

ISSN 0004-0347

ARCHIVIO  
STORICO  
LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETA'  
STORICALODIGIANA

---

ANNO CXXI / 2002

LODI, 2003



Vittorio Beonio Brocchieri. Alla sua memoria, nel centenario della nascita, è dedicato questo numero dell'“Archivio”.

PAOLO C. PISSAVINO

CRITICA ALL'EUROCENTRISMO  
E DOTTRINA POLITICA DELLA STORIA  
IN VITTORIO BEONIO-BROCCHIERI (1902-1979)

“Leonardo del Novecento”: in questo modo monsignor Cesare Angelini definiva la poliedrica attività del suo grande amico lodigiano Vittorio Beonio-Brocchieri, di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita.<sup>1</sup> Professore universitario (tra i primi in Italia a tenere l'insegnamento di Storia delle Dottrine politiche), avventuroso esploratore, aviatore, elzevirista del “Corriere della Sera”, Beonio-Brocchieri aveva un intimo legame con la sua città, evocato dalla memoria viva dei suoi cari.<sup>2</sup>

---

(1) Sulla figura e l'opera di Vittorio Beonio-Brocchieri si vedano, come primi preziosi materiali di indagine, il *Ricordo di Vittorio Beonio-Brocchieri*, Università degli Studi di Pavia, 1982, dove importanti restano i contributi di A. Colombo, *Originalità di un magistero*, pp. 11-18 e F. Curato, *Le esperienze di un “uomo prismatico”*, pp. 27-38; e il Quaderno n. 30 de “Il Politico”, *Il mondo di Vittorio Beonio-Brocchieri*, scritti di G. Spadolini, A. Agnelli, G.M. Bravo, A. Colombo e S. Mastellone, Giuffrè, Milano 1990. Né vanno dimenticati i convegni, “La Storia delle Dottrine Politiche in Italia fra le due guerre” e “Grandi Autori e Grandi Interpreti della Storia delle Dottrine Politiche”, organizzati, il primo, in occasione del ventesimo anniversario della morte e il secondo nel centenario della nascita, sempre dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Pavia, dove, nel 1926, “ebbe l'onore di promuovere nell'ordinamento superiore del nostro Paese una nuova disciplina destinata ad assumere nel corso di quasi mezzo secolo sempre maggior importanza: la Storia delle Dottrine politiche”, cfr. V. Beonio-Brocchieri, *Europa e oltre*, presentazione di S. De Madariaga, Rosenberg & Sellier, Torino 1967, p. VII.

(2) “Così ho parlato nel giorno celebrativo che è già lontano, in un'aula dell'antica Università di Torino in rappresentanza delle province lombarde. In quell'Università mezzo secolo addietro ero entrato studente. Poi fu mio destino trascorrere la vita insegnando all'Ateneo di Pavia. Ma a Torino ho lasciato un pezzo di me. Oggi si avvicina il commiato. Dopo aver mostrato a tanti giovani qualche via lungo la storia del pensiero, traversato strani paesi, navigato tra mari di nubi di diversa luce, confessate in pochi libri le più segrete curiosità, schizzato cento immagini di uomini e di cose, guardato il cielo nella immaginazione di astronavi future che saranno per me inaccessibili, non ho che

A Lodi, in verità, aveva condotto i suoi studi giovanili, presso il Liceo classico “Pietro Verri”, prima di recarsi all’Università di Torino, ove, non ancora laureato, aveva pubblicato - alla scuola di Gaetano Mosca, padre della scienza politica italiana - la traduzione italiana dell’opera di Sir Frederick Pollock, *An Introduction of the Science of Politics*.<sup>3</sup>

Da quello studio prese avvio la sua copiosa attività scientifica che lo portò non solo a interessarsi di scienze esatte e biologiche, così come di psicologia, ma a delineare significativi progetti di allargamento delle prospettive disciplinari delle scienze politiche. Le cautele di lettura che questa prima indagine viene a proporre sono rivolte appunto a chiarirne le dinamiche, a evidenziarne i presupposti epistemici che, nella prospettiva dello Studioso, avrebbero dovuto disegnare nuovi confini spaziali e temporali allo studio della politica.

Quello condotto da Beonio-Brocchieri, a ben vedere, fu un tentativo significativo di delineare una nuova storia, che non si risolvesse nella semplice descrizione delle diverse dottrine, ma che permettesse l’interpretazione delle sue leggi politiche più profonde. Ma era altresì rivolto a compilare una nuova geografia, che conducesse all’analisi delle modalità in cui i fenomeni politici si erano sviluppati nel mondo extraeuropeo. Vediamo come.

---

un desiderio: addormentarmi tra la nebbia d’autunno sulle rive dell’Adda, il più sereno fiume della Lombardia, sotto gli spalti della città natale, nel prossimo racconto della mia giornata. Da qualche anno tengo in tasca, tra le altre, una chiave arrugginita che apre un cancelletto di ferro dove vado sovente a salutare in silenzio coloro che mi hanno dato la vita, che in ogni momento mi ascoltano e mi aspettano. In quel campo cintato tra erba e pioppi arriva attenuata, sul far della sera, la voce del fiume. E di notte brilla sempre una lampada”: in questo modo, nell’explicit di *Europa e oltre*, Vittorio Beonio-Brocchieri ricomponeva tra le anse lente dell’Adda un itinerario intellettuale intenso, quasi a risolvere nel ritorno all’intimità soffusa degli affetti germinali un coacervo di immagini troppo vivide, cfr. V. Beonio-Brocchieri, *Commiato. Terra lombarda*, in Id., *Europa e oltre*, cit., pp. 209-219, la citazione è tratta da p. 219. Il testo - come è indicato a p. 209 - comprendeva la trascrizione stenografica del discorso pronunciato a Torino “commemorando il centenario dell’Unità d’Italia, in rappresentanza ufficiale delle province lombarde”.

(3) F. Pollock, *Introduzione alla storia della scienza politica*, versione autorizzata con uno studio introduttivo di V. Beonio-Brocchieri (Compilata sulla XVI edizione inglese, 1920), Fratelli Bocca, Torino 1923; sugli studi del periodo giovanile si veda A. Agnelli, *Il metodo di lavoro di Beonio (a proposito degli scritti giovanili)*, in *Il mondo di Vittorio Beonio-Brocchieri*, cit., pp. 41-53.

1. In verità, pochi studiosi hanno potuto vantare un curriculum così intenso e significativo, sin dalle prime opere, come quello costruito dalle indagini condotte da Beonio-Brocchieri. Nel 1927 pubblicò la sua tesi di laurea sulla filosofia politica di Thomas Hobbes,<sup>4</sup> ma due anni prima aveva già curato l'edizione del *Saggio sul governo civile* di John Locke.<sup>5</sup> Se queste opere testimoniavano il forte interesse per il pensiero politico inglese, non minore attenzione mostrò verso la cultura contemporanea di area tedesca. Anzi, ad appena ventiquattro anni, presso l'editore Formiggini, aveva dato alle stampe un profilo di Nietzsche<sup>6</sup> che resta uno dei primi e più indicativi approcci integrali al pensiero del grande filosofo, fornendo una sintesi degli aspetti più problematici ma anche più inquietanti. Nel 1928 è ancora uno dei primissimi a introdurre in Italia Oswald Spengler, autore cui rimarrà legato per tutto il resto della sua vita, con un saggio intitolato *Spengler. La dottrina politica del pangermanesimo post-bellico*.<sup>7</sup> Avrebbe ripreso nel 1976

---

(4) V. Beonio-Brocchieri, *Studi sulla filosofia politica di T. Hobbes*, Fratelli Bocca, Torino 1927. Beonio-Brocchieri, per questo suo studio, "ebbe l'incarico di rappresentare ufficialmente (...) la Facoltà" di Scienze Politiche di Pavia al Congresso internazionale che si svolse a Oxford nel 1929 in occasione della commemorazione del 250° anniversario della morte di Thomas Hobbes, come scrisse il professor Pietro Vaccari nella *Nota del Direttore* premessa al riassunto italiano della relazione tenuta da Beonio in quella occasione, apparso su "Annali di Scienze Politiche. Pubblicazione della Facoltà di Scienze Politiche - R. Università di Pavia", I (1929), pp. 220-230, con il titolo *Per la commemorazione del 250° anniversario della morte di Tommaso Hobbes*. Questo saggio, preceduto da una nota di Arturo Colombo, ebbe un'edizione anastatica, sotto gli auspici dell'Università di Pavia, il 13 aprile del 1989, in occasione del decimo anniversario della morte di Beonio-Brocchieri.

(5) John Locke, *Saggio sul governo civile: riguardante la sua vera origine, la sua estensione, il suo fine*, traduzione e prefazione di V. Beonio-Brocchieri, Fratelli Bocca, Torino 1925; su questa edizione si veda S. Mastellone, *Il Locke di Beonio-Brocchieri*, in *Il mondo di Vittorio Beonio-Brocchieri*, cit., pp. 57-63.

(6) V. Beonio-Brocchieri, *Federico Nietzsche*, Formiggini, Roma 1926. L'opera è stata riedita, con presentazione di A. Colombo, da Sciardelli, Milano 1999.

(7) Il volume fu pubblicato dalle Edizioni Athena, Milano 1928, e D. Conte, *Introduzione a Spengler*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 117, sottolinea come il saggio di Beonio-Brocchieri fosse stato, in assoluto, la prima monografia dedicata in Italia al pensatore tedesco, richiamando altresì la forte critica al pangermanesimo che ne segnava la proposta interpretativa. Varrà ricordare, a sottolineare l'attenzione che Beonio-Brocchieri da subito rivolse a Spengler, che l'edizione definitiva di *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte* fu pubblicata da Beck, München, nel 1923 ma venne tradotta in italiano solo nel 1957, con prefazione alla traduzione di Julius Evola, da Einaudi. Di Spengler, Beonio-Brocchieri tradusse e pubblicò, accompagnandolo con una introduzione, anche il saggio *Jahre der Entscheidung, I, Deutschland und die weltgeschichtliche entwicklung*, Beck, München 1933, intitolando *Anni decisivi*, edito da Bompiani, Milano 1934; sulla interpretazione di Spengler offerta dallo Studio lodigiano si veda G. M. Bravo, *Oswald Spengler: la lettura di Beonio-Brocchieri*, cit., pp. 29-38.

questo scritto su Spengler, per ripubblicarlo, arricchito di nuove osservazioni, in un volume dal titolo provocatorio *Cinque testimoni di Satana*,<sup>8</sup> in cui sarebbe stato inserito anche il saggio su Nietzsche.

Come ben si può notare, Beonio-Brocchieri rivolse in modo prevalente i suoi interessi allo studio di quei classici che stimolavano nuove vie di ricerca nello svelare il “volto demoniaco” del potere, secondo una fortunata formula di Gerhard Ritter.<sup>9</sup> In questa prospettiva va altresì posto il saggio su *L'individuo, il diritto e lo stato nella filosofia politica di Giusto Lipsio*, un grande autore dell'età della Controriforma, cui per primo in Italia avrebbe dedicato un approccio pionieristico, ma anche lontano rispetto agli sviluppi della più recente ricerca.<sup>10</sup>

---

(8) V. Beonio-Brocchieri, *Cinque testimoni di Satana: Milton, Hobbes, Langbehn, Nietzsche, Spengler*, Boni, Bologna 1976, ma si veda anche Id., *Saggio sui valori della vita*, Boni, Bologna 1978.

(9) G. Ritter, *Il volto demoniaco del potere*, Il Mulino, Bologna 1958. Come insegnava Ritter, esistono due prototipi di pensatori politici. C'è il pensatore politico che propone di costruire un mondo alternativo, fondato sul principio dell'uguaglianza, dell'armonia e dell'ordine: è il caso di Tommaso Moro e della sua *Utopia*. C'è, invece, il pensatore che cerca di spiegare ai governanti come necessariamente non si può fare a meno di governare, ricorrendo all'uso della forza, e persino dell'inganno e della frode: è il caso di Machiavelli. A ben guardare, l'attenzione, ma anche la passione, per la concretezza del reale aveva trovato nella scrittura di Beonio-Brocchieri una prima manifestazione proprio nello studio introduttivo, *Federico Pollock e l'Inghilterra*, premesso a F. Pollock, *Introduzione alla storia della scienza politica*, cit., p. XI-XII: ricordava che “la coscienza sinceramente e fortemente realistica riconduce” il giurista inglese “verso quella tradizione politica che vuol aderire alla viva realtà dei fatti; che considera il singolo individuo come parte costitutiva di un tutto organico. Anche nella politica come nella filosofia e nell'arte sono segnate due grandi vie diametralmente opposte e prolungate all'infinito, ognuna delle quali è come il completamento naturale delle altre: c'è chi si racchiude nell'adorazione di un ideale, e chi apre gli occhi sulla realtà [...] c'è chi nasce platonico (per ripetere una sentenza celebre!) e chi nasce aristotelico. Pollock è nato aristotelico, e nel grande Maestro tien fisso lo sguardo come in un modello infallibile. Da lui ha imparato ad apprezzare il pensiero di Machiavelli, dello Hobbes, dello Spinoza, del Burke; a diffidare dei mistici medievali e dei giusnaturalisti seguaci del Rousseau”. Varrà ricordare che a molti degli autori qui richiamati per sottolineare gli interessi di Pollock saranno autori cui anche lo stesso Beonio-Brocchieri dedicherà successivamente proprie ricerche: in particolare per Machiavelli, si veda, da ultimo, *L'Antimachiavelli* di *Federico II il Grande e Postilla sul Machiavelli*, in *Europa e oltre*, cit., rispettivamente pp. 89-104 e 107-112; di Edmund Burke Beonio-Brocchieri aveva tradotto le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, pubblicate presso Cappelli, Bologna 1930.

(10) V. Beonio-Brocchieri, *L'individuo, il diritto e lo stato nella filosofia politica di Giusto Lipsio*, da ultimo edito in Id., *Saggi critici di storia delle dottrine politiche*, Cappelli, Bologna 1931, pp. 31-93. Nell'opera di Lipsio Beonio-Brocchieri riconobbe momenti di un frammentato itinerario dottrinale, incapace di ricomporre in un fondamento unificante il cosmopolitismo di matrice stoica e l'individualismo etico. Va ricordato, a cogliere l'importanza dello studio di Beonio-Brocchieri, che nella tradizione critica più recente inaugurata dalle ricerche di G. Oestreich - tradotte in italiano con il titolo di *Filosofia e costituzione dello stato moderno*, a cura di P. Schiera, Bibliopolis, Napoli 1989 - il neostocismo lipsiano è posto invece a fondamento della moderna riflessione sulla forma-stato.

Dopo l'esperienza di queste indagini volte a scandagliare la figura di grandi pensatori nel più ampio quadro storico, a partire dagli anni Trenta lo Studioso Iodigiano venne a dispiegare il progetto del *Trattato di Storia delle dottrine politiche*, in cui, volume dopo volume,<sup>11</sup> delineò una proposta interpretativa che indicò come dottrina politica della storia.<sup>12</sup> A un primo volume dedicato a *La dottrina dello Stato nella cultura ellenica* seguirono *L'idea di "Popolo" nella coscienza politica d'Israele*,<sup>13</sup> *La concezione dell'ordine ecumenico nella esperienza politica di Roma* e, infine, *La politica del Cristianesimo*.

Nato come opera tradizionale, come una serie di medaglioni – cioè come profili di singoli pensatori politici, in particolar modo il primo volume dedicato all'antichità classica –, il *Trattato* si sviluppò in quella che si può chiamare la filosofia della politica di singoli periodi storici o di particolari movimenti. Tale prospettiva – che permette di comprendere perché Beonio-Brocchieri non avesse dedicato il quarto volume all'analisi del pensiero cristiano ma avesse preferito illustrare la politica del cristianesimo – era, in

(11) I quattro volumi di cui si compone il trattato vennero editi da Hoepli, Milano, rispettivamente nel 1934, nel 1938, nel 1943 e nel 1951.

(12) È lo stesso Studioso Iodigiano a definire in questo modo l'esito della sua lunga ricerca storica nella sintetica *Prefazione* al IV volume del *Trattato di Storia delle Dottrine politiche: La politica del Cristianesimo*, Milano, Hoepli 1951, p. IX; sull'indagine del rapporto tra politica e storia condotta Beonio-Brocchieri, si veda A. Colombo, *Politica e storia in Beonio-Brocchieri*, in *Il mondo di Vittorio Beonio-Brocchieri*, cit., pp. 13-26.

(13) Di questo volume Beonio-Brocchieri avrebbe orgogliosamente sottolineato, in un successivo scritto, l'apporto scientifico, ma anche la censura ordinata dal Ministero della Cultura Popolare: "Nella mia attività di studio ho cercato di fissare il carattere e il valore essenziale dell'ebraismo nella storia del pensiero politico, riconoscendo al genio di Israele, accanto alla filosofia greca e all'esperienza latina, uno dei tre apporti costitutivi che fondano, a mio giudizio, tutta la cultura filosofico-sociale e la spiritualità dell'Occidente. Il mio libro che delinea questa interpretazione apparve in Italia nel settembre del 1938, proprio quando talune leggi cosiddette "razziali" venivano emanate nei confronti degli Ebrei dal governo di quel tempo (che però li assolveva dall'obbligo militare, e non è poco). Venni attaccato dalla stampa fascista e accusato di esaltare l'ebraismo. Le copie del volume che erano state appena distribuite ai librai furono sequestrate con ordine telegrafico del Ministero della Cultura Popolare all'editore Ulrico Hoepli di Milano", cfr. V. Beonio-Brocchieri, *Note sul problema ebraico*, in Id., *Europa e oltre*, cit., pp. 49-65, la citazione è tratta da p. 61. Alla cultura politica dell'ebraismo e al risorto Stato di Israele dedicò molti altri studi, in varie occasioni: dal saggio introduttivo che accompagnò la pubblicazione della sua opera teatrale *Il fuoco del sabato*, Ceschina, Milano 1956, alla relazione *Alcune note sulla problematica di Israele*, in *Lo Stato di Israele. Discussioni e problemi*, Edizioni di "Comunità", Milano 1963, volume che raccoglieva gli atti di un seminario di ricerca da lui organizzato per "Centro Studi per i Popoli Extraeuropei".

verità, esito di una profonda riflessione sulla storia, e sulle sue leggi:<sup>14</sup>

La tragica vicenda delle nostre generazioni, ha confermato che la determinante risolutiva di ogni fenomeno storico è la guerra. Per un breve momento si è potuto credere che la responsabilità di queste crisi dovesse attribuirsi a determinati uomini o regimi, eliminando i quali sarebbe stato allontanato dal mondo lo spettro delle armi. Quegli uomini e quei regimi furono infatti eliminati, ma lo spettro è risorto subito; e le questioni all'ordine del giorno sono oggi più che mai quelle inerenti alla preparazione di nuove armi e più vasti massacri.

Questa acquisizione revocava in dubbio la correttezza euristica di una operazione di concettualizzazione filosofica che disponesse a paradigma concettuale solo il tempo di pace:

Quel settore di tempo che si suole chiamare vita civile, ossia tempo di pace, non è che un intervallo tra due tempi di vita militare, ossia fra due fasi di guerra o di rivoluzione [...]. La cultura ufficiale è rimasta, in questo campo, ai presupposti del secolo scorso, quando il problema politico poteva essere concettualizzato con riguardo prevalente alla modellizzazione della vita civile, ossia del tempo di pace. Oggi, dure lezioni hanno slargato la nostra visione e hanno arricchita la nostra dialettica. Noi non abbiamo da concettualizzare un solo termine dell'alternativa storica, ma anche il termine opposto.

A ben vedere, ogni struttura statutale anzi dipendeva nel suo processo di formazione e stabilizzazione da quella che Beonio-Brocchieri indicava come “ambivalenza di due coordinate morali opposte e compresenti”, fissandone la “sequenza logica”:

1) Il rapporto associativo degli esseri umani determina due dimensioni etiche ambivalenti: morale di concordanza e morale di reazione. 2) Lo Stato è il massimo comun limite tra i valori di concordanza e i valori di reazione. 3) L'efficienza con cui in un ordinamento si realizzano i valori di concordanza è direttamente proporzionale all'efficienza con cui in quel medesimo momento si realizzano i valori etici di reazione. 4) I valori etici di reazione si realizzano solo mimetizzandosi dietro le formule di *concordanza*.

---

(14) V. Beonio-Brocchieri, *Trattato di Storia delle Dottrine politiche. IV. La politica del Cristianesimo*, cit., pp. VIII-IX.

Siffatta “sequenza logica” permetteva allo Studioso di trascrivere nella forma della mimetizzazione ogni volontà di conquista e di dominio di cui la politica del cristianesimo medievale diveniva anzi il paradigma:

È appunto questa tenace mimetizzazione che ha reso possibile l'immane potenza bellica e l'eroico furore dei plessi cristianizzati nella società medievale. È la stessa mimetizzazione pacifista che rende oggi possibile la forza guerriera e l'imperialismo espansivo del mondo sovietico; e suscita dietro enunciati di pacifismo democratico il neo-militarismo americano.

L'individuazione delle prassi di mimetizzazione permetteva di cogliere, rifrangendole sul mondo diviso in blocchi, le logiche di superamento di quelle dicotomie che il pensiero contemporaneo aveva saputo scandire nell'analisi della dimensione etica: dall'opposizione di “apollineo” e “dionisiaco”, affermata da Nietzsche, a quella tra “morale chiusa” e “morale aperta”, delineata da Henri Bergson, fino “alla società aperta e i suoi nemici”, su cui aveva riflettuto Karl Popper. Tuttavia, se le strategie imperiali del mondo diviso in blocchi, omologando i comportamenti delle grandi potenze, paiono eliminare la profonda dicotomia tra morale di concordanza e morale di reazione individuata da Beonio-Brocchieri, i suoi successivi studi si appunteranno sull'antico confronto tra Oriente e Occidente che nello stesso Nietzsche e in Spengler aveva avuto una rinnovata interpretazione.<sup>15</sup>

2. Se, dunque, la scrittura del *Trattato* aveva portato Beonio-Brocchieri a uno studio sul senso politico della storia più ampio di quello che la tradizione epistemica disciplinare aveva fino ad allora consolidato, i saggi raccolti in *Europa e oltre* rappresentano un'altra istanza di rinnovamento dello studio delle scienze politiche. Anzi, *Europa e oltre* è il titolo, tra le pubblicazioni di Vittorio Beonio-Brocchieri, che meglio reca testimonianza di quella pas-

---

(15) Per una prima riflessione lungo siffatta linea di indagine si veda P. Rossi, *Il destino dell'Occidente*, in *Storia della filosofia. 6. Il Novecento*, t. I, a cura di P. Rossi e C. A. Viano, Laterza, Bari 1999, pp. 294-315. Va ricordato che nella cultura tedesca del Novecento Oriente e Occidente sono state definite due categorie dello spirito, si veda E. Jünger, C. Schmitt, *Il Nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente*, Il Mulino, Bologna 1987.

sione in cui sapeva connettere differenti ambiti di una biografia intellettuale tesa a travalicare, per vastità di interessi e profondità di esperienze, il campo squisitamente accademico. Essa era segno quant'altri mai significativo di una profonda consapevolezza che animava decisamente lo Studioso, tutta tesa a riconoscere la necessità di rinnovare non solo la storia ma anche la geografia degli studi politici.<sup>16</sup>

Invero, *Europa e oltre* si presenta come una raccolta di saggi rivolta celebrare il quarantesimo anniversario della sua attività didattica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia, edita, per l'occasione, sotto l'egida del "Centro studi per i popoli extra-europei" che l'insigne studioso aveva voluto fondare

---

(16) Vale ricordare che gli anni Sessanta conobbero una diffusa riflessione metodologica nell'ambito delle Facoltà di Scienze Politiche, che tuttavia per gli studi sul mondo afro-asiatico, caro a Beonio, si risolveva in una disputa tutta accademica sulla trasformazione degli insegnamenti di Diritto coloniale e Storia e politica coloniale, allusivi ai fasti del fascismo, in Storie e istituzioni dei paesi afro-asiatici, cfr. *Gli studi politici in Italia. I diritti dell'uomo nella teoria e nella prassi politica*, Atti del Terzo Congresso Nazionale di Scienze Politiche e Sociali (Roma 13-14 marzo 1963), Vita e Pensiero, Milano 1965, soprattutto pp. 61-65 e 126-137. Nell'ambito disciplinare della Storia delle Dottrine politiche, insegnamento tenuto appunto da Beonio-Brocchieri, l'istanza di rinnovamento portava gli studiosi, già a partire dal Congresso nazionale di Scienze storiche tenutosi a Perugia nell'ottobre del 1967, ad "avvertire il bisogno di arricchire le prospettive della ricerca, di stabilire più nitide connessioni con la storiografia filosofica e quella istituzionale e amministrativa, di analizzare più a fondo le radici economiche e sociali del pensiero politico, di garantire una sempre più rigorosa documentazione bibliografica e filologica", cfr. *Premessa*, a firma del Comitato Direttivo, al primo numero della rivista "Il Pensiero politico", apparso nel 1968, p. 4. Come è noto, "Il Pensiero politico" rappresenta, a tutt'oggi, una delle più qualificate riviste, anche a livello internazionale, nel campo degli studi disciplinari. Benché differenti da quelle espresse dallo Studioso lodigiano, le istanze di rinnovamento testimoniate dalla *Premessa* risultano altrettanto forti e incisive. Tuttavia, in altre pagine della stessa rivista, stilate a bilancio di vent'anni di ricerche, emerse una eco non lontana dei progetti di Beonio-Brocchieri, e, come vedremo, lamentele non dissimili: "Si nota inoltre in questi anni una volontà di allargare la dimensione geografica del pensiero politico. Ci si è accorti della rilevanza delle culture non europee e non occidentali all'interno dei processi di costruzione dell'indipendenza e dell'identità nazionale; si è dovuto anche tener conto della grande varietà dei programmi di emancipazione e dei modelli politici nel processo di decolonizzazione. Così hanno fatto la loro comparsa riferimenti al pensiero asiatico, africano e latino-americano [...], ma certo è ancora poco per dare un esauriente contributo alla conoscenza della storia contemporanea". Si osservava infatti che "L'indebolirsi dello slancio terzomondista che fu caratteristico degli anni '60 e dei primi anni '70, ha posto in evidenza la pochezza dei mezzi, la rarità delle conoscenze linguistiche, la fragilità delle strutture di ricerca disponibili in Italia", cfr. V. I. Comparato, *Vent'anni di storia del pensiero politico in Italia*, "Il Pensiero politico", XX, 1987, pp. 3-55; la citazione è, però, tratta dalla versione ridotta apparsa, come appendice bibliografica con il titolo *Gli studi di storia del pensiero politico negli ultimi vent'anni*, in S. Mastellone, *Storia del pensiero politico europeo. Dal XV al XVIII secolo*, Utet, Torino 1989, pp. 217-235, la citazione è tratta da pp. 221-222.

presso la stessa Facoltà. Con un'intuizione, di cui le terribili vicende a noi contemporanee testimoniano la profondità, in quella pubblicazione dedicata *Ai Colleghi, agli Allievi, ai Laureati della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia*, Beonio-Brocchieri dava ragione della necessità di estendere lo studio dei fenomeni politici a quelle aree di civiltà antica o di recentissima costituzione che si trovavano al di là dei confini europei, in un mondo che sempre meno poteva ridursi entro il loro tracciato. Quel che resta da subito importante notare è che nella sua attività di ricerca siffatta sensibilità veniva a costituirsi a densa riflessione metodologica, tesa a rinnovare le discipline giuridiche e politiche che dovevano sempre più adeguarsi a un mondo che – come sosteneva – “si dilata”. Quasi a *incipit*, criticava aspramente il vizio eurocentrico in cui versava la cultura accademica italiana, ridisegnando un'esperienza di ricerca che per nulla voleva disgiungere da una biografia intellettuale ben peculiare:

Fin dai tempi ormai molto lontani del mio primo insegnamento accademico, avevo avvertito la necessità di un ampliamento dell'area dei nostri studi e delle nostre ricerche. I frequenti viaggi che nei primi decenni di questo secolo mi avevano portato (anche come pilota aviatore e pubblicitista) a contatto di continenti e di civiltà diverse, determinarono in me la convinzione che gran parte della nostra metodologia di ricerca pecca per insufficiente ampiezza esplorativa e difetto di metodo comparato.<sup>17</sup>

Quando Beonio-Brocchieri scriveva i saggi che compongono *Europa e oltre*, in un mondo diviso in blocchi contrapposti, si stava concludendo il processo di decolonizzazione che, con la vittoria dei movimenti indipendentistici, veniva a delineare per l'Asia e per l'Africa, soprattutto, una nuova configurazione geopolitica. Nuovi stati, infatti, si venivano ad affacciare nell'arena delle rela-

---

(17) V. Beonio-Brocchieri, *Europa e oltre*, nel volume omonimo, cit., p. 3. Per il vero il valore dell'istanza comparatistica nell'analisi dei fenomeni giuridico-politici aveva segnato da subito, nel modello di indagine condotta da Pollock, l'attenzione del giovane Lodigiano: infatti non mancava di esaltare l'impulso che il giurista inglese “diede allo studio del diritto comparato, onde uscire dall'ambito chiuso delle consuetudini nazionali per assurgere ad una scambievole diretta conoscenza dello spirito che informa la legislazione dei popoli stranieri”. Cfr. V. Beonio-Brocchieri, *Federico Pollock e l'Inghilterra*, in F. Pollock, *Introduzione alla storia della scienza politica*, cit., p. IX.

zioni internazionali, e nuove tradizioni culturali e giuridiche dovevano trovare audizione.<sup>18</sup>

Di più,

le nuove rapidissime comunicazioni intercontinentali esigono una presa di contatto ben più vasta di quanto non si sia già fatto sino a ieri, grazie alla sporadica specializzazione di pochi filologi orientalisti, operanti nell'ambito delle Facoltà di Lettere o di qualche speciale Istituto. Il che non diminuisce il loro merito, ma stimola nuovo lavoro.<sup>19</sup>

A ben vedere il nuovo lavoro, cui Beonio-Brocchieri faceva riferimento, così come l'ampliamento di orizzonti a cui insistentemente si richiamava, non si risolvevano nel semplice studio delle esperienze storiche e politiche dei paesi extra-europei, che per altro trovava ben significative testimonianze editoriali.<sup>20</sup> Si dilatava, piuttosto, alla messa a punto di nuovi strumenti ermeneutici nel quadro e nella interconnessione delle discipline giuri-

---

(18) Siffatta attenzione, va ricordato, era ancor più importante dal momento che il processo di decolonizzazione aveva segnalato scelte istituzionali che difficilmente potevano essere considerate omologabili ai modelli democratici occidentali, come ha osservato S. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 41: "la fine del colonialismo occidentale causò la nascita di numerosi nuovi stati. In molti di questi non si fece alcun sforzo reale per introdurre la democrazia, in altri i tentativi non furono particolarmente convincenti: in Pakistan, per esempio, le istituzioni democratiche non riuscirono a consolidarsi, fino alla formale abrogazione nel 1958. Divenuta indipendente nel 1957, la Malesia riuscì a conservare la sua "quasi democrazia", eccetto per un breve periodo d'emergenza (1969-1971). L'Indonesia fece una confusa esperienza di democrazia parlamentare dal 1950 al 1957 e in pochi altri Stati (India, Sri Lanka, Filippine, Israele) le istituzioni democratiche si conservavano per più di un decennio, mentre nel 1960 il maggiore Stato dell'Africa, la Nigeria, iniziava democraticamente la sua esistenza".

(19) V. Beonio-Brocchieri, *Europa e oltre*, cit., p. 3.

(20) Per l'attenzione ai processi di decolonizzazione che, in quegli stessi anni, anche la ricerca storica italiana veniva a mostrare, si veda R. Rainero, *Il risveglio dell'Africa*, Laterza, Bari 1960, oppure D. Giglio, *Colonizzazione e decolonizzazione*, Cremona 1966. Varrebbe altresì considerare come nel volume di F. Gaeta, *La seconda guerra mondiale e i nuovi problemi del mondo (1939-1960)*, Utet, Torino 1967 – con cui la casa editrice aveva inteso aggiornare la *Storia Universale* che Corrado Barbagallo aveva condotto alla ricostruzione del tormentato periodo tra le due guerre – l'intero III capitolo, *La liquidazione degli imperi*, pp. 366-483, è dedicato ai problemi del mondo extra-europeo, così come i paragrafi V e VI del capitolo IV, *La ricostruzione*, sono rispettivamente rivolti al Giappone e all'America latina, pp. 552-578. Così, più di un quinto del volume risulta occupato dalla analisi degli avvenimenti del mondo extra-europeo, proporzione significativamente molto alta se paragonata alla quantità di acquisti librari di fonti per l'area Est del mondo che – secondo i calcoli di Beonio-Brocchieri basati sul *Bollettino delle Pubblicazioni straniere* – le biblioteche pubbliche italiane operavano annualmente: "Media: uno su diecimila", cfr. V. Beonio-Brocchieri, *Metodologia delle fonti nell'indagine storico-politica*, in Id., *Europa e oltre*, cit., p. 18.

dico-politiche, filosofiche e sociali con l'approfondita conoscenza della cultura dei popoli extra-europei, che imponeva il contatto con nuove fonti linguistiche, perché:

quell'emisfero che [va] dal Cairo a Tokio (e non parlo della nuova Africa) raccoglie un miliardo e mezzo di esseri umani in fase di travolgente rinnovazione giuridica, scientifica, sociale, economica, industriale e militare. Questa area dovrebbe costituire per il politico e per lo storico il primissimo, veramente nuovo, essenziale problema da affrontare con metodo comparativo fondato sulla conoscenza testuale delle "fonti".<sup>21</sup>

La sua lezione metodologica nasceva da una constatazione che con forza sottolineava la palese condizione di ignoranza in cui versava, come diceva, il "vecchio mondo euro-americano":

L'uomo orientale da molti decenni conosce, studia, assimila direttamente le "fonti" cioè i testi della nostra civiltà: dal Codice napoleonico alla filosofia di Hegel, ai classici dell'economia liberale e socialista. E tanto rapida è stata l'assimilazione diretta che in alcune conquiste ha già percorso l'Occidente. Ora domandiamoci: è preparato l'Occidente alla contropartita? Cioè a conoscere, a studiare sulle "fonti" le civiltà dell'Oriente, sia che le approvi, sia che le aborrisca? Siamo di fronte a un problema della cultura europea.<sup>22</sup>

Problema, a ben guardare, tanto più grave nel momento in cui si poneva mente – come osservava l'insigne studioso – al fatto che "missili telecomandati approdano per primi sulla luna partendo da basi asiatiche; e le esplosioni atomiche, sovietiche o cinesi, fanno tremare il mondo".<sup>23</sup> Tali osservazioni divenivano conferma dell'intuizione elaborata da Oswald Spengler, che, come è noto, in *Il tramonto dell'Occidente* aveva presentato la crisi della civiltà occidentale come irreversibile. Quanto qui si intende sottolineare resta tuttavia il fatto che tale prospettiva permetteva di collegare le riflessioni con cui, a partire dagli anni Trenta, Beonio-Brocchieri aveva dilatato l'indagine storica a quelle più recenti che derivavano dal-

---

(21) Ivi, p. 17.

(22) Ivi, p. 16.

(23) *Ibidem*.

l'analisi della marcata complessità del mondo contemporaneo. A tale intuizione, infatti, si richiamava quando veniva a ricordare come:

Il fatto dominante del nostro secolo è che, mentre fino a ieri l'Oriente appariva arretrato e stazionario rispetto alla dinamica dell'Occidente, oggi invece il rapporto si direbbe capovolto. L'Occidente a malapena difende i propri indici, laddove i grandi complessi orientali hanno segnato in pochi lustri una progressione di energia che supera il paragone con l'Europa e con l'America [...].

Tuttavia, consapevole che la storia non si era cristallizzata nella dinamica delineata da Spengler, Beonio-Brocchieri attagliava la sua riflessione alle relazioni internazionali che la politica dei blocchi aveva disegnato:

Orbene, da quando nel 1917 Osvaldo Spengler preconizzò il tramonto dell'Occidente europeo, il problema storico-politico si è venuto polarizzando tra due modellizzazioni antitetiche di vita collettiva. Da questa contrapposizione deriva la diversa configurazione istituzionale delle nazioni, la diversa scelta della fede politica individuale, la lotta interna dei partiti, la eventualità di accordi o di conflitti internazionali, il futuro della civiltà, il destino della pace o della guerra. Non sono questioni accademiche. Sono questioni di vita e di morte.<sup>24</sup>

Per quanto queste osservazioni possano sembrarci fin troppo segnate da una precisa temperie storica, rispettavano, invero, quella intenzionalità verso la contemporaneità che la riflessione sui fenomeni politici reca inevitabilmente con sé e che, anzi, resta tratto caratteristico di un esercizio intellettuale che narra e custodisce la memoria “dei processi e delle azioni e dei conflitti che hanno generato le istituzioni”.<sup>25</sup> Di più: rispondevano a quelle dinamiche costitutive della realtà politica che, come è stato precedentemente

---

(24) Ivi, p. 15; varrà ricordare che nel saggio *Apocalisse. La profezia di Oswald Spengler*, incluso in *Cinque testimoni di Satana*, cit., Beonio-Brocchieri ricordava che fin dal 1918 Spengler prevede “l'avvento della rivoluzione asiatica e africana”, che si verificò nel secondo dopoguerra, pp. 222-223.

(25) Su questa precisa dinamica di riflessione sulla politica, che accompagna l'altrettanto importante approccio normativo, si veda S. Veca, *La filosofia politica*, Laterza, Bari 1998, p. 28.

sottolineato, Beonio-Brocchieri aveva indicato nella morale della concordanza e nella morale della reazione, nella forza di popoli che nuovamente tornavano protagonisti nella storia.

Agli occhi di Beonio-Brocchieri lo stesso mondo arabo mostrava sempre più la sua importanza politica, mentre i “testi e i giornali arabi sono quasi introvabili”, sicché amara tornava la sua osservazione:

le organizzazioni di studio generalmente non riescono a tenere contatti con un sistema di forza che pure ha interessato per secoli la vita e la cultura europea, dall'algebra alla filosofia, dal diritto alla letteratura e che ora dista da noi mezz'ora di aeroplano, facendo sentire la sua crescente importanza nell'economia del mondo moderno. L'affare di Suez, il destino di Aden, il dramma di Tunisi e di Algeri (e l'ultima ripresa del conflitto arabo-israeliano) insegnano.<sup>26</sup>

In verità, per Beonio-Brocchieri la storia dei rapporti tra Oriente e Occidente non poteva risolversi nella semplice registrazione di una colpevole estraneità del mondo euro-americano rispetto all'altra metà del genere umano; anzi, sapeva e voleva proporre a sprone per le nuove generazioni una sorta di archeologia delle interesse che nel corso dei secoli la cultura europea aveva mostrato verso l'Oriente.

Ecco ricordato quindi il padre Matteo Ricci, “che propose nel 1605 la prima trascrizione fonetica alfabetizzata” degli ideogrammi cinesi. Non solo:

Anche in età più remota la cultura dell'Occidente aveva lanciato i suoi precursori al possesso diretto delle fonti delle massime civiltà asiatiche. I grandi ebraisti del medioevo sentirono lo stimolante fascino della cultura semitica; e nel secolo di Federico II precorsero la filologia del Freytag e del Brockelmann. Il messaggio iberico di Raimondo Lullo portò nell'Europa il soffio di una cultura che si diffuse traverso l'erudizione della Rinascenza e dell'Età Barocca, mentre alla fine del Settecento dall'India giungeva la rivelazione del patrimonio sanscrito, entusiasmando una generazione di spiriti altissimi, dallo Herder agli Schlegel, da Goethe a Schopenhauer. Né meno

---

(26) V. Beonio-Brocchieri, *Metodologia delle fonti nell'indagine storico-politica*, in Id., *Europa e oltre*, cit., p. 19.

gloriosa fu la conquista delle fonti testuali cino-nipponiche, da quando Francesco Saverio iniziò la crociata filologica fino al nostro Padre Zottoli e ai suoi più recenti allievi.<sup>27</sup>

Tuttavia, Beonio-Brocchieri non intendeva solo esortare alla conoscenza del mondo extra-europeo, ma chiedeva un rinnovamento negli studi di orientalistica che non poteva essere ristretto, come scriveva, “alla sporadica specializzazione di pochi filologi orientalisti”.

Una chiara esemplificazione di tale atteggiamento di apertura e di profonda conoscenza della realtà extra-europea<sup>28</sup> si ritrova nel saggio *Dalla Tribù allo Stato*, presentato come comunicazione letta alla Accademia Nazionale dei Lincei, il 13 aprile 1961. L'indagine, pur descritta come semplice “proposta di lavoro”, procede attraverso una attenta analisi della letteratura scientifica inerente ai campi dell'antropologia culturale, dell'etnografia, della sociologia, della storia, del diritto e delle scienze politiche e si apre subito su una precisa traiettoria metodologica che il titolo stesso parrebbe delineare, ma che proprio quella densa letteratura finisce per mettere in crisi.

Come avrebbe poi mostrato il complesso intreccio di indagini delineato dal seminario su “Stato, popolo e nazione nelle culture extra-europee” organizzato dal Centro Studi per i popoli extra-europei dell'Università di Pavia,<sup>29</sup> il rapporto tra tribù e stato, per essere compreso nella sua multiforme complessità, doveva essere svincolato “dalle pregiudiziali e dalle limitazioni di una semantica e di una problematica strettamente occidentale”.<sup>30</sup> Per altro,

---

(27) Ivi, p. 21.

(28) Tale atteggiamento, va detto, non era frutto solo di una peculiare attenzione al processo di decolonizzazione - ma trova cospicue testimonianze - con acquisti librari prodotti negli anni Trenta e Quaranta - tra i volumi che componevano la biblioteca di Beonio-Brocchieri, donata dalla famiglia dello studioso all'omonimo Centro studi aperto costituitosi a Lodi in ricorrenza del centenario. Tra i tanti: E. F. Gauthier, *Moeurs et coutumes des Musulmans*, Payot, Paris 1931; B. Ducati, *Il diritto mussulmano*, Cremonese, Roma 1935 e la *Brevis Linguae Arabicae Grammatica, Litteratura, Chrestomathia cum glossario*, Editio secunda, emendata et aucta, Apud G. Eichler, Berolini 1867, di J. H. Petermann.

(29) Cfr. *Stato, popolo e nazione nelle culture extra-europee*, Edizioni di Comunità, Milano 1965.

(30) V. Beonio-Brocchieri, *Dalla Tribù allo Stato*, in Id., *Europa e oltre*, cit., pp. 25-39, la citazione è tratta da p. 29.

Beonio-Brocchieri identificava sia un rapporto di fatto che un rapporto di valore, che nello stesso orizzonte intellettuale europeo, mettevano in discussione la centralità e il teleologismo dello stato.

Nell'ordine di fatto il tema parrebbe significare che un vettore irreversibile tende sempre a trasformare il momento tribale in un momento statale [...]. Invece nell'ordine di valore, il tema darebbe come presupposto che il passaggio dal momento tribale al momento statale implica sempre un progresso di civiltà.

Di fronte a questo argomentare, teso a portare come deduzione necessaria che “nel primo caso lo Stato rispetto alla Tribù sarebbe sempre un *posterius*; nel secondo caso lo Stato rispetto alla Tribù sarebbe sempre un *melius*”, lo Studioso lodigiano riconosceva che

nella storia molte esperienze contrastano al postulato del trapasso irreversibile e costante che trasformi gli aggregati dallo stadio tribale allo stadio statale. [...] le vie dei secoli sono irte di esperienze che rovesciano il vettore di successione [...]. Né si salva l'altra tesi della irreversibilità come valore. Perché troppe dottrine anche nel corso di una recente cultura hanno contrapposto le virtuose libertà e l'eccellenza morale di piccoli aggregati patriarcali o tribali alle innaturali degenerazioni statolatriche.

Altamente significativi erano gli esempi che Beonio-Brocchieri avanzava per mostrare come, secondo quest'ultima tesi, la vita tribale fosse termine preferenziale:

La missione ospedaliera di Schweitzer che antepone la capanna all'ospedale rivendica la pozzorità di un mondo tribale. Tra le apocalissi sociologiche non ultimo va registrato il sogno riprodotto nel simbolico arcolaio di Gandhi che nega allo Stato proprio le sue maggiori e più tipiche qualificazioni di forza, tanto economica quanto militare.<sup>31</sup>

Del resto, l'indagine condotta in queste pagine di *Europa e oltre* metteva in discussione la fruibilità di un concetto, quello di stato, per descrivere gli ordinamenti costituzionali autonomi degli

---

(31) Ivi, pp. 26-27.

stati africani di nuova indipendenza, a partire dal riconoscimento del tenace radicamento di quelle popolazioni nelle loro composizioni tribali.

Rispetto a esse la struttura statale era avvertita come dimensione estrinseca e addirittura, come avrebbe osservato uno studio più recente, incapace di riconoscere e riassorbire i fattori locali e di ricomporli in una unità etica condivisa.<sup>32</sup>

Per il vero, anche il mondo sovietico, come osservava Beonio-Brocchieri, aveva prodotto un concetto di stato “inconfondibile” con quello elaborato in Occidente, proprio perché culminava nel vertice della struttura del Partito.<sup>33</sup>

Le ulteriori esemplificazioni riportate nel corso del saggio, dal Giappone alla Lapponia, permettevano quindi di ribadire quanto fosse fuorviante risolvere un’indagine di termini politici in mera analisi concettuale, e quanto fosse indispensabile invece ricostruire campi di esperienze storiche e linguistiche che non si riducessero alle sicurezze e ai pregiudizi propri della cultura occidentale.

---

(32) Ivi, pp. 27-28, si veda A. Kazancigil, *Paradigmes de la formation de l'État moderne dans la périphérie*, in *L'État au pluriel. Perspectives de Sociologie historique*, sous la direction de A. Kazancigil, Unesco, Paris 1985, pp. 140-164.

(33) V. Beonio-Brocchieri, *Dalla Tribù allo Stato*, in Id., *Europa e oltre*, cit., p. 37.

ALESSANDRO CARETTA

## MONTEGHEZZÒNE

La strada urbana di Lodi, che congiunge piazzale 3 Agosto con via Cagnola, chiunque la conosca come via *Colle Eghèzzone*. E tutti amano insistere con l'accento sulla terzultima sillaba, perchè le parole sdruciole fanno più fino rispetto alle piane, che son le più comuni; d'altra parte più nessuno ormai si rende conto del valore di quella parola. Invece tutti sanno che Eghèzzone era il nome del *colle* oppure *monte* sul quale sorse la nuova Lodi il 3 Agosto 1158. Solamente Giovanni Agnelli ebbe un lampo di intuizione, quando nel 1886 scrisse<sup>1</sup>: “deriva il nome da *Engèzo*, nome di un membro della famiglia *de Abboni*, infeudata di questo luogo”. L'affermazione dell'Agnelli va però corretta per due motivi: in primo luogo *Engèzo de Abonis* compare documentato unicamente nel 1188<sup>2</sup>, mentre la denominazione di *Mons Enghezònis* risale a molto addietro; in secondo luogo noi conosciamo molto bene i nomi dei proprietari di terra del *Mons Enghezònis* nel 1158; sono tutti milanesi, e, se i de Aboni di Milano vi compaiono compresi, essi non sono certamente del medesimo ceppo cui apparteneva il lodigiano Enghezòne del 1188<sup>3</sup>. Dell'ipotesi dell'Agnelli resta dunque valida solo l'intuizione che *Enghezò* sia un antroponimo.

---

(1) *Dizionario storico geografico del Lodigiano*, Lodi 1886 (ed. anast. 1990), p. 100. Conferma D. Olivieri, *Dizionario toponomastico lombardo*, 2<sup>a</sup> ed. Milano 1961, p. 219.

(2) C. Vignati, *Codice diplomatico laudense* (in B.H.I. nn. 2-4), Milano 1879-85, II/I, n. 137, p. 156 (1888); d'ora in poi citato solo *C.D. Laud*.

(3) C. Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano 1919, n. 54.p.81 (1167); d'ora in poi citato solo *ACM*.

1. Effettivamente si tratta di un nome di origine germanica che, nella sua forma più antica, cioè *Inghèzo*, appare subito dipendere da *Ingo*,<sup>4</sup> divinità del pantheon germanico, da cui nacquero gli *Ingaeuones*, gruppo di tribù germaniche occidentali, stanziato sull'Oceano ed in parte lungo la valle del Reno.<sup>5</sup> Nei documenti lodigiani – almeno quelli sino a noi pervenuti – il nome appare per la prima volta nel 1094: è un milanese Ingezo *f(ilius) q(uondam) Gaiardi de Terziago*, di legge longobarda, che possiede terre a Cerreto;<sup>6</sup> ed è questa la prima ed unica volta che il nome compare nella forma originale. In seguito invece prevale la forma *Eng(h)ezo*, come nel 1145 col monaco e *missus* del priorato cluniacense di S. Marco,<sup>7</sup> e finalmente nel 1188 col de Aboni già ricordato.<sup>8</sup>

Se poi si sfogliano i documenti comunali di Milano si trova per primo nel 1126 un Enghèzo de Ziuidi<sup>9</sup> ed in seguito ben cinque personaggi, il cui nome è con aferesi, cioè G(h)ezo (de Cixinuscolo, de Medda, de Turbiato, de Varano, de Subinago),<sup>10</sup> mentre a Lodi si incontra soltanto un *Gezo iudex ac missus domini Chonradi* (III: 1138-52) *regis* nel 1149.<sup>11</sup>

“*Ghezo*” dunque è da considerare la forma popolare corrente in Lombardia nel sec. XII. Non è quindi strano che la più antica denominazione del nostro luogo debba partire da *Ghezo* e non da *In/Enghèzo*. Difatti nel 1183<sup>12</sup> alcuni testimoni, interrogati sui diritti del porto di Lodi, usano il termine *Mons Ghezònis* per indicare il *portus* abduano di Lodi nuova, che esisteva già da più di dieci anni prima *quam ciuitas Laude fuisset hedificata*: con questa testimonianza

(4) Come Ingrid ed Ingeborg, da *Ing>\*Ingwi*, v. C. Egger, *Lexicon nominum virorum et mulierum*, Romae 1957, p. 100, C. Tagliavini, *Origine e storia dei nomi di persona*, Bologna 1982, II.329-30, E. De Felice, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano 1992, p.212.

(5) Plin., *Nat. Hist.* V.XIV.99 e Tac., *De origine et situ Germanorum*, II.2 (ed. Forni-Galli), Romae 1964, p. 12.

(6) *C.D. Laud.* (come nota 2) I.n.49.p.77.

(7) *C.D. Laud.* (come nota 2) I.n.115.p.146.

(8) V. nota 2.

(9) *ACM* (come nota 3) n.101.p.143.

(10) *ACM* (come nota 3) n.3p.7 (1120), n.115.p.158 (1178), n.139.p.204 (1183), n.268.p.372 (1204), n.374.p.497 (1213); si aggiungano gli indici degli atti del sec. XIII (ed. F.M. Baroni), Alessandria 1992.

(11) *C.D. Laud.* (come nota 2) I.n.133.p.146.

(12) *C.D. Laud.* (come nota 2) II/I.n.163.p.185 (1183).

siamo già negli anni quaranta del secolo XII. Conferma il Morena, che, descrivendo la scena della fondazione di Lodi nuova, usa il termine di *Montemghezònem*,<sup>13</sup> fondendo tranquillamente in un solo i due elementi compositivi del toponimo, uso evidentemente locale e popolare della lingua parlata. Non così invece si comporta la cancelleria imperiale, che il 3 dicembre 1158, convalidando la fondazione della *ciuitas nostra* con un atto legislativo formale, usa correttamente l'espressione: *in Monte uidelicet Gezonis*,<sup>14</sup> ristabilendo così la precisa forma toponimica. Del resto nel decennio successivo a Milano, dove si conosceva assai bene il luogo le cui terre circostanti eran possedute da Milanesi (come vedremo più oltre) ed ai cui piedi si trovava il porto abduano, la forma corretta è in uso come nell'Anonimo (il cosiddetto Sire Raoul), che parla di *Montem Gezonis qui dicitur Lauda*,<sup>15</sup> da cui si può ricavare che l'antica denominazione della città stentava (almeno a Milano) a prender piede nella nuova sede, dove prevaleva la denominazione del monte. Su terreno poetico, a Bergamo, l'Anonimo dei *Gesta Federici I in Italia* storpia *Gezo* in *Montem Getion*<sup>16</sup> e, più distante ancora, a Parma il *Chronicon Parmense* s'illude di fare bella figura con *in loco qui dictur Monte graue*.<sup>17</sup>

Il Boiardo invece, traducendo in volgare Riccobaldo da Ferrara, usa più appropriatamente *Ghizone*,<sup>18</sup> come suggeriva qualche testimone della redazione M. dei Morena.

2. Quanto poi al Monteghezzòne, feudo dei de Aboni di Lodi, la faccenda si fa più sottile. Il monte faceva parte integrale del terreno posseduto nel 1158 da cittadini di Milano: esso andava dal tracciato della via vecchia di Crema, da *Castrum Episcopi* (cioè l'odierna Villavesco) al ponte vecchio del Fanzago sull'Adda (cioè più a nord dell'attuale) a settentrione del monte e giungeva – a mezzogiorno –

(13) O. Morenae et continuatorum, *Historia Frederici I* (ed. Güterbock), in MGH SS n.s. t.VII, p.51; la reda. M. ha *ghi e gu*.

(14) *C.D. Laud* (come nota 2) II/I n.1.p.3 e MGH DD X/2 n.246.p.43.

(15) *Narratio de Longobardie abpressione* (ed. Schmale) in "Fontes italici de rebus a Frederico I imperatore in Italia gestis" etc. (Fr. von Stein Gedächtnisausgabe XVIIa), Darmstadt 1986, pp.262.276.280.

(16) Ed. Monaci (Fonti per la storia d'Italia.... Scrittori, Secolo XII), Roma 1887, vv.2592-4.

(17) RIS IX<sup>2</sup>/9, p.523.

(18) RIS IX, col.363.

sino a *Iuuenicum*, località oggi perduta all'altezza dell'odierna Cavenago d'Adda.<sup>19</sup>

Tutto questo terreno, posto nelle bassure del fiume tra il letto dell'Adda e le coste del terrazzo occidentale (che assumeva le denominazioni di Pulignano, Isella e Fanzago) era venuto in possesso di membri di dodici famiglie milanesi, il che rappresenta la riuscita della politica di penetrazione economica operata dai Milanesi in territorio lodigiano, iniziata già ai tempi dell'Arcivescovo Ariberto d'Antimiano agli inizi del sec. XI e proseguita con ancor maggiore intensità dopo la distruzione di Lodi antica il 24 maggio 1111.

Quest'ultima fase (1111 - 1158) fu certo la più pericolosa per Lodi, perchè i terreni in questione circondavano da ogni parte il porto fluviale, che aveva sede ai piedi del monte, ed i proprietari ovviamente si interessavano anche ai traffici che dal porto transitavano. E' dunque più che giustificato che Federico I nel dicembre 1158<sup>20</sup> abbia ristabilito con chiarezza la proprietà lodigiana del porto, non solo, ma abbia imposto senza mezzi termini la restituzione al Comune di Lodi dei terreni circostanti, compreso il monte sul quale egli in persona aveva tracciato i confini della nuova città. La restituzione a Lodi doveva avvenire al prezzo che i terreni avevano avuto un anno prima del 1158. Invece nel 1167 la Lega Lombarda,<sup>21</sup> al fine di associare stabilmente Lodi alle proprie file strappandola al fronte filoimperiale, restituì al Comune di Lodi le terre in questione a titolo gratuito, per cui il terreno del monte e quello circostante da Giovenigo al Fanzago tornava nuovamente sotto la giurisdizione lodigiana.

---

(19) Mi attengo ai documenti, imperiali e non, già elencati in questo *Archivio* (1973, p.97 ss) e ribadisco la mia tesi, che cioè il terreno in questione si estendeva solo sulla riva destra dell'Adda, a S ed a N del monte (e, dunque, di Lodi nuova), non metà ad E e metà ad O dell'Adda come ritenne L. Fasola, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I*, in "Quellen und Forschungen aus Ital. Archiven und Bibliotheken" B.52 (1972), p.182ss. Perciò la località *Castrum Episcopi*, citata come punto di partenza della strada vecchia di Crema, dev'essere ricercata sulla destra dell'Adda (non sulla sinistra) e non può non essere altro che l'attuale Villavesco, la Villa Episcopi documentata già nel 994 (*C.D. Laud. In.23 p.36*). Per quanto attiene all'intrusione milanese nel territorio lodigiano, v. questo *Archivio* 1976/2, p.65ss e Fasola, l.c.

(20) V. la nota 14,

(21) V. la nota 3.

Tutto questo dunque allontana definitivamente la possibilità che Enghèzo, “feudatario” (secondo l’Agnelli) o proprietario del monte sia stato un Lodigiano. Credo che tentare oggi di identificare questo personaggio sia del tutto vano, giacchè il suo nome non compare tra i proprietari milanesi del 1158 e, dunque, rimada ad età anteriore, sulla quale la documentazione è scarsa assai.

3. C’è un ultimo aspetto del problema del Monteghezzòne, che richiede qualche attenzione. Nel sec. XVI insegnò nel Ginnasio decurionale di Lodi Giangiacomo Gabiano, che a Lodi risiedette per circa mezzo secolo e, oltre che poetare, si fece portavoce di tutte le tradizioni lodigiane. Nel suo poema epico-didattico, la “Laudiade”, che egli non riuscì a pubblicare, nel I. I, vv. 207-8 si legge:

*Ghezonis collem multi dixere fuisse  
Luguzomen alii, dicunt utcunque minores.*<sup>22</sup>

Da qui sembra di poter dedurre che al tempo del Gabiano (egli morì nel 1581) a Lodi si usassero più forme del toponimo: Monte (o Colle) di Ghezzone, Monte Luguzzone o altro ancora. La prima è la forma tradizionale, che (come abbiamo visto) risale al sec. XII, la seconda sembra il tentativo di dare al monte il nome di un diverso proprietario, pescando tra i numerosi nomi di *Ugutius*, *Uguenzoniy*, *Uguzonus*, che a Lodi erano comuni già nel sec. XII.<sup>23</sup> Altri ancora, ma eran pochi, dicevano quel che volevano.

Dalla seconda forma del toponimo, peraltro testimoniata soltanto qui, ma, sembra di capire, abbastanza diffusa, dev’essere nata la falsa notizia del culto rivolto dei Lodigiani a S. Lucio martire, il cui nome compare, in una vasta gamma di varianti, tra cui appunto *Lugutius*.<sup>24</sup> Accennava a questo culto lodigiano già nel 1613 Filippo

---

(22) G.G. Gabiano, *La Laudiale*, Lodi Vecchio 1994.

(23) C. Salvioni, *La gita di un glottologo in Val Colla. Agosto 1980*, in “Boll. d. Svizzera italiana” 1981 (XIII), pag. 103 ss,

(24) A. Rimoldi, in “Bibliotheca Sanctorum” VIII, Roma 1967, coll. 283-4 e E.A. Stückelberg, *S. Lucio (S. Uguzo) il patrono degli alpigiani*, in “Monitore ufficiale della Diocesi di Lugano” 1912, nn. 3-4.

Ferrari<sup>25</sup> da cui dipendono gli altri che in seguito si occuparono della questione.<sup>26</sup>

Ma il nome del santo a Lodi risulta sicuramente legato solo al paratico dei formaggiai, i cui statuti portano la data del 1627,<sup>27</sup> mentre la leggenda (o le chiacchiere) andò ben più oltre, fino ad affermare che S. Lucio è il patrono di Lodi e che la sua festa liturgica ricorre il 12 luglio.<sup>28</sup> Si sa che, quando una sciocchezza vola sulle labbra della gente, diventa impossibile fermarla.

Fatto è che S. Lucio (o come si voglia scrivere il nome) non è mai stato onorato ufficialmente dalla Chiesa lodigiana e che il suo nome è legato solo ed esclusivamente al paratico dei formaggiai, come del resto avveniva in altri luoghi, senza che mai abbia lasciato traccia di sé fuori dall'ambito dei caseifici. Anche il fatto che a Codogno si dica di conservarne le reliquie nella chiesa parrocchiale di S. Biagio va spiegato in quest'ambito: nel sec. XVIII il centro della produzione casearia lombarda (cioè lodigiana) si spostò al sud del territorio della Diocesi di Lodi, appunto attorno a Codogno. La traslazione delle reliquie di S. Lucio da San Damiano di Milano a San Biagio di Codogno serviva a dar lustro maggiore all'industria lodigiana del formaggio, che, nella presenza in Diocesi del protettore ufficiale dell'arte, poteva vantare la certezza della protezione celeste al primato caseario del Lodigiano.

---

(25) PH. Ferrari, *Catalogus sanctorum Italiae*, Mediolani 1613, indici.

(26) F. Flaminii, *Hagiographia italica*, Bassano 1773, II, pagg. 27-8 e perfino AASS III Iulii 12 (Venetiis 1747), pag. 310.

(27) A. Timolati, *I paratici*, in "ASLod." 1884, pag. 84

(28) Come n.25, ma soprattutto v. l'anonimo *Ristretto della vita di San Lucio martire*, Cremona 1861, pag. 18 e *San Lucio di Cavargna. San Luguzone, S. Uguzo, Sant'Ugucione. Il santo, la chiesa, il culto, l'iconografia*, Besana in Brianza 2000, pagg. 216 ss.

ALBERTO CARLI

PAOLO GORINI TRA SCIENZA E ARTE  
CON TRE LETTERE INEDITE AD ALEARDO ALEARDI

Nella pittoresca vita di Paolo Gorini,<sup>1</sup> come accade nel caso della Scapigliatura, una vasta messe di aneddoti ben poco credibili confonde oggi realtà e fantasia. Disconoscere, o peggio, misconoscere questa figura di “intellettuale scien-

---

(1) Si rimanda a Paolo Gorini, *Autobiografia*, Dossi, Perelli, Levi editori, Roma 1881; Carlo Dossi, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Adelphi, Milano 1964.; Carlo Dossi, *Rovaniana*, a cura di Giorgio Nicodemi, Libreria Vinciana, Milano 1946; Carlo Dossi, *Amori*, in *Opere*, a cura di Dante Isella, Adelphi, Milano 1988. Si vedano poi Antonio Allegri, *Il Museo Paolo Gorini*, Banca Popolare di Lodi, Lodi 1981; Antonio Allegri, *Conservazione e dissolvimento della sostanza organica nell'opera goriniana*, in Archivio Storico Lodigiano [ASLo], s. II, XI, II sem., 1963; Angelo Stroppa, *Francesco Cagnola e la Società Lodigiana di Cremazione*, *L'Immagine*, Orio Litta, 1992; Aa.Vv., *Statuto e regolamento dell'Associazione di Cremazione Paolo Gorini*, a cura di Angelo Stroppa, Tipografia La Grafica, Lodi 1999; Angelo Stroppa, *Il monumento a Paolo Gorini fra ideologia e consenso*, in ASLo, 2001, pp. 225-234; Franco Chiappa, *Paolo Gorini e la pietrificazione dei cadaveri*, in “Bollettino quadrimestrale della Società Storica palazzolese”, XVI, 1, aprile 1978; Clelia Pighetti, *Paolo Gorini, intellettuale scientifico*, in ASLo, 1981; Piera Andreoli, *Cenni biografici ed attività scientifica di Paolo Gorini (1813-1881)*, Biancardi, Lodi 1931; Pietro M.Erba, *L'opera scientifica di Paolo Gorini*, in ASLo, s. II..., cit; Luigi Samarati, *Paolo Gorini: l'uomo e i tempi*, in ASLo, s. II...cit; N. Maffi, *Il cinquantennio di Paolo Gorini, fondatore della geologia sperimentale*, in “Il Popolo”, 16 febbraio 1931; Aa.Vv., *Paolo Gorini. Scienziato a Lodi nell'800*, CD-Rom, testi di Maria Canella, a cura della Provincia di Lodi, Lodi 1999; Sergio Luzzatto, *La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Rizzoli, Milano 2001. Segnalo, infine, il mio *Carlo Dossi e Paolo Gorini. Letteratura e scienza scapigliata*, in “Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti” (in corso di pubblicazione). In area figurativa si vedano invece Luigi Conconi, *La casa del mago*, acquaforte e monotypo, 1880, Civica raccolta Bertarelli, Castello Sforzesco, Milano, inv. RC III 3593. L'opera di Conconi è frontespizio di Paolo Gorini, *Autobiografia*..., cit. ed reperibile inoltre in Aa.Vv., *Dalla Scapigliatura al Futurismo*, Catalogo della mostra, a cura di Francesco Caroli e Ada Masoero, Skira, Milano 2001, p. 111. Sempre in area figurativa si vedano Ernesto Serra, *Ritratto di Paolo Gorini, olio*, Centro Studi Ariodante Fabretti, Torino; Maria Zanoncelli, *Paolo Gorini indagatore dei vulcani, scopritore delle leggi che eternano e consumano le umane spoglie*, acquerello, Biblioteca Comunale Laudense, Lodi.

tifico”<sup>2</sup> quasi ossianico nel suo romantico scientismo, “indipendente come l’aquila delle Alpi”<sup>3</sup>, culturalmente prossimo al “serbatoio del disordine”<sup>4</sup> scapigliato, equivale a creare un’altra piccola lacuna di quelle tante che gradualmente allungano le distanze tra il presente e una microstoria necessaria alla comprensione di avvenimenti maggiormente noti.

Nel 1900, Carlo Dossi, ricordando l’amico Gorini defunto da quasi vent’anni<sup>5</sup> e alludendo al monumento eretto in sua memoria dai lodigiani,<sup>6</sup> non poteva esimersi dal ricordare che “il corpo è fatto marmo in una piazza di Lodi”<sup>7</sup>, con velata e macabra ironia nei confronti degli esperimenti goriniani di pietrificazione.

Tra gli spunti e i progetti quasi mai interamente compiuti del proprio cantiere letterario, il Dossi da molto tempo coltivava l’idea di una *Goriniana*, che potesse essere simile, forse, alla sua più celebre *Rovaniana*. Secondo le intenzioni dell’eccentrico scapigliato, infatti, l’opera dedicata al Gorini avrebbe dovuto rendere ragione agli studi non sempre istituzionalmente ortodossi dello sperimentatore, nobilitandone la figura agli occhi dei viventi e dei posteri.

Se per alcuni, dunque, il Gorini rappresentava una delle colonne del libero apprendistato intellettuale e una delle basi naturali della cultura *in fieri* di un’Italia appena unificata e ancora da formare, le attività del medesimo scienziato appaiono oggi paradigmatiche nell’identificazione e nello studio di una cultura della scienza, come di una radice letteraria, ancora romantica, sebbene già indirizzata in potenza all’applicazione del metodo sperimentale.

---

(2) Clelia Pighetti, *Paolo Gorini, intellettuale scientifico...*, cit.

(3) Clelio Arrighi, *La Scapigliatura e il 6 febbraio*, a cura di Roberto Fedi, Mursia, Milano 1988, p. 27.

(4) *Ibidem*.

(5) Carlo Dossi, *Note...*, cit., n. 5700: “Fuggo quasi da via Solferino, ed eccomi in Piazza Fontana, a quel n. 5, dove Paolo Gorini, quando si recava a Milano, pranzava con una fetta di manzo e un bicchier d’acqua. Ma anche Gorini non appare più da un pezzo in quella trattoria. La sua anima vive immortale ne’ suoi libri”.

(6) Rimando ancora ad Angelo Stroppa, *Il monumento a Paolo Gorini...*, cit.

(7) Carlo Dossi, *Note...*, cit., n. 5700.

Nell'ideale e disarticolata narrazione di cui vivono le *Note azzurre*, zibaldone scapigliato, diario e tesoro storico-letterario evocativo della cultura italiana di secondo Ottocento, Dossi assegnava proprio al Gorini la palma di una scienza mortuaria e romanticamente ispirata ben ravvisabile, nel medesimo ruolo ancipite, anche tra le figure narrative e poetiche coeve di Iginio Ugo Tarchetti, di Camillo e Arrigo Boito, di Emilio Praga.<sup>8</sup> L'attitudine anatomica goriniana non doveva certo passare inosservata agli occhi di una letteratura indecisa tra un romanticismo di ritorno e certe primissime e compiaciute aperture in senso naturalistico. Tale rampa di lancio ai successivi risvolti letterari più propriamente naturalisti, soprattutto di marca francese, era ricca di soggetti patologici come di tristi preparati, non privi di un'eleganza accurata a testimonianza di un incontro con la morte allora più usuale, meno nascosto di quanto non accada oggi in una società intenta a cancellare il pensiero del dolore sostituendolo con un edonismo illusorio e poco salvifico. Insistendo sulla rappresentazione fisica e concreta della mortalità, "una realtà da cui non si rifugge", dal momento che nel suo estremo è "comune a tutti, democratica ed eguagliatrice",<sup>9</sup> la figura del cadavere diventa parte integrante di una sfera culturale ed emotiva mai neutra, perché, come sempre, "influenzata dal complesso sociale che la circonda"<sup>10</sup> in cui al *sense macabre* romantico e al grottesco flau-

---

(8) Per un opportuno inquadramento rimando a Aa.Vv., *Materialisti dell'Ottocento*, a cura di Arrigo Pacchi, il Mulino, Bologna 1978; Annamaria Cavalli Pasoni, *La scienza del romanzo*, Patron, Bologna 1982; Vittorio Roda, *I fantasmi della ragione. Fantastico, scienza e fantascienza nella letteratura italiana tra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli 1996; Giovanna Rosa, *La narrativa degli scapigliati*, Biblioteca Universale Laterza, Roma-Bari 1997; Laura Nay, *Fantasmi del corpo fantasmi della mente. La malattia tra analisi e racconto (1870-1900)*, Dell'Orso, Alessandria 1999; Elena Coda, *La cultura medica ottocentesca nella Fosca di Iginio Ugo Tarchetti*, in "Lettere italiane", LII, 3, 2000, pp. 438-454; Raffaella Bertazzoli, *Introduzione*, in Camillo Boito, *Senso, Storielle vane*, Garzanti, Milano, 1990; Roberto Tessari, *L'immagine della morte nell'opera di Tarchetti e della Scapigliatura*, in Aa.Vv., *Iginio Ugo Tarchetti e la Scapigliatura, Atti del convegno*, Comune di S. Salvatore Monferrato, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1976, pp. 198-212. Rimando, infine, ai miei *Letteratura, arte e scienze anatomiche*, in "Otto / Novecento", XXIV, 2, 2000, pp. 27-84; *Una novella di Camillo Boito tra arte e anatomia*, in Aa.Vv. *Camillo Boito. Un protagonista dell'Ottocento italiano* (Atti della giornata di studi) Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2003, pp. 193-206.

(9) Roberto Ciardi, *L'anatomia e il corpo umano*, Mazzotta, Milano 1981, p. 19.

(10) Annamaria Cavalli Pasini, *La scienza...*, cit. p. 7.

bertiano si legava la suggestione operata sull'immaginario collettivo dal positivismo tratto ai suoi estremi.

Gorini, però, pur “conservatore e distruttore della carogna umana”,<sup>11</sup> ci appare anche nelle vesti quasi fantastiche di saggio solitario, di mago bonario e misterioso, di ultimo alchimista, assumendo le vesti fantastiche di uno scienziato amante di Berchet,<sup>12</sup> affettuosamente stimato da artisti e letterati più di quanto non lo fosse dai “naturalisti”, che non mancavano mai, a differenza dei più eccentrici rappresentanti della Milano e dell'Italia artistica, di lanciargli strali acuminati.<sup>13</sup>

Ad esserci restituita è la figura di uno sperimentatore ancora filosofo, e filosofo metafisico, per giunta, non inquadrabile nella logica materiale dei prossimi più puri positivisti. Tuttavia è sempre bene ricordare che alla filosofia, appunto, quasi metafisica, che egli intrecciava ai suoi studi scientifici, Paolo Gorini era pure in grado di legare una preconizzata radice ideale della scienza esatta.<sup>14</sup> Sospeso poi “tra Gorini e Cremona, tra la scienza e l'arte”, il Dossi non mancava di ricordare anche il suo più vicino “maestro”:

E, dalla riva in luce, mi sorride Tranquillo Cremona, il pittore della bellezza casta, le cui tele, dense di sole e d'amore, sembrano non fatte ma create; il mio Tranquillo dal genioso epigramma e dalla sapiente spensieratezza, insostituibile amico. E, presso a lui, è Paolo Gorini di tanti piccoli mondi e di sì gran pensamenti suscitatore [...] più non si china la barba bianca e la fronte affollata d'idee e la pupilla umida di bontà del lor Creatore [...] e, tra Gorini e Cremona, tra la scienza e l'arte, un altro esploratore glorioso degli intellettuali domini dell'avvenire benignamente [...] Giuseppe Rovani, mae-

---

(11) Carlo Dossi, *Note...*, cit., n. 5384.

(12) *Ibid.*, n. 5573.

(13) Antonio Stoppani, *Nota sull'opuscolo: Gli esperimenti vulcanici del prof. Gorini, di Arturo Issel*, Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti [R], serie II, v. VI, Letture della Classe di Scienze Matematiche e Naturali [SMN], Milano 1873, pp. 227-228: “Si può essere entusiasti finché si vuole, ammiratori del Gorini a prova di bomba, senza far divorzio col buon senso, senza insultare alla scienza e a chi la professa. Ma questo nel signor Luigi Perelli, direttore della *Palestra letteraria* [...] non è colpa, ma semplicemente peccato di buona volontà”.

(14) Paolo Gorini, *Sulla pendenza dell'asse delle montagne. Osservazioni di Paolo Gorini*, Fondo Manoscritti Omboni [FMO], fasc. IV; ora anche in Aa.Vv., *Paolo Gorini scienziato a Lodi...*, cit.: “Le verità matematiche hanno sole fra tutte il privilegio di poter indurre nell'animo nostro il sentimento dell'assoluta certezza quantunque non appoggiate che a una sola dimostrazione”.

stro mio [...] nato alle cattedre universitarie ed alle tribune de' parlamenti, eppure [...] costretto al tavolo dell'amanuense ed alla panca della taverna!<sup>15</sup>

Effettivamente, tra Giuseppe Rovani, Carlo Dossi e Paolo Gorini sembra correre un filo rosso ed è sintomatico che, mentre il secondo costruisce il mito del primo con l'inchiostro, proprio al Gorini, nel gennaio del 1874, venga affidata la salma dello stesso autore dei *Cento anni*, così da perpetrarne il mito terreno.<sup>16</sup> Nel 1844, trent'anni prima rispetto alla morte del romanziere, presso l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano, già erano stati esaminati alcuni preparati goriniani.

Il signor dottore Paolo Gorini chiede che alcune preparazioni di membri cadaverici da lui eseguite con nuovo metodo sieno munite dall'Istituto di segnali valevoli per autenticarne la durata. Commissarj: Cav. Panizza, Balsamo Crivelli, De Kramer relatore.<sup>17</sup>

e ancora:

Il signor De Kramer, relatore della giunta eletta nell'adunanza ordinaria del 25 luglio p. s. per osservare le preparazioni di membri cadaverici eseguite con nuovo metodo dal signor dottor Paolo Gorini, riferisce averle attentamente esaminate e munite di suggello affinché siane resa autentica la durata.<sup>18</sup>

Nel 1845 la "Rivista europea" pubblicava un articolo ancora più indicativo:

Noi abbiamo veduti, or fa un anno circa, dei cadaveri di alcuni bambini, e li rivedemmo alcuni giorni sono, né ci fu possibile di riconoscervi alterazione di sorta. L'I. R. Istituto Lombardo muni del proprio suggello diversi preparati del Gorini; noi li rivedemmo anch'essi alcuni giorni sono, e li

---

(15) Carlo Dossi, *Amori*, cit., p. 1088.

(16) Carlo Dossi, *Note...*, cit. n. 3877: "Rov. Funerali - (note prese dal vero) - 26 genn. 1874. Perelli telegrafa a Gorini perchè assuma la conservazione della salma di Rovani [...]. Giuseppe Grandi cava la maschera dal cadavere alle ore 4 pom. Io l'ho visto alla stessa ora [...]. Gorini telegrafa da Genova che sarà a Milano il dì appresso alla una [...] si reca tosto alla casa di Salute e comincia provvedere alla conservazione della salma"

(17) Giornale e Biblioteca dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti [GB], tomo X, Milano 1845, p. 17.

(18) *Ibi*, p. 33.

riscontrammo inalterati, e ci fu detto che sopportano le più dirette piogge e i soli più cocenti, e ponno lavarsi nell'acqua bollente senza nulla soffrirne.<sup>19</sup>

Infine, nel 1846, su invito dell'Ateneo di Pavia, cornice del racconto *Un osso di morto*<sup>20</sup> di Iginò Ugo Tarchetti, Paolo Gorini presentava ad una Commissione scientifica altri suoi preparati. Presidente della Commissione era l'illustre Platner, *introducitor*, nel 1858, del laureando ventiquattrenne Cesare Lombroso.

Culturalmente prossimo alla Scapigliatura e alle pagine che spingeranno il giovane Luigi Capuana ad addentrarsi nello studio del *Dottor Cymbalus*, Gorini vale a recuperare una temperie culturale che fornì agli scapigliati tematiche e immagini note. Riecheggiando fortemente certe tensioni narrative lo stesso Gorini scriveva:

E' una cosa orribile il rendersi conto di ciò che succede al cadavere allorché sta rinchiuso nella sua prigione sotterranea. Se attraverso un qualche spiraglio si potesse gittare là dentro uno sguardo, qualunque altro modo di trattamento dei cadaveri si giudicherebbe meno crudele, e l'uso del seppellimento sarebbe irremissibilmente condannato.<sup>21</sup>

Così, del resto, il Tarchetti:

E vedete ora voi quelle forme incantevoli che direste scolpite da Fidia? [...] Quelle chiome abbondanti e finissime, quel naso di vergine greca, quelle guance intatte, quella bocca pura e riunita [...]? Ebbene l'opera di pochi giorni basterà a dissolvere quella bellezza: sollevate allora quel velo che la nasconde, e vedrete spariti orribilmente quegli occhi che vi parlavano un linguaggio infinito, e il verme affacciarsi da quelle narici.<sup>22</sup>

E a voler maggiormente sottolineare il rapporto che lo studio e l'attitudine scientifica di Gorini intrattengono con certi luoghi

(19) G. A., *Nuovo metodo per la conservazione dei cadaveri trovato dal prof. Paolo Gorini*, Estratto dalla "Rivista europea", fasc. luglio 1845, ora in *Miscellanea XXX*, presso Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti.

(20) Iginò Ugo Tarchetti, *Un osso di morto*, in *Tutte le opere*, a cura di Enrico Ghidetti, Cappelli, Bologna 1968, pp. 65-73.

(21) Paolo Gorini, *Sulla purificazione dei morti per mezzo del fuoco. Considerazioni, sperimenti e proposte*, Tipografia dell'Avo, Lodi 1876.

(22) Iginò Ugo Tarchetti, *Paolina. Misteri del Coperto dei Figini*, in *Tutte le opere...cit.*, p. 368.

culturali scapigliati è bene confrontare la descrizione che del suo laboratorio ci fornisce Dossi con l'inquietante descrizione che, nel romanzo *Fosca*, sempre il Tarchetti riserverà allo studio del medico (dove la luce della luna illumina ed adombra le ossa dei cadaveri) o con l'immagine agghiacciante che Camillo Boito dedicherà allo "Studium von Karl Gulz"<sup>23</sup> con dovizia di particolari storici quasi del tutto attendibili. Se poi l'anatomista boitiano resuscita i fluidi segreti di Fredrik Ruysch e, tra memoria scientifica e ricordo leopardiano, li inietta nel cadavere della modella Carlotta, il suo metodo, rigorosamente segreto, e il suo studio altrettanto occultato agli occhi dei curiosi non possono che ricordare, oltre che eminenti scienziati quali Joseph Hyrtl,<sup>24</sup> le abitudini di un più modesto Gorini, geloso delle proprie scoperte.<sup>25</sup> Del resto, il fascino esercitato su Carlo Dossi dai preparati di Gorini, è rappresentato, ugualmente, dalla conservazione della materia, intesa come atto scientifico conturbante che pone lo scienziato in una sovrumana posizione antitetica alla natura, essendo egli in grado di arrestare le più elementari trasformazioni della materia organica inanimata e, simbolicamente, dunque, del mondo. L'imbalsamazione del corpo, grottesca simulazione dell'immortalità terrena, ha dunque un ruolo duplice. Se tra le prose e le poesie degli scapigliati essa può rappresentare un luogo narrativo teso a richiamare una più concreta situazione storico-sociale, dall'altra essa rappresenta

---

(23) Camillo Boito, *Un corpo*, in *Storielle vane*, a cura di Marziano Guglielminetti, Selva, Roma 1971, p. 154: "La sala era circondata di vasi d'ogni dimensione, ripieni di preparati anatomici, e di vetrine, contenenti dei corpi imbalsamati, che parevano vivi. Sopra gli armadi stavano appesi alle pareti molti quadri senza cornice. Tra gli altri ne notai uno, che conoscevo, dipinto dal Raal. Era il ritratto di un povero vecchio [...] Da due anni era morto; ma nella vetrina, posta sotto il ritratto, mi parve ch'ei respirasse".

(24) Il racconto di Camillo Boito è infatti ambientato nella Vienna di secondo Ottocento. Qui, Joseph Hyrtl era considerato uno dei più importanti luminari di anatomia.

(25) Antonio Stoppani, *Nota...*, cit., p. 235: "Egli teme dunque che altri si approprii il merito delle sue scoperte. Chi strappò mai il pendolo o il telescopio dalle mani di Galileo, o chi tolse a Volta la sua pila? Se Galileo e Volta l'avessero pensata come il signor Gorini, a che punto sarebbero le scienze? Dove le miracolose applicazioni, che buttarono di lancio avanti di mille secoli il genere umano? [...] E' vero, che se infinito è l'elenco delle glorie italiane, assai copioso è pur quello dei latrocinj consumati a loro danno. Ma [...] il signor Gorini crede che gli sarebbe mancato, nel caso, ciò che non venne meno a Colombo, a Malpighi, a Panfilo Gastaldi, e non mancherà a Gianbattista Piatti?".

un paradosso che “diviene [...] legge di natura”.<sup>26</sup> Agli occhi degli scapigliati, tale inversione delle regole della vita, della morte e dell’essere terreno basta a rappresentare un’ulteriore destrutturazione delle ultime logiche a cui, intimamente, questi ancora si appellano.

La stessa inversione è poi in grado di dare fuoco alla miccia del fantastico in Tarchetti, ma pure innesca la carica al proto-naturalismo decadente di Camillo Boito. Nell’opposizione evidente al sistema scientifico del positivismo, gli scapigliati tentano di romanticizzare, attraverso toni cupi, ma soprattutto ironici e apotropici, la “scienza infelice”.<sup>27</sup> Quest’ultima cerca invece di matematizzare un romanticismo languente e sempre maggiormente attratto dai “colori del vero”.<sup>28</sup>

In tale canone tematico subentra gradualmente la figura dell’anatomista, iniziato ai misteri della fisiologia e ai segreti di quel corpo in cui tutto è buio e silenzio e nel quale, come in un contrappunto interno della carne, si rinviene un nuovo e insolito aspetto dell’essere da trasporre in prosa e in versi, sviluppando trame sempre sospese tra passione romantica e attenzione ai problemi scientifici allora dibattuti tanto nelle aule accademiche quanto nei salotti in cui usava riunirsi buona parte della società intellettuale scientifica e umanistica di secondo Ottocento. Le firme di tale società si potevano ritrovare, altrettanto accomunate, tra le pagine dei quotidiani e, in tal senso, “il recupero scapigliato del patrimonio di temi e figure caro all’oltranzismo romantico acquista [...] timbri di ben più energica attualità [...]. Arduo è misconoscere l’impatto della mentalità empirico-materialistica presso i ribelli della *Bohème* ambrosiana che percepì, evidentemente, le sollecitazioni “di una cultura che stava modificando le gerarchie del sapere”.<sup>29</sup>

(26) Gaetano Mariani, *Storia della Scapigliatura*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1967, p. 403.

(27) Giorgio Colombo, *La scienza infelice*, Bollati Boringhieri, Torino 1975.

(28) Roberto Bigazzi, *I colori del vero: vent’anni di narrativa: 1860-1880*, Nistri Lischi, Pisa 1978.

(29) Giovanna Rosa, *La narrativa...*, cit., p. 32. CARLO DOSSI, *Note...*, cit., n. 2457: “L’uomo di genio tiene il lume, ma la via è già tracciata dalla Natura. Nessuno è inutile, ma nessuno è indispensabile. Se Volta non trovava la pila, l’avrebbe trovata Gorini. Se Gorini non strappava il loro intimo segreto ai vulcani e alle montagne, il genio nascituro l’avrebbe strappato”.

I progressi della geologia, come tutte le altre branche scientifiche di secondo Ottocento, trovavano un forte collegamento con gli studi evoluzionistici e con la paleontologia che tentava di recuperare, con ogni mezzo possibile, la storia naturale non scritta del mondo. Ricorda Paolo Gorini:

I fenomeni più grandiosi e più appariscenti della geologia sono anche i più facili a riprodursi, e fin dal 1851 pubblicai un libro avente per titolo *L'origine delle montagne* nel quale, preso in considerazione le varie accidentalità che le montagne presentano, posi in chiaro come colla scorta degli esperimenti riuscisse facile l'assegnarne le vere cause e darne le più soddisfacenti spiegazioni. Questo libro, che poneva i fondamenti di una nuova scienza e rivelava rapporti non sospettati fra i minerali, i vegetali e gli animali, destò nel pubblico un vivo interesse, e varie società, cioè quella d'Incoraggiamento residente in Milano nel Palazzo Durini, l'Istituto Lombardo e l'Ateneo di Brescia, mi invitarono con lettere cortesissime a praticare nel loro seno gli esperimenti relativi alla formazione delle montagne [...] Con un opuscolo intitolato *Gli esperimenti sulla formazione delle montagne* feci conoscere il mio programma.<sup>30</sup>

Il resto della vicenda viene però raccontato qui dalle parole dello stesso Giulio Curioni, incaricato di redigere per l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere un rapporto sull'opera di Gorini:

Espose egli tali dottrine nel suo libro *Sull'origine delle montagne e dei vulcani*, di cui uscì in Lodi nel 1851 un primo volume che riguarda la formazione delle montagne del quale unicamente deve occuparsi la Commissione [...] Vediamo ora in qual modo egli narra di essere stato condotto alle sue esperienze. Avendo egli osservate le gibbosità che si produssero in un secchio d'acqua che si agghiacciò, ne dedusse che le catene dei monti avessero potuto sorgere dall'antico liquido terrestre, come quelle gibbosità dall'acqua di quel secchio.<sup>31</sup>

La geologia finiva per ricoprire, sotto il profilo degli studi anatomici goriniani, un ruolo chiave, dal momento che lo studioso era interessato alla conservazione di organi o di interi corpi proprio attraverso la pietrificazione della materia. Il tentativo, tuttavia

---

(30) Paolo Gorini, *Autobiografia*, cit., p.

(31) Giulio Curioni, *Rapporto...*, cit., [GB], Tomo IV, Milano 1852, pp. 168, 174-175.

non era nuovo: altri scienziati, come Efisio Marini o, precedentemente, Girolamo Segato,<sup>32</sup> avevano ottenuto buoni risultati. Segato fu naturalista, viaggiatore, cartografo ed elaborò, dopo un lunga permanenza in Egitto, un metodo di pietrificazione. “Indubbiamente la peculiarità di queste preparazioni lapidee ha sempre affascinato e interessato in maniera particolare [...] anche perché in queste preparazioni emerge un’avvertibile esigenza estetica, una ricerca del bello [...] Inoltre, il mistero legato alla loro esecuzione ha sicuramente contribuito ad aumentare la loro attrattiva”.<sup>33</sup> L’epitaffio inciso sulla tomba di Segato nel chiostro della basilica fiorentina di S. Croce così recita:

Qui giace disfatto  
Girolamo Segato da Belluno  
che vedrebbe intero pietrificato  
se l’arte sua non periva con lui.  
Fu gloria insolita dell’umana sapienza  
l’esempio d’infelicità non insolito  
morto di anni XLV il III febbraio MDCCCXXXVI

Molti, dopo la morte del Segato, si erano posti sulle sue tracce, conducendo esperimenti volti a ritrovare la formula originale del bellunese, ma l’esame dei preparati sperimentali non era mai abbastanza soddisfacente rispetto ai frequenti articoli che li annunciavano. Diversamente da Paolo Gorini, tuttavia, “il Segato non preparò interi cadaveri e ignorasi se il metodo di lui bene avrebbe risposto a quest’uopo”<sup>34</sup>. “Gli anatomici, i medici e i naturalisti che si dedicarono alle preparazioni anatomiche per pietrificazione quasi sempre avvolsero di mistero la tecnica del procedimento il

---

(32) Si rimanda per un profilo dello studioso e per un deciso legame tra Segato e Gorini a Francesco Cintolesi, *L’imbalsamazione e le scoperte di Girolamo Segato e Paolo Gorini*, Fioretti, Firenze 1873 e si ricorda Rosalynd Wolff Pourcell - Stephen Gould, *Finders, keepers*, WW. Norton & C., New York - London, p. 30: “I do not pretend to understand the aesthetic [...] turning death to elegance and *using* dismembered bits of the human body, exquisitely injected to reveal all the complexities of vascular circulation as ornaments of larger compositions”.

(33) Sandra Zecchi Orlandini, *Il Museo Anatomico*, in Aa.Vv., *Medicina e Anatomia nelle collezioni dell’Università degli studi di Firenze e nelle fotografie degli Archivi Alinari*, Firenze, Alinari, 1998, p. 17

(34) Lorenzo Ercoliani, *Mummificazione dei cadaveri umani*, estratto dalla “Gazzetta Privilegiata di Milano”, n. 213, 1845, p. 4.

cui segreto li accompagnò nella tomba. Sono i casi dell'ingegnoso Segato, del Gorini [...] e del [...] Marini".<sup>35</sup> Non si può dimenticare la figura del giovane e sfortunato Giambattista Messedaglia, nato nel 1810, ma già scomparso nel 1845, cioè, proprio nel biennio in cui il Gorini affinava la propria arte di preparatore. Tristemente, Messedaglia, "dopo aver ottenuto a Padova il diploma di chirurgo provinciale, mette a punto una tecnica per pietrificare organi e tessuti ma, dopo aver presentato qua e là i preparati, muore con il suo segreto".<sup>36</sup>

Se, dunque, nel 1851 Gorini aveva dato alle stampe *Sull'origine delle montagne e dei vulcani*, nel 1852 l'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti, rappresentato in questo caso da una Commissione scientifica presieduta da Balsamo Crivelli, decretava che non si potessero ritenere scientificamente attendibili le sue speculazioni geologiche. La risposta vibrata dello scienziato non si sarebbe fatta attendere che un anno:

Ciò che a voi, chiarissimi Signori, piacque di chiamare Rapporto, fu da me riprodotto con tutti i suoi trentotto paragrafi [...]. Veramente fui lungamente perplesso circa la convenienza di intraprendere un simil lavoro, imperocché è mia natura di fuggire possibilmente ogni cagione di querela, e d'altronde parevami opera disdicevole il rimuovere quel benefico velo dell'obblivione, dentro il quale, cominciavate forse a pensare che il vostro rapporto avesse trovato per sempre un inviolabile asilo. E se voi non portaste nomi così noti e rispettabili, e non aveste parlato per incarico dell'Istituto Lombardo, egli è ben certo che non sarei venuto a turbare il tranquillo riposo del vostro rapporto. Ma dissi fra me: qui si tratta di questioni di scienza, ed ogni riguardo personale sarebbe mal collocato. Se non possono persuadere le ragioni a cui vi appoggiate, possono imporre i vostri nomi, può imporre l'Accademia che

---

(35) Lello Capaldo, *Il Museo anatomico di Napoli*, Istituto di Anatomia Umana Normale, Napoli s.d., p. 41. Anche il Marini cercava nella propria scienza e nella sua applicazione perfetta le forme di un gusto estetico di difficilissima comprensione, sebbene assolutamente indicativo di quale potesse essere il clima culturale italiano nel momento in cui si sviluppano certi umori letterari. Non è difficile ricordare la mano "aristocraticissima" preparata dal Gorini e celebrata dal Dossi, quando si viene a conoscenza del fatto che anche i preparati per pietrificazione di Efisio Marini costituiscono una raccolta di piedi, mani, arti superiori pietrificati con l'aggiunta di un *table formée de cervelle, de sang, de bile, de foie, de poumons et glandes petrifiés sur laquelle se dresse une main de jeune femme* (come recita la dicitura d'epoca apposta all'artistico preparato).

(36) Aa.Vv. *Luigi Messedaglia, medico e umanista. A 125 anni dalla nascita*, a cura di Luciano Bonuzzi, Rotary Club di Peschiera e del Garda veronese, Fiorini, Verona 1999.

voi rappresentate, e quando la verità corre qualche pericolo, chi le porta amore, e crede di conoscerla ha il dovere di difenderla [...] manifestate il sospetto ch'io volessi sostenere essere le cose avvenute in natura come ne' miei esperimenti; il che per verità non avreste dovuto soltanto sospettare alla fine del vostro scritto, ma credere fermamente fin dal principio. Che s'io mi fossi immaginato, avessero potuto le cose in natura procedere affatto diversamente che ne' miei esperimenti, io non li avrei creduti meritevoli di attirar sopra di loro la pubblica attenzione, né li avrei mostrati ai geologi di Ginevra, della Francia e dell'Inghilterra, né avrei accettato gli onorevoli inviti della Società d'Incoraggiamento, dell'Istituto di Milano e dell'Ateneo di Brescia, né avrei permesso che foste incomodati voi perché li vedeste e pronunciaste sul loro valore scientifico il vostro autorevole giudizio.<sup>37</sup>

Né in quell'occasione Gorini mancò, a tratti, di accesa indignazione e di tagliente ironia:

Quasi ogni rapporto accademico apresi con un preambolo ove si ricordano succintamente tutte quelle cognizioni le quali sono strettamente legate alla questione che forma l'oggetto del rapporto. Il preambolo è una specie di pezzo obbligato, e voi non lo avete posto in dimenticanza. Parrebbe anzi che per amore del preambolo aveste per lungo tempo interamente dimenticata la questione, mentre ci traete diritti fin verso la metà del vostro rapporto, senza esservene tampoco avvicinati.<sup>38</sup>

Infine, difendendosi dalle accuse di plagio che la Commissione gli aveva imputato, Gorini notava:

Ora l'accusa [...] è in opposizione colla verità, sebbene sia vero che D'Omalius d'Halloy e cent'altri con lui abbiano osservato prima di me il fenomeno delle protuberanze manifestate dall'acqua che si congela [...] era dovere d'uomini conscienciosi e sinceri il dire come io sia stato scrupolossissimo nel menzionare perfino le cose più insignificanti che gli altri avevano fatte relativamente al plutonismo, e come l'intero passo del sig. D'Halloy che vi si riferisce si trovi riportato nel mio libro.<sup>39</sup>

Per tutta risposta, nella copia "riservata" e conservata presso l'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti del *Plutonismo*

(37) Paolo Gorini, *Il plutonismo attaccato da una commissione accademica e difeso da Paolo Gorini*, Wilmant e figli, 1853, Lodi, p. 36.

(38) *Ibi*, p. 133.

(39) *Ibi*, pp. 110-111

*attaccato da una Commissione accademica e difeso da Paolo Gorini*, in una glossa a margine di testo, ancora oggi si può leggere chiaramente: “noi non dicemmo che il Gorini volesse farsi merito d’una siffatta affermazione [...]. Ma noi non avevamo l’incombenza di entrare in tanti dettagli. Che miserabili pretese”.<sup>40</sup> Vergato nella medesima grafia della suddetta glossa, e sempre nella stessa copia dell’opera, il giudizio finale è inappellabile e beffardo:

E’ un lavoro ingegnoso e curioso. Vi si vede molto ingegno nel contraffare verità certissime, e nel dare l’apparenza del vero e del certo a quello che è falso e che fors’anche non pareva tanto certo anche all’autore. Se poi la sua tesi gli parve vera e certa, è questo un fenomeno psicologico ben singolare, una grande allucinazione.<sup>41</sup>

Nel 1871, a vent’anni di distanza dalla pubblicazione del precedente *Sull’origine delle montagne e dei vulcani*, Gorini avrebbe nuovamente riproposto all’attenzione del mondo scientifico le proprie idee in materia di vulcanologia. *Sull’origine dei vulcani. Studio sperimentale* venne pubblicato a Lodi grazie alla generosità di Salvatore Ottolenghi, dedicatario dell’opera:

Opera mia che sei nata povera e molti anni giacesti nuda e ignorata non obliare che Salvatore Ottolenghi spontaneo ti tese la mano per sollevarti all’onore della luce e dovunque tu vada diffondi la fama dell’atto generoso e del nome onorato.<sup>42</sup>

A prescindere dalle dinamiche economiche che accompagnarono la pubblicazione dell’opera forse più importante di Paolo Gorini, è interessante notare come l’autore riuscisse a stabilire un ulteriore e importante legame tra le proprie osservazioni e le intuizioni delle muse, ricordando i versi del *Monte Circello* di Aleardo Aleardi:

Il comparire della nostra terra allo scoperto venne annunciato da una lunga striscia di fuoco, che tutt’a un tratto mostrossi accesa, laddove per

---

(40) Glossa manoscritta, in Paolo Gorini *Il plutonismo...*, copia riservata e conservata presso Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti, B-10-10-26, Wilmant, Lodi 1853, p. 110.

(41) *Ibi*, p. 178.

(42) Paolo Gorini, *Sull’origine dei vulcani*, Wilmant, Lodi 1871, dedica.

lungo tempo dapprima vedevansi uscir dall'acqua; gorgogliando, ampie colonne di fumo. Poi cominciò il terreno a mostrarsi ondulato e il fuoco a restringersi alle parti più sporgenti, le quali, alzandosi sempre più e sempre più rastremandosi, finirono coll'assumere le forme di vere montagne, portanti, a guisa di giganteschi fari, tutti i vertici arroventati. Questo solenne spettacolo venne maestrevolmente descritto nel *Monte Circello* del nostro sommo poeta Aleardo Aleardi coi seguenti mirabili versi:

[...] Italia,  
 Questo mio paradiso, altro non era  
 Che un ordin lungo di selvaggi con,  
 Incoronati da perpetuo lampo  
 Onde il mite Appennin s'ingenerava  
 (*Canti*, Firenze, 1864, pag. 93).<sup>43</sup>

Risale al 1840 il primo soggiorno di Aleardo Aleardi a Roma:

Egli concepì allora, e scrisse durante parecchi anni [...] il poema del suo *pilgrimage* di schema baironiano, come allora non poteva non essere tutta la poesia di largo respiro, ma di spiriti suoi propri. E l'argomento non fu Roma [...], bensì La campagna di Roma. La Roma delle rovine allora, nel sentimento dei visitatori che non avessero diretti interessi religiosi o mercantili, non era soltanto la piccola città papale, ma s'allargava a tutta la campagna intorno, disseminata d'imponenti rovine in un paese povero e scarsamente popolato, da Tivoli a Terracina e alla costa tirrenica: e là c'erano torri e castelli, foschi d'orribili storie, e la macchia mediterranea e la sterminata palude, con la loro fauna selvaggia di cinghiali e bufali, e la morte nell'aria.<sup>44</sup>

Il lungo poema di Aleardi si divideva in sette sezioni: parte della quinta, tutta la sesta e la settima furono più volte rielaborate e diventarono, alla fine, nel 1856 *Il Monte Circello* e nel 1863 *Accanto a Roma*.<sup>45</sup>

Il Gorini non si limita semplicemente a ricordare i versi aleardiani, ma facendosene esegeta li accosta alle proprie teorie, se nell'immagine del lampo egli scorge "le vette infocate" e nell'ag-

---

(43) *Ibi*, p. 334.

(44) Giovanni Battista Pighi, *Introduzione*, in Aleardo Aleardi, *Canti italiani e patrii, Idillio, Canti spirituali, La campagna di Roma*, a cura di G.B. Pighi, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, 1975, p. XIV.

(45) *Ibi*, p. XIV.

gettivo “perpetuo” “la lentezza e la diuturnità della formazione”. A certe tensioni pittorico-descrittive, l’Aleardi era, da parte sua, bene in grado di aggiungere indicativi scorci scientifici: i versi che aveva dedicato al Circello nel 1856 appaiono particolarmente ricchi di un sicuro bagaglio nomenclativo che non poteva lasciare indifferente lo scienziato Gorini. E’ poi bene ricordare che “la cultura romantica, specie nella Verona del Lorgna e del Torelli, del Pollini e dell’abate Zamboni, del Messedaglia e del Massalongo, amava d’uguale amore, così la poesia e l’arte, come le scienze naturali e matematiche”: l’Italia leggeva “i versi di Lorenzo Mascheroni (1793), che un giudice sovrano, Giuseppe Parini, giudicava i più belli d’Italia; e l’esattissima prosa di Lazzaro Spallanzani [...], le cui opere erano meritamente celebrate in ogni parte d’Europa; e nel 1811 Amedeo Avogadro enunziava la sua legge, da cui ebbe avvio la fisica moderna. Uno dei maggiori successi letterari del tempo furono le *Ansichten der Natur* (1808), il *Voyage aux régions équinoxiales* (1807 e seguenti), e più tardi il *Kosmos* (1843-1858; la prima, parziale, traduzione italiana è del 1846) di Alexander von Humboldt (1769-1859). Nella sua Verona l’Aleardi trovava ancor viva la fama di due concittadini, gli Arduino: Giovanni, il fondatore della geologia stratigrafica (*Lettera al Vallisneri*, 1759), e Pietro, il botanico corrispondente di Linneo (*Animadversiones botanicae*, 1759 e 1764)”.<sup>46</sup> Si trattava, allora, per la generazione poetica di Aleardi, di dare forma ad un nuovo sintomo romantico che nel caso del veronese, come, talvolta, in quello di Prati o in quello presente in *Sopra una conchiglia fossile nel mio studio* di Zanella, esplica poeticamente l’ideale della collezione scientifica di matrice ancora settecentesca, non dimenticando, sul piano più squisitamente letterario, preziosismi, rarità lessicali e petrarchismi, formali e tematici, qualora si osservi che il carne dell’Aleardi ricorda idealmente anche l’ascensione al monte Ventoso descritta poeticamente da Francesco Petrarca.

---

(46) *Ibi*, p. XVIII, XIX.

A manierismi e richiami alla lezione montiana, inoltre, Aleari sa accostare l'inquietudine di una poesia sospesa tra classicismo, romanticismo e prmissimi avvisi decadenti. Chiaramente Paolo Gorini si riferisce alla parte conclusiva del carme, quella, cioè, in cui, talvolta con accenti lucreziani, l'autore rievoca la nascita del mondo e di una natura ancora troppo selvaggia per l'uomo, suo "re doloroso". L'immaginazione di Gorini era probabilmente toccata dal linguaggio classicheggiante che l'Aleari legava alla lezione sepolcrale del romanticismo nella descrizione scientifica, ma poetica insieme, della nascita del Lazio. Lo scienziato leggeva dai *Canti*, del 1864, in cui le *Prime storie*, ancora, contengono e svolgono il motivo geologico dell'ultima parte del *Monte Circello*. Non è allora casuale che sempre il 1846 fosse stata anche la data di pubblicazione delle stesse *Prime storie*, come di una pubblicazione separata del solo *Monte Circello*, con la loro notevole propensione alla descrizione scientifica. Né è casuale la commozione suscitata nello scienziato Paolo Gorini, se il poeta cantava "l'Italia prima della storia: l'era primaria o paleozoica, le crittogame e le felci gigantesche del devonico e del carbonico; le conifere dell'era secondaria o mesozoica, le feroci lotte e la misteriosa scomparsa degli archeosauri e megaterii; le palme dell'era terziaria o cenozoica; l'apparire dell'uomo, fragilissima creatura, e della grazia femminile in quel mondo sconvolto, illuminato dal fiammeggiare dei vulcani"<sup>47</sup>.

Non avendo nemmeno mancato lo studioso di interpellare lo stesso Aleari sulla vicinanza di quei versi alle proprie teorie, egli ne restò comunque deluso, pur non resistendo alla tentazione di citare testualmente il poeta in un'opera che, anche volendosi interamente scientifica, denunciava momenti artistici, letterari e filosofici più o meno ricercati o consciamente desiderati dallo stesso autore:

Sembravami di scorgere in quelle poche parole lucidamente riassunta tutta la mia teoria e, credendo che all'Aleari fossero state ispirate dalla lettura del § 119 della mia opera *Sull'origine delle montagne*, ne andava superbo. Seppi più tardi dalla bocca stessa dell'eccelso Cantore, ch'ei non aveva

---

(47) *Ibi*, p. XIX

avuto nessuna cognizione né dei miei scritti, né della mia teoria, e che l'ispirazione di quei versi l'aveva trovata interamente dentro di sé.

Questo disinganno mortificava il mio amor proprio; ma nel tempo stesso mi porgeva maggiore argomento di ammirazione per quello intelletto eccezionale, dove la scintilla del genio vedevasi convertita in potenza divinatoria.<sup>48</sup>

Il 3 marzo 1870 Paolo Gorini inviò a Firenze, dove allora l'Alardi insegnava Estetica e Storia dell'arte, la lettera che qui si pubblica,<sup>49</sup> nella quale richiedeva l'autorizzazione del poeta alla citazione.

Ancora più interessante è una seconda lettera, di poco successiva, sempre diretta dal Gorini all'Alardi. Tale lettera, che qui pure si pubblica, è datata 22 novembre 1871 e vede ancora una volta lo scienziato nei panni di esegeta dei versi che l'Alardi gli aveva inviato. Paolo Gorini, pur non mancando di lodare altamente la poesia del veronese, si premurava di innescare però una piccola polemica. Affermava infatti di non potersi saziare dal leggere i versi del poeta, "quantunque nella tesi che voi sostenete non vi sia fra di noi una perfetta comunanza di opinioni". La questione verte su materia di fede e lo scienziato, pur non facendo espressa dichiarazione di ateismo, afferma alcune convinzioni indicative della propria indole di uomo e di studioso: Gorini non negava l'esistenza di Dio, ma neppure sosteneva la tesi dell'immortalità dell'anima. La poesia a cui, in questa lunga lettera, si riferisce il Gorini è quella dal titolo *In morte di Donna Bianca Ravizzo*,<sup>50</sup> scritta dall'Alardi il 7 settembre dello stesso anno. Lo scienziato scrisse all'Alardi appena dopo due mesi, testimoniando così la sollecitudine con cui il poeta aveva inviato la propria nuova composizione allo studioso, aspettandosene, evidentemente, un commento.

---

(48) Paolo Gorini, *Sull'origine...*, cit., p. 334-335.

(49) Questa, come le altre due lettere inedite di Paolo Gorini che trascriviamo in appendice, sono conservate presso la Biblioteca Civica di Verona nel "Carteggio Alardi". Ringrazio il dott. Agostino Condò e il dott. Claudio Gallo per la loro competenza e per l'attenta disponibilità riservatemi.

(50) Giovanni Battista Pighi, *Introduzione*, in Alardo Alardi, *Canti...*, cit., p. 239.

Infine, lo scienziato scriveva all'Alardi da Genova nel dicembre del 1872. Ancora una volta lo ringraziava qui per avergli voluto inviare un frutto scaturito dalla propria penna, il “discorso sullo ingegno di Paolo Caliarì”.

Dopo la *querelle* che in materia teologica si era sviluppata nella lettera precedentemente pubblicata, l'Alardi, in veste di professore di Storia dell'arte inviava allo scienziato un saggio sul Veronese, che, con le sue opere si inseriva nella linea di un'arte mistica alla quale il poeta aveva dedicato particolare attenzione, dopo i profondi studi sul Beato Angelico, nelle sue lezioni accademiche.<sup>51</sup>

Sarà poi bene notare quanto il 1872, anno a cui la lettera risale, fosse stato, per Paolo Gorini, importante. Proprio nel corso di quell'anno, infatti, lo studioso sottoponeva i suoi preparati all'attenzione della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche di Genova. Tale istituzione, anche grazie agli appoggi di cui il Gorini godeva da parte della stampa mazziniana locale, apriva una sottoscrizione a favore dello studioso. Di lì a poco, la Massoneria ligure avrebbe offerto allo scienziato una medaglia d'oro coniata in suo onore. “In effigie – neanche a dirlo – la salma di Mazzini, vegliata dalla figura dell'Italia dolente”.<sup>52</sup>

---

(51) Si veda Alardo Alardi, *Della scuola mistica*, busta IV, f. XVII, Biblioteca Civica di Verona; *Beato Angelico*, busta I, f. VIII, Biblioteca Civica di Verona. Altrettanto interessanti sono la lezione VII del corso accademico 1863-64 e la lezione XVI del corso accademico 1868-69, svoltesi presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze e ora visibili in microfilm (Mss. 50) presso Università Cattolica di Milano.

(52) Sergio Luzzatto, *La mummia...*, cit., p. 65.

## APPENDICE: LETTERE DI PAOLO GORINI AD ALEARDO ALEARDI

## I

Illustre e pregiato Signore

In un'opera che sto facendo imprimere *Sull'origine dei vulcani*, vorrei che mi permettete di dire ciò che leggerete nella prova di stampa che vi rimetto qui acclusa. Spero che non mi vorrete impedire di esprimere pubblicamente l'altissima stima in cui vi tengo. In ogni modo vi prevengo che lo scritto dovrebbe andare sotto i torchi fra pochi giorni, e che se nel frattempo non mi arriva qualche vostra proibizione lo farò stampare tale qual'è. Colgo con piacere quest'occasione per richiamarmi alla vostra memoria e protestarmi con rispettoso affetto sinceramente a voi devoto

Paolo Gorini

Lodi, 3 Marzo 1870

## II

Mio caro e pregiato Amico

Non posso saziarmi dal rileggere la vostra stupenda poesia, e vado superbo d'averla ricevuta in dono da voi medesimo. Le parole che vi escono dalla penna sono oro e perle ed esercitano nell'animo del lettore un fascino irresistibile. Io ne sento tutto il prestigio, quantunque nella tesi che voi sostenete non vi sia fra di noi una perfetta concordanza di opinioni. Generalmente ci si crede agli antipodi l'uno dall'altro, mentre voi avete fama d'essere il più simpatico di tutti i credenti ed io ho quella di essere un miscredente dannato; e se ciò fosse, io che ho tanta sincera ammirazione per l'altezza della vostra mente ne sarei desolatissimo; ed ho cercato nello studio della vostra poesia di persuadermi che ciò non è. La vostra fede è da voi proclamata negli ultimi due versi dove solennemente dichiarate che nulla vi farà mai dimettere

“La salda

“Fede nella immortale anima e in Dio”.

Ora, quanto all'esistenza di Dio, io non l'ho mai negata e mai non la negherò, ché anzi sotto questo rapporto mi sento inclinatissimo a partecipare della vostra stessa fede. Quanto all'immortalità dell'anima vi confesso che non sarei disposto a farmi martirizzare per sostenerla; ma su questo particolare anche la vostra fede non appare tanto salda quanto voi l'affermate. E infatti per gli spiritualisti l'essenza dell'anima è riposta nella cognizione di sé stessa e nel sentimento della propria immutabile individualità. Se ciò si toglie dall'anima non resta più nulla. E quando voi rivolgete all'anima queste parole:

“T'affogherai nella infinita luce

“Di Dio”

ovvero queste altre

“Oltre la tomba  
“Berrai l’onda letea”

voi le chiedete in ultima analisi s’ella non morrà, ed ecco come rispondete all’affannosa domanda:

“Tutto è mistero.  
“Né per lacrime mai né per scienza  
“Quaggiù al mortale indovinar fia dato  
“Il destin delle cose”.

E perciò la vostra fede non è che un dubbio, e si risolve in un sentimento, cioè nel desiderio di poter credere. E’ questa una di quelle care speranze di cui parlate nella prima pagina e che in voi il Vero, freddo saettator non anco uccise, come ha già fatto in me.

Sforzandomi di attenuare le differenze che ci dividono ho voluto provarvi la pena che sento nel non poter pensare interamente come voi. Del resto il fatto stesso del dono della vostra poesia mi dimostra che voi mi volete bene ugualmente e questo è ciò che vi chiede dall’intimo dell’animo il vostro

Paolo Gorini

*Lodi 22 Novembre 1871.*

Non vi posso dar la notizia della Signora Peppina, perché è da lungo tempo assente dalla città.

III

Genova 2 Dicembre 1872

Mio caro e pregiat.mo Amico

Mi bisognerebbe aver la vostra penna per potervi esprimere degnamente la mia riconoscenza per l’affettuosa distinzione che avete voluto usarmi inviandomi in dono il vostro mirabile discorso sullo ingegno di Paolo Caliari. I vostri scritti porgono sempre alla mente un piacevole e succoso nutrimento ma non generano la sazieta ed io mi sento sempre obbligato a farne ripetute letture. La prima volta sento uno stimolo che m’incalza e che mi fa correre di galoppo (sic) fino alla fine: poi leggo riposatamente e mi trattengo col più gran diletto a considerar le bellezze che ad ogni passo s’incontrano. E in ciò provo due squisite compiacenze perché rimane lusingato il mio amor proprio e come Italiano e come amico vostro.

Per l’affetto che mi portate non vi dispiaccia di dare un’occhiata ai due piccoli scritti che v’invio i quali non sono miei ma riguardano cose mie.

Continuate a volermi bene ed abbiatemi sempre pel vostro aff.mo amico  
Paolo Gorini

ANGELO CERIZZA

## CHI LAVORA IN FABBRICA? OPERAI E MANIFATTURE A CODOGNO NELLA SECONDA META' DELL'OTTOCENTO

Nel 1872, Codogno, capoluogo di mandamento (VII) del Circondario di Lodi in provincia di Milano, è una grossa borgata di 11.368 abitanti,<sup>1</sup> nota da secoli per la fiorente agricoltura del suo territorio. Ma è anche centro “industriale” e commerciale rinomato con attività che travalicano per fama i ristretti limiti amministrativi.

Già a metà del Settecento, padre Goldaniga nelle sue *Memorie storiche*<sup>2</sup> celebrava l'economia cittadina elencando con orgoglio negozi e produzioni; nella versione a noi nota però il manoscritto forniva scarsi elementi quantitativi. Nel 1843, don Alberto Bassi, attento lettore del Goldaniga, affermava:

Poco dopo la metà del secolo il P. Pier Francesco Goldaniga scriveva che in Codogno annualmente il commercio di formaggio consisteva nello smercio di 35 in 40 mila forme da 6 in 7 rubbi cadauna e che tra filati di seta, lino e telerie colle granaglie raggiravasi il valore di circa tre milioni di lire Milanesi all'anno.<sup>3</sup>

---

(1) Angelo Stroppa, *Atlante storico geografico dei comuni del Lodigiano, Consorzio del Lodigiano*, Lodi, 1994, pagg. 85-88 e 98.

(2) Pier Francesco Goldaniga, *Memorie storiche del Regio ed Insigne Borgo di Codogno Lodigiano 1761*, a cura di don Giuseppe Cipelli e Tranquillo Salvatori, Comune di Codogno, 1985, pagg. 7-8.

(3) Don Alberto Bassi, *Miscellanea di Promemorie Risguardanti la maggior parte all'industria agraria e commerciale di Codogno*, pro manoscritto, pag. 22. L'opera è a me nota nella bella e accurata trascrizione di don Gino Ardemagni, diffusa in fotocopia, che meriterebbe ben altra attenzione da parte delle istituzioni culturali locali.

Accanto alla produzione casearia, che poteva contare su 66 casare per un volume di produzione annuo che don Alberto riferisce ammontare “da 40 a 45/m forme da Rubbi 6 in 7 cadauna ossia da libbre 150 a 175 da oncie 12”,<sup>4</sup> significativa e degna di nota appare l’industria tessile, seta e lino. Per quanto concerne il lino, ai tempi di don Bassi già si avvertono cambiamenti legati all’introduzione di tessuti in cotone a buon mercato:

Per tale commercio l’anno 1780 n. 169 erano i telai in Codogno; n° 18 in Triulza, e n° 43 in Majocca. Presentemente per l’introduzione dei cotone a vilissimo prezzo a gran danno del lino, viene assai diminuita la di lui coltivazione.<sup>5</sup>

Anche la trattura della seta è “industria” di tradizione antica, anche se rispetto al lino più recente:

I gelsi in Codogno sugli spalti del Castello si trovano dal Comune affittati insieme alle fosse ad uso di pesca nell’anno 1685 per annue £48 imp.li segno evidente che li Bacchi qui erano già coltivati, e venduta la Galletta loro nelle vicine Città, mentre i filatoi da seta vi furono introdotti sul bel principio del XVIII secolo.<sup>6</sup>

E nel 1843 vi sono “14 filatoi da seta tra piccoli e grandi”.<sup>7</sup>

Ma don Alberto non si ferma ai settori di punta e fornisce un prospetto delle attività commerciali, artigianali, “industriali” presenti nell’abitato, senza però specificarne il peso in termini di occupazione.<sup>8</sup>

Per aver nozione sul quadro occupazionale (relativamente all’intero circondario di Lodi) occorre attendere il censimento del 1871, con i dati però interpretati e rielaborati nel 1884.

---

Per sua esplicita ammissione, il Bassi lesse un manoscritto delle *Memorie* del Goldaniga conservato a Codogno in casa Belloni. Questo manoscritto, poi perduto, presentava differenze anche notevoli rispetto a quello conservato nella Biblioteca Braidense di Milano e pubblicato da don Cipelli e dal Salvatori, in esso don Bassi trovò dati e informazioni che non hanno riscontro nel Manoscritto braidense.

(4) Don Alberto Bassi, *Miscellanea di Promemorie Risguardanti la maggior parte all’industria agraria e commerciale di Codogno*, pro manoscritto, pag. 23.

(5) *Ibidem*, pag. 18.

(6) *Ibidem*, pag. 19.

(7) *Ibidem*, pag. 24.

(8) *Ibidem*, pag. 24

Ecco quanto desumiamo dal censimento del 1871 relativamente alla distribuzione per professione degli abitanti del circondario [...]

La categoria II comprende le *produzioni industriali* e ci dà i seguenti risultati: - *tessuti*, maschi 1962, femmine 6911: - *cuoi* maschi 137: - *vestiario*, maschi 4061, femmine 4465; - *toiletta*, maschi 295: - *alimentazione*, maschi 5172, femmine 546; *fabbricazione e manutenzione case e strade*, maschi 3361: - *mobilia*, maschi 140: - *utensili di casa*, maschi 606, femmine 22: - *trasporti, selleria ecc.*, maschi 254: - *costruzione delle navi*, maschi 20: - *fabbricazione d'armi e munizioni*, maschi 7: - *industrie metalliche*, maschi 1041, femmine 1: - *macchine ed arnesi diversi*, maschi 94: - *strumenti di scienza e musica*, maschi 33: - *carta*, maschi 91, femmine 1: - *tipografia ed arti affini*, maschi 181: - *prodotti chimici*, maschi 16: - *oggetti di lusso*, maschi 63, femmine 3: - *illuminazione*, maschi 9. - *Totale della categoria*, maschi 17.542, femmine 11.950.<sup>9</sup>

Valutano, per eccesso, gli estensori dello studio, che circa un quinto della popolazione della circoscrizione di Lodi sia occupata in attività definite di produzione industriale. Evidentemente nel censimento non si fa alcuna distinzione fra artigianato, bottega artigiana, lavoro a domicilio e industria propriamente intesa, cioè, come si diceva allora, sistema di fabbrica. In ogni caso appare chiaro che la produzione industriale di gran lunga prevalente è rappresentata dal tessile, dove per altro non compare distinzione tra la tessitura del lino e la filatura della seta, entrambe, come visto, presenti nel territorio. E il tessile (e in particolare la produzione di seta greggia) è ritenuto nel 1872 settore traente dell'intera economia nazionale.<sup>10</sup>

---

(9) Commissione di statistica del comizio agrario di Lodi, *Monografia agricolo-statistica del circondario di Lodi, opera interamente rifatta in occasione del concorso Agrario regionale 1883 in Lodi sullo schema premiato dalla commissione parlamentare per l'inchiesta agraria*, Lodi, Wilmant, 1884, pag. 84.

(10) «L'importanza dell'industria tessile nell'industrializzazione italiana sta soprattutto nell'aver fatto, in molti modi, da ponte tra l'ambiente agrario e quello industriale vero e proprio; essa ha tenuto vivi per parecchi decenni i fermenti industrialisti, ha generato le prime fabbriche, ha incentivato il reperimento di di nuove fonti d'energia, ha permesso l'accumulazione di capitali, ha sostenuto la bilancia dei pagamenti ...». Vera Zamagni, *Dal centro alla periferia*, Il Mulino, Bologna, 1990, pag. 123. Sul tema vedi anche, G. Federico, *Per una storia dell'industria serica italiana*, in "Annali di storia dell'impresa", 1988, vol. IV

Non stupisce che tra le indagini promosse dal governo per indagare lo stato dell'industria, vista da molti eminenti studiosi, e non di sola economia, quale via principale per il progresso dell'appena nato stato unitario, vi fosse particolare attenzione all'industria tessile.<sup>11</sup>

Così 17 novembre 1871 il Comune di Codogno riceve dalla Camera di Commercio di Lodi richiesta di elementi conoscitivi sulle fabbriche di tessuti eventualmente in esercizio nel territorio. A margine della lettera di richiesta una mano annota a matita la risposta al quesito:

*nel comune non vi sono fabbriche di tessuti, epperò non è il caso di rispondere ai richiesti quesiti, non potendosi considerare come elementi delle statistiche i telai privati che lavorano tela casalinga [...]*<sup>12</sup>

In ogni caso a scampo d'equivoci si procedette ad un censimento dei telai da tela operanti nel territorio, sia nell'abitato del capoluogo sia nelle due frazioni di Majocca e Triulza. Si contarono così 62 piccole unità produttive domestiche nella stragrande maggioranza dei casi con un solo telaio operante, a volte con due e ancor più raramente con tre, sì che il rapporto tra numero dei telai e numero delle fabbriche non supera l'1,5. La maggioranza assoluta dei telai è installata nelle frazioni (in particolare la Majocca, 57 telai; 23 alla Triulza) e produce tessuto di lino e stoppa (come è noto la stoppa è un cascame della pettinatura del lino – e anche della canapa – che sottoposta a cardatura trova numerosi impieghi). In alcuni casi invece della stoppa si tesse il rigatino (tessuto povero a minute righe in genere bianco-azzurre, utilizzato per grembiuli da cucina e abiti da lavoro), in altri ancora più rari casi si lavora il cotone. Manca ogni riferimento alla filatura della seta, ma giustamente poiché la richiesta della Camera di Commercio specificava tessuti, senza riferimento alcuno ai filati. In ogni caso non si può che notare (se l'indagine del comune è cor-

---

(11) Per gli esordi della statistica industriale italiana vedi Michele Lugonelli, *Tra industria e burocrazia: gli esordi della statistica industriale in Italia*, in "Studi Storici", 1987, 2.

(12) Archivio storico del Comune di Codogno, 1871 novembre 7 - 1872 gennaio 17, Statistica delle fabbriche di tessuti in Codogno. 2.16

retta) che i telai sono di fatto scomparsi dell'abitato capoluogo (12 i telai rimasti) per mantenersi nelle frazioni, in campagna.<sup>13</sup> Non definibile industria nel senso proprio, cioè con concentrazione di manodopera in opifici, si tratta comunque di un settore esteso; produce per il mercato con la mediazione di mercanti imprenditori che organizzano il lavoro a domicilio. Il nostro comune in fondo gioca sulle parole.

Ma l'industria non significava solo progresso. Nel quadro della cruda realtà di una situazione sanitaria generale a dir poco drammatica,<sup>14</sup> notevole apprensione sollevava negli studiosi di problemi sociali e nei medici più sensibili lo stato dei lavoratori in fabbrica, osserva Franco della Peruta:

E basterà ricordare, tra i primi, un Lorenzo Valerio o un Giuseppe Sacchi, i quali misero rispettivamente l'accento sulla allarmante situazione sanitaria dei lavoratori delle «seterie» e sulle conseguenze negative che per la salute dei fanciulli occupati nelle manifatture avevano gli orari protratti sino a notte inoltrata, l'insalubrità dei locali e la «monotonia» del lavoro; e, tra i secondi, Giovanni Melchiorri, Ferdinando Tonini e Serafino Bonomi, pionieri di quella igiene e medicina del lavoro che si sarebbero consolidate a fine secolo.<sup>15</sup>

Preoccupazioni che in certa misura sembrano infine giungere anche nell'apparato ministeriale, segnatamente nel Ministero degli Interni, cui la legge del 1865 attribuiva competenza in materia di sanità pubblica, che tramite i suoi rappresentanti periferici - Prefetti e Sindaci,<sup>16</sup> coadiuvati dalle commissioni provinciali, circondariali e municipali di sanità, era tenuto quindi a vigilare sulla delicata materia. La stessa legge imponeva ai comuni le spese per la sanità, con disposizioni che rendevano obbligatorie le condotte mediche.<sup>17</sup>

---

(13) Archivio storico del Comune di Codogno, 1871 novembre 7 - 1872 gennaio 17, Statistica delle fabbriche di tessuti in Codogno. 2.16

(14) Si veda Franco Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'unità a Crispi*, in "Studi Storici", 1980, 4.

(15) *Ibidem*, pag. 738.

(16) Fino al 1889 il Sindaco era designato dal ministero dell'interno, su segnalazione del Prefetto, scegliendo tra i consiglieri comunali eletti.

(17) A. Forti Messina, *I medici condotti l'indomani dell'unità*, in *Salute e classi sociali*, a cura di M. Betti, Franco Angeli 1982. ecc.

In questo quadro, il Sindaco di Codogno riceve dal Sotto prefetto del Circondario di Lodi una circolare datata Lodi, addì 17 ottobre 1872

Regia Sottoprefettura di Lodi  
Div. I. = Protocollo. Gen. 5021  
Oggetto: Stabilimenti industriali  
Circolare: ai signori sindaci del Circondario di Lodi.

Nello scopo di tutelare la salute degli operaj, il Ministero dell'Interno sta occupandosi di uno studio per gli appositi provvedimenti e per avere quindi le nozioni occorrenti all'intrapreso studio ha richiesto le seguenti notizie statistiche:

- a) Se e quali sieno gli Stabilimenti industriali in codesto Comune, loro posizione topografica;
- b) Numero, età e sesso degli operaj impiegati in ciascun stabilimento, ore di lavoro per ogni categoria di essi;
- c) Media della mortalità degli operaj per ciascun stabilimento durante l'ultimo decennio; malattie o altre cause che l'hanno prodotta;
- d) Malattie predominanti negli operaj di ciascun stabilimento durante l'ultimo decennio;
- e) Se e quali influenze possa aver avuto sulle malattie e la morte degli operai il lavoro nello stabilimento;
- f) Vitto e alloggio degli operaj sotto il rapporto igienico sanitario;
- g) Condizioni igieniche dello stabilimento indipendenti dalla qualità propria del medesimo.

La S. V. vorrà raccogliere con diligenza tutte siffatte notizie, valendosi anche dell'opera della Commissione Sanitaria Municipale e dei Medici Condotti, e rimetterle poscia alla scrivente ben ordinate in apposito prospetto colla maggior possibile sollecitudine.

*Il Sotto Prefetto*<sup>18</sup>

Il sindaco di Codogno, dopo (si presume) essersi confrontato non solo con la Commissione di sanità, ma anche con la Commissione di statistica, decide di interpellare i proprietari delle tre filande di seta, della fabbrica di zolfanelli, e delle tre concerie

---

(18) Archivio storico del comune di Codogno, 1872 ottobre 29 - 1872 novembre 11, Statistica sulle condizioni igieniche degli stabilimenti industriali 2.16.

di pellami, definendo così in prima approssimazione il “tessuto industriale” codognese, salvo poi ricredersi come si vedrà. Secondo l’indicazione della circolare, poi il sindaco, con più circostanziata richiesta, interpella anche i medici condotti chiedendo una relazione collegiale.<sup>19</sup>

Dagli imprenditori giunge una sola risposta (almeno una è quella conservata): con la sua del 30 ottobre 1872, Angelo Cattaneo, responsabile della conceria Francesco Cattaneo e membro della Commissione municipale di statistica, illustra le condizioni di lavoro dei suoi 35 operai, rilevando come non vi siano malattie palesemente connesse al lavoro nella conceria e che anzi tale lavoro si svolge in ambiente salubre e addirittura – è voce popolare – terapeutico per alcune malattie.

5° Uno stato di salute generale regna fra i miei operaj. – Da taluni si giunse fino a credere che le esalazioni della concia fossero un preservativo contro le malattie contagiose, ma il fatto mi provò il contrario essendo morto di colera nel 1838 l’istesso capo fabbrica e nel 1867 i due operaj citati più sopra.

I casi di malattia son vari e affatto comuni. Gli operai sono forniti nell’inverno di acqua calda per le mani, e tutto l’anno di grossi zoccoli per preservarli dagli effetti dell’umidità nella quale devono rimanere per il loro lavoro.

Si osserva che in mezzo alla loro salute e robustezza, tutti gli operaj sono magri ad onta che il guadagno giornaliero permetta loro un discreto nutrimento.

Questi dati tranquillizzanti io credo di poterli desumere in parte dall’essere il mio stabilimento in tutte le sue parti arieggiato nel più esteso senso della parola e del non accettare che operaj almeno di 17 anni e che diano bastante prova di robustezza e salute. Non ho mai avuto un caso di tisi polmonare ed anzi ho visto mantenersi in salute ottima alcuni che per ragioni gentilizie e per l’insieme del loro fisico facevano temere di essere destinati al fatal morbo, scongiurato forse dalla continua ispirazione di tannino, ritenuto da tutti i medici come potente tonico ed essiccante.<sup>20</sup>

Il documento è trasmesso per competenza ai medici condotti.

---

(19) Archivio storico del comune di Codogno, 1872 ottobre 29 - 1872 novembre 11, Statistica sulle condizioni igieniche degli stabilimenti industriali 2.16.

(20) Archivio storico del comune di Codogno, 1872 ottobre 29 - 1872 novembre 11, Statistica sulle condizioni igieniche degli stabilimenti industriali 2.16.

Solo il 10 novembre (un giorno prima della scadenza indicata dal sindaco) giunge, infine, la relazione dei medici condotti:

*Rapporto sulla statistica igienica degli stabilimenti industriali di Codogno*

GENERALITÀ

Le domande statistiche del pp. Ministro dell'Interno e formulate nella Circolare Municipale 29 ottobre 1872 ci sorpresero affatto sprovveduti di dati positivi pei quali potessimo esporre la storia nosologica degli operaj nell'ultimo decennio.

Tuttavia non mancammo di indagare come si potessero raccogliere nozioni sufficienti per la domandata statistica e volentieri trasmettiamo il frutto delle nostre indagini.

Secondo l'espresso ordine della Circolare Municipale furono soggetto delle nostre investigazioni gli stabilimenti di filanda per la trattura della seta, la fabbrica di zolfanelli, e le concerie di pellami.

FILANDE PER LA TRATTURA DELLA SETA

Gli stabilimenti per la trattura della seta presso di noi sono molti e presentano in complesso N. 300 aspe, in cui sono impiegati 600 individui di sesso femminile, di cui un sesto adolescenti. Ma queste operaje attendono alla trattura della seta per poca parte dell'anno e talvolta per soli 30 o 40 giorni dopo i quali tornano alle loro particolari occupazioni domestiche. Di esse non sappiamo raccogliere i numeri per stabilire la mortalità, avvegnache nei registri di Stato Civile e nei Processi Verbali di ricognizione di cadaveri sono indicate in genere come filatrici, tanto l'attendente alla seta quanto chi si applica alla connocchia.

Solo per osservazione generica possiamo asserire d'avere molte volte osservato durante il lavoro delle filande svilupparsi con maggiore intensità clorosi nelle adolescenti gracili, che nell'estate hanno l'enorme orario di 14 ore di lavoro, come pure possiamo attestare che le malattie d'infezione, prosopalgia,<sup>21</sup> febbri intermittenti, tifoidi ecc. serpeggiano più frequentemente nelle operaje delle filande che in quelle d'altre arti manuali.

Nulla però possiamo addurre di numerico su questo argomento.

Il lavoro poi prolungato per più settimane di seguito e talvolta non interrotto dal soppresso riposo domenicale, l'esposizione del corpo a vapori d'acqua fetida per stagnazione nelle vasche per crisalidi putrescenti sono certamente le cause che favoriscono lo sviluppo delle suaccennate malattie.

Le filande sono bene aerate per la maggior parte poste al piano superiore. Nulla è da desiderarsi in proposito per l'igiene delle operaje, salvo la limitazione dell'orario giornaliero di lavoro e la prescrizione di un giorno di riposo ogni settimana.

---

(21) Prosopalgia è termine generico ad indicare acuti dolori al volto.

#### FABBRICA DI ZOLFANELLI

Sull'unica fabbrica di zolfanelli fosforici nulla possiamo dire, perché istituita da solo due anni, e non occupa regolarmente che due operaj adulti e cinque fanciulli.

#### CONCERIE PELLAMI<sup>22</sup>

Le concerie di pellami sono antiche ed occupano presentemente 61 operaj tutto l'anno. Abbiamo trovato che nell'ultimo decennio furono iscritti in quest'arte 79 individui adulti.

#### Quesito 1°

Di questi morirono 18 nel decennio per cui la media mortalità è di 0,237.

In quanto all'età dei decessi troviamo:

N. 1 dai 20 ai 29 anni

“ 5 “ 30 “ 39 “

“ 7 “ 50 “ 69 “

“ 5 “ 70 in su.

Per cui l'età media dei morti risulta di anni 54.66.

#### Quesito 2°

In quanto alle malattie troviamo

Morti	N.	3	per	pneumonitiche <sup>23</sup>
“	“	3	“	tisi polmonare
“	“	3	“	epatitiche
“	“	1	“	apoplessia
“	“	2	“	cholera asiatico
“	“	2	“	corditiche <sup>24</sup>
“	“	1	“	tetano
“	“	2	“	tabe senile
“	“	1	“	vajuolo

#### Quesito 3°

Da questo novero risulta che le malattie sono tutte per numero e qualità normali al resto della popolazione, per cui nulla troviamo di predominante o speciale.

Così pure dobbiamo concludere che niuna speciale influenza esercita il mestiere di conciapelli sulla natura delle malattie a cui gli operai applicati vanno soggetti.

---

(22) I medici condotti si riferiscono ovviamente a tutte le tre concerie e non solo alla Cattaneo, di cui però hanno ricevuto i dati.

(23) Il termine sembra indicare genericamente affezioni polmonari.

(24) Il termine sembra riferirsi ad alcune gravi affezioni alla laringe.

*Quesito 4°*

Nessun nostro stabilimento offre alloggio e vitto agli operai; per cui per questo rapporto essi sono soggetti alle condizioni generali della popolazione.

*Quesito 5°*

Sulle condizioni igieniche delle Concerie non troviamo che un unico appunto che cioè: siano più lontane dal gruppo principale dell'abitato e siano stabilite in contatto di un corso d'acqua continuamente corrente.

## CONCLUSIONE

Deploriamo di non potere colla necessaria esattezza e copia di dati rispondere alle domande dell'Onorevole Signor Ministro, e dichiarando di avere per quanto sta in noi, usato ogni cura per corrispondere all'umanitario scopo a cui accenna lo studio ministeriale e che tanto sta a cuore a noi, che pel nostro ministero siamo a contatto colla infelice classe degli operai: osiamo, nell'interesse della pubblica prosperità fare voti, che, per disposizione regolamentare, sia al cetto medico data la norma per compilare le notizie statistiche, alle quali non invano potrà in avvenire ricorrere l'Onorevole Ministro dell'Interno.

Codogno 10 novembre 1872

I medici chirurghi condotti  
Dott. Bassano Cavana  
Dott. Cesare Pedrazzini  
Dott. Rinaldi Clemente  
Dott. Ghiringhelli Giacomo<sup>25</sup>

Dalla relazione si ricava anzitutto una prima valutazione della dimensione dell'industria codognese.<sup>26</sup> I medici condotti scrivono

---

(25) Archivio storico del comune di Codogno, 1872 ottobre 29 - 1872 novembre 11, Statistica sulle condizioni igieniche degli stabilimenti industriali 2.16.

(26) Per una agevole comprensione dei vari aspetti tecnici si ritiene necessario descrivere molto sinteticamente il processo di produzione della seta greggia. Dopo circa sette o otto giorni che i bachi sono ascisi al bosco, i bozzoli vengono raccolti e sottoposti a una prima ripulitura. Successivamente si passa alla soffocazione della crisalide (essiccatura), alla crivellatura, (selezione per dimensione e seconda ripulitura) e infine alla cernita dove le mondine selezionano i bozzoli per qualità. Dopo di che inizia la vera e propria trattura: macerati in bacinelle con acqua riscaldata da vapore condotto da un tubo di rame, i bozzoli vengono sfregati con una spazzola fino a trovare i capi delle bave che vengono avvolti a un uncino posto sulla sinistra della bacinella di trattura. La filatrice riunisce i capi delle bave attraverso alcuni dispositivi (tavella) e procede ad avvolgere il filo così ottenuto all'aspo. Allo staccarsi di una bava dal mazzo che costituisce il filo di seta, la filatrice deve essere pronta a sostituirla con un'altra al fine tale da mantenere inalterata la grossezza del filo. In caso di difficoltà l'operaia deve essere pronta ad arrestare l'aspo. Il bozzolo staccato (frusto) viene

di «molte filande» che sembrano riportarci ai 14 filatoi di Alberto Bassi; il comune ha interpellato però solo tre «filatolieri». Sopravvissero alcuni piccoli filatoi che non furono considerati? In ogni caso nel comune sono installate 300 bacinelle per la produzione della seta greggia che impiegano per un paio di mesi l'anno circa 600 tra donne e ragazze. Da due prospetti del 1865,<sup>27</sup> compilati dai proprietari delle filande codognesi, si può dedurre che una delle tre filande non utilizzava il vapore per il riscaldamento delle bacinelle e, meno avanzata delle altre due, rimaneva spesso inattiva.

Per quanto riguarda lo specifico dell'inchiesta, i medici sono cauti, nell'esposizione, ma traspare piuttosto evidente che le filatrici delle filande sono più esposte di altre lavoratrici ad una serie di malattie, peraltro diffuse tra la restante popolazione. Si cita anzitutto la clorosi, forma di anemia dovuta alla carenza di ferro, diffusa fino a primi anni del secolo tra le adolescenti e non solo delle classi lavoratrici, curabile, essenzialmente con una adeguata alimentazione e con una sana vita all'aperto e si segnalano attacchi di prosopalgia, cioè di acuti dolori al viso. Sembrano anche frequenti le febbri tifoidi (anch'esse diffuse tra la popolazione in generale) che nel caso i medici riconducono al contatto con l'acqua delle bacinelle, putrida per la presenza di crisalidi morte.<sup>28</sup>

Tre sono le concerie (tre erano anche per Alberto Bassi) che occupano complessivamente 61 operai di cui 35 occupati nella ditta Francesco Cattaneo; il settore, tradizionale in Codogno, è solidamente inserito, con la sua esportazione di 5000 q. di cuoi lavorati l'anno, nell'economia nazionale con significative propaggini all'estero.<sup>29</sup> Rispetto a quella delle filatrici, diversa e apparentemente

---

ripassato in scopinatura per la ricerca di un altro capofilo. Quello della filatrice è lavoro delicato e che richiede estrema attenzione: il titolo della bava varia passando dagli strati interni a quelli esterni e per mantenere l'uniformità del filo occorre non solo sostituire le bave staccate, ma anche controllare costantemente il grado di svolgimento dei bozzoli e di conseguenza determinare il numero di bave necessarie alla composizione del filo di seta, togliendo, sostituendo e aggiungendo le bave in svolgimento. Dall'aspo si ottiene la matassa che viene ancora ripulita e rifinita. Dalle matasse, mediante l'incannatoio, il filo di seta è avvolto su rocchetti di legno.

(27) Archivio storico del Comune di Codogno, 1865, Statistica sulle filande da seta 2.16.

(28) Le operaie più giovani e inesperte erano addette ai lavori di macerazione e scopinatura che più esponevano al contatto con l'acqua delle bacinelle.

(29) Un quadro significativo dell'industria conciapelli in Codogno è ricavabile dalla risposta fornita al comune di Codogno in occasione di un'inchiesta promossa nel 1865 dalle Ferrovie Alta Italia. Vedi Appedice, dove il documento è riprodotto con sintetico commento.

più soddisfacente appare la situazione sanitaria dei 61 addetti alla concia: in questo caso i dati sulle cause di morte, forniti come si è visto anche dalla direzione delle aziende, sono abbastanza precisi e nulla sembra ricondurle al lavoro, ma i medici non si spingono ovviamente fino ad attestare le presunte proprietà terapeutiche. Si calcola anche il tasso di mortalità: 0,237 decisamente inferiore allo 0,30 rilevato in quegli anni per la generalità della popolazione italiana, ma occorre ricordare che i dipendenti della conceria sono maschi adulti e in genere nel pieno delle forze. Sulla fabbrica degli zolfanelli i medici non si pronunciano: troppo di recente entrata in funzione non consente rilevazioni significative.

Le conclusioni del rapporto sono equilibrate: i medici insistono sull'orario di lavoro eccessivo nelle filande soprattutto per le adolescenti (i medici non scrivono di bambine che pur erano impiegate come si vedrà) quale fonte di tutti i mali; nulla da dire sulle concerie se non che sono nel centro abitato (e vi rimarranno a lungo, fino al secondo dopoguerra). Le frasi finali con cui i medici licenziano il proprio rapporto lascia però trasparire una situazione forse più drammatica. La classe degli operai è definita infelice e si conclude con un appello: «sia al ceto medico data la norma per compilare le notizie statistiche, alle quali non invano potrà in avvenire ricorrere l'Onorevole Ministro dell'Interno».

Gli amministratori di Codogno leggono il rapporto e, forse, dopo qualche discussione concludono che «in questo Comune non esistono stabilimenti industriali propriamente detti» e che quindi pur rimanendo a completa disposizione del Ministero non si ritiene di dover trasmettere i dati raccolti.<sup>30</sup> Non potendo negare la concentrazione della manodopera in fabbriche, il comune si appella alla dimensione e alla stagionalità; forse qui il giuoco è fin troppo scoperto.

Ma il Ministero non si arrende facilmente. Con lettera del 12 agosto 1874 il Sotto Prefetto di Lodi trasmette una circolare prefettizia che di nuovo richiede dati sulle condizioni di lavoro in fabbrica. I quesiti sono gli stessi anche se meglio formalizzati con

---

(30) Archivio storico del comune di Codogno, 1872 ottobre 29 - 1872 novembre 11, Statistica sulle condizioni igieniche degli stabilimenti industriali 2.16.

ampie spiegazioni e indicazioni, ma compare anche la motivazione diremmo ideologica dell'indagine. Scrive infatti il Prefetto:

I vantaggi che dal rapido incremento delle industrie manifatturiere si ricavano non devono andare disgiunti dal benessere di chi ne è principale stromento. Se l'operaio volenterosamente si sobbarca a quel lavoro che per lui è fonte di sussistenza e di moralità, egli ha ben diritto che si vegli a tutelarne la salute e l'esistenza.

E perciò le SS.LL. Ill.me ben vedranno come le notizie soprariportate mentre da un lato varranno a migliorare la condizione igienica degli operai, dall'altro serviranno a fare fra di noi progredire le industrie sino a raggiungere quella altezza a cui già sono pervenute in altri paesi, nei quali per l'igiene degli operai non si risparmiano le più sollecite cure.<sup>31</sup>

E il comune di Codogno rimane fermo nel suo convincimento che non esistono stabilimenti industriali nel suo territorio, con la motivazione già adombrata nel 1872 e con lettera datata 19 agosto 1874 esplicitamente dichiarata:

non potendosi considerare tali le tre concerie di pellami quivi esistenti, atteso l'esiguo numero di operai che vi sono addetti e tanto meno le tre filande per la trattura della seta delle quali due soltanto funzionano al corrente anno, perché non stanno aperte che per quattro o cinque mesi dell'anno e le operaie che vi sono addette esercitano intervallatamente altre professioni.<sup>32</sup>

La vicenda sembra chiusa.

Nel 1877, in febbraio, però, nuovamente la questione operaia torna all'attenzione degli amministratori codognesi e questa volta è il problema del lavoro femminile e minorile ad essere sotto esame. E il comune non può sottrarsi dal compilare il prospetto inviato dalla Sotto Prefettura.

Codogno 26 febbraio 1877

Municipio di Codogno  
Div. Statistica foglio  
N. 264

---

(31) Archivio storico del comune di Codogno, 1874 -Statistica sulle condizioni igieniche degli stabilimenti industriali 2.16.

(32) Archivio storico del comune di Codogno, 1874 Statistica sulle condizioni igieniche degli stabilimenti industriali 2.16.

Oggetto  
 Quesiti intorno al lavoro  
 delle donne e dei fanciulli  
 negli Stabilimenti industriali  
 Risposta alla nota 23 febbraio 1877  
 N. 876 foglio 2  
 Alla Regia Sotto Prefettura  
 del Circondario di Lodi

Ritorno debitamente completato a codesta Sotto Prefettura l'interrogatorio trasmessomi col foglio indicato in margine intorno al lavoro delle donne e dei fanciulli negli stabilimenti industriali osservandole che vengono omesse le risposte a quei quesiti che non hanno alcuna relazione cogli opifici esistenti in questo Comune.

Il Sindaco  
 L'assessore anziano

INTERROGATORIO INTORNO AL LAVORO DELLE DONNE  
 E DEI FANCIULLI NELLE FABBRICHE

*1° In quali delle primarie industrie comprese le minerarie sono di preferenza adoperate le donne e i fanciulli?*

In questo comune non vi sono altri Stabilimenti industriali oltre i seguenti

N° 3 Concerie pellami

“ 1 Stabilimento per la fabbricazione e manipolazione del burro

“ 2 Filande con annessovi incannatoio.

Nelle Concerie e nello Stabilimento pel burro sono occupati esclusivamente maschi adulti.

Nelle due filande da seta ed annessivi incannatoi sono impiegate esclusivamente donne e fanciulle.

*2° Quale è l'età a cui ordinariamente i fanciulli sono messi al lavoro?*

Le fanciulle vengono ammesse nelle Filande ordinariamente all'età dai 9 a 10 anni.

*3° Sono frequenti i casi di bambini in più tenera età (che si desidera sia designata) ammessi nelle fabbriche?*

Raramente e soltanto in caso di sviluppo fisico e morale precoce vengono ammesse nelle filande fanciulle dagli 8 ai 9 anni.

*4° L'orario delle donne e dei fanciulli è uguale a quello degli altri operai? Quante ore dura e come è distribuito nel più gran numero dei casi, tenuto conto dell'ingresso, del tempo riservato ai pasti, al riposo, alla istruzione e dell'uscita?*

Non avvi promiscuità di operai dei due sessi. L'orario di lavoro nelle filande varia secondo le stagioni, dalle ore 12 alle ore 14 al giorno, ripartite in due riprese dalle ore 4 o 5 alle ore 11 antimeridiane e dalle ore 1 alle ore 7 od 8 pomeridiane.

*5° Le donne e i fanciulli attendono di regola o per eccezione al lavoro notturno?*

Nelle filande abitualmente non si lavora di notte e tutto al più si lavora fino alle 8 pomeridiane nella stagione invernale.

*6° Il riposo festivo è sempre rispettato? Se non lo è, quale è l'orario dei giorni festivi?*

Il riposo festivo è sempre rispettato in tutte le stagioni, fatta eccezione di tre o quattro settimane immediate al raccolto dei bozzoli nelle quali un terzo circa delle filatrici e rimondatrici lavorano nei giorni festivi ma soltanto nelle ore antimeridiane per la filatura dei bozzoli di frusto che non si possono conservare a lungo.

*7° Quali sono i salari medii secondo le età delle donne, dei fanciulli e degli adulti maschi? E in qual modo?*

Nelle filande il salario delle donne varia secondo la rispettiva abilità e destinazione da £ 0,80 a £ 1,20 e quello delle fanciulle da £ 0,30 a £ 0,80.

*8° Quale è in generale il grado di istruzione dei fanciulli che lavorano nelle fabbriche? La loro precoce ammissione e la durata del lavoro fanno ostacolo alla istruzione?*

Il grado di istruzione delle fanciulle addette alle Filande è generalmente scarso perché abbandonano la scuola appena compiuto il corso inferiore e tralasciano ogni ulteriore [...]. Più che la durata del lavoro, la trascuranza dei genitori è il principale ostacolo all'istruzione come ne è prova la poca frequenza alla scuola domenicale.

*9° In qual modo e in qual misura le agglomerazioni di donne e di fanciulli e di fanciulle e di adulti per causa di lavoro agiscono sulle qualità morali delle classi operaje?*

Nelle filande non avvi promiscuità di operai dei due sessi.

*10° Quali sono in generale le condizioni igieniche delle fabbriche?*

Le condizioni igieniche delle filande sono buone.

*11° Quali sono le industrie insalubri ai cui lavori le donne e i fanciulli prendono parte?*

NN

*12° Sia nelle industrie insalubri sia nelle altre, le donne e i fanciulli debbono attendere a lavori che non sono in armonia con le loro forze e attitudini?*

NN

*13° Quale differenza passa tra la condizione igienica in generale e quella della popolazione operaja?*

Non vi è differenza alcuna fra le condizioni igieniche della popolazione in generale e quelle delle operaie addette alle filande.

*14 Quali sono le condizioni igieniche degli operai addetti alle singole industrie? Quali sono le malattie e i difetti fisici a cui sono soggetti? Derivano dal lavoro precoce o troppo prolungato o faticoso o mal distribuito dei fanciulli o delle donne?*

NN

*15 Se il lavoro delle donne e dei fanciulli fosse limitato per legge ne avrebbero danno e in qual misura gl'industriali da un lato e dall'altro le famiglie operaje? Il danno sarebbe permanente o passeggero? Sarebbe compensato da benefici indiretti?*

La limitazione per legge del lavoro nelle filande recherebbe grave danno agli industriali ed alle operaie. Agli industriali perché non potendosi protrarre da un anno all'altro la trattura della seta, per ottenere uguale prodotto in un dato periodo di tempo dovrebbero aumentare gli opifici ed il numero delle operaie. Alle operaie perché l'aumento delle forze di produzione darebbe luogo inevitabilmente alla diminuzione dei salari. Il danno sarebbe permanente per gli industriali e per le operaie e non sarebbe compensato da altri benefici né diretti né indiretti.<sup>33</sup>

La struttura industriale di Codogno è sostanzialmente confermata nelle sue componenti essenziali: le filande, divenute due, e le tre conerie. Al posto della fabbrica di zolfanelli è comparsa la fabbrica del burro, destinata a miglior fortuna. Il questionario mette poi in luce una serie di dati e informazioni solo adombrati nei precedenti documenti. Anzitutto l'orario di lavoro, di 14 ore e definito enorme dai medici condotti, è più precisamente quantificato in 12-14 ore lavorative (dalle 4/5 alle 11 e dalle 13 alle 19/20); nelle filande lavorano non solo adolescenti, ma anche bambine in alcuni casi con età inferiore ai nove anni. Non sempre il riposo festivo è

---

(33) Archivio storico del comune di Codogno, 1877 febbraio 23 - 1877 marzo 10, Statistica sulle condizioni igieniche e lavorative delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche locali, 2.16

rispettato. Il livello di istruzione non va oltre la terza elementare. Alla specifica domanda sull'opportunità di ridurre l'orario di lavoro (raccomandata si ricorderà dai medici condotti) si risponde asserendo che ciò andrebbe anche contro gli interessi delle lavoratrici. Il documento, a parte il numero delle fabbriche, non presenta alcun dato quantitativo di rilievo. Ma per avere elementi numerici più precisi occorrerà attendere solo pochi mesi.

Nel marzo di quello stesso anno 1877, ricompare sul tavolo del sindaco di Codogno quella richiesta di dati sugli stabilimenti industriali già elusa nel 1872 e nel 1874. I quesiti sono sempre gli stessi, ma la forma è più precisa e formalmente rigida. L'amministrazione comunale questa volta, finalmente, risponde, anche se con ritardo – sì che la Sotto Prefettura di Lodi è costretta, il 15-3-1877, ad un formale sollecito<sup>34</sup> – e fornisce il quadro dell'occupazione industriale finalmente riconosciuta come tale.<sup>35</sup>

Comune	Stab. industr.			Operai in ciascun stabilimento															
	Quantità	Loro natura	Pos. geogr. dei mesi	Numero degli operai per loro età												Numero totale		Ore di lavoro	
				Inferiore ai 9 anni		Dai 9 ai 16		Dai 16 ai 25		Dai 25 ai 40		Dai 40 ai 60		Superiore ai 60					
				5	6	7	8	9	10	11	12								
1	2	3	4	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.
Codogno	2	Filande da seta con annessi incan-nati	Nell'abitato Capoluogo in pianura a terreno irrigato	"	12	"	158	"	185	3	175	1	70	"	"	4	600	13	13
Id	3	Concerie di pellami	Id	"	"	"	"	18	"	27	"	15	"	2	"	62	"	10	"
Id	1	Fabbricazione e manipolazione del burro	Id	"	"	"	"	2	"	5	"	7	"	"	"	14	"	12	"

(34) Archivio storico del comune di Codogno, 1877 Statistica sulle condizioni igieniche degli stabilimenti industriali 2.16.

(35) Archivio storico del comune di Codogno, 1877 Statistica sulle condizioni igieniche degli stabilimenti industriali 2.16.

<i>Media della mortalità degli operai per ciascun stabilimento durante l'ultimo decennio, malattie ed altre cause che l'hanno prodotta.</i> 13	<i>Malattie premienti negli operai di ciascun stabilimento durante l'ultimo decennio.</i> 14	<i>Se e quale influenza abbia e possa avere sulle malattie e sulla morte degli operai il lavoro nello stabilimento.</i> 15	<i>Vitto ed alloggio degli operai sotto il rapporto igienico sanitario.</i> 16	<i>Condizioni igieniche dello stabilimento indipendenti dalla qualità propria del medesimo.</i> 17	<i>Osservazioni.</i> 18
La media annua della mortalità nell'ultimo decennio è di 0,33% per malattie normali a tutto il resto della Popolazione. La mortalità media annua dell'ultimo decennio è di 0,237% per malattie normali e comuni a tutto il resto della popolazione.	Clorosi nelle adolescenti di gracile costituzione, prosopalgia, febbri intermittenti e tifoidi.	Nessuna.	Nessun operaio riceve vitto e alloggio nello stabilimento e quindi sotto questo rapporto si riscontrano le condizioni generali di questa popolazione. Le operaie bevono raramente vino.	Buona sotto ogni rapporto, perché ben illuminati ed arieggiati, asciutti e provvisti delle occorrenti latrine.	Le controindicate filande stanno in esercizio per una metà dell'anno, quindi non si hanno criteri positivi per rispondere ai quesiti delle domande 13,14 e 15. È opinione comunemente ammessa che gli acidi [...] che si respirano nelle conterie preservano dalle malattie di infezione.

Non credo occorran particolari commenti ai dati rilevati; si può però osservare come il progressivo miglioramento nella forma di presentazione si traduca in un miglioramento della precisione dei dati quantitativi, ma accompagnata da un'evidente caduta di qualità soprattutto nell'interpretazione.

Rispetto infatti alla relazione dei medici condotti del 1872 si perde completamente, in particolare nel caso delle filande, ogni relazione tra lavoro svolto e malattie ricorrenti nella popolazione operaia, mentre scompare ogni riferimento alle cause di morte dei conciapelli. Si noti, infine, anche una certa trascuratezza: nella colonna 13 si dichiara, prima, una media annua di mortalità pari al 33 per mille ma subito sotto si scrive 2,37 per mille che come si ricorderà è la media calcolata dai medici condotti per i soli addetti alla concia. Comunque vengono ribadite, e ufficializzate, le proprietà terapeutiche del lavoro in conceria. Dovranno passare dieci anni prima che si ponessero le prime timide basi di una legislazione sul lavoro in Italia: il lavoro dei fanciulli venne disciplinato con la legge 11 febbraio 1886 in cui si portava l'età minima a 9 anni (elevata a 10 per i lavori in ambienti sotterranei), si vietava l'im-

piego di ragazzi al di sotto dei 15 anni in lavori insalubri e pericolosi e si stabiliva un massimo di 8 ore lavorative per i fanciulli tra i 9 e i 12 anni. Delle donne, impiegate in massa nelle industrie tessili non si parlò poiché, secondo autorevoli commentatori, tra cui lo stesso ministro Grimaldi,

«una legge severa, la quale anziché colpire gli abusi» avesse mirato a ad «ideali troppo alti» avrebbe arrecato «un turbamento non soltanto economico, ma anche sociale».<sup>36</sup>

I curiosi dubbi degli amministratori di Codogno, avevano e continuavano ad avere largo e autorevole seguito. L'accurata istanza dei medici condotti di Codogno trovò di fatto risposta solo il 22 dicembre 1888 con l'approvazione della legge Crispi.

---

(36) Franco Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'unità a Crispi*, in "Studi Storici", 1980, 4, pag. 750.

## APPENDICE

*All'arrivo del treno*

Nel febbraio del 1865 alcuni cittadini di Codogno, tutti stimati esponenti del mondo imprenditoriale e commerciale, ricevettero dall'Amministrazione comunale una richiesta di dati e informazioni.

Municipio di Codogno

Codogno 25 febbraio 1865

Divisione Statistica

Oggetto

Statistica Industriale, Agricola e Commerciale

La si prega di fornire per la fine del volgente mese, in quanto V. S., ne abbia i dati, le notizie riferibili alla seguente statistica qui a tergo formulata e richiesta dalla Società delle Ferrovie Lombarde per studi concernenti le eventuali riforme nel materiale, nelle tariffe ed in altri oggetti del movimento della Ferrovia Milano Piacenza specialmente nei rapporti del Comune di Codogno.

Il sindaco

G. Cattaneo<sup>1</sup>

Alla lettera di accompagnamento, gli uffici comunali fanno seguire l'annunciato questionario, con tutta una serie di quesiti riguardanti i mezzi di trasporto utilizzati per l'importazione delle materie prime necessarie alle attività locali e l'esportazione oltre i confini comunali dei prodotti dell'agricoltura e dell'industria codognese. Scopo dell'indagine è di quantificare il ruolo della ferrovia nel trasporto dei prodotti e i motivi dell'eventuale incremento (o decremento) delle quantità trasportate.<sup>2</sup>

Rispondere ai quesiti non era così semplice, soprattutto se si considera che la ferrovia era arrivata a Codogno solo da quattro anni, nel 1861, e a funzionamento ridotto poiché il ponte definitivo

---

(1) Archivio storico del comune di Codogno, 1865 febbraio 25 - 1865 giugno 2 Statistica agraria, commerciale e industriale, 2.16.

(2) Archivio storico del comune di Codogno, 1865 febbraio 25 - 1865 giugno 2 Statistica agraria, commerciale e industriale, 2.16.

sul Po era stato inaugurato solo nel 1864.<sup>3</sup> Ma la richiesta di dati non era casuale: con la legge dell'8 Luglio 1860 le linee della Lombardia, ora nel neonato Regno d'Italia, erano state affidate in concessione alla Società delle strade ferrate della Lombardia e dell'Italia Centrale,<sup>4</sup> ma il 30 giugno 1864 con una convenzione questa società si fondeva con le società sabaude già dello stato.<sup>5</sup> Nasceva così la Società Ferroviaria dell'Alta Italia ed è abbastanza ovvio che, nel quadro di un ormai improrogabile riorganizzazione del servizio, si provvedesse anzitutto ad indagini conoscitive.

E' in questo contesto che si situa la raccolta di informazioni promossa dalla nuova società concessionaria con la collaborazione dei sindaci.

---

(3) La linea Milano Piacenza cui la lettera di accompagnamento fa esplicito riferimento era stata inaugurata nell'autunno del 1861, ma l'attraversamento del Po continuò a rappresentare un problema solo parzialmente risolto con un ponte provvisorio, che il fiume però si portò via con la piena del 1863. La linea perciò poté dirsi completata effettivamente solo il 10 febbraio del 1864 quando venne aperto ai convogli il ponte definitivo (l'inaugurazione ufficiale avvenne nel maggio 1865).

La linea Milano-Piacenza era nata con la convenzione del 1851 con la quale Impero d'Austria, Ducato di Parma, Ducato di Modena, Granducato di Toscana e Stato Pontificio si impegnavano nella realizzazione di due linee che partendo da Piacenza e da Mantova si sarebbero incontrate a Reggio (poi nella realizzazione la linea di Mantova venne condotta da Modena), per raggiungere Bologna. Di qui la linea avrebbe proseguito per Pistoia, agganciandosi alla Prato-Firenze, aperta nel 1848 e inserendosi nella rete toscana fondamentalmente composta della Firenze - Pisa - Livorno e della Firenze-Prato-Pistoia-Lucca-Pisa.

Primo progetto di una rete super regionale, apparve, nonostante quanto affermarono i promotori, sostenuto per motivi politici e militari soprattutto dall'Austria a consolidamento della sua egemonia sulla penisola, scossa dai fatti del 1848. Superate le difficoltà frapposte dallo Stato Pontificio, che vedeva penalizzato il porto di Ancona, (già da tempo infatti era stato proposto il progetto di una linea Roma-Ancona-Bologna), i lavori vennero presto iniziati, ma la spinta definitiva alla costruzione venne data con le convenzioni del 1856 - 57, quando la Società concessionaria firmataria delle convenzioni, di proprietà dei Rothschild, si impegnò completare la costruzione dei vari tratti in tre anni. Così nel 1859 venne aperto il tratto Piacenza - Bologna e come si è visto nel 1861 il tratto Piacenza - Milano.

In quegli stessi anni veniva portata a compimento la principale linea ferroviaria dell'Italia austriaca: la linea Milano-Venezia. Lunga 286 chilometri, venne aperta all'esercizio in tutta la sua lunghezza nel 1857 e toccava in origine Treviglio, Bergamo, Rovato per scendere a Brescia e di qui proseguire, via Verona, Vicenza, Padova, per Venezia dove giungeva (e dove tuttora giunge) attraverso il ponte inaugurato nel 1846. L'Adriatico era così collegato al Tirreno e la Milano-Piacenza fungeva di fatto da raccordo fra le due principali reti. Per la storia delle ferrovie lombarde nel periodo, vedi Sergio Zaninelli, *Ferrovie in Lombardia tra Ottocento e Novecento*, Milano, Il Polifilo, 1995; Filippo Tajani, *Storia delle ferrovie italiane*, Milano, Garzanti, 1939, pp. 53 - 93.

(4) Quelle rimaste nel Veneto saranno gestite dalla Società delle Strade ferrate dell'Austria meridionale.

(5) Sergio Zaninelli, *Ferrovie in Lombardia tra Ottocento e Novecento*, Milano, Il Polifilo, 1995, pag. 137.

Degli otto eminenti cittadini sollecitati solo due rispondono (o almeno sono solo due le risposte conservate nell'archivio storico del Comune di Codogno). Il capostazione, su carta intestata della Società delle Strade Ferrate della Lombardia e dell'Italia Centrale ormai Società Ferroviaria dell'Alta Italia, risponde per primo, cavandosela piuttosto semplicemente.

Strade Ferrate della Lombardia e dell'Italia Centrale  
Stazione di Codogno, lì 3 Marzo 1865  
Onorevole Municipio di Codogno

Riescemi impossibile di evadere la domanda fattami col pregiato foglio N°447 per la sola circostanza che questo ufficio merci non tiene nota della provenienza e destinazione delle merci che partono e arrivano a questo scalo.

Con distinta stima  
Il capo stazione  
Scotti<sup>6</sup>

Tre mesi dopo giunge una relazione piuttosto accurata su alcuni temi proposti dal questionario; l'estensore dello scritto, due fitte pagine, è Angelo Cattaneo, membro della commissione comunale di statistica nonché proprietario della Conceria di pellami "Francesco Cattaneo".

Angelo Cattaneo non risponde puntualmente ai quesiti (che si ripropone di meglio approfondire in seguito con l'aiuto di altre persone) ma traccia in modo discorsivo un quadro dei traffici alimentati dall'industria locale dei pellami. L'industria della concia delle pelli è in effetti un elemento essenziale dell'economia locale e occupa in modo permanente circa sessanta operai con un orario di lavoro che oscilla tra le otto e le dodici ore giornaliere a seconda delle stagioni. Le concerie presenti nel territorio comunale (ai margini estremi dell'abitato) sono tre e sono molto antiche. Già Goldaniga nelle sue Memorie attesta che in Codogno vi sono: "più luoghi per acconciar cuoi ed in più maniere" e "più fondachi di pelli acconcia-

---

(6) Archivio storico del Comune di Codogno, 1865 febbraio 25 - 1865 giugno 2 Statistica agraria, commerciale e industriale, 2.16.

te ed in più maniere”.<sup>7</sup> La “Francesco Cattaneo” con i suoi trentacinque operai impiegati è la maggiore e il signor Angelo a buon diritto può trattare quindi la materia in nome dell’intero comparto.

*Onorevole signor sindaco*

Codogno 8 Maggio 1865

Sono onorato del pregiato di lei foglio 25 p.p. nel quale sono esposti diversi importanti quesiti di statistica che sarò lieto di studiare nel più breve tempo possibile per farne poi rapporto nei limiti delle mie cognizioni e dell’aiuto che potrò ottenere da persone idonee a fornirmi quegli estremi di fatto che da solo mi sarebbe impossibile di raccogliere.

Ciò che posso oggi riferire con sicurezza, lo scrivo nella presente e credo che posso rispondere ai quesiti III e IV a/ c/ successivamente esaminati, tassativamente però all’*Industria concia pelli di Codogno*, materia nella quale avendo qualche esperienza mi lusingo di trattare il meno male relativamente alla statistica.

L’industria concia pelli esporta ogni anno Q.li 1000 di cuoi lavorati, di cui circa una metà sono destinati per le provincie dell’Emilia e queste quindi percorrono la ferrovia. Tutto il resto destinato alle piazze di Milano, Brescia, Cremona, Lodi e paesi intermedi vengono trasportati col mezzo di condotte ordinarie regolari, stabilite da parecchi anni per tutte quelle diramazioni, come per Pavia e per Piacenza, facendo viaggi frequentissimi e per lo meno settimanali ai prezzi di £ 1.50 il quintale per Pavia, Brescia, Milano e £ 0.80 per Lodi e Piacenza. Oltreché queste condotte hanno prezzi certamente pari o poco superiori a quelli della ferrovia, offrono il gran comodo della sollecitudine nella consegna a domicilio senza ulteriore spesa, mentre la <Piccola Velocità> delle ferrovie porta per accessorio una spesa di condotta dal magazzino mittente alla stazione e dalla stazione d’arrivo al magazzino del destinatario. Altro gravissimo inconveniente per cui la piccola esportazione preferisce la condotta a cavalli è la perdita di tempo della <Piccola Velocità> che è regolata in modo che la stazione che riceve abbia 24 ore di termine all’imbarco, quella che consegna altre 24 ore allo svincolo, e il viaggio duri (di diritto) chilometri 50 ogni 24 ore. Capisco che in via ordinaria questo non succede letteralmente, ma se per [...] di casi qualunque un carico impiegasse 4 giorni dalla consegna fino al rilascio, a Milano per es., il mittente non può fare alcun reclamo essendo la ferrovia nel suo pieno diritto. Ecco perché un’industria che esporti su piazze poco lontane [non] si distacca facilmente dai mezzi usati fin qui.

---

(7) Pier Francesco Goldaniga, *Memorie storiche del Regio ed Insigne Borgo di Codogno Lodigiano 1761*, a cura di don Giuseppe Cipelli e Tranquillo Salvatori, Comune di Codogno, 1985, pagg. 7-8. Di tre Concerie scrive esplicitamente don Alberto Bassi a pag. 25 del suo manoscritto del 1843 intitolato *Miscellanea di Promemorie Risguardanti la maggior parte all’industria agraria e commerciale di Codogno*, trascritta pro manoscritto da don Gino Ardenagni.

Ciò che dicesi per l'esportazione, diventa ovvio che succeda per l'importazione di una buona parte della materia di origine per la concia pelli. Questo ramo di industria importa a Codogno:

Q.li 3000	scorza	di rovere da Brescia
1000	“	di pino da Bergamo
750	Vallonea <sup>8</sup>	da Trieste e Milano
3000	pelli fresche	di macello da Milano, Pavia, Lodi, Cremona
100	pelli secche	da Trieste, Genova e Milano. <sup>9</sup>

Per tutta questa importazione meno quella che si riferisce a vallonea e pelli estere che provengono da Trieste e Genova, per le quali la concia si serve della ferrovia (circa Q.li 500), tutto il resto è condotto dai carri medesimi che hanno servito all'esportazione. Io non credo che un ribasso nelle tariffe possa gran che sulla abitudine di questo commercio. L'importante è la consegna, fatta nel più breve spazio possibile di tempo specialmente trattandosi di pelli fresche, che in ogni stagione, ma specialmente in estate, non possono tollerare uno spazio più lungo di 24 ore dalla loro levata dal macello al loro impiego nell'opificio della concia. Per ottenere questo appena basterebbe la <Gran Velocità>, le cui tariffe sono enormemente care per articoli così pesanti. E questo per la concia.

Credo però che gran parte di queste considerazioni valgano anche per l'esportazione di prodotti agricoli, il cui commercio si fa qui in assai piccola scala e cioè quasi sempre con rivenditori che soli poi ne fanno oggetto di spedizioni in piazze lontane, ma dopo che hanno ritirato i prodotti alle loro singole piazze e ciò valga per il grano, il lino etc. Per questi trasporti pure servono assai spesso le condotte ordinarie su mentovate e più spesso i carri degli stessi compratori del Lago di Como, di Lecco, di Sant'Angelo. Mi voglia perdonare sig. Sindaco, se ho messe giù con forse poco ordine queste mie scarse notizie che però credo di poter dare per attendibili.

Mi riservo, come sopra le dissi, di meglio studiare l'argomento in seguito e di riferirgliene e pertanto ho l'onore di protestarmi.

Angelo Cattaneo

Membro della commissione permanente di statistica<sup>10</sup>

(8) Ghiande di Vallonea (una sorta di quercia) e scorza di rovere e di pino erano elementi fondamentali nel processo di concia vegetale detto alla *fossa*. Le pelli venivano messe successivamente in vasche con liquidi a crescente gradazione tannica ottenuti mettendo a bagno ghiande di Vallonea e corteccia triturrata di rovere e pino. Fino al 1880, quando vennero introdotti gli estratti concianti, questo era il processo in uso; processo piuttosto lungo (durava anche parecchi mesi) e l'industria imponeva forti immobilizzi di capitale.

(9) Le pelli provenienti da paesi lontani venivano trattate per potersi mantenere durante il trasporto. Si potevano così avere pelli salate, pelli secche salate e pelli secche, cioè semplicemente essiccate senza alcun particolare trattamento a base di sale e altri composti chimici.

(10) Archivio storico del comune di Codogno, 1865 febbraio 25 - 1865 giugno 2, Statistica agraria, commerciale e industriale, 2.16.

L'analisi è chiara e lucidamente espressa, tanto che non occorre particolare commento. Il giudizio sull'utilità e i limiti del trasporto merci via ferrovia non solo è precisa, ma presenta anche tratti di grande attualità.

Se sulla grande distanza, almeno per merci non deperibili come le pelli secche, il treno appare competitivo, non così si può dire per la breve e media distanza dove i grandi cavalli delle agenzie di trasporto possono assicurare a prezzi competitivi consegne a domicilio e soprattutto rapide, determinanti per un'industria che richiede una materia prima voluminosa e contemporaneamente deperibile. Si noti come la ferrovia adotti procedure certamente non adatte a un'industria che fa della sicurezza della consegna l'elemento decisivo, ben più valutato che non la tariffa. Alla fine la spedizione via ferrovia appare piuttosto complessa e (se si considera la tariffa della così detta Piccola velocità, l'unica abbordabile da entità economiche che trattano grandissime quantità di merci) piuttosto costosa, senza peraltro garantire consegne sollecite in tempi certi.



CLOTILDE FINO

FRANCESCO DE LEMENE POETA A SAN COLOMBANO

Il poeta lodigiano fu estimatore dei colli banini e frequentatore del borgo. Del suo soggiorno e delle sue frequentazioni rimane testimonianza nelle sue composizioni. Il Fiorani Gallotta<sup>1</sup> riporta sonetti e ariette ispirate all'arcadica tranquillità della campagna e due madrigali dedicati a una donna di San Colombano.

Si tratta di Suor Domenica Serafina Ciserani del Collegio *Ursularum Virginum* in Contrada Maggiore, sorella del parroco Domenico Filippo. Di lei conosciamo il talento di pittrice, perchè ci sono pervenute due opere: il quadro di San Filippo nell'oratorio dedicato al Santo ed edificato dal fratello in Campagna, e il quadro di San Gregorio, destinato all'oratorio del Lazzaretto, ed ora conservato nella Parrocchiale.

I suoi dati anagrafici la dicono morta nel 1723 all'età di circa 63 anni.<sup>2</sup> Era nata perciò nel 1660.

Non sappiamo dove avvenne l'incontro tra Francesco De Lemene,<sup>3</sup> e la suora. Il poeta aveva 26 anni quando nacque Serafina. L'ipotesi più probabile è a San Colombano, borgo che il poeta visitò spesso, anche in compagnia dell'amico Redi, per la vicinanza della località collinare, per l'amore del vino. "Al purpu-

---

(1) *Appunti storici sul Territorio, sul Borgo e sul Castello di Mombrione*, Torino 1913, pag 80. La fonte di quest'opera è l'ampia documentazione di famiglia in cui il prozio Luigi Gallotta raccolse materiale di enorme interesse per la storia locale.

(2) Registro dei morti nell'Archivio Parrocchiale

(3) Il poeta nacque a Lodi da Antonio De Lemene e dalla nobildonna Apollonia Garati il 19 febbraio 1634, terzogenito dopo due fratelli, Alfonso e Luigi. Morì a Milano nel 1704, il 24 luglio.

reo liquor del bel colle” il poeta toscano dedicò pure alcuni versi nel suo *Bacco in Toscana*.

Il padre di Serafina, Prospero Ciserani,<sup>4</sup> nato il 28 agosto 1613 fu una personalità politica nel Borgo, ricoprì la carica di decurione, perciò come persona di riguardo può avere accolto l’illustre personaggio lodigiano.

L’incontro può però essere avvenuto anche a Lodi nella chiesa di San Filippo Neri,<sup>5</sup> perchè il De Lemene e la suora orsolina ebbero entrambi occasione di frequentarla. Per le festività legate a questa chiesa il poeta compose alcuni testi dopo il 1670, quando una malattia lo indusse alla meditazione religiosa. Alla congregazione dei Padri Filippini fu molto legato Don Domenico Ciserani, fratello di Serafina. Fu tanto importante il rapporto che legò il sacerdote, parroco di San Colombano dal 1690 al 1725, ai Padri Filippini di Lodi che nel suo testamento li lasciò eredi di una parte cospicua dei suoi beni e dell’oratorio che egli fece edificare in onore di San Filippo Neri nella sua terra, in Campagna, frazione a sud est di San Colombano.<sup>6</sup> Il primo madrigale è dedicato alla religiosa della Congregazione di Sant’Orsola come a “perfettissima nel Canto e nel Suono”:

*Quando il canto divino  
Serafina gentil fra noi spiegate  
Celeste Serafino  
Quando da voi partita  
Un dì sarò (deh venga lento il giorno  
Di quel fatal ritorno)  
Per unirsi al suo Dio l'alma invaghita  
Sarete a l'hor del corporeo velo  
Serafino terreno asceto il cielo*

---

(4) Prospero Ciserani nacque il 28 agosto 1613, si sposò con Maddalena Negri il 1 gennaio 1645. Nel registro dei Battesimi, in quello del figlio è indicato come *dominus*, appellativo usato per le persone distinte: era uno dei sessanta delegati all’amministrazione del Comune.

(5) non è la chiesa attuale, che risale al 1740-50, ma quella precedente, consacrata dal vescovo Vidoni nel 1634.

(6) Scrive il Curti-Pasini che il De Lemene diresse diverse lettere d’argomento tutto letterario o artistico alla Ciserani. In “Archivio Storico Lodigiano”, 1928, pag. 188.

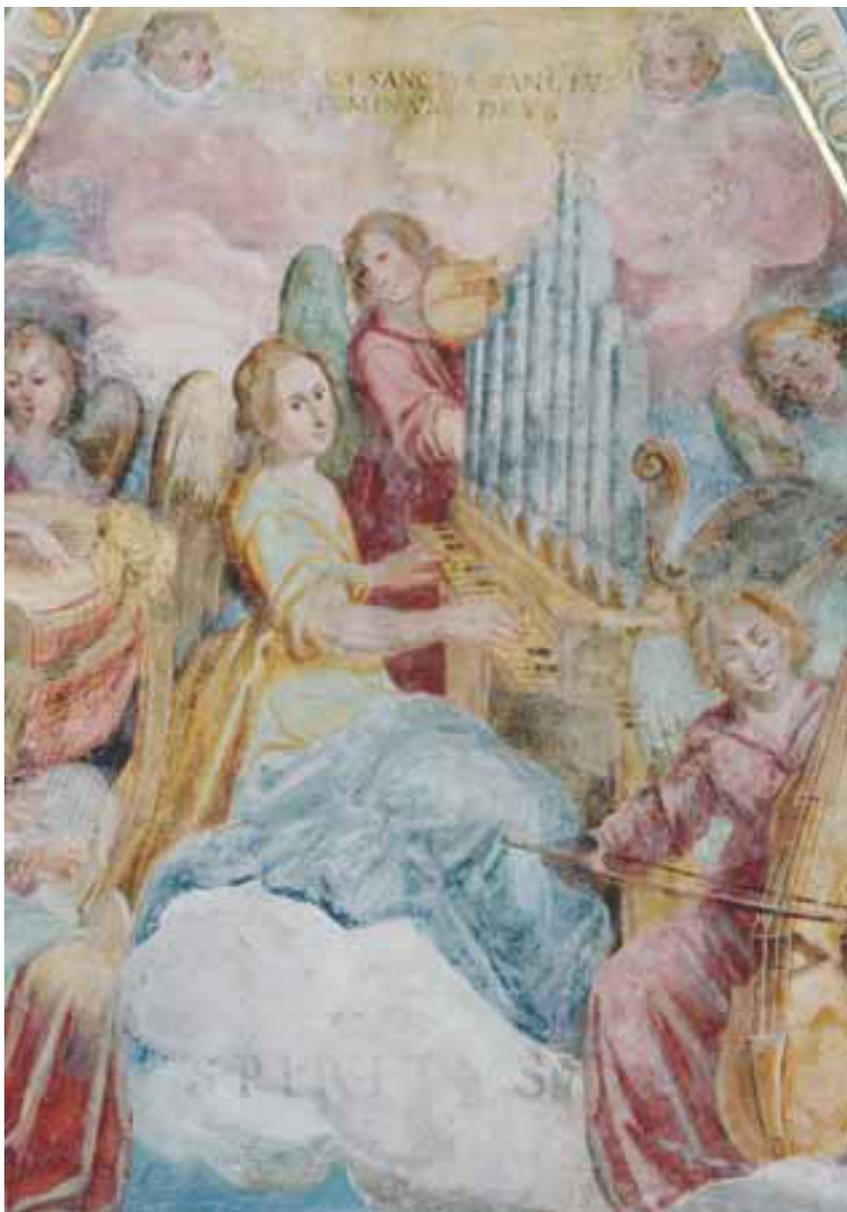


Domenica Serafina Ciserani, *San Gregorio*. S. Colombano al Lambro, Parrocchiale.

E' un componimento delicato che richiama le modalità celebrative della donna proprie del Dolce Stil Novo. Dalla collocazione terrena fissata nella dolcezza angelica del canto, si passa alla proiezione ultraterrena senza soluzione di continuità dall'umano al divino. La leggerezza della figura, connotata esclusivamente dal suono della voce, la inserisce in una dimensione celestiale: è un Celeste Serafino sceso in terra a mostrare il miracolo del canto. L'accostamento mentale alla Beatrice dantesca e alla Laura petrarchesca è facilmente riconoscibile. Le analogie sono lessicali, espressive, tematiche, soprattutto col poeta di Valchiusa. Il pensiero della morte si accompagna alla contemplazione della donna non come triste riflessione sulla caducità terrena, ma come celebrazione e lode. Il Serafino sceso sulla terra tornerà alla sua naturale sede in cielo. La presenza del motivo religioso è quanto mai pertinente, trattandosi di una suora. La donna non viene indicata per nome, ma, chiamandosi Serafina, l'identificazione con la creatura angelica crea il riferimento allusivo. Come Beatrice è colei che dà beatitudine e come Laura richiama etimologicamente il *laurus*, il simbolo della poesia e della gloria, così Serafina col suo nome vero non è allegoria, ma figura reale senza artificio d'invenzione. Il madrigale è il componimento proprio dell'omaggio dal tocco lieve, legato alla musica nel suo rapporto di nascita e svincolato poi, nel Cinquecento, dalla sua antica origine. La leggerezza e la semplicità lessicale, la scelta degli aggettivi, i rimandi intonano un canto armonioso, ma spiegato, a colei che della musica è perfetta interprete.

*Divino, gentil, celeste* riecheggiano gli aggettivi del sonetto dantesco di cui si ripete l'immagine dell'angelo sceso in terra. *Il corporeo velo* e l'esclamazione parentetica con il sostantivo *ritorno* sono ripresi dal linguaggio petrarchesco, con il doppio valore metaforico e non, della parola *velo*, essendo questo un elemento concreto dell'abito religioso. Il *serafino*, che suscita l'immagine della più dolce delle creature angeliche per traslato e gioco di parole, assume l'identità della suora, e si sostituisce ad entrambe per un processo di trasformazione naturale e non solo poetico.

Anche l'accostamento a Santa Cecilia, la patrona dei musicisti, mantiene la celebrazione della suora "perfettissima nel canto e nel



S. Cecilia all'organo. Lodi, chiesa di S. Lorenzo.

suono” nell’ambito di una rappresentazione d’arte plurima che unisce pittura, musica e poesia. L’ispirazione del madrigale nasce infatti da un quadro di Serafina Ciserani rappresentante Santa Cecilia. Questa tavola doveva costituire un elemento di valore devozionale e commemorativo, correlato all’organo potenziato dal fratello parroco per la Parrocchiale nel 1709. Purtroppo la perdita dell’opera di pittura con la collocazione di un nuovo organo in epoca successiva non consente una valutazione diretta, ma il componimento poetico ci suggerisce il soggetto del dipinto: la vergine Cecilia che suona l’organo circondata da una corona di angeli che le ispirano melodie del Paradiso. Nella suonatrice il poeta ravvisa le sembianze di Serafina.

I motivi e le forme sono quelle dell’altro madrigale:

*Ecco in sacrate vesti  
De la Vergin Cecilia il volto santo  
Angeletti Celesti  
Cantan a lei d’intorno: ed ella intanto  
Sveglia con dotta man musico vento  
Da più canne d’argento.  
Ma melodia del Paradiso apprende  
Da quei puri Angeletti; e in lei s’accende  
Sì gran fiamma divina  
Che ben sembra cangiata in Serafina.*

Qui la suonatrice è identificata con la santa vergine protettrice della musica, ma le forme celebrative sono quelle tradizionali, di imitazione classica. Come i poeti latini paragonavano i mortali alle divinità dell’Olimpo greco o romano per esaltarne doti e virtù, così il poeta lodigiano ricorre a una santa dell’Empireo cristiano per creare un rapporto di similitudine. Trattandosi di un dipinto di santa Cecilia, non è la suora che assomiglia alla santa, ma è questa che sembra assumere le sembianze di Serafina mentre suona un organo palesemente celeste, perché ha *canne d’argento* e perché *apprende la melodia del Paradiso da puri angeletti*

L’iconografia della santa ha gli stessi tratti di un affresco nella chiesa di San Lorenzo. Se non avessimo notizie dell’esistenza del

dipinto della suora, potremmo supporre che il poeta avesse tratto ispirazione nella chiesa lodigiana, vicina alla sua abitazione, e non in quella di San Colombano.

Questo particolare dell'immagine di Santa Cecilia in atto di suonare l'organo consente di ipotizzare una datazione. Si trovava infatti nel quadrato di mezzo del davanzale della cantoria dell'organo parrocchiale, fabbricata nel 1694, con ornati da intaglio e rilievo da Biagio Zaneboni. Se la suora si ispirò a questo intaglio della cantoria, il De Lemene potè vedere il suo dipinto posteriormente a questa data. Se la pittrice seguì una propria ispirazione, la composizione può essere anteriore.

Ma la data del 1694 può essere un riferimento indicativo e accettabile: Serafina Ciserani aveva 34 anni, un'età giusta per essere ispirata a dipingere e ispirare altri a comporre versi.

Del dipinto da lei eseguito per l'oratorio dedicato dal fratello a San Filippo Neri in Campagna sappiamo la data riportata nella stessa tela: 1708. Del San Gregorio per l'oratorio del Lazzaretto è certa la datazione *post quem*, perché l'edificio venne fabbricato nel 1692. Se il quadro di Santa Cecilia è dell'inizio della sua produzione di soggetti sacri, questa circostanza può spiegare la distruzione o la perdita.



MICAELA MANDER

LA TOMBA DEL VESCOVO BONGIOVANNI FISSIRAGA  
IN S. FRANCESCO A LODI\*

La chiesa di S. Francesco, monumento tra i più insigni della diocesi lodigiana per antichità e ricchezza di opere, riserva ancora sorprese: è infatti allo studio l'opportunità e la fattibilità di un restauro che restituisca all'antica tomba del vescovo Bongiovanni Fissiraga<sup>1</sup> il primitivo aspetto. Il sepolcro, collocato nella parete di fondo del transetto sinistro, è stato murato nel 1749 durante i lavori di rifacimento dell'attuale sagrestia; a ricordo di esso venne dipinto un busto del vescovo, attorno al quale corre l'iscrizione BVON IOANNES FISSIRAGA EPISCOPVS LAUDENSIS OBIT DIE VIII

---

\*Avvertenza: le immagini della primitiva tomba di Bongiovanni Fissiraga, inedite, vengono qui riprodotte per la prima volta. L'occasione mi è gradita per ringraziare i Padri Barnabiti.

(1) Il presente articolo nasce dalla rielaborazione di una parte della mia tesi di laurea, discussa nell'a.a. 2000-2001 presso l'Università degli Studi di Milano, relatore Prof.ssa Silvia Bianca Tosatti, correlatore prof. Paolo Piva.

Per la figura di Bongiovanni Fissiraga si veda innanzitutto il profilo tracciato da L. Samarati, in *I vescovi di Lodi*, Lodi 1965, pp. 111-118, con bibliografia precedente. Il vescovo viene associato alla fondazione della nuova chiesa di S. Francesco da tutte le fonti e gli studi citati nel presente articolo, essendo colui che fece entrare i francescani in Lodi, assegnando loro le case e gli orti della famiglia Pocalodi (si veda C. Vignati, *Codice diplomatico laudense II*, documenti n. 347 e 348), al posto delle quali venne eretto il S. Francesco. Notevole è la sua importanza storica: oltre ad essere legato alle vicende della penetrazione degli ordini mendicanti nell'Italia settentrionale, il Fissiraga fu il primo vescovo di Lodi dopo l'interdetto papale, durato dal 1243 e il 1252.

Per i rapporti con Antonio Fissiraga, e per un aggiornamento bibliografico di carattere storico, si veda M. Grossi, *Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a. - 1327)*, Quaderni di studi lodigiani, 3, supplemento all'"Archivio storico lodigiano", Lodi 1985, in cui si dice che "per sola probabilissima ipotesi" (p. 23) il vescovo sia zio di Antonio Fissiraga, mentre gli storici ottocenteschi ancora oscillano tra il definirlo "fratello" (C.Vignati, *Lodi e il suo territorio*, Lodi 1859, s. p. ed. consultata: Cosenza 1961; B.Martani, *Lodi nelle sue antichità e cose d'arte*, Lodi 1876, p. 64); oppure zio o fratello (E. Biagini, *Chiesa di S. Francesco. Monografia storico-artistica*, Lodi 1897, p. 7).

NOVEM. AN. MCCLXXXVIII, posto al di sopra della faccia della cassa tuttora visibile, e delle due colonnine che la sorreggono, a filo delle quali è stata eretta la muratura che ne ha nascosto il resto.

La primitiva struttura, invece, ora accessibile solo calandosi da un'apertura posta al di sopra degli armadi di sagrestia, consiste in un sacello ad arcosolio, nel quale venne incassato il sarcofago retto da due o quattro colonnine in pietra,<sup>2</sup> sopra il quale fu eseguita la decorazione pittorica, nelle pareti di fondo e laterali dell'arcosolio.

Ciò che si può vedere dei dipinti tardoduecenteschi, splendidamente conservati, consiste, per quanto riguarda la parete di fondo, nella parte inferiore del corpo della *Madonna*, seduta su un trono su pedana, e nel corpo, mutilo della testa, di un prelado, un *vescovo*, a giudicare dalle vesti, forse lo stesso Bongiovanni. Sulle pareti dell'arcosolio, invece, a sinistra è ben riconoscibile un *santo vescovo francescano*, a destra un santo vescovo, da identificare con *S. Nicola*, titolare della precedente costruzione, al posto della quale venne eretta la chiesa francescana.

La maggior parte degli studiosi descrive l'attuale sistemazione della tomba; bisogna perciò andare indietro nel tempo per leggere almeno qualche accenno alla situazione preesistente: si parte da una scarna osservazione di Defendente Lodi, erudito locale del XVII secolo, con la quale egli vuole dimostrare che la chiesa di S. Francesco esisteva già alla data di morte del vescovo,<sup>3</sup> per proseguire poi con il Molossi,<sup>4</sup> che dà notizia dei lavori nel frattempo intercorsi che hanno portato all'aspetto attuale del sepolcro. È nella seconda metà dell' 800, periodo denso di pubblicazioni, sollecitate anche dai restauri allora in corso nella chiesa da poco

---

(2) G. A. Porro parla di due colonnine, mentre Molossi, fonte più antica, parla di quattro: ovviamente solo l'intervento di restauro scioglierà il dubbio, se la cassa sia semplicemente appoggiata alla parete di fondo e quindi retta da quattro colonnine, oppure se inglobata nella muratura e bisognosa solo di sue sostegni.

(3) "...il deposito del vescovo Fissiraga Bongiovanni che nella chiesa medesima vi ha con arca similmente di marmo posta dirimpetto a quella d'Antonio, mostra che assai prima ella [la chiesa, n.d.r.] era fabbricata in queste parole: "*Hic iacet Dominus Bonjohannes de Fissiraga episcopus Laudens. Hic praesul obiit anno Domini 1289 8 id. novembris*" in G. Agnelli, *Monasteri di Francescani di Lodi e territorio di Defendente Lodi*, in "Archivio storico per la città e i comuni del circondario e della diocesi di Lodi", XXXVIII, Lodi 1919, p. 57.

(4) G. B. Molossi, *Memorie di alcuni uomini illustri della città di Lodi*, Lodi 1776, I, p. 72.

riaperta e assegnata ai Padri Barnabiti, che si risveglia l'interesse attorno al monumento:<sup>5</sup>

Il monumento fu murato per comodo della Sagrestia nel 1749 a filo delle colonne e dell'urna, e distruggendosi il tavolato si vedrebbe, oltre al superiore busto ad altorilievo, anche un lavoro a fresco sotto l'avello rappresentante la SS. Vergine tra i Santi Bassiano e Nicolò trattenuta a sorreggere il suo divin Figlio, innanzi al quale sta ginocchioni il vescovo Bongiovanni (Martani 1876, p.64).

Il passo è interessante poiché la descrizione, apparentemente così precisa, non ha riscontri con le foto dei dipinti murali che qui si pubblicano: non vi è traccia di un busto ad altorilievo; accanto alla Vergine vi è una sola figura e manca, a quanto ci è dato di vedere, il committente inginocchiato. La descrizione riecheggia piuttosto quella relativa all'affresco soprastante la tomba di Antonio Fissiraga, come scrive Biagini (1897, p. 72):

Lo sfondo ha le tracce di un altro vescovo, di un frate o di vestimenta femminili; il che ci induce a ritenere qui rinnovato il motivo pittorico che abbiamo trovato sul timpano della facciata e sul cenotafio di Antonio Fissiraga.

L'autore è da segnalare perché identifica i due santi dei sottarchi con S. Nicola di Bari e S. Luigi di Tolosa.<sup>6</sup>

Il testo di G. A. Porro (1885, pp. 71-2):

[il corpo di Bongiovanni, n.d.r.]...fu posto in un'arca di marmo sopra due colonne a man destra della sagrestia in faccia al deposito di Antonio Fissiraga, col suo ritratto fornito per il quale leggevansi queste parole intorno all'arco della finta cappella ove è riposto: *Hic jacet Bonjoannes de Fissiraga Episcopus Laudensis*; restando per l'antichità smarrite il resto

---

(5) C. Vignati, *Memorie importanti alla storia della pittura ed alla storia civile di Lodi tratte dalla chiesa di S. Francesco della medesima città prima degli attuali restauri*, Lodi 1845, pp. 6-7; B. Martani, *Sui capi d'arte e d'archeologia in Lodi*, Lodi 1868, pp. 26.27; F. Cusani, *I Fissiraga e la chiesa di S. Francesco a Lodi*, Milano 1875, p. 21; B. Martani, *Lodi nelle sue antichità...cit.*, 1876, p.64; G. A. Porro, *Storia diocesana*, in "Archivio storico per la città e i comuni del circondario e della diocesi di Lodi", V, Lodi 1885, pp. 71-72; E. Biagini, *La chiesa...cit.*, 1897, p. 11 e p. 72.

(6) Quest'ultima identificazione va però messa in dubbio: si veda L. Reau, *Iconographie de l'Art Chretien*, vol. III, Paris 1958, pp. 820-822.

delle parole dell'epitaffio; e nella facciata del marmo dove sono riposte le di lui ceneri, leggevansi queste altre parole: *Hic praesul obiit an. Domini MCCLXXXIX VIII Idus Octobris*,

è curioso: innanzitutto parla di un'iscrizione che corre lungo l'arco, analogamente a quanto accade nell'altro sepolcro dalla medesima struttura presente in S. Francesco, ossia la tomba di Betino da Pocalodi nel chiostro vecchio; è infine l'unico a citare due scritte e non una, collocate in due punti diversi del monumento. Solo il restauro permetterà di fare maggiore chiarezza su queste incongruenze; intanto aggiungo qualche riflessione.

Per la datazione dei brani pittorici superstiti ci viene in soccorso la data di morte del vescovo, 1289 secondo l'iscrizione settecentesca, ma corretta da Vignati (1885) in 1290, vista l'esistenza di un documento rogato in quell'anno in cui Bongiovanni figura come ancora vivo.<sup>7</sup> Entrambe le date ben si accordano con l'inizio dei lavori di edificazione della nuova chiesa (circa 1280), mentre il luogo, il transetto, con la volontà di rendere onore al vescovo che ha concesso ai francescani di rientrare a Lodi, innanzitutto, e di prendere possesso dell'area su cui avviene la costruzione dell'attuale chiesa dedicata al santo fondatore dell'ordine.

Siamo di fronte, verosimilmente, ad una delle più antiche testimonianze pittoriche ancora esistenti in chiesa, essendo a nostra disposizione un'unica altra opera riferibile con qualche sicurezza all'ultimo decennio del '200: la Madonna con Bambino e Santo Papa sul settimo pilone destro.<sup>8</sup>

Per quanto riguarda l'autore, attribuisco l'opera a colui che per convenzione ho chiamato Maestro della Tomba Pocalodi, per le evidenti consonanze stilistiche tra i nostri affreschi e quelli che ornano la tomba, già citata, di Betino da Pocalodi, oltre che con altre opere (secondo un possibile ordine cronologico: *S. Francesco che riceve le stimmate*, quarto pilone a sinistra; *S. Elisabetta*, quar-

(7) Sulla questione della data di morte del vescovo, oscillante tra 1288 e 1290, rimando ancora una volta a quanto scritto da Samarati, *I vescovi...*, cit. p. 118, concordando comunque con E. Granata, *Insediamenti e conventi francescani a Lodi*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Cinisello Balsamo (Milano) 1983, p.332, dove si afferma che l'oscillazione della data tra 1289 e 1290 "è questione di relativa importanza".

(8) C. Vignati, *Memorie...*cit., 1845, p. 15, afferma di leggere la data 1299, ora scomparsa.

to pilone a sinistra; il frammento con *S. Ludovico*, sesto pilone a destra; la *Crocefissione* del terzo pilastro sinistro, le *Esequie del Fissiraga*,<sup>9</sup> il riquadro con *Madonna con Bambino, Santo e offerente* nel chiostro, *S. Clemente e S. Elena, S. Defendente*, entrambi sul secondo pilone a sinistra) dello stesso<sup>10</sup> presenti in chiesa: si confronti il volto del *Santo vescovo francescano* con i volti di altri santi dipinti dal nostro per verificarne l'identico modo di comporre i tratti del viso, il naso, le orecchie; la mano benedicente ricorda quella del *S. Ludovico* sul sesto pilastro a destra, il modo di far cadere il collo in un saio di forma trapezoidale ricorre nel *S. Ludovico*, come nel *S. Francesco* delle *Stimate* (di cui per altro presenta la stessa decorazione dell'aureola in pastiglia), nei *Santi* del chiostro, delle *Esequie* e nel *S. Clemente*. L'attribuzione ci permette di riconoscere nell'opera la prima, tra quelle eseguite da detto Maestro, che forse in futuro, dopo l'opportuno restauro della tomba del vescovo, si potrà chiamare Maestro della Tomba di Bongiovanni Fissiraga, a sottolineare l'importanza della committenza, la precocità di attività (è qui tra i primi decoratori della chiesa, in via di compimento) e la sua continuità all'interno del monumento lodigiano ma anche nel territorio (si vedano in Duomo *S. Franca* e *S. Eligio*). Per quanto riguarda la sua formazione e la vicinanza al più noto Maestro della tomba di Antonio Fissiraga, vorrei far osservare come sia stato ipotizzato un viaggio in Italia centrale per il Maestro di Antonio,<sup>11</sup> in relazione all'incarico di podestà di Firenze da parte del patrizio lodigiano. Può allora avere senso notare che Bongiovanni inizia a far parlare di sé a Perugia, dove è citato come *magister*, e che di là sia partito per venire a occupare la cattedra di Lodi nel 1252. Un aggiornamento culturale in senso centroitaliano, secondo i gusti aggiornati dei committenti, è fuor di dubbio, e arricchisce il panorama degli scambi e delle influenze tra Italia centrale e settentrionale, oltre a confermare la vivacità della cultura lombarda ben prima del passaggio di Giotto a Milano.

(9) Che propongo di espungere dal catalogo del Maestro di S. Bassiano. Si veda in proposito C. M. Maiocchi, *Maestro di S. Bassiano*, biografia a schede, in *Pittura tra Adda e Serio: Lodi, Treviglio, Caravaggio, Crema*, a cura di M. Gregori, Milano 1987, pp.89 - 91.

(10) Mi auguro di poter approfondire l'analisi dell'opera del Maestro in uno studio di prossima pubblicazione su ACME.

(11) M. Salmi, *La pittura e la miniatura gotica in Lombardia*, in *Storia di Milano*, vol. IV, Milano 1954, p. 563.

La vicinanza al Maestro della Tomba di Antonio Fissiraga fa infine pensare ad una situazione complessa all'interno del cantiere di S. Francesco: si deve innanzitutto parlare di una organizzazione per botteghe di più lavoranti, secondo l'approccio di Zanardi,<sup>12</sup> nelle quali emergono alcune personalità, quali il Maestro della Tomba Pocalodi, che mi sembra dominare, assieme al Maestro di S. Bassiano, la scena artistica lodigiana a cavallo tra '200 e '300. Maestro della Tomba Pocalodi a cui viene preferito,<sup>13</sup> nel secondo decennio del XIV secolo, il più grande Maestro della Tomba di Antonio Fissiraga, figura notevolissima, autore di due sole opere in Lodi, entrambe in S. Francesco, e di molte altre in Lombardia.

---

(12) B. Zanardi, *Il cantiere di Giotto. Le storie di san Francesco ad Assisi*, Milano 1996; Idem, *Project dessiné et "patrons" dans le chantier de la peinture murale au Moyen Age*, in "Revue de l'Art", n. 124/2, Parigi, pp. 43-55

(13) Probabilmente per influenza di un altro vescovo, il francescano Leone de' Palatini, comunque anch'egli imparentato con i potenti Fissiraga: Leone de' Palatini era infatti lo zio di Flora de' Tresseni, moglie di Antonio Fissiraga. Cfr. M. Grossi, *Antonio...cit.*, 1985, p. 24.



Figg. 1-7 Lodi, S. Francesco, Tomba di Bongiovanni Fissiraga: la parete di fondo del primitivo sacello, particolari.



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8 Lodi, S. Francesco. Tomba di Bongiovanni Fissiraga: arcosolio del primitivo sacello, lato di sinistra.



Fig. 9 - Idem: lato di destra.



Fig. 10 - Idem: lato di destra.



MARIA EMILIA MORO MAISANO-ALDO RUSTIONI<sup>1</sup>

LA BARONESSA E IL PRESIDENTE  
CORRISPONDENZA TRA MARIA COSWAY  
FONDATRICE DELLA SCUOLA DELLE DAME INGLESI DI LODI  
E THOMAS JEFFERSON, TERZO PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI

*Premessa*

“Un prelado che si trovava a viaggiare su una diligenza intorno al 1815 tra Monticello e Poplar Forest<sup>2</sup> racconta di aver conversato a lungo con il compagno di viaggio seduto di fronte a lui. La conversazione con questo signore, descritto come un gentiluomo molto distinto, si svolse su vari soggetti.

I due conversarono inizialmente su complessi meccanismi applicati alla nascente industria; lo sconosciuto sembrava così informato in merito che il prelado pensò che fosse un ingegnere. Si misero poi a parlare di raccolti e foraggi e, ancora una volta, lo sconosciuto si dimostrò talmente esperto di coltivazioni, bestiame e moderni metodi di rotazione delle semine, che il prelado lo prese per un possidente di grandi terreni e per un'autorità su questioni riguardanti l'agricoltura. Quando poi i due iniziarono a parlare di religione, il prelado decise di trovarsi di fronte ad un collega con una vasta cultura teologica.

Il mattino seguente, il prelado raccontò all'albergatore la strana avventura e gli comunicò la sua sorpresa di avere incontrato qualcuno di cui non aveva mai visto l'eguale. L'albergatore reagì:

---

(1) Gli autori ringraziano Marina Bentivoglio per la sua tenace e attenta lettura di questo articolo, nelle varie fasi della sua preparazione.

(2) Due dimore di Thomas Jefferson in Virginia.

‘Ma come, non sapete che il gentiluomo con cui avete parlato era Thomas Jefferson?’<sup>3</sup>

Vero o spurio che sia, l’aneddoto offre lo spunto per qualche riflessione sulla figura di Thomas Jefferson e sul suo tempo. L’immagine di Thomas Jefferson è ora ben nota grazie a riproduzioni di numerosi ritratti eseguiti durante la sua vita. Non deve però sorprendere il fatto che, in assenza di moderni mezzi di comunicazione, anche una persona colta, contemporanea di Thomas Jefferson, non riconoscesse le sembianze e la voce del terzo Presidente degli Stati Uniti. Ancora più significativo è il fatto che, nella conversazione tra Thomas Jefferson e l’anonimo prelado, non fosse stato fatto alcun accenno alla politica. Governatore della Virginia, Ministro Plenipotenziario a Parigi (1784-1789) e successivamente Ministro degli Esteri durante la presidenza di George Washington (1789-1797), vice-Presidente durante l’amministrazione di John Adams (1797-1801), e Presidente degli Stati Uniti dal 1801 al 1809, Thomas Jefferson ostentava disprezzo per la politica.

Il viaggiatore che oggi, dopo aver lasciato Monticello, l’abitazione di Jefferson riprodotta sul retro della moneta statunitense da cinque centesimi, si recasse a visitare il nucleo storico dell’Università della Virginia, si troverebbe in un ambiente non dissimile da quello che Jefferson aveva progettato e creato dopo essersi ritirato dalla vita politica. La straordinaria storia dell’amicizia tra Thomas Jefferson e Maria Cosway, riflessa nella raccolta di lettere qui presentata, si conclude quindi con una missione comune: una nuova concezione dell’educazione dei giovani e la creazione di una struttura che riflettesse tale nuova concezione. Mentre Jefferson sovrintendeva alla creazione a Charlottesville dell’Università della Virginia, potendone sorvegliare i lavori dall’alto della sua residenza a Monticello, Maria Cosway fondava a Lodi la Scuola, poi diventata delle Dame Inglesi.

L’amicizia tra il futuro Presidente e la futura baronessa era iniziata quarant’anni prima della morte di Jefferson e si dipanò

---

(3) Aneddoto narrato da Andrew Burstein in *Thomas Jefferson*, video diretto e prodotto da Ken Burns.

durante uno dei periodi più interessanti della storia moderna. Chiamato a succedere a Benjamin Franklin nel ruolo di ambasciatore della nuova repubblica americana alla corte francese, Jefferson presenta le sue credenziali a Luigi XVI il 17 maggio 1785. Le relazioni con il continente europeo erano importanti per la nuova repubblica che, per fare fronte ad ingenti debiti accumulati durante la guerra di indipendenza, doveva incentivare trattati per l'esportazione dei propri prodotti. Relazioni, quindi, di carattere commerciale, ma anche di grande rilievo politico. Le basi ideologiche della nuova repubblica erano, infatti, ammirate da molti continentali a livello teorico, ma venivano considerate troppo utopistiche per essere trapiantate in Europa, quando non apertamente osteggiate, per ovvie ragioni, dalla classe aristocratica dominante.

Jefferson giungeva a Parigi con la figlia Martha (Patsy), dodicenne, il 6 agosto 1784, lasciando in Virginia due figlie più giovani. Dei sei figli che Jefferson aveva avuto dalla moglie Martha, alla quale promise, all'avvicinarsi della sua morte, che non si sarebbe mai risposato, erano sopravvissute solo tre figlie. Della morte della figlia minore, Lucy Elizabeth, avvenuta nell'ottobre dello stesso anno, Jefferson non avrà notizia fino al maggio del 1785. La seconda figlia, Maria (Polly), raggiungerà il padre e la sorella a Parigi nel 1787 accompagnata da Sally Hemings, la schiava mulatta (sorellastra della defunta moglie di Jefferson) da cui Jefferson ebbe, successivamente, almeno un figlio accertato sulla base di recenti esami genetici.

Alto, snello, sicuro di sé, attraente, elegante ed ottimo conversatore in società, durante la permanenza in Francia, Jefferson avrebbe apprezzato ed assimilato molte delle usanze raffinate dell'alta società di Parigi, mantenendo tuttavia la certezza della superiorità del sistema politico americano e della decadente corruzione della corte di Versailles. Architetto autodidatta, Jefferson ammirava l'eleganza e razionalità di molti edifici in Parigi e dintorni, da cui avrebbe tratto ispirazione per progetti da realizzare una volta ritornato sul continente americano. Fu questo interesse ad indurlo ad unirsi al pittore John Trumbull per una visita al nuovo mercato

del grano<sup>4</sup> di Parigi all'inizio del mese di agosto del 1786. Erano convenuti per l'occasione anche il pittore inglese Richard Cosway e la non meno rinomata pittrice, e di lui consorte, Maria.

Con una capigliatura folta e dorata, un viso aggraziato, modi squisiti, ed abiti eleganti, Maria Cosway non avrebbe potuto rappresentare meglio l'ideale di bellezza femminile del suo tempo. Versata in musica, oltre che pittrice celebrata ed ammirata dalla buona società in Francia ed in Inghilterra, Maria deve aver rivelato a Thomas Jefferson un ideale di raffinatezza, mondanità e garbo femminile che, sconosciuto in America, non era forse nemmeno immaginabile da un gentiluomo della Virginia. Maritata a Richard Cosway per volere della madre, Maria era sedotta dalla società che la circondava e svolgeva in modo impeccabile il ruolo di moglie di uomo celebre. Al contempo, Maria non si sentì mai a suo agio al fianco di un marito eccentrico che non tollerava l'idea che la moglie lo superasse in talento artistico o nella considerazione dei numerosi artisti, letterati e musicisti dai quali i Cosway erano circondati. Inoltre, Maria non si adattò mai al clima o alle abitudini di Londra, preferendo città che più le ricordavano la Firenze nella quale era cresciuta.

L'incontro tra Maria Cosway e Thomas Jefferson viene rievocato con toni nostalgici ed idilliaci dallo stesso Jefferson nella lettera del 12 ottobre 1786, la più famosa delle decine di migliaia che egli scrisse durante la sua lunga vita. Dopo quel primo giorno, i due si sarebbero incontrati spesso, a volte con Richard Cosway, a volte alla presenza del segretario personale di Thomas Jefferson, William Short, a volte con John Trumbull, a volte da soli. Il 4 settembre dello stesso anno, forse nell'eccitazione della presenza di Maria cui voleva dimostrare qualche bravata, Jefferson si fratturò il polso della mano destra. Dell'episodio sappiamo poco, a parte la descrizione che lo stesso Jefferson ne fece in una lettera al segretario della delegazione americana a Londra: "How the right hand became disabled would be a long story for the left to tell."<sup>5</sup>

Il resto della storia viene narrato dai suoi protagonisti.

(4) *Halle aux Blés*. Dieci anni prima questo mercato circolare era stato coronato da una cupola di 40 metri di diametro.

(5) "Sarebbe una lunga storia per la mano sinistra raccontare come la destra fu incapacitata".



Fig. 1 Busto in marmo di Thomas Jefferson eseguito da Jean-Antoine Houdon nel 1789. L'originale si trova al Museo di Belle Arti di Boston.



Fig. 2 Autoritratto di Maria Cosway in un'incisione di V. Green del 1787.



Fig. 3 Veduta della Grille de Chaillot verso Parigi e lungo gli Champs-Elysées in un'incisione di Francois Nicolas Martinet del 1779. L'Hôtel de Langeac, dove Jefferson alloggiò durante gli anni di Parigi si trova all'angolo a sinistra.

*Le lettere di M. Cosway e Th. Jefferson*<sup>6</sup>

Parigi, 20 settembre 1786

*Spero che non giudichiate sempre dalle apparenze perché ciò sarebbe oggi a mio discapito, anche se non ne ho colpa. E' stata la giornata dei contrattempi. Avrei dovuto avere il piacere di vedervi due volte e sono sembrata un mostro per non aver sollecitato vostre notizie tutto il giorno. Sono stata molto più a disagio di quanto possa dirvi. Questa mattina mio marito ha reso impossibile l'idea che gli avevo proposto, immergendosi nei suoi dipinti e ignaro del passare del tempo. Nonostante fossimo passati vicino a casa vostra con l'intenzione di fermarci, siamo stati obbligati a rientrare, dato che si faceva tardi per essere per pranzo a St. Cloud<sup>7</sup> con la duchessa di Kingston. Nulla avrebbe dovuto impedirvi di venire da voi questa sera ma, ahimé, le mie buone intenzioni si sono rivelate solo un impaccio per i vostri vicini ed uno scompiglio per la vostra servitù e forse anche per voi. Sono tornata a casa delusa per non avervi fatto di persona le mie scuse. Spero che comprendiate la mia pena invece di rivolgermi accuse, l'una merito, le altre no. Verremo da voi domani mattina se non avremo altri impedimenti. Vorrei tanto che vi sentiste bene a sufficienza per venire a cena domani sera e trattenervi per qualche tempo. Non vi dico cosa vi attenderà. Le tentazioni sono troppo crudeli considerata la situazione in cui vi trovate. Vi menziono solo il mio desiderio: vi sarò di aiuto per la cena, dopodiché vi distrarrò con della buona musica dal dolore che vi affligge.*

*Non so perché vi scrivo in inglese,<sup>8</sup> che non è la mia lingua, mentre vi potrei scrivere in italiano, che capite così bene. L'ho fatto perché non pensavo a me stessa; non l'avrei fatto altrimenti. Ad ogni modo, credetemi sempre la vostra fedele suddita e sincera amica,*

Maria Cosway

---

(6) Ad eccezione di una lettera in una collezione privata, tutte le lettere tra Maria Cosway e Thomas Jefferson sono raccolte in tre biblioteche: la biblioteca dell'Università della Virginia a Charlottesville, la Library of Congress di Washington, e la biblioteca della Società Storica del Massachusetts a Boston. La traduzione qui riportata è stata eseguita su microfilms cortesemente concessi da queste tre biblioteche.

(7) Situata tra Parigi e Versailles, era meta di escursioni del bel mondo parigino per i suoi giardini, statue e fontane.

(8) La presente traduzione non riflette la differenza nell'abilità di Thomas Jefferson e Maria Cosway nello scrivere in inglese. La padronanza della lingua scritta da parte di Thomas Jefferson era ben nota agli altri fondatori della nuova repubblica e fu questa una delle credenziali che gli valsero l'incarico di redigere la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti. L'inglese scritto di Maria Cosway è invece spesso scorretto, rendendo a volte oscuro il significato della frase.

Parigi, 5 ottobre 1786

*Ho passato la notte con dolori tali da non farmi chiudere occhio. E' perciò con infinito rammarico che devo rinunciare alla vostra affascinante compagnia per quella del chirurgo che ho fatto chiamare per esaminare la causa del mio peggioramento. Spero che sia solo perché ieri mi sono mosso un po' troppo liberamente. Se non partite oggi avrò il piacere di vedervi ancora. Se no, Dio vi benedica ovunque andiate.*

*Rammentate la mia cara amicizia al Sig. Cosway e informatemi sul vostro arrivo in Inghilterra. Addio, addio,*

Thomas Jefferson

5 ottobre 1786

*Sono davvero molto, molto spiacente (e mi sento responsabile) per avervi causato tanti dolori durante la notte. Perché andare via? e perché non sono stata più attenta a voi che a me stessa nell'evitarvi di darmi il piacere della vostra compagnia? Avete detto e ripetuto che non ne avreste avuto danno ed io non ho insistito. Credo che partiremo questa mattina. Nulla è pronto ma il Sig. Cosway sembra più deciso che mai. Vi scriverò dall'Inghilterra, non mi sarà possibile interrompere la corrispondenza con una persona che è stata così gentile con me. Non vi sto facendo dei complimenti, non avrebbero alcun significato per voi, ma vi prego di ricordare che siamo stati molto colpiti dalla vostra gentilezza, e che ricorderò con infinito piacere i giorni deliziosi trascorsi insieme e non aspetterò altro che la prossima primavera.*

*Mi farete molto felice se mi manderete fermo posta una lettera ad Anversa, così che possa ricevere notizie sulla vostra salute.*

*Credetemi, mio caro signore, la vostra affezionatissima e devota,*

Maria Cosway

Anversa, 10 ottobre 1786 (post-scritto ad un lettera di Trumbull<sup>9</sup>)

*Aggiungo due righe per chiedervi come state. Spero che la gita a St. Denis non vi abbia lasciato un cattivo ricordo di noi e che riceverò pre-*

---

(9) John Trumbull, figlio del governatore del Connecticut, studiò pittura con Benjamin West e si specializzò in grandi dipinti rappresentanti avvenimenti storici dell'epoca.

sto notizia della vostra completa guarigione, che darà infinito piacere alla vostra sempre devota ed affezionata amica,

Maria Cosway

Mio marito mi chiede di aggiungere i suoi saluti. Siamo arrivati qui domenica, alle tre del mattino.

Parigi, 12 ottobre 1786

Mia cara Signora,

Dopo aver eseguito l'ultimo triste compito di accompagnarvi alla vostra carrozza, alla stazione di St.Denis, ed aver visto le ruote effettivamente muoversi, mi sono voltato ed ho camminato, più morto che vivo, verso la porta opposta, dove mi aspettava la mia carrozza. Il Sig. Danquerville<sup>10</sup> non c'era ancora. L'abbiamo cercato, trovato e trascinato giù dalle scale. Eravamo ammassati nella carrozza, come condannati alla Bastiglia, e non avendo animo a sufficienza per dare ordini al cocchiere, egli immaginò che Parigi fosse la nostra destinazione e partì. Dopo un lungo intervallo, il silenzio fu interrotto con un "Je suis vraiment affligé du départ de ces bons gens." Questo fu un segnale per una confessione reciproca del nostro sconforto. Incominciammo subito a parlare del Sig. e della Sig.ra Cosway, della loro bontà, talento e cordialità e, benché non parlassimo d'altro, non ci sembrò di aver neppure iniziato, quando il cocchiere annunciò che eravamo in via St. Denis, alla porta di casa del Sig. Danquerville. Egli insistette per scendere e, attraverso una vicina scorciatoia, fui condotto a casa mia. Mentre ero seduto davanti al caminetto, solo e triste, ebbe luogo il seguente dialogo tra la mia Mente e il mio Cuore.

MENTE: Ebbene, amico mio, mi sembri un po' malconcio.

CUORE: Sono davvero l'essere umano più sconvolto. Sopraffatto dal dolore, ogni fibra del mio essere tesa oltre i limiti del possibile. Nessuna catastrofe potrebbe arrecarmi maggior dolore e spavento.

MENTE: Queste sono le solite conseguenze della tua affabilità e irruenza. Questa è un'altra delle tue scapestraggini nelle quali ci cacci sempre. Certo, confessi le tue follie, ma tuttavia le abbracci e ti ci affezioni, e non c'è modo di cambiare senza pentirsi.

CUORE: Oh, amico mio, non è questo il momento di rimproverarmi le mie debolezze. Mi sento a pezzi per la forza del mio dolore! Se hai un

---

(10) Pierre François Hugues d'Hancarville, raffinato conoscitore e collezionista di antichità romane e greche, era anch'egli sensibile al fascino di Maria Cosway, anche se spesso si prestava a fare da corriere tra lei e Jefferson.

*balsamo, versalo sulle mie ferite; altrimenti, non affliggerle con nuovi tormenti. Abbi pietà in questo terribile momento! Ascolterò con pazienza i tuoi moniti in un'altra occasione.*

*MENTE: Al contrario, non ho mai riscontrato che i momenti di trionfo siano stati per te quelli in cui hai prestato attenzione ai miei moniti. Mentre soffri per le tue sciocchezze sei forse più sensibile alle mie parole, ma credi che non ti troverai più nella stessa situazione quando tutto ciò sarà passato. Quindi, per amara che sia la medicina, è mio compito somministrarla. Ti ricorderai forse che, quando il nostro amico Trumbull ci parlava dei meriti e delle qualità di queste brave persone, non smettevo di sussurrarti che era meglio non allacciare nuove amicizie, perchè quanto più grandi erano i loro meriti e le loro qualità, tanto più pericolosa per la nostra tranquillità sarebbe stata la loro amicizia, poiché maggiore sarebbe stato lo sconforto causato dalla loro partenza.*

*CUORE: D'altronde, signor mio, questa conoscenza non fu causata da me. Fu uno dei tuoi progetti che ci fece incontrare i Cosway. Ti ricordi, non sei forse stato tu a volere l'incontro di Legrand e di Molinos?<sup>11</sup> Io non mi interessavo di cupole e di archi. L'Halle di Bléds avrebbe potuto marcire senza che andassi a vederla. Ma tu, davvero, così noioso con i tuoi diagrammi e progetti; e quando l'hai ben vista, oh!, era la cosa più splendida al mondo. Quel che vedesti valeva tutto che quello che avevi visto prima a Parigi! Anch'io credevo così. Ma io intendevo la signora e il signore ai quali fummo presentati, e non le strutture architettoniche. Quindi, signor mio, sei tu, e non io, la causa dello sconforto che stai provando.*

*MENTE: Sarei stato ben contento se quel giorno i miei diagrammi e progetti non ti avessero fatto addormentare, come sempre ti compiacci di dire. La mia visita di Legrand e Molinos era di pubblica utilità: si deve costruire un mercato a Richmond.<sup>12</sup> Il progetto di Legrand e Molinos è spazioso, soprattutto se vi apponiamo la cupola dell'Halle di Bleds. Se potessimo costruire un ponte sullo Schuylkill, a Filadelfia, come quello che ci hanno mostrato, un ponte levatoio che permetta la navigazione di quel fiume, quale abbondante rifornimento di legname e provvigioni si renderebbe possibile per riscaldare e nutrire quella città! Mentre mi occupavo di queste faccende, tu ti interessavi alle nuove conoscenze sforzandoti di prevenirne la separazione. Eri pieno di impegni quel giorno, eppure tutti vennero sacrificati di modo che tu potessi cenare con*

---

(11) Rinomati architetti contemporanei.

(12) Capitale della Virginia.

loro. Messaggeri di menzogne dovettero essere spediti in ogni quartiere della città, con scuse per la tua assenza. Tu, in particolare, avesti la sfrontatezza di far dire alla duchessa di Danville<sup>13</sup> che, al momento in cui avremmo dovuto cenare con lei, erano arrivati dei messaggi urgenti che richiedevano attenzione immediata. Hai voluto che inventassi una scusa più plausibile; ma sapevo che ti stavi cacciando in un guaio e non volevo averci niente a che fare. Bon, dopo la cena a St. Cloud, da St. Cloud ai Ruggieri,<sup>14</sup> dai Ruggieri a Krumfoltz,<sup>15</sup> e se il giorno fosse stato lungo come in un'estate lappone, tu avresti ancora trovato modo di passar del tempo con loro.

**CUORE:** *Oh! mio caro amico, come mi hai ravvivato ricordandomi i fatti di quel giorno! Quanto bene li ricordo e, quando tornai a casa la sera e ripensando alla mattinata, mi sembrò che fosse passato un mese. Continua, allora, col tuo gentile conforto a descrivermi la giornata che passammo a St. Germain. Com'era tutto bello! Il porto di Neuilly, le colline lungo la Senna, gli arcobaleni dei macchinari di Marly, la terrazza di St. Germain, il castello, i giardini, le statue di Marly,<sup>16</sup> il padiglione di Lucienne.<sup>17</sup> Ricorda anche Madrid,<sup>18</sup> Bagatelle,<sup>19</sup> il giardino del re, il Dessert.<sup>20</sup> Quali grandi idee venivano stimulate dalle rovine di una tale colonna. Anche la scala a chiocciola, quant'era bella. Ogni momento era riempito da qualcosa di gradevole. Le ruote del tempo si muovevano ad una velocità solo lontanamente paragonabile a quella delle ruote della nostra carrozza. Eppure, alla sera, ripensando alla giornata trascorsa, che grande viaggio felice era stato compiuto! Ripercorri tutte le scene per me, mio buon compagno, e ti perdonerò la scortesia con cui mi hai criticato. Il giorno che andammo a St. Germain faceva un po' caldo, mi pare, non è vero?*

**MENTE:** *Sei il più incorreggibile degli esseri che siano mai esistiti! Ti ho ricordato le follie del primo giorno perché ti insegnino una lezione utile, ma, invece di ascoltare, tu riavvampi i ricordi, ripercorri tutti i*

(13) Duchessa d'Enville, madre del duca de la Rochefoucauld, ammirata per la sua vasta cultura.

(14) Un parco con orchestra, ristorante e spettacoli di fuochi d'artificio.

(15) Johann Krumpholtz, compositore ed arpista austriaco. Maria Cosway era anche esperta nell'uso dell'arpa.

(16) L'attrazione principale di Marly era il sistema di acquisizione e pressurizzazione dell'acqua deviata dalla Senna per alimentare le fontane della residenza di Luigi XIV.

(17) Villa di Louveciennes, costruita da Luigi XV.

(18) Castello di Madrid, costruzione sotto il regno di Francesco I.

(19) Castello e giardini costruiti nel 1777 per il conte d'Artois, fratello di Luigi XVI.

(20) Le Désert de Rez, proprietà di Francois de Monville che vi costruì una dimora a forma di colonna romana.

*fatti con un'amorevolezza che dimostra che non desideri altro che l'opportunità di riviverli. Ti ho spesso detto, nel corso della giornata, che stavi impegnando imprudentemente i tuoi affetti, in circostanze che minacciavano di costarti grandi dolori; che le persone erano sì di grande merito per il loro buon senso, umorismo, sincerità, onestà ed eccellenza in un'arte squisita, che la signora possedeva inoltre qualità e successi tipici del suo sesso che la rendevano un caso particolare, quali la musica, modestia, bellezza e quella speciale delicatezza che è l'ornamento del suo sesso e dalla quale noi uomini siamo così affascinati; ma che tutte queste considerazioni avrebbero reso ancor più profonde le ferite della separazione, che si sarebbero fermati qui brevemente, che sconvolgi tutto il nostro sistema quando ti separi da chi ami, lamentandoti che tale separazione è peggiore della morte, o ancora più grave perché questa è la fine delle nostre sofferenze, mentre quella è solo l'inizio, e che la separazione sarebbe stata, in questo caso, più dura perché probabilmente non li avresti mai più rivisti.*

*CUORE: Ma mi dissero che sarebbero tornati l'anno prossimo.*

*MENTE: Ma intanto guarda quanto soffri; e il loro ritorno, in ogni caso, dipende da così tante cose che, se tu avessi un granello di sale nella testa, non ci conteresti. Tutto sommato, il loro ritorno è improbabile e quindi dovresti abbandonare l'idea di vederli ancora uno di questi giorni.*

*CUORE: Che il cielo mi abbandoni se lo facessi!*

*MENTE: Bene allora. Supponiamo che ritornino. Rimarranno due mesi e cosa succederà dopo? Ti illudi forse che vengano in America?*

*CUORE: Dio solo sa cosa succederà. Non lo ritengo impossibile; a volte si vedono le cose più incredibili avverarsi e farci felici. Dove potrebbero trovare al pari che in America soggetti per l'esercizio della loro mirabile arte? Specialmente la Signora, che dipinge paesaggi in modo inimitabile. Ella vuole solo soggetti immortali per rendere il suo pennello immortale. Le sorgenti del Falling, le cascate del Niagara, il passaggio del Potomac attraverso le montagne blu, il ponte naturale. Val la pena fare un viaggio attraverso l'Atlantico solo per vedere questi paesaggi; figuriamoci poi per dipingerli e far conoscere loro, e noi stessi, per l'eternità. E il nostro caro Monticello; dove ha la natura steso un mantello più ricco per l'occhio? montagne, foreste, rocce, fiumi. Con quale maestà possiamo quivi cavalcare sopra le tempeste. Quanto è sublime contemplare dall'alto le opere della natura, vedere le sue nuvole, la grandine, la neve, pioggia, tuoni, tutto creato ai nostri piedi! e il sole quando sorge glorioso come da acque distanti, dorando le cime delle*

*montagne e dando vita a tutta la natura! Spero in Dio che nessuno dei due Cosway cerchi mai asilo dal dolore. Con quanta sincerità aprirei ogni fibra del mio essere per ricevere l'espressione delle loro afflizioni! Verserei le mie lacrime nelle loro ferite; e se si potesse trovare una goccia di balsamo sulla cima della cordigliera, o nelle sorgenti più remote del Missouri, mi recherei io stesso a cercarla e riportarla. Con la mia esperienza così profonda nel campo delle afflizioni, il cuore umano non conosce gioia che io non abbia perduto, o dolore al quale non mi sia abbeverato! Il destino non mi può offrire sconforto in una forma che non mi sia conosciuta! Chi, quindi, può medicare più delicatamente le ferite di colui il quale ha provato le stesse ferite? Ma ciel non voglia che debbano mai conoscere alcun dispiacere. Voltiamo pagina perché ci siamo distratti.*

*MENTE: Bene. Consideriamo allora questa possibilità da un altro punto di vista. Quando consideri la descrizione che vien fatta del nostro paese, dai giornali menzogneri di Londra e dai creduloni copioni negli altri paesi, quando pensi che tutta l'Europa è portata a credere che siamo banditi fuorilegge, in uno stato di completa anarchia, alla gola l'uno dell'altro, e saccheggiando senza distinzioni, come ti puoi aspettare che una qualsiasi creatura ragionevole voglia avventurarsi tra di noi?*

*CUORE: Ma sia tu che io sappiamo che tutto ciò è falso, che non c'è al mondo paese più tranquillo, dove le leggi siano meno severe o più obbedite, dove tutti si occupino di più delle proprie faccende o si immischino meno in quelle degli altri, dove gli stranieri siano ricevuti meglio, trattati con maggiore ospitalità e con più sacro rispetto.*

*MENTE: Certo. Tu ed io lo sappiamo, ma non i tuoi amici.*

*CUORE: Ma loro sono persone con giudizio, che pensano con la loro testa. Chiederanno a stranieri imparziali, che sono stati da noi, se hanno mai visto o sentito esempi di anarchia. Comprenderanno anche che un popolo impegnato quale il nostro a scavare fiumi, canali navigabili, a costruire strade, scuole pubbliche, fondare università, abolire punizioni sanguinose, riformare e migliorare tutte le nostre leggi, erigere busti e statue dei nostri grandi uomini, proteggere la libertà di religione; capiranno, dico, da soli se queste sono cose di un paese in pace, se non è questa una dimostrazione migliore delle nostre condizioni reali di quella fornita da un giornale di Londra, pagato per mentire e dal quale non può essere desunta alcuna verità se non credendo a tutto il contrario di quello che scrivono.*

*MENTE: Non ho iniziato questa ramanzina, amico mio, con l'intenzione di imparare da te com'è l'America. Quindi, ritorniamo al punto di partenza. Quel che voglio è convincerti di quanto sia sciocco legarti*

*affettivamente, e senza riserve, a quello che devi presto perdere e la cui perdita, quando avviene, ti causa tanto dolore. Pensa solo a ieri sera. Sapevi che i tuoi amici sarebbero partiti oggi. Ciò bastò a metterti in uno stato di agonia. Ci siamo rigirati nel letto tutta notte senza dormire, senza riposare. Il tuo povero polso slogato, anche quello, mai fermo, su e giù, qua e là; c'è forse da meravigliarsi che il dolore si sia riacceso? Abbiamo dovuto chiamare il dottore il quale non poteva certo immaginare quale fosse la causa della recidiva del dolore al polso. Devi correggerti mio caro. Non è questo un mondo nel quale vivere a caso, come fai tu. Per evitare gli eterni problemi nei quali tu ci cacci sempre, devi imparare a guardarti innanzi, prima di fare passi che mettono a repentaglio la nostra pace. Tutto, in questo mondo, va calcolato. Procedi quindi con cautela, come se tenessi una bilancia in mano. Metti da una parte il piacere che una cosa ti può offrire, ma metti anche sull'altro piatto le pene che ne possono seguire e guarda dove pende la bilancia. Fare amicizia non è cosa da prendere alla leggera. Quando te ne viene proposta una, esamina la cosa da tutti i punti di vista. Considerane i vantaggi e gli svantaggi che ti può offrire. Non abboccare all'attrazione del piacere che può offrire, senza prima sincerarti che non vi sia celato un amo. L'arte della vita è l'arte di evitare dolori ed il timoniere migliore è quello che sa evitare gli scogli e gli insabbiamenti. Il piacere è sempre di fronte a noi, ma la sventura è al nostro fianco: mentre rincorri il piacere, la sventura ti blocca. Il modo più sicuro per essere al riparo dalla pena è ritrarsi in noi stessi ed essere autosufficienti nella nostra felicità. I piaceri che dipendono da noi stessi sono i soli su cui il saggio può contare, perchè tutto ciò che può venirci sottratto non ci appartiene veramente. Ed ecco perché i piaceri dell'intelletto sono i più preziosi. Sempre in nostro potere, ci conducono ogni giorno verso qualcosa di nuovo; con essi possiamo veleggiare sereni e fieri al di sopra di tutte le preoccupazioni di questo mondo, contemplando la verità e la natura, la materia ed il movimento, le leggi che ne regolano l'esistenza e l'Essere Eterno che li ha creati e soggiogati a tali leggi. Seguiamo questa via: lascia i fermenti e tumulti della società a coloro i quali non possono farne a meno. L'amicizia non è che un altro nome per un legame con le follie e le disgrazie degli altri. Il nostro fardello di pene è più che sufficiente: perché, dunque, cercarne volontariamente delle altre? C'è così poco fiele nel nostro calice che dobbiamo berne anche dal nostro vicino? Un amico muore o ci lascia: sembra che ci abbiano tagliato un braccio o una gamba. Un amico è malato: dobbiamo curarlo ed essere partecipi della sua disgrazia. Il suo destino è segnato: ne dobbiamo*

*subire le conseguenze. Un amico perde un figlio o un genitore: ce ne dobbiamo dolere come se fosse nostro.*

*CUORE: Ma quale delizia è più sublime che mescolare le lacrime con chi è stato colpito dalla mano del destino! Vegliare il letto del malato ed alleviarne i momenti di tedio e di pena! Dividere il nostro pane con chi non è stato sfamato dalla sfortuna! Questo mondo è pieno di miserie; per alleggerirne il peso dobbiamo dividerle con tutti. Ma mettiamo alla prova ora i meriti della tua bilancia di precisione e, dato che hai messo da una parte il fardello che accompagna l'amicizia, consentimi di mettere dall'altra il conforto che ad esso si accompagna. Quando soffriamo per una malattia, quanto è gradito il conforto dei nostri amici! Quanto ci toccano il cuore le loro attenzioni e premure! Quanto ci aiutano il loro incoraggiamento ed i loro servizi! Quando il cielo ci sottrae una persona cara, quanto è dolce avere un petto su cui posare la testa e versare le nostre lacrime! Con tale conforto, la pena è quasi un lusso! Nella nostra vita, nella quale siamo costantemente esposti alla necessità ed alla sfortuna, bel consiglio il tuo, di isolarsi, di rifiutare aiuto e di avvolgersi nel mantello dell'autosufficienza! Di sicuro nessuno si cura di chi non si cura degli altri. L'amicizia è preziosa, non solo nei momenti difficili ma anche nelle ore di gioia; e, grazie ad un destino in fondo benevolo, le ore di gioia rappresentano la maggior parte della vita. Te lo dimostro riandando ai giorni passati. Questi sono sì stati giorni di gioia. Quanto gaia appariva la natura! Colline, valli, castelli, giardini, fiumi, ogni cosa brillava di gioia! Da dove ricevevano questi bagliori? Dalla presenza della nostra affascinante compagna. Il sole splendeva perchè lei sembrava contenta. Se fossimo stati da soli, lo scenario sarebbe stato grigio ed insipido; era la sua presenza a far rifulgere tutto. Lasciamo al triste monaco, ritiratosi dal mondo, la ricerca di piaceri nel fondo della sua cella, senza contatti sociali! Lasciamo al filosofo più astratto la ricerca di una felicità di visionario, rincorrendo fantasmi avvolti in una parvenza di verità! La loro suprema saggezza è suprema follia, ed essi confondono la felicità con l'assenza di pena. Se avessero mai provato il piacere concreto di un palpito generoso del cuore, lo baratterebbero con tutte le loro fredde speculazioni che tanto hai vantato. Credimi, amico, è un calcolo miserevole quello che porta a considerare l'amicizia come un nulla, o meno di nulla.*

*Il rispetto che provo per te mi ha fatto intraprendere questa discussione ed ascoltare principi che detesto e rinnego. Il rispetto per me stesso mi obbliga ora a richiamarti ai tuoi doveri. Quando la natura ci fece coesistere, ci diede il controllo di due territori separati, a te assegnò il*

*campo della conoscenza, a me quello della morale. Quando si richiede la quadratura del cerchio, o si deve tracciare l'orbita di una cometa, quando c'è da considerare l'arco che offre il massimo supporto o il materiale solido che offre la minore resistenza, occupati tu del problema, è tutto tuo, la natura non mi ha dato, su questo, alcun controllo.*

*Alla stessa stregua, nel negarti sentimenti di simpatia, di benevolenza, di gratitudine, di giustizia, di amore, di amicizia, essa ti ha escluso dal controllo su queste faccende. Per queste, la natura ha messo a disposizione i meccanismi del cuore. Le questioni morali sono troppo importanti per l'umana felicità per essere minacciate da incerte associazioni mentali. La natura ha quindi posto le fondamenta di queste questioni morali sui sentimenti, e non sulla conoscenza razionale. Ed ha elargito i primi a tutti, perché a tutti necessari, e la seconda a pochi, perché solo pochi ne hanno bisogno. Certo, ben si sa che vorresti autorità suprema su ogni aspetto della nostra condotta, ed un rispetto per la tua eloquenza ed enunciazioni, un desiderio di fare quel che è giusto mi ha talvolta indotto a seguire il tuo consiglio. Qualche esempio, tuttavia, che ti posso facilmente ricordare basterà a provarti che la natura non ti ha predisposto per darci direttive in materia di morale. Quando il soldato povero e stanco che incontrammo a Chickahominy con lo zaino sulle spalle ci pregò di farlo salire sulla nostra carrozza, tu cominciasti ad argomentare che la strada era piena di soldati, e che se avessimo dovuto caricarli tutti, i nostri cavalli non ce l'avrebbero fatta. Perciò proseguimmo. Ma fu subito chiaro che sbagliavi e che, anche se non potevamo aiutare tutti, era nostro dovere aiutarne quanti più possibile. Tornai indietro per raccogliere quel soldato, ma lui aveva, nel frattempo, preso un sentiero laterale e non lo trovammo più, né ho avuto la possibilità di porgergli le mie scuse. Ed ancora, quando quella povera donna ci chiese la carità a Filadelfia, tu suggeristi che sembrava un'ubriaca e che mezzo dollaro l'avrebbe speso all'osteria. Coloro i quali non sono disposti a donare, trovano sempre un buon motivo per la loro avarizia. Quando andai a cercarla e feci quello che avrei dovuto fare subito, sai bene che ella spese subito il denaro per mandare a scuola suo figlio. Se il nostro paese, quando era sotto l'oppressione delle armi, fosse stato governato dalla sua mente invece che dal suo cuore, dove saremmo ora? Appesi ad una corda più lunga di quella di Haman.<sup>21</sup> Tu cominciasti a*

---

(21) Riferimento biblico all'esecuzione del traditore Haman.

*calcolare e a paragonare risorse e numeri; io, e chi come me ha lasciato che il nostro polso aumentasse i suoi battiti, ci siamo entusiasmati contro risorse e numeri, abbiamo messo a repentaglio la nostra esistenza quando tutto sembrava in nostro sfavore ed abbiamo salvato la patria, rendendo giustizia, al tempo stesso, alle vie della provvidenza, secondo il principio di fare sempre ciò che è giusto e lasciare alla provvidenza stessa le conseguenze. In breve, caro amico, per quanto mi sovviene, non mi pare di aver mai fatto alcunché di buono seguendo il tuo consiglio, o alcunché di cattivo non seguendolo. Rinnego quindi una volta per tutte la tua influenza sul mio territorio.*

*Riempi fin che vuoi fogli con triangoli e quadrati, tenta in tutti i modi possibili di arrangerli nei tuoi progetti architettonici. Non invidierò mai le tue sublimi delizie, né avrò nulla a che fare con esse. Ma consentimi di decidere come e quando fare amicizie. Tu dici che lo faccio a caso. Ma dicevi anche che la mendicante di Filadelfia era un'ubriacona.*

*Le mie amicizie sono preziose ma non mi sono raccomandate da ricchezze, titoli ed onori. Al contrario, sono necessarie vere e grandi qualità per fare ammenda di ricchezze, titoli ed onori. Tu stesso confessi che, nel caso dei Cosway, non potevo fare scelta migliore; la tua sola obiezione è che li ho persi troppo presto.*

*Non siamo immortali, amico mio; come possiamo aspettarci che le nostre gioie lo siano? Non c'è rosa senza spine, nessun piacere senza imperfezione. E' la legge della nostra esistenza cui dobbiamo sottostare. E' la condizione associata a tutte le nostre gioie, non da noi che le riceviamo, ma da chi le dà. Certo, questa condizione ora mi opprime aspramente: mi sento più morto che vivo, ma quando mi volgo a guardare le delizie che l'hanno causata, sono certo che valevano il prezzo che sto pagando.*

*Inoltre, nonostante i tuoi sforzi per soffocare le mie speranze, trovo conforto nella speranza che essi ritornino. La speranza è più dolce della disperazione ed essi sono stati troppo cari per volermi ingannare. "L'estate prossima" disse lui, ma "in primavera" disse lei e l'amerò per sempre non fosse che per quello. Sappi, dunque, che porto in me queste brave persone, che le ho accolte con la massima tenerezza, che le amo e continuerò ad amarle per tutta la vita, che se il destino ci situasse ai poli opposti del mondo, il mio affetto si diffonderebbe attraverso l'intero globo per raggiungerli. Ora che conosci la mia decisione, non cercare di cambiarla. Se troverai modo, ogni tanto, di offrire loro degli svaghi, sarà tuo dovere di buon vicino farlo. In cambio, non perderò occa-*

sione per fare lo stesso per te con Condorcet,<sup>22</sup> Rittenhouse,<sup>23</sup> Madison,<sup>24</sup> La Cretelle<sup>25</sup> o ogni altro saggio che tu giustamente onori.

*Ritengo che questa sia una buona proposta con cui finire il dialogo tra la mia mente ed il mio cuore. Perciò lo concludo, per prepararmi al riposo della notte. Forse avreste desiderato che avessi finito prima, risparmiandovi la noia di questa lunga disquisizione. Ma ero disposto ad una lunga disquisizione soprattutto se riguardava voi e, in tal caso, non è mai troppo lungo parlarne perfino quando si tratta di scrivere, come adesso, con la mano sinistra a causa del polso slogato. Ma affinché non siate scoraggiata dall'intrattenere una corrispondenza che inizia con una lettera così lunga, vi prometto sul mio onore che le mie lettere future saranno di una lunghezza ragionevole. Prometto anche di esprimere solo la metà della stima che provo per voi per paura di soffocarvi con una dose eccessiva. Ma, da parte vostra, non vi censurate. Anche se le vostre lettere fossero lunghe come la Bibbia, mi sembrerebbero pur sempre brevi. Fate solo in modo che siano piene di calore; le leggerò con lo spirito con cui Arlecchino, in *Les deux billets*,<sup>26</sup> compone le parole "je t'aime" desiderando che tutto l'alfabeto partecipi a tale composizione.*

*Sono preoccupato per la vostra salute a causa della pioggia continua che abbiamo avuto da quando siete partita; il vostro viaggio deve essere stato disagiata. La pioggia mi impedisce anche di darvi notizie dei vostri amici di qui. Il viaggio a Fontainebleau probabilmente comporterà l'invio in America del conte de Moustier e della marchesa di Bréhan.<sup>27</sup>*

*Danquerville ha promesso di venirmi a trovare ma non l'ha ancora fatto. De la Tude<sup>28</sup> viene ogni tanto a condividere una modesta cena e mi racconta aneddoti della sua prigionia durata trentacinque anni. Quanto è fertile la mente di un uomo che riesce ad estrarre aneddoti interes-*

(22) Marie-Jean-Antoine-Nicolas de la Caritat, marchese di Condorcet, filosofo e matematico francese. Accanito sostenitore del diritto alla libertà degli schiavi, fu tuttavia molto ammirato da Thomas Jefferson che, pur possedendo schiavi lui stesso, tradusse in inglese alcuni scritti di Condorcet.

(23) David Rittenhouse, astronomo americano.

(24) James Madison, quarto Presidente degli Stati Uniti, amico e discepolo di Jefferson, uno dei principali creatori della costituzione americana.

(25) Pierre Louis de Lacretelle, giornalista ed attivista rivoluzionario.

(26) Commedia in un atto di Jean Pierre Claris de Florian.

(27) Eleonore-François-Elie, conte di Moustier, era l'ambasciatore francese negli Stati Uniti e la marchesa di Bréhan, sua cognata, ne era l'amante.

(28) Il cavaliere Latude ebbe una vita leggendaria, con ripetute incarcerazioni ed evasioni.

ti dalla Bastiglia e dalla prigione di Vincennes! Come saprete, fu imprigionato per aver composto quattro versi su Madame Pompadour;<sup>29</sup> mi pare che mi abbiate detto di non conoscerli. I versi erano “*Sans esprit, sans sentiments; Sans être belle, ni neuve, En France on peut avoir le premier amant; Pompadour en est l'épreuve.*” Ho letto le memorie delle sue tre evasioni.

Per quanto mi riguarda, sono in buona salute, ad eccezione del mio polso che guarisce lentamente e del mio spirito che non guarisce affatto, ma si duole costantemente della vostra partenza. L'approssimarsi dell'inverno mi obbliga a rinunciare al mio viaggio nel sud della Francia.

Porgete i miei più cordiali saluti al Sig. Cosway e ricordatemi con una disposizione d'animo ed un calore corrispondenti non tanto ai miei poveri meriti, quanto ai sentimenti di sincero affetto e stima con i quali ho l'onore di essere, mia cara signora, il vostro servo più umile e sottomesso.

Thomas Jefferson

Mia cara Signora,

Parigi, 13 ottobre 1786

Proprio dopo aver posto i sigilli alla mia lettera, ho ricevuto una lunga lettera da Anversa con la vostra firma. Mi preparavo ad una festa. Ho letto due o tre frasi; poi ho riletto ancora la firma per assicurarmi che non mi sbagliavo. Decisamente era la vostra. Un altro paio di frasi. Diable! Era proprio il vostro nome, non ne mancava nemmeno una vocale o una consonante. Riprendo a leggere. Alla fine, dopo vari riesami e riletture mi convinsi che il vostro nome era alla fine di quattro righe, non di quattro pagine. Grazie comunque per quelle brevi righe perché mi dimostrano che pensate a me. E' poca cosa, ma è meglio di nulla. Per dimostrarvi quanto vi penso, vi mando una lettera di tre pagine, con la storia della sera in cui mi sono separato da voi. Ma come posso aspettarmi che leggiate una lettera di ben tre pagine? Ve lo spiego. Dividetela in sei parti di mezza pagina ciascuna e ogni giorno, quando cominciate la vostra toeletta, prendetene una dose, cioè leggete metà pagina. La lettera avrà così il solo merito cui la sua lunghezza e noia possono aspirare, quello di assistere la vostra coiffeuse nel procurarvi sei bei pisolini. Vi lascio perfino dodici giorni per arrivarne alla fine, ad una sola condizione, cioè che qualsiasi sia l'ora in cui la riceverete, non rompiate

---

(29) Antoinette Poisson, madame de Pompadour, favorita di Luigi XV.

*il sigillo di questa lettera fino alla prossima toeletta. Questa richiesta è sacra. Confido nella vostra amicizia e mi aspetto che mi diciate onestamente se avete ottemperato alla mia richiesta. Vi invio l'aria dell'opera che vi avevo promesso. Riportatemi in cambio il suo soggetto, Jours heureux!<sup>30</sup> Se sapessi cantare, canterei solo questi versi "Dans ces lieux qu'elles tarde à se rendre!" Imparateli e cantateli con sentimento.*

*La mia mano destra vi porge i suoi ossequi e vede con grande sdegno che è la mano sinistra ad essere impegnata in una corrispondenza così pregevole. Sarete la prima a sapere quando la mia mano destra si sarà ristabilita. Le sue prime azioni saranno indirizzate a voi dato che voi avete ricevuto il primo prodotto della sua rivale. Ci vorranno, però, ancora un po' di giorni.*

*Porgete i miei saluti al Sig. Cosway e credetemi il vostro affezionatissimo,  
Thomas Jefferson*

*Londra, 30 ottobre 1786*

*Quanto desidererei rispondere al dialogo! Ma, in tutta onestà, credo che il mio cuore sia invisibile e muto, al momento colmo e pronto più che mai ad esplodere in una varietà di sentimenti di cui un cuore molto sensibile può essere capace, sensibile per aver lasciato gli amici di Parigi. Ma non ho il tempo di indulgere in un lamento sconveniente e questo deve essere compensato dalla gioia di rivedere i miei amici di Londra. Il contrasto può ridurre a pezzi un cuore umano.*

*Voi sembrate un tale maestro nell'esprimervi che qualunque cosa io possa dire appare sciocca, non espressa adeguatamente anche se sincera. La vostra lettera potrebbe tenermi occupata a lungo, un'ora per esaminare ogni parola, ad ogni frase potrei rispondere con un volume. Perché dite parole così gentili? Perché offrire così tante opportunità al mio cuore che non le merita? Perché non lasciarmi la consolazione di ammirare un amico senza stuzzicare la mia vanità? Che mi fate fare? Potrei forse mandarvi la prima pagina di quello che vi ho scritto appena arrivata a Londra, qualsiasi siano le conseguenze?*

*Se le mie lettere fossero come le vostre, come sarebbero perfette! Posso solo essere grata per la vostra amicizia. Perdonatemi se non vi ho obbedito riguardo a quando leggere la vostra lettera. Riceverla è stata una delle mie prime gioie e non ho potuto resistere al desiderio di leggerla subito, anche a costo di disobbedirvi.*

---

(30) Aria dall'opera *Daranus* di Sacchini che Jefferson e Maria Cosway avevano avuto l'occasione di ascoltare durante le giornate parigine.

*Il nostro viaggio è andato bene, ho riacquisito la mia salute ed il tempo è stato buono ad eccezione dei giorni precedenti la partenza da Parigi, e la compagnia di Trumbull è stata simpatica e piacevole. Londra, invece, con la sua nebbia ed il suo fumo, sembra rattristare ogni cuore a giudicare dall'espressione sui volti delle persone. Devo ritornare al più presto a dipingere per non sentire la melanconia che questo clima mi causa. L'arte in compagnia di amici simpatici allevia la tristezza, anche se manca qualcosa per essere completamente felici. Tutto è tranquillo, ma anche grigio, non ci sono campane per annunciare festività o celebrazioni; se suonano per un funerale, si spera che qualcuno sia passato a miglior vita e possa finalmente godere quella pace beata che il mondo dei vivi non consente mai completamente. Di notte si sente una voce che annuncia che un'altra ora è passata, rammentandoci che non tornerà e lasciandoci con la sensazione che quel tempo sia andato perduto. Non ci sono monasteri con uomini dedicati a Dio che preghino a tutte le ore per noi e per i miscredenti, coloro i quali si perdono in vizi, pigrizia e peccato.*

*Se durante le lunghe sere invernali trovate qualche momento di tempo, dedicatelo a me mandandomi vostre notizie. Non vedo l'ora di ricevere una vostra lettera scritta con la mano destra, deve essere molto scomodo per voi scrivere con la sinistra. Un tale sacrificio meriterà tanta riconoscenza.*

*Mio marito vi manda mille saluti e vi prego di porgere i miei al Sig. Short e al Sig. D'Hancarville quando li vedrete. Non dimenticherò mai le vostre attenzioni. Dovremo poi parlare del viaggio in programma per l'anno prossimo, a Parigi o in Italia. Molti ostacoli possono impedire tale progetto, ma si possono realizzare cose anche più difficili.*

*Abbiatemi i miei migliori auguri per la vostra salute e felicità, e credetemi la vostra devotissima e affezionatissima,*

*Maria Cosway*

*Londra, 17 novembre 1786*

*Ho atteso la posta con tanta impazienza, ma ogni volta che arriva senza portarmi una vostra lettera da Parigi, sono molto in ansia per la vostra salute e temo che forse il vostro braccio stia peggiorando. Penso a tutte le eventualità che potrebbero motivare una mancata corrispondenza eccetto che mi abbiate già dimenticata così presto. Non dovete farmi l'onore di un'altra lunga lettera, ma vi prego di scrivermi più brevemente ma più spesso. Non posso attendere oltre e prendo la penna senza*

*sapere se posso lamentarmi, o se dovrei essere rimproverata, o se invece dovrei implorare maggior pazienza, o per esprimere il mio dolore e la mia delusione. Forse è in arrivo una lettera e allora posso solo rammaricarmi per il ritardo con cui viene recapitata. Mi è caro pensare alle qualità eccellenti delle persone che stimiamo, alla nostra felicità nell'esser capaci di apprezzare il loro valore, e di assaporare il piacere che un'anima sensibile prova nell'amicizia. Cos'è la vita senza questo sentimento? Ma quando veniamo separati, una volta passato il dolore immediato del commiato, si vive in un'ansia continua; se non si ricevono lettere, si immaginano mille sventure, senza esserne neppure messi al corrente.*

*Il tempo è così brutto, triste e grigio. Perfino gli dei probabilmente non riescono a penetrare attraverso l'aria buia, la nebbia ed il fumo di questa isola per osservare le umane debolezze. Molti dei miei amici sono in campagna e passo il tempo con i pochi rimasti, dipingendo, suonando il clavicembalo, e cantando, un modo di passare ore che voi approvereste.*

*Avete forse sentito del tumulto suscitato qui dalla conversione di Lord Gordon<sup>31</sup> all'ebraismo e dalla morte della figlia del re.<sup>32</sup> Ve ne racconterò in maggior dettaglio in un'altra lettera. Ho iniziato questa lettera con l'intenzione di scrivere tre parole ma, senza accorgermene, ho scritto tanto a lungo non sapendo nemmeno quello che scrivevo, ma quando una donna inizia a parlare è difficile fermarla anche se sa di dire delle sciocchezze.*

*Ho vistomolte volte i Paradise<sup>33</sup> ed ho il piacere di parlar loro di voi. Sarà sempre una grandissima soddisfazione menzionare il nome di qualcuno che si stima tanto e vi assicuro che è un sentimento sincero.*

*Ricevo adesso due lettere da Parigi ma non da voi.*

*Maria Cosway*

*Parigi, 19 novembre 1786*

*Inizio, mia cara signora, a scrivere un po' con il mio braccio destro, e, come promesso e come è mio desiderio, siete la prima a ricevere que-*

---

(31) Lord George Gordon guidò l'intolleranza verso i cattolici che causò dei disordini di piazza a Londra.

(32) La principessa Amelia, figlia di Giorgio II.

(33) John e Lucy Ludwell Paradise facevano parte della cerchia dei Cosway a Londra.

sto omaggio. Ma provo dolore mentre scrivo e devo essere breve. Questa è una buona notizia per voi perché se la mano fosse capace di sostenere le effusioni del cuore, cesserebbe di scrivere solo quando il cuore avesse cessato di battere. La mia prima lettera vi avvertì di questo pericolo. Me ne sono accorto io stesso e mi sono ripromesso di non trasgredire mai più. La vostra bontà sembra avervi persuasa a perdonarmi e persino ad incoraggiarmi. E' un grosso errore. Quando il peccato ci è caro, siamo anche troppo propensi a commetterlo. Il pentirsi è spesso addolcito dal pensiero che la nostra coscienza è pulita e che possiamo ripetere la stessa trasgressione. L'affettuosa lettera che ho ricevuto da voi potrebbe essere interpretata come una liberazione dalla mia promessa: ma quello che vi salva è un crampo crudele della mia mano destra che mi ammonisce, ad ogni riga, di essere conciso nei miei pensieri e nelle mie parole.

Ho presentato le vostre scuse alla Sig.ra de Corny.<sup>34</sup> Era a disagio come voi per essere apparsa manchevole in rispetto ed educazione. Sapevo di avere la chiave del mistero e le ho domandato quando era tornata in città e mi ha risposto il 6 di ottobre. Le ho detto che voi eravate partita il 5, quindi, adesso siete perdonate l'una agli occhi dell'altra e lei avrà il piacere di vedervi a Londra. Null'altro sarà necessario poiché le persone perbene si intendono sempre a dovere. Vorrei potermi nascondere nella sua tasca quando partirà o nascondere voi quando tornerà. Pietà, il mio crampo, questo è stato troppo forte. Son finito, finito.

Adieu ma chère Madame; je ne suis plus à moi. Faites mes compliments à M. Cosway, assurez le de ma amitié, et daignez d'agréer vous même l'hommage d'un sincère et tendre attachement. Encore adieu.

Thomas Jefferson

Londra, 27 novembre 1786

Ho scritto due volte senza aver ricevuto risposta da voi dopo la lettera che ho trovato al mio arrivo e che prometteva il piacere di una corrispondenza più frequente. Ho atteso ogni giorno con ansia la posta. Temo che il vostro braccio peggiori, eppure ciò non dovrebbe impedirvi di scrivermi. Colgo questa occasione per inviarvi un paio di righe per chiedervi se avete ricevuto le mie lettere, perregarvi di mandarmi

---

(34) Marguerite Victoire de Palerne, M.me de Corny, non aveva figli e si curò amorevolmente di Patsy Jefferson. Sposata a Ethis de Corny che fu luogotenente di Lafayette durante la rivoluzione americana.

vostre notizie, e per ricordarvi che resto, con la più grande stima, la vostra sincera ed affezionata amica,

Maria Cosway

Parigi, 29 novembre 1786

*Le lettere che vi mando tramite la posta francese o inglese vengono censurate, perciò spedisco tramite questo mezzo solo quelle di natura molto neutra. Non è questo il tipo di lettere che scrivo a voi, Signora. L'anelito di un affetto puro sarebbe profanato dagli occhi di un impiegato della posta e questo mi obbliga ad attendere fin quando non disporrò di un mezzo privato per corrispondere con voi. Vi ho scritto il 19 di questo mese tramite un signore che doveva partire poco dopo per Londra. Ma non è ancora partito. Questo spiega il ritardo cui vi riferite nella vostra lettera del 17 novembre. Se potessi scrivere tramite la posta, vi importunerei troppo spesso poiché non sono mai così felice come quando posso intrattenere un dialogo con voi, per immaginario che sia.*

*Il destino ci ha sottoposti a leggi ingiuste, i dolcissimi momenti trascorsi con voi erano offuscati dalla prospettiva di perdervi presto; ed ora, quando mi abbandono ai ricordi, rammento solo i momenti più felici ed essi mi riempiono di rimpianto. Così, le gioie del momento sono attutite dalla consapevolezza che sono fuggevoli e le gioie del passato diventano solo causa di rimpianto e dispiacere. Ho deciso che quando verrete la prossima volta non ci separeremo più. Ma verrete ancora? Temo la risposta a questa domanda e temo che il mio povero cuore venga ingannato dalla profondità dei suoi desideri. Che trionfo per la mente! Dio vi benedica! Che i vostri giorni siano innumerevoli e pieni di gioia! Che il vostro cuore possa vibrare di affetti sinceri, e che essi siano ricambiati! Scrivetemi spesso. Scrivetemi affettuosamente e liberamente, come io scrivo a voi. Ditemi cose gentili e senza inibizioni. Saranno alimento per la mia anima. Adieu, mia cara amica.*

Thomas Jefferson

*P.S. Non avendo un corriere privato, consegno questa lettera alla posta, mascherando il mio sigillo.*

Parigi, 24 dicembre 1786

*Sì, mia cara Signora, ho ricevuto le vostre tre lettere e sono certo che dovette aver pensato male di me se alla data dell'ultima non ne ave-*

vate ricevuta alcuna da me. Ma ne ho scritte due. Spero che abbiate ricevuto all'inizio del mese la seconda inviata per posta; la prima è stata trattenuta a lungo dal signore che avrebbe dovuto consegnarvela. Immagino che la riceverete insieme a questa.

Vorrei che fossimo stati creati uccelli, liberi di volare ovunque desideriamo. Avrei sacrificato volentieri per questo molti dei vantati privilegi degli uomini. Ebbi la sventura di leggere da giovane la storia di Fortunato.<sup>35</sup> Aveva un berretto di tale magia che, quando se lo metteva in testa e desiderava essere in un posto, vi si trovava. Ho desiderato quel berretto per tutta la vita. Eppure, se l'avessi, dubito che lo userei più di una volta. Esprimerei il desiderio di essere con voi e di non venire più allontanato da voi. En attendant il berretto, vi penso sempre. Se non posso essere con voi nella realtà, ci sono almeno nella mia immaginazione. Ma non menzionate un vostro viaggio a Parigi; avete in programma di venirci in primavera e siamo già in inverno. Dovreste essere presa dai preparativi per il viaggio, a meno che ci vogliate deludere. Se così fosse, non voglio pensare nemmeno per un minuto che non vi vedrò più. Voglio credere invece che verrete in America per disegnare il ponte naturale, la cima delle lontre<sup>36</sup> e che vi incontrerò per rimirare insieme queste bellezze del paesaggio. Preferirei illudermi che vivere senza speranza. E' così dolce pensare a questo! Ci fa navigare serenamente nelle asprezze della vita. Scalando una montagna, si spera sempre che la cima raggiunta sia la vetta più alta; ma ce n'è invece sempre una successiva, ed una ancora più alta e poi un'altra ancora.

Pensatemi spesso e con calore. Ponetemi nel vostro cuore con quelli che amate di più e confortatemi con le vostre lettere.

Addio, mia cara ed amabile amica<sup>37</sup>

Thomas Jefferson

Dopo aver completato la mia lettera, il signore che mi ha consegnato la vostra mi ha recapitato una vostra missiva che aveva inizialmente dimenticato e che contiene poemi di vostra composizione. Sono sicuro che sono belli e delicati e ve ne ringrazio. Le prime parole che ho letto nell'aprirla sono di cattivo augurio, ho paura: "qua l'attendo e mai non viene."<sup>38</sup>

(35) Protagonista di *The Pleasant Comedie of Old Fortunatus* di Thomas Dekker, commediografo che diede una rappresentazione vivace dei caratteri della Londra dell'inizio del 1600.

(36) Natural Bridge e Peak of Otters sono tuttora due attrazioni turistiche in Virginia.

(37) In italiano nel testo originale.

(38) In italiano nel testo originale. Frase tratta da una canzone per arpa scritta da Maria Cosway.

Londra, 1 gennaio 1787

*Pregiato amico,*

*Ho atteso con infinita ansia la lunga lettera che mi avete preannunciato, ma non so per quale colpa devo soffrire il supplizio di Tantalo, ritenendo ogni giorno che il suo arrivo sia prossimo, per poi accorgermi che quel giorno non viene mai. Nella vostra lettera, che mi sembra di un secolo fa, mi dite di aver ricevuto una mia lettera, ma io ve ne ho scritte tre, indirizzate, se ben ricordo, al banchiere del quale il Sig. Trumbull mi ha dato l'indirizzo. Ne sento la perdita poiché questo implica sottrarre i momenti che mi dedicate nel leggere le mie lettere, nel ricordarmi brevemente, nonché deludere il desiderio di prodigarvi le attenzioni che meritate per la vostra gentilezza ed amicizia nei miei confronti. Ma quello che mi affligge ancora di più è che non mi dite come state, se il vostro braccio è guarito, se avete ricevuto uno spartito musicale che vi ho inviato tempo fa. Basterebbero due righe per farmelo sapere, proprio solo per farmi piacere.*

*Sono la persona meno indicata per mandare notizie, tranne che a voi, perchè non mi interesso di quanto accade nel mondo; sono molto sensibile alla crudeltà della stagione, al clima sgradevole e alla melancolia di questo paese. Mi paiono persin peggiori adesso, dopo i mesi deliziosi passati a Parigi. Sono molto suscettibile ed influenzabile da quello che mi circonda. Se ho un senso più raffinato degli altri è quello di reagire con maggiore o minore tristezza a seconda degli oggetti che mi circondano. Sono circondata da persone affabili, amici che mi adulano, e trascorro la maggior parte del mio tempo in casa: potrei dire che sono le gioie a venirmi a cercare poiché non ne vado in caccia. Dipingo tutto il giorno e posso fare tutto ciò che desidero. E' un gran privilegio dipingere quando si è liberi di seguire la propria ispirazione ed i propri desideri. La sera, perciò, faccio per lo più esercizi di musica in perfetta armonia con i simpatici amici che mi circondano. Le due cose si fondono per realizzare ore veramente felici. Non sono stata all'opera, ma ne sento dir male. Non vado a teatro e preferisco ricevere inviti piuttosto che accettarne.*

*Ma perchè tutte queste parole; quando inizio a scrivervi, mi riprometto di scrivere solo poche righe e, in verità, desidero seguire il vostro esempio. Non voglio cancellare quel che ho scritto perché mi è gradito conversare con voi, ma è giunto il momento di essere crudele con me stessa impedendomi di continuare oltre.*

*Desidero chiudere assicurandovi che sono sempre, con eterna stima ed affetto, la vostra umilissima serva e sincera amica,*

*Maria Cosway*

*Londra, 15 febbraio 1787*

*Ho avuto il piacere di ricevere le vostre due lettere, molto brevi, del che mi devo accontentare, dispiaciuta delle ragioni che mi privano della loro abituale lunghezza. Devo confessare che l'inizio della vostra corrispondenza mi ha viziato. Temo che non sarò mai ragionevole riguardo a quanto mi aspetto da voi e sarò delusa ogni qualvolta le vostre lettere non saranno lunghe come la prima. Siete perciò la causa di una continua, spiacevole tendenza al rammarico. Ciò solleticherà il vostro astio nei miei confronti, nonostante la simpatia che mi avete dimostrato finora.<sup>39</sup>*

*Nulla è più sgradito di una mente insoddisfatta e malgrado siate la causa della mia imperfezione, ne siete il meno direttamente responsabile. Sono certa che la vostra amicizia vorrebbe vedermi perfetta, e così desidererei io stessa, ma i difetti sono o non sono conspicui in proporzione al sentimento delle loro cause. Possiamo sentire i nostri, o scoprirne in altri, e, in entrambi i casi, la debolezza cui siamo soggetti. Abbiamo tutti e due queste caratteristiche di personalità, voi per adularmi pensando a me, ed io per sopportare pazientemente che non mi siano attribuiti o non provarne risentimento, e per far tacere le mie speranze con coscienzioso dovere; provo al momento il desiderio di scrivervi una lunga lettera, ma non ho ancora deciso come iniziarla. Potrei continuare a rammaricarmi: forse citare il perché e il per come, come nelle lamentazioni di Geremia, per poi offrirvi alcuni suggerimenti tratti da Giove per consolarmi? Di tutti i tormenti, tentazioni, e frustrazioni di cui una donna può essere sempre oggetto principale e potente, questo è quello che dovrete temere di più al momento, la mia penna. Sarete rappresentato nella vostra età avanzata, seduto triste e solo nel vostro Monticello, tormentato dall'ombra di una donna che vi offre uno scettro deforme, contorto e spezzato, invece del simbolico strumento che appartiene alle Muse, in pugno al Genio dal quale si può pensare che derivi tutto ciò che può essere gradevole, bello e gaio, e soddisfare una mente*

---

(39) Il paragrafo che segue è poco comprensibile nel testo originale, così come nella traduzione in italiano.

*capace di analizzare tutti i dettagli di un'immaginazione vivace, nonché descrizioni interessanti.*

*Ho scritto queste righe ricordando le numerose pagine che mi scrivete in risposta agli scarabocchi indirizzati da una che ha solo la buona intenzione di scusarsi per tali chiacchiere insulse, che seguono più il comando del proprio piacere che la sensazione di essere comprese: le allegorie sembrano sempre stravaganti. Non voglio continuare su questo argomento, ma potrei trovare qualcosa per spiegarmi meglio.*

*E se decidessi di farvi un rapporto sui dibattiti parlamentari? Se mi intendessi di politica vi potrei divertire assai. Cosa ne pensate di un discorso di Sheridan<sup>40</sup> che è diventato famoso perché ha strabiliato tutti ed è stato l'argomento di conversazione nonché oggetto dell'ammirazione dell'intera Londra? Per molti giorni non si è parlato di altro. Alla fine del discorso, tutta la Camera dei Deputati lo ha applaudito. Tutti i membri lo hanno riempito di complimenti, perfino Pitt<sup>41</sup> ne ha fatto un grande elogio. Solo il povero Sig. Hastings è stato vittima dell'eloquenza dell'oratore; tutto gli andava male anche se non si è ancora deciso alcunché. Era con il Sig. Cosway mentre il discorso veniva pronunciato e sembrava perfettamente a suo agio, conversando su vari argomenti con assoluta tranquillità e gaiezza. Così pure il giorno seguente; ma al terzo giorno sembrava afflitto ed agitato; tutti i suoi amici lo descrivono come sensibile, generoso e cordiale, in breve del tutto diverso dalla persona capace delle crudeltà di cui lo accusano. Lasciando da parte i dibattiti parlamentari, è ora che vi dica con quanto piacere ho letto la vostra descrizione dell'America.<sup>42</sup> Anche se ne siete l'autore, è la natura che mi sembra parlare per voi. Perciò non vantatevi, anche se menziono il vostro nome perché me lo rende più caro, la natura è la vostra rivale e voi l'usurpatore. Quanto desidererei trovarmi nei posti meravigliosi dell'America che mi descrivete! Quelle grotte incantate! Quelle meravigliose montagne e fiumi! Perché non sono un uomo e non posso partire e soddisfare la mia curiosità di vedere il mondo e le sue bellezze!*

*Da quando sono a Londra ho preso parte a pochissimi dei molti ricevimenti indetti. Sono diventata pigra e riesco ad evitare di uscire per mesi. Dipingo tutta la mattina ciò che mi sembra più attraente. Talvolta*

---

(40) Richard Sheridan pronunciò un'arringa contro Warren Hastings che durò per cinque ore e mezzo. Hastings era il governatore dell'India e fu aspramente criticato per la sua amministrazione poco scrupolosa.

(41) William Pitt, primo ministro britannico dal 1783 al 1801, figlio dell'omonimo primo ministro dal 1756 al 1761 e dal 1766 al 1768.

(42) Probabile riferimento alle *Notes on the State of Virginia*, pubblicato nel 1784.

*ho oggetti bellissimi da dipingere ed aggiungo personaggi storici per creare qualcosa di interessante. La bellezza femminile ed infantile sono i miei soggetti preferiti per la pittura, talvolta mi soffermo su soggetti più melanconici: la storia si presenta talvolta in toni orrendi, grandiosi, sublimi, sentimentali e patetici. Io ci provo, per finire col rimanere delusa nel non riuscire ad eseguire in modo appropriato la figura storica o il prodotto della mia immaginazione. E così trascorro le mattinate rimpiangendo che non siano più lunghe, di non aver più tempo per provare e cercare di avere più successo nei miei sforzi, oppure lamentando che sono troppo lunghe e mi arrecano tanti momenti di disagio, ansia e dimostrazioni dei miei limiti. Passo le serate in compagnia della musica e ricevo molte visite di artisti che eccellono in vari strumenti, nonché in compagnia di un piccolo gruppo di cari amici.*

*Vedete quindi che sto più volentieri a casa piuttosto che partecipare ad intrattenimenti serali tanto affollati, con un caldo insopportabile, e senza provare alcun piacere né nell'incontrare altre persone né nella conversazione. L'opera è di bassa qualità, nonostante Rubinelli e la Mosa siano cantanti di prim'ordine; tuttavia, affermo ciò senza averli ascoltati personalmente. Ditemi, per favore, della Sig.ra di Polignac,<sup>43</sup> se ne parla molto qui, ma le varie storie sono così contraddittorie che non si sa a cosa credere. Mi par di aver capito che è attesa in Inghilterra.*

*Vi invio questa lettera tramite un gentiluomo che credo che vi piacerà; è spagnolo ed ho grande simpatia per un paese in cui ho molte conoscenze gradevoli. Viene a Parigi come segretario della corte spagnola ed ha viaggiato parecchio.*

*Mi auguro che, se sarò sufficientemente fortunata da essere a Parigi durante l'estate, trascorreremo insieme molti giorni piacevoli. Ho una grande paura che ciò non si verifichi; mio marito sembra averne ancora l'intenzione, ma quanti ostacoli si frappongono tra i nostri desideri e quello che si avvererà!*

*Spero che siate in buona salute ora, e che la vostra mano me lo faccia sapere con un vostro scritto. Devo essere ragionevole, ma consentitemi di ricordarvi quanto piacere potete dare ricordando qualche volta con amicizia colei che sarà sempre particolarmente sensibile al vostro ricordo e grata per questo, come la vostra, sinceramente,*

*Maria Cosway*

---

(43) Yolanda, duchessa di Polignac ricevette un vitalizio esorbitante grazie ai favori di Maria Antonietta, contribuendo ulteriormente ai fermenti rivoluzionari.

Parigi, 1 luglio 1787

*Dal mio lungo silenzio concluderete, Signora, che sono passato a miglior vita. Null'altro mi avrebbe impedito per così lungo tempo di scrivervi. Ma, per la verità, mi sono davvero affacciato al paradiso. Ne sono entrato da una porta ed uscito dall'altra, avendo visto, nel passaggio, solo Torino, Milano e Genova. Dopo aver calcolato le ore necessarie per raggiungere Roma mi sono accorto che erano molte di più di quante ne avessi a disposizione. Ma la tentazione è stata forte e, inoltre, in trenta ore avrei potuto essere presente alle nozze del Doge col mare. Ma sono nato per perdere tutto quello che amo. Perché non eravate con me? Quante incantevoli vedute che attendevano solo il vostro pennello per essere immortalate! Quando andrete in Italia, dovrete passare dal Col di Tenda. Potete andare in carrozza a tutta velocità da Nizza a Torino, come se non ci fossero montagne. Assicuratevi di avere con voi la vostra tavolozza ed i pennelli, poiché vi fermerete certamente al castello di Saorgio: cercate di immaginarlo, mia Signora, come un castello ed un villaggio sospesi su una nuvola. Da una parte una montagna su cui scorre un ruscello gorgogliante, dall'altra un fiume sul quale passa un magnifico ponte; il tutto raccolto in una conca, dalle pareti frastagliate da rocce, con alberi di ulivo, vigne e pascoli. Insisto sul fatto che dovete dipingere questo scenario.*

*Come state? Come siete stata? E quando verrete? Se non verrete affatto, perché non siete venuta qui prima? Solo per addolorare chi vi perde? Considerate che siete solo a quattro giorni di viaggio da Parigi. Se passate da St. Omer, che allunga il viaggio solo di due poste, vedrete un paese nuovo e bellissimo. Venite dunque, mia cara Signora, e faremo colazione all'inglese, ritorneremo al Désert de Retz, ceneremo sotto la pergola di Marly e dimenticheremo di doverci separare ancora.*

*Ho ricevuto al momento di partire la vostra lettera del 15 febbraio e già non vedo l'ora di riceverne un'altra, ma una lunga e che sgorgi dal vostro cuore, come i sentimenti di amicizia e stima con i quali ho l'onore di essere, cara Signora, il vostro affezionato e devoto,*

Thomas Jefferson

Londra, 9 luglio 1787

*Vi meritate forse una lunga lettera, mio caro amico? Di sicuro no e, per non cedere a tentazioni, uso un foglio piccolo di carta da lettera. Se mi lasciassi andare a discorrere con voi, infrangerei la mia risolutezza. Voglio evitarlo a tutti i costi.*

*Per quanto tempo sarete capace di tenere i vostri amici in ansia? Da quanti mesi non mi avete scritto? E non provate alcun rimorso? Sono stata contenta di sapere che state bene, rassicurata che vi stavate divertendo ed occupando di faccende piacevoli e che l'unica cosa di cui vi lamentate è che io non mi trovi in un villaggio che pende da una nuvola, un ruscello, un villaggio, o una pietra sul selciato di Torino, Milano e Genova. Com'è interessante venire informati sul calcolo delle ore che vi separavano da Roma. E non sono certa che sarei stata oggetto delle tentazioni se vi avessi seguita come un'ombra nel paradiso che descrivete.*

*Forse vi devo perdonare un po' poiché asserite che mi avete pensata e che l'Italia era al centro delle vostre attenzioni. E proprio voi mi dite che ci devo andare! Dimenticate forse che è il mio paese? Che ho visto la luce sulle sponde del limpido Arno? Che ho fatto il mio primo viaggio per andare a vedere il Tevere? Che mi sono fermata a Torino durante il mio viaggio a Londra? Nonostante questo, avrei voluto che mi deste un resoconto più lungo del vostro viaggio, le vostre osservazioni mi arrecano piacere, avete un tal buon gusto, le vostre lettere mi interessano ed io mi aspettavo, come per diritto, che mi scriveste tante pagine quanti furono i giorni della vostra assenza. Soprattutto, avendo così tanti spunti per aiutare la vostra immaginazione, avrebbe dovuto essere un piacere per voi riandare col pensiero, mentre me ne scrivevate, ai posti che tanto vi hanno colpito. Sono proprio rattristata. Nulla mi può rincuorare, eccetto le vostre righe che, anche se brevi, mi portano sempre gioia.*

*Temo che quest'anno non verremo a Parigi. Mio marito comincia ad avere dei dubbi, proprio adesso che dovremmo prepararci a partire. Non potete immaginare quanto questa incertezza mi dispiaccia, mentre ho da temere che tutto si opponga ai miei desideri. Perché promettere? Perché sperare? Mi sembra un sogno esserci stata e vorrei che si riavverasse poiché mi sono rimaste così tante impressioni del primo viaggio. Almeno consolatemi parlandomi della città che mi attrae così tanto. Ditemi che commedie si danno, quali sono buone, quali cattive, ditemi dell'opera, delle mostre d'arte, qualsiasi cosa che vi induca a scrivermi a lungo. Vi ho già detto che mi avete viziata all'inizio della nostra corrispondenza ma poi non più.*

*Ho avuto finalmente il piacere di incontrare la Sig.ra de Corny. Mi è piaciuta molto, amabile e cortese. Mi spiace solo non averla conosciuta prima.*

*Non mi dite nulla né della vostra salute né del vostro polso. Bravo, bravissimo<sup>44</sup> Mi spiace non aver incontrato vostra figlia; mi hanno detto che al momento è qui e non conosco la Sig.ra Adams<sup>45</sup> e mi illudo che, se aveste pensato che avrei potuto esserle di aiuto, avreste soddisfatto il mio desiderio di mostrarvi ad ogni occasione la mia gratitudine per l'amici- zia che portate alla vostra affezionatissima e devotissima*

*Maria Cosway*

*P.S. Mio marito si pregia di presentarvi i suoi omaggi. Mi perdone- rete la licenza che mi prendo nell'inviarvi delle lettere ed un plico. Vi sarei molto grata se foste così gentile da farle arrivare a destinazione. Non ho più l'indirizzo della duchessa di Kingston, cui scrivevo d'abitu- dine tramite Calais, ma ho sentito che ha cambiato casa.*

*Parigi, 1 dicembre 1787<sup>46</sup>*

*Mio caro signore,*

*Perché vorreste preparare una gran cena? Ho parlato alla princi- pessa Lubomirska del piacere che mi attendeva per l'indomani e mi è sembrata lieta di accompagnarmi, ma non avevo pensato ad altri, a cominciare dal Sig. D'Hancarville. Si rammarica molto di non poter essere a vostra disposizione dato che già da qualche tempo ha un pre- cedente impegno. Vedrò il Sig. St. André questa sera, il Sig. Nimscevik<sup>47</sup> accetta con piacere il vostro gentile invito. Il conte Potocki<sup>48</sup> non è qui, ma farò recapitare anche a lui il vostro invito. Se i miei desideri avesse- ro per voi rappresentato un obbligo, avrei avuto il piacere di vedervi più spesso di quanto non sia in realtà accaduto. Provo grande rammarico pensando al tempo che non abbiamo trascorso insieme, ma quando tor-*

(44) In italiano nel testo.

(45) Abigail Adams, moglie di John Adams, all'epoca ministro plenipotenziario degli Stati Uniti in Inghilterra.

(46) Maria Cosway ritornò il 28 agosto 1787 a Parigi in occasione dell'apertura del Grand Salon del Louvre, manifestazione che aveva luogo ogni due anni. Durante questa visita non fu accompagnata dal marito e fu ospite della principessa Lubomirski in una villa lontana dalla resi- denza, nel centro di Parigi, di Thomas Jefferson. Se questa distanza fisica od altri eventi furono la causa di un raffreddamento nei rapporti tra i due non ci è dato sapere. Maria Cosway rimase a Parigi, in questa occasione, per quattro mesi ed il tono delle lettere scambiate alla fine di questo periodo non riflette l'intimità delle lettere precedenti.

(47) Julian Niemcewicz, patriota polacco e scrittore, successivamente emigrato in America.

(48) Architetto dilettante come Thomas Jefferson, fu anche l'autore del romanzo *Il mano- scritto trovato a Saratoga*. Si suicidò nel 1815 con una pallottola d'argento che fece benedire prima di spararsi.

*nerò in Inghilterra e calcolerò il tempo che ho passato a Parigi, il tutto non mi sembrerà possibile. Come consolazione, lascerò che la mia immaginazione soddisfi i miei desideri. Adieu mio caro amico, vi prego di mantenere questa amicizia per me, e possa ogni Dio benedirvi.*

*Maria Cosway.*

*Mi auguro che il Sig. Short non sia assente, come d'abitudine, quando verrò da voi.*

*Parigi, 7 dicembre 1787*

*Non potrò fare la prima colazione con voi domani; dirvi addio una volta è doloroso a sufficienza, poiché vi lascio con pensieri molto tristi. Mi avete dato, caro signore, tutte le vostre istruzioni per il Sig. Trumbull, e sento di non potere essere utile a voi, che pure mi avete colmato di gentilezze.*

*Londra, 10 dicembre 1787*

*Mio caro amico,*

*Mi avevate promesso di fare la prima colazione con me la mattina della mia partenza, e di accompagnarmi per parte del viaggio: dove siete stato? Ho lasciato Parigi con grande dolore. Non sopportavo davvero l'idea di lasciare la città. Ero confusa e distratta, e dovette averlo notato quando, la sera, mi avete vista; perché è mio destino incontrare persone adorabili ovunque vada, e doverle poi lasciare? E' un destino crudele.*

*Spero che la nostra corrispondenza sarà più frequente e puntuale di quanto non siano stati i nostri incontri a Parigi. Credo di conoscerne il motivo e non vi rimprovero conoscendo le vostre obiezioni allo stare in società. Fortunato voi che potete seguire i vostri desideri! Vorrei tanto poter fare lo stesso. Faccio quello che posso, ma con poco successo, forse non so come procedere.*

*Abbiamo fatto un buon viaggio, ad eccezione degli ultimi due giorni, durante i quali sono stata parecchio malata. E' stato un piacere ritrovare i miei amici, ma questo non attutisce il dolore di trovarmi così lontana da Parigi. Accontentatevi di questa breve lettera per il momento. Ve ne scriverò una più lunga, ma, nel frattempo, rispondetemi voi con una lunga lettera. Mi auguro che le vostre adorabili figlie siano in buona salute. Fate sì che il Sig. Short non si dimentichi di me e credetemi la vostra affezionatissima,*

*Maria Cosway*

Londra, 25 dicembre 1787

*Come state, amico mio? Siete poi venuto alla prima colazione cui vi avevo invitato la mattina della mia partenza! E cosa avete pensato di me? Me ne sono andata per evitare gli ultimi addii, prima che gli invitati mi vedessero. Non riesco nemmeno ad esprimere quanto fossi triste nel lasciare Parigi. Quanto mi è spiaciuto non vedervi più spesso. E non posso nemmeno sfogarmi rimproverandovi. Le vostre spiegazioni sono sufficienti e sarebbe stato scortese ed ostile crearvi degli obblighi, come sarebbe crudele chiudere gli occhi su quello che non vi aggrada. Un altro motivo è che sono del tutto certa di non aver alcuna colpa, ma sono solo certa di essere stata sfortunata. E' così più facile rassegnarsi alla mancata realizzazione dei nostri desideri.*

*Avete già incontrato la nostra adorabile Sig.ra Church?<sup>49</sup> Dovreste ormai averla incontrata: cosa ne pensate? Mi tratta come una sorella e la considero la più cara delle sorelle. Se non l'amassi tanto, la temerei come mia rivale, ma invece vi dò il permesso di volerle bene con tutto il cuore e sarò felice se mi terrete in un piccolo angolo del vostro cuore, anche se ne sarà lei la regina.*

*Non ho ricevuto alcuna vostra lettera e mi mancano molto. Consolatene mandandomene di lunghe, dicendomi tutto di voi e di come passate il vostro tempo. Mi interessa tutto di voi, anche quello che fate nel vostro club fuori Parigi. Avete visto qualcuno dei signori che ho avuto l'onore di presentarvi e che sono stati così cortesi? L'abate Piatolli è un uomo di tutto rispetto, e il Sig. Niemiewicz, un vero gentiluomo ..... il principe Charteressi merita .... modi, abitudini e principi .....migliorarlo.....disposizione naturale e talento.*

*Ancora una volta, vi prego di scrivermi.....Porgete i miei ossequi al Sig. Short, e credetemi, mio caro signore, la vostra affezionatissima,*

*Maria Cosway*

Parigi, 31 gennaio 1788

*Sono stato alla prima colazione cui mi avete invitato, come vi avevo promesso, ma voi eravate partita alle cinque del mattino. Questo mi ha certamente evitato il dolore della separazione, ma mi priva di ogni con-*

---

(49) Angelica Schuyler Church, ricca ed attraente figlia di Peter Schuyler, meglio conosciuta come sorella della moglie di Alexander Hamilton (Elisabetta Schuyler), poi sposata a John Barker Church.

solazione al ricordo di quel dolore. La vostra partenza è stata un segno del disagio che provate verso i vostri amici. Siete al corrente dell'incidente che ha costretto così a lungo la principessa nella sua stanza. Anche la Sig.ra de Corny era molto agitata per la sorte di suo marito. Dopo essere stato alle soglie della morte, si è ripreso. La Sig.ra Church sembra essere arrivata in tempo per prender parte ai problemi dei suoi amici piuttosto che ai piaceri di Parigi. Non l'avevo mai incontrata prima, ma trovo in lei tutte le qualità che le vengono attribuite. Non mi sorprendo che l'amiate a tal punto. L'ho frequentata per poco tempo, così come per poco ho frequentato voi, ma, nel vostro caso, non è stato per mia colpa, a meno che non sia una colpa amare così tanto i miei amici da desiderare di godere la loro compagnia nel solo modo in cui provo piacere, in petite comité. Nessuno può fare a meno di innamorarsi di voi e tutti, quindi, vi attorniano e vi cercano. Ma la vostra corte di domestici era così numerosa, et si imponente, che nessuno vi poteva avvicinare facilmente. Né potevate salire sulla vostra carrozza d'impulso e nascondervi al Bois de Boulogne, St. Cloud, Marly, St. Germain, etc. Aggiungete la distanza che vi divideva da me. Quando ritornerete, dovrete abitare più vicino ed avere maggiore libertà di movimento.

Vi lamentate, mia cara Signora, che non vi scrivo e tutto sembra dare ragione al vostro risentimento. Ma ho cercato per più di un mese di scrivervi tramite corrieri privati, senza trovarne alcuno, e sapete quanto poco attendibile sia la posta. A volte non recapitano le lettere per intascare il denaro e, comunque, aprono, di regola, le lettere di chi ha un incarico pubblico. Come se la nostra amicizia potesse interessare al governo! Come se, invece di manifestazioni di sincera stima, ci scambiassimo quelle patetiche informazioni che si chiamano segreti di stato.

Sono compiaciuto per l'interesse che mi manifestate riguardo alla vicenda della teiera. Quella che la Sig.ra Church ha portato mi piace moltissimo. Ma il Sig. Trumbull ed io abbiamo visto quella fatta per il conte de Moustier, nella quale non c'è beccuccio e l'acqua fuoriesce attraverso un piccolo ornamento. Quando lui tornerà, vi spiegherà cosa intendo e potrete provare a trovare per me una teiera della grandezza e forma di quella della Sig.ra Church, ma con quella variazione. Riguardo a questa faccenda, mi affido al vostro ed al suo gusto. Porgete i miei omaggi al Sig. Cosway. Devo lasciare questa lettera nelle mani della posta poiché non prevedo occasioni per inviarvela privatamente. Adieu mia cara Signora, pensatemi spesso e con affetto, come io faccio con voi.

Thomas Jefferson

Londra, 6 marzo 1788

*Ho atteso per qualche tempo per vedere se riuscivo a ritrovare pace riguardo a voi, ma non ci sono ancora riuscita; devo rivolgermi perciò a voi ancora adirata. Il vostro lungo silenzio è imperdonabile, ma come dovrei definire il Sig. Trumbull e la Sig.ra Church per aver mancato nel portarmi le vostre lettere? No, la mia battaglia nei vostri confronti è tale che non trovo parole per descriverla. Eppure non vi devo nulla, nemmeno il dovere di riconoscere di avere ricevuto da voi UNA lettera e BREVE per di più. E questo nonostante voi sappiate quanto cara mi sia ogni riga che mi scrivete. Perché essere così parco nello scrivere? Ma devo ora impedirmi di continuare e non vi volevo scrivere una pagina in bianco, poiché una donna adirata non è buona a nulla. Non posso tollerare l'idea di quello che farete quando sarete più lontano. Consentirete al Sig. Trumbull di fare una copia di un certo ritratto che dipinse a Parigi? Chi vi chiede questo favore è una persona che vi detesta.*

*Ci sono tanti modi per farmi giungere lettere in via privata. Non avete che da chiedere all'abate Piattoli, la Sig.ra de Corny, e molti altri. Per irata che sia, mi è difficile concludere la mia lettera. Ricordatevi che vi faccio giustizia nel non pensare a voi in questi giorni.*

Maria Cosway

Parigi, 24 aprile 1788

*Sono tornato<sup>50</sup> ieri sera, mia cara amica e, in un pacco di lettere che mi sono state consegnate al mio arrivo, ho visto che una portava la vostra scrittura. E' l'unica che ho aperto finora e vi rispondo prima di aprirne altre. Non credo di essere stato in arretrato nella scambio di lettere dopo aver lasciato Parigi. Tante volte avevo deciso di scrivervi durante il mio viaggio, ma stanchezza e distrazioni me l'hanno impedito. Ho desiderato tanto avervi con me a Dusseldorf: non ho mai visto una collezione di dipinti così pregevoli. Più di tutti mi hanno colpito quelli di Van der Werff:<sup>51</sup> il suo ritratto di Sara che consegna Hagar ad Abramo è delizioso. Avrei voluto essere Abramo, per quanto ne sarebbe conseguito l'essere morto da cinque- o seimila anni. Sono anche diven-*

---

(50) Jefferson si era recato ad Amsterdam, insieme a John Adams, per ottenere ulteriori crediti dai banchieri olandesi. Fu al ritorno da questo viaggio che si concesse qualche giorno di svago lungo la valle del Reno su consiglio di John Trumbull.

(51) Adriaen van der Werff, pittore olandese noto per le sue tele su soggetti biblici e mitologici.

tato un fanatico di Carlo Dolce.<sup>52</sup> Sono così poco esperto che preferivo il lavoro di questi due artisti ai rossi stinti di Rubens. Non sono altro che un figlio della natura amando quello che provo e vedo, senza cercare spiegazioni né curandomi molto di sapere se ve ne sono.

Anche ad Heidelberg ho desiderato che voi foste con me. In realtà è stato come se vi conducessi per mano attraverso l'intero giardino. Mi ha colpito la somiglianza di questo scenario con quello di Vauclus,<sup>53</sup> visto dal cosiddetto castello di Petrarca. La natura ha creato ambedue dallo stesso modello, ma ha accentuato i caratteri forti ad Heidelberg. Il fiume è più ampio, le montagne più maestose e la vegetazione più rigogliosa. Anche l'arte ha assecondato la natura. Il castello di Petrarca è il rudere di una modesta casa di campagna, quello di Heidelberg non sfigurerebbe di fronte alle piramidi d'Egitto. Sono di sicuro le rovine più imponenti dopo quelle lasciateci dai nostri antenati più lontani.

A Strasburgo cominciai a scrivervi. Ma per quanto provassi, in quella città non potevo pensare ad altro che alla storia del naso gigante nella storia di Lawrence Sterne e dei strasburghesi alla ricerca del medesimo.<sup>54</sup>

Se vi avessi scritto da lì, avrei continuato la storia del naso di Sterne e so che il destino non mi ha assegnato il compito di essere il seguace di Sterne. E così ho lasciato perdere fino a quando non sono arrivato qui ed ho ricevuto la vostra lettera con le vostre parole di rimprovero. Le prendo come una prova della vostra stima per me, ma preferisco riceverne prove più dolci. Perciò dovete ora scrivermi una lettera che trabocchi affetto, quale quello che provo per voi.

Essendo appena arrivato, non sono al corrente delle notizie sulle vostre conoscenze di qui. So solo che la principessa Lubomirski è ancora qua, e che alloggia nella casa del Sig. Molinos. Quando verrete ancora a Parigi sarete perciò più vicina a me, ma non vicino a sufficienza, e ancora circondata da numerosi ammiratori, per cui vi vedrò solo occasionalmente. Adieu, Dio vi benedica,

Affettuosamente vostro,

Thomas Jefferson

---

(52) Carlo Dolce, fiorentino, dipinse per lo più ritratti e soggetti religiosi.

(53) Sorgente naturale vicino ad Aix-en-Provence.

(54) Riferimento ad un episodio della novella *Tristram Shandy*, di Laurence Sterne, in cui un forestiero con un enorme naso arriva a Strasburgo portando scompiglio nella città. In realtà l'aneddoto ha sottintesi scurrili che Maria non deve aver colto.

Londra, 29 aprile 1788

*Finalmente ricevo una vostra lettera; dovrei essere adirata oppure no? Le vostre esitazioni a scrivermi me le cantate bene, ma non so se ciò va a vostro favore o a favore della maniera in cui vi esprimete. Parecchie contraddizioni mi inducono a rispondervi punto per punto. La mia grafia vi ha fatto aprire la mia lettera prima delle altre che avete ricevuto. Non vi debbo alcuna riconoscenza per questo; la debbo piuttosto al rimorso e alla compassione che dovete aver provato verso di me. Inoltre, posso capire che le varie occupazioni durante il vostro viaggio e l'affaticamento vi abbiano impedito di scrivermi, ma come è possibile che quando vi eravate deciso a scrivermi, siete solo riuscito a menzionarmi il naso della storia di Sterne? No, questo non lo posso accettare, è troppo crudele e, quel che è peggio, non è dovuto a pigrizia e devo aggiungere questa esperienza alle mie sventure nonostante non avrei mai pensato che voi avreste fatto parte di questa lista.*

*Voi dite che ho espresso rancore nella mia lettera, e considerate ciò una prova di stima ma preferite prove più dolci. Datemene un esempio, per favore. Dovrei forse rivolgermi con dolcezza ad uno sconosciuto? Ad uno che mi scrive il meno possibile?*

*Oh, mio caro amico, vorrei tanto potervi annunciare il mio ritorno a Parigi! Ma ho paura di fare domande su questo al mio signore e padrone; potrebbe non voler rifiutare, ma se poi la cosa non si avverasse, sarebbe troppo crudele. Non potrei sopportarlo. Sarei doppiamente infelice per tutta l'estate. Ma perché non venite voi? Il vostro amico de la Luzerne<sup>55</sup> è qui, come pure la Sig.ra Church. Potremmo andare a visitare molte ville stupende, ed il meglio che l'Inghilterra ha da offrire, e passare del tempo in società con molte persone, vi prometto di adattarmi ai vostri desideri. Sarebbe meglio trovarci a casa, mentre se venissi a Parigi questa volta sarei più libera. Ci sono quattro persone con cui potrei passare tutto il mio tempo. Sono forse troppe? Considerato che, anche se non potete indovinare le altre, voi siete uno dei quattro, forse non avreste troppe obiezioni. Non vedo l'ora di tornare, ho lasciato nell'aria una cattiva impressione. Ho dato il peggio di me stessa, a volte senza riuscire neppure a riconoscermi. Adesso mi sento molto meglio sia di salute che di umore, grazie alle varie cose di cui mi sono costantemente occupata durante gli ultimi tre mesi. Se così non fosse stato, mi sarei ammalata sul serio.*

---

(55) Il cavaliere de la Luzerne era stato l'inviato francese negli Stati Uniti dal 1779 al 1784.

*Se volete sentire del bel canto italiano, venite a Londra. Marchesi<sup>56</sup> è qui ed è il cantante migliore che abbia mai sentito. L'opera è buona ma, per mancanza di artisti altrettanto bravi, è un po' piatta e tutto lo spettacolo dipende da una sola persona. Ne avremo una nuova presto e ce ne attendiamo meraviglie.*

*Non posso ancora dire di aver completato il ritratto di un amico nel mio studio; Trumbull mette la mia pazienza a dura prova. Ho sempre pensato che dipingere fosse un lavoro molto lento, ma al momento è davvero terribile. Come sta il Sig. Short? Rammentatemi a lui con cortesia; la bella per cui ha perso la testa è qui, ammaliando tutti con i suoi occhi fatati.<sup>57</sup>*

*Parlate di me anche alla Sig.ra de Corny. Le voglio molto bene e lo stesso potrei dire di suo marito. Se vedete altri conoscenti comuni parlate di me, se l'argomento garba loro; vi aiuterà a ricordarvi di me con sentimenti particolari. Vorrei meritare e nutrire la buona opinione che avete di me e contraccambiare il vostro affetto ed amicizia con la promessa che avrà sempre nostalgia di voi la vostra*

Maria Cosway

Londra, 23 giugno 1788

*Scriverò due parole per mostrarvi che posso scrivere se voglio, ma siccome non voglio non aggiungo altro, aspettando di ricevere vostre nuove. Se il mio silenzio significa qualcosa per voi, ben comprenderete che il vostro significa molto per me, ma devo essere paziente, altrimenti non manterrò il mio proposito iniziale.*

*Quindi, addio.*

Maria Cosway

*Avrei scritto così tanto se il Sig. Trumbull non fosse venuto a chiedermi di mandare una lettera tramite una persona che vi incontrerà? Chiedetevi se lo meritate. O se invece mi impongo ai vostri ricordi per un'irresistibile tentazione, mentre voi mi ignorate.*

Londra, 15 luglio 1788

*E' mai possibile che vi debba scrivere un'altra lettera prima di ricevere una risposta alle mie ultime due? Quale può esserne il motivo?*

---

(56) Luigi Marchesi, castrato italiano, amico di Maria Cosway. E' con lui che Maria lascerà Londra nel 1790 per passare quattro anni in Italia.

(57) Riferimento a Alexandrine Charlotte de Rohan-Chalot, moglie del duca de la Rochefoucauld che divenne l'amante di William Short.

*Sono forse troppo ostinata o insistente, ma cosa significa il vostro silenzio, mio caro amico? Sembra che sia necessario forzarvi a ricordarvi di me, altrimenti non avrei il coraggio di essere così ardita da insistere in una corrispondenza. Il Sig. St. André è in partenza per Parigi e mi chiede di portarvi una lettera. Quando penso a voi, dimentico tutte le formalità e rammento solo la vostra gentilezza ed amicizia. Voi non potete cambiare; è solo un caso, ed avviene di rado, che non pensi a voi e che non possa scrivere a qualcuno che non mi pensa. Ma poi una serie di formalità e protocolli mi si parano davanti minacciosi mentre attendo ore più felici. Tale è la situazione della vostra affezionatissima,*  
*Maria Cosway in attesa*

*Parigi, 27 luglio 1788*

*Evviva, mia cara amica! Perché non sono mai così felice come quando le faccende diplomatiche, allentando le loro facce serie, mi dicono “Hai un’ora per conversare con i tuoi amici.” E con nessuno converso con maggior calore che con la mia cara Maria, non Maria seduta sotto il pioppo col cane legato al suo fianco,<sup>58</sup> ma Maria che dipinge le Ore,<sup>59</sup> che insegna loro a danzare per noi in un carosello così delicata e non ci fa pensare ad altro che ad ella stessa che le rende così preziose. Le vostre Ore, mia cara, non sono più solo vostre. Tutti le richiedono e se avessi bisogno di ricordarmi di voi, ne avrei occasione in tutte le strade di Parigi. Venite dunque al trionfo che la vostra opera vi decreta. Venite a vedere che tutti si fermano ad ammirare le Ore, appese alla parete del Quai des Augustines, sui boulevards, a Palazzo Reale con la nota “disegno di Maria Cosway”.*

*Ma voi trionfate dappertutto, perciò se verrete qui non sarà per vedere i vostri trionfi ma i vostri amici e per farli felici con la vostra presenza. Vi vorremmo davvero qua: il bel mondo sta diventando più serio che mai. I disordini nelle piazze, per quanto non abbiano ancora causato incidenti sanguinosi e spero non li causeranno mai, tuttavia preoccupano e rendono irritabili tutti. Come mi rifugerei volentieri ogni giorno nel vostro gruppo di amici! La vostra buona disposizione d’animo, priva di faziosità, scoraggia le controversie dei vostri amici e vi rende un’oa-*

---

(58) Jefferson si riferisce alla novella *Tristram Shandy*, in cui Maria, abbandonata dal suo amante, siede melanconicamente sotto un pioppo con il suo cane al guinzaglio.

(59) Famosa opera di Maria Cosway che rappresenta le Ore che eseguono una danza attorno ad Amore.

si di tranquillità. Sento dire che vi rinchiudete sempre di più in voi stessa; è questa un'altra dimostrazione del vostro buon gusto. E' meglio offrire molta amicizia a pochi che poca a molti. Inoltre tutti otterranno benefici dal vostro talento, che verrà distratto meno frequentemente che se riceveste molte visite.

Ricordo che vi divertivate a disegnare a matita mentre vi trovavate sotto le mani della vostra pettinatrice. Allora, quando vi sentirete e la vostra pettinatrice sarà occupata, disegnatte per me qualcosa su un vostro cartoncino da visita. Cosa potrebbe essere? Cupido con il leone al guinzaglio? O Minerva nell'atto di tagliargli le ali? O qualcosa di politico? Il padre, per esempio, che nella favola dà un fascio di bastoncini ai figli da spezzare, o Giove che manda alle rane un aquilone per il loro re invece del travicello?<sup>60</sup> O forse qualcosa ancora meglio di questo e scaturito dalla vostra fantasia? Purché scaturisca dalle vostre mani, qualsiasi cosa mi soddisferà, e meglio ancora se sarà quello che più vi piacerà. Scriverò sotto "disegno di Maria Cosway", e lo stamperò sui miei biglietti da visita di modo che i nostri nomi siano insieme anche se le nostre persone sono separate.

Adieu, mia cara amica, vogliatemi sempre tanto bene.

Il vostro affezionato,

Thomas Jefferson

Parigi, 30 luglio 1788

Cessate di criticarmi. E' già abbastanza duro essere inchiodato allo scrittoio ad occuparmi di questioni di lavoro dalla mattina alla sera. Sarebbe troppo crudele se per giunta perdessi gli amici a causa di questo. L'unica lettera privata che ho scritto da quando sono tornato a Parigi, e prima di occuparmi di faccende di stato, fu per voi. La prima che scrissi dopo aver rivisto i conti dell'ambasciata fu per voi. Partì la mattina con l'ultima posta e la sera stessa mi fu recapitata da non so chi, e mentre ero assente, la vostra lettera del 15. Non mi è possibile ignorarvi o dimenticarvi, mia cara amica, e se si paragonasse chi di noi due pensa di più all'altro, la bilancia penderebbe molto in mio favore. Di questo non ho diritto di lamentarmi e, infatti, non me ne lamento. Voi mi stimiate come merito. Se io vi amo di più è perché voi meritate di più. Di mancanze deliberate verso di voi non potrò mai essere colpevole, e siete

---

(60) Riferimento a due note favole.

*di animo troppo gentile per non perdonarmi quelle involontarie. Quindi, non redarguitemi più, per favore; siate per me quello che siete sempre stata e datemi il conforto della vostra amicizia senza riserve. Adieu ma très chère et excellente amie.*

*Th. J.*

*Down Place,<sup>61</sup> 19 agosto 1788*

*Molte grazie, mio caro amico, per le vostre due lettere. Non avevo ragione di redarguirvi? E' cosa da amici tanto silenzio? E desiderate forse che io non noti il vostro silenzio? No, questo sarebbe segno di troppa indifferenza. Secondo solo al piacere di vedere gli amici e di avere loro notizie. Non sono tanto sensibile alla distanza quanto all'intervallo di tempo durante il quale non ne riceviamo parola. Mi adulate con quel che dite a proposito delle mie Ore. Sono felice che l'idea vi piaccia e l'autrice di quest'opera riceve tutta la gratificazione e ricompensa per il suo lavoro dal desiderio che vi ha ispirato di possederne qualche opera. Vi sono grata per l'opportunità di mandarvi un piccolo ricordo di un talento che vorrei fosse maggiore, sì che il dipinto meritasse di decorare la vostra stanza e ve ne ricordasse l'autrice il più spesso possibile. Cercherò di trovare un soggetto adatto ai vostri gusti considerando anche i vostri suggerimenti.*

*Non posso mettermi subito ad un'opera che mi renderà felice perché mi trovo in campagna e non ho con me nulla che mi permetta di dipingere.*

*Dove pensate che mi trovi ora? E con chi? Quanto desideriamo essere con voi e quanto vi pensiamo e parliamo di voi! Sono con l'adorabile Sig.ra Church, che conoscete e il cui valore siete ben in grado di apprezzare.*

*Mi ha rattristato molto la notizia che avete intenzione di tornare presto in America. Ma è proprio vero ed è mai possibile? In tal caso rinuncio ad ogni speranza di vedervi. Non verreste a trovarci prima di partire, è un viaggio da poco in confronto al piacere che ci procurerebbe. Vi prego di promettermelo. Noi speriamo di partire presto per l'Italia; sto facendo di tutto per convincere il Sig. Cosway ad andarci l'anno prossimo, così potreste unirvi a noi. Potete resistere a questa proposta? Pensateci e scrivetemi presto al riguardo.*

---

(61) Dimora estiva di Angelica Church.

*Il Sig. Cosway vi porge i suoi più gentili rispetti e la Sig.ra Church mi dice di ricordarvela. Vorrei ricevere metà dell'affetto che essa merita da parte vostra; sarebbe tanto, ma non quanto ne ho io per voi. Adieu.*

*Maria Cosway*

*Rallegratevi con me perché possiedo un vostro ritratto. Trumbull mi ha procurato questa gioia e gliene sarò sempre grata.*

*Parigi 26 settembre 1788*

*La vostra cortese missiva del 19 agosto, mia cara amica, mi è stata recapitata oggi, 26 settembre, e vi rispondo immediatamente per mostrarvi che nulla è più caro al mio cuore che ricambiare tutte le testimonianze della vostra stima. Ed una considerevole fra queste è che vi prenderete la briga di dedicarmi un biglietto da visita. Ma fate solo uno schizzo a matita, amica mia, non ne fate un affar serio. Mi metterebbe a disagio perché non intendevo occupare gran parte del vostro tempo. Qualche riga della vostra matita su un cartoncino mi procurerà sufficiente gioia.*

*Io torno in America e voi in Italia. L'uno o l'altro di noi viaggia nella direzione sbagliata, perché qualsiasi direzione che ci divida ulteriormente sarà sempre sbagliata. Il mio è un viaggio di dovere e nostalgia. Devo depositare le mie figlie nel grembo dei loro amici e del loro paese. Fatto questo, ritornerò. Sarò assente per circa cinque mesi, di sicuro non più di nove. Quanto poi mi tratterò qui al rientro non posso dire. Di sicuro resterei più a lungo se avessi qui anche un solo amico come voi.*

*Andando in Italia, assicuratevi di passare le Alpi dal Col di Tenda. E' il passo migliore perché non dovete mai lasciare la vostra vettura e perché è aperto quando gli altri sono chiusi a causa della neve. Le strade che vi ci conducono e che se ne dipartono sono quanto c'è di meglio e vedrete il castello di Saorgio. Dedicate un giorno intero a questa parte del viaggio e quando lo avrete disegnato e copiato a sufficienza, mandatemelo. Ma perché andate in Italia? Ci siete già stata e l'avete vista in lungo e in largo, tutti l'hanno già visitata. Unitevi piuttosto alla Sig.ra Church nel suo viaggio in America. Vi troverete scenari unici, che meritano la vostra penna, come il ponte naturale o le cascate del Niagara. O, come Trumbull, disegnatte gli eventi storici che si stanno verificando. Questo avrà il duplice merito di essere nuovo e di provenire da voi.*

*Trovarei delle scuse per unirmi a voi spesso. Pensateci su, mia cara amica, discutete il progetto con la Sig.ra Church ed imbarchiamoci tutti a Le Havre.*

*Adieu ma très chère et excellente amie.*

Th. J.

Londra, 23 dicembre 1788

*Mio caro amico,*

*Permettetemi di presentarvi la Sig.ra Cowley,<sup>62</sup> la prima drammaturga di questo paese. Possiede grande talento, scrive con grande eleganza, è una poetessa di immensa genialità, una mia cara amica e una donna adorabile. Se provate amicizia per me, come spero, parlatele di me. Vi piacerà, e fate attenzione al vostro cuore, altrimenti ella se lo catturerà. Come invidio lei e chiunque altro possa conversare con voi! Vi prego di scrivere, vi prego di scrivere, vi prego di scrivere e non tornate in America senza fermarvi in Inghilterra.*

*Dio vi benedica e credetemi la vostra più affezionata amica,*

Maria Cosway

Parigi, 14 gennaio 1789

*Temendo, mia cara Signora, di non potervi scrivere in questa occasione, ho incaricato il mio amico Trumbull di deporre i miei omaggi ai vostri piedi, anche se è questo un compito che vorrei portare a termine io stesso.*

*Da tempo non ho vostre notizie: anche se non ho il diritto di lamentarmi perché anch'io non vi ho scritto da un bel po'. Le mie varie incombenze e non pochi contrattempi sono le mie scusanti. La mia famiglia è anche stata piuttosto malata negli ultimi due mesi e non sono ancora tranquillo al riguardo. Come avete sopportato i rigori di questa stagione, mia cara amica? Di certo non è mai stato così freddo. Mi ha messo davvero alla prova, considerando che sono un animale creato per climi caldi, un vero orangutan. Se non altro siamo stati confortati dalla presenza del sole, della cui splendente compagnia non avete goduto a Londra.*

*Ho visto la principessa Lubomirski, solo una volta dal suo ritorno, ma non ancora D'Hancarville. Perciò non posso darvene notizie. Ma,*

---

(62) Hanna Cowley era una nota, prolifica drammaturga le cui commedie venivano regolarmente rappresentate al Covent Garden.

*essendo loro corrispondenti più puntuali di me, ve ne hanno date loro stessi. Da tempo non ho avuto notizie nemmeno dalla Sig.ra de Brehan, e mi dispiace riferirvi che, da quel che ho sentito, è furiosa contro l'America. Il suo amore per la semplicità e la sua speranza di trovarcela le avevano fatto sperare un viaggio in Arcadia, nonostante le avessi detto di aspettarsi il contrario.*

*L'ultima lettera che ho ricevuto dal Sig. Short era datata da Roma. La via della poesia che seguiva gli ha fatto intravedere gli dei. Avete preparato tutto quello che vi serve per il viaggio con la Sig.ra Church. Siamo così bravi a credere in quello che vogliamo che quasi credo che vi vedrò in America e che gireremo insieme attraverso le attrazioni di quel paese. Comunque sia, cerchiamo di essere uniti nell'animo. Mantenete sempre per me un piccolo angolo nel vostro cuore in cambio dell'ampio spazio che voi occupate nel mio. Adieu ma chère et très chère amie.*

*Vostro con rispetto ed affetto,*

*Th. J.*

*Londra, 6 febbraio 1789*

*Vi ringrazio per la vostra ultima lettera, mio caro amico, breve nonostante il lungo intervallo nel rispondermi, ma mi fornite scuse tali per il vostro silenzio che vi devo perdonare, anche se di malavoglia.*

*Voi partite per l'America e pensate che io venga con voi. Vi ringrazio per il gradevole pensiero. Lo merito perché sarò con voi nello spirito. Passeggerò con voi attraverso gli incantevoli paesaggi che mi descriverete nelle vostre lettere; dividerete con la Sig.ra Church la mia invidia perché vi invidierò molto per il piacere reciproco che troverete nella compagnia l'uno dell'altra. E quando tornerete? Perché non me lo annunciate, oltre ad annunciarmi la vostra partenza? E' crudele che non mi diciate alcunché al riguardo di una vostra visita qui, e lo trovate facile da dire? Perché non dimenticate tutte le obiezioni che avete "contro questo paese"<sup>63</sup> e pensate solo agli amici dei quali fareste la felicità con un tale sforzo e sacrificio. Sono d'accordo con voi su molti punti concernenti i problemi dell'Inghilterra. Ne sono quotidianamente disgustata. Egoismo in politica, scandali che non risparmiano personaggi, circospezioni, senso umano e giustizia. Molto si spiega considerando l'animosità della politica corrente, gli intrighi, le calunnie e le ingiustizie in*

---

(63) In italiano nel testo originale

*cui tutti sembrano coinvolti come in una gara a chi è superiore in atrocità, disinteresse per la cosa pubblica, e a chi meno si preoccupa del bene della nazione. Oh, perché non realizzerò mai il mio desiderio di trovarmi da sola con un piccolo gruppo di amici! Questa è la mia sola idea di felicità, tanto più luminosa al confronto dell'infelicità che si prova in una folla spregevole e che fa desiderare la solitudine come un'occupazione piacevole. Oh, una vita senza conoscere il male, godendo il bene indisturbati!*

*Avrò il piacere di sentirvi presto? Mi lamento della brevità delle vostre lettere ma è solo una prima impressione perché, quando le leggo, sapete dire così tanto in poche parole che ne dimentico lo scarso numero nell'apprezzare la bellezza ed eleganza dello stile. Ma faccio male a dirvi questo; penserete che sono un'adulatrice.*

*Vi ho scritto tramite la Sig.ra Cowley, spero che l'abbiate vista. Che ve ne pare? Parlatele di me, a volte è prevenuta ma è una mia buona amica, una donna molto geniale ed abile; le voglio bene e ne ho molta stima. Dio vi benedica mio buon amico.*

*Continuate la vostra amicizia con la vostra,*

*M.C.*

*Parigi, 21 maggio 1789*

*Non ho ancora ricevuto, mia cara amica, la mia licenza, ma l'aspetto ogni momento ora, e partirò non appena l'avrò ricevuta. Starò via sei mesi. Mi lascio alle spalle una situazione di caos e tumulto; tutto in questa capitale diventa una questione di politica. Perfino dell'amore non si parla più in società. Ciò non è bene, perché l'amore è sempre un argomento consolante. Parto per un paese dove ciò viene grandemente sentito, mentre in una grande città vi sono troppe distrazioni. Anche l'amicizia, forse, viene colpita in una grande città per gli stessi motivi, ma sono sicuro che la vostra amicizia per me sarà esente da questi pericoli e non sarà diminuita né dalla distanza, né dal tempo, né dalle circostanze. Quando mi cullerò nel grembo dell'oceano, pregherò che sia calmo e soffice come il vostro è per me.*

*Cosa volete che dica da parte vostra alla Sig.ra Church? Di sicuro la vedrò, forse tornerò con lei. Parleremo molto di voi e voi avreste dovuto partire con lei. Avremmo viaggiato molto insieme, ci saremmo interessati alla scelta dei soggetti per i vostri dipinti e saremmo tornati carichi di tesori d'arte, di ritrovati scientifici e di dolci ricordi.*

*Adieu, mia cara amica. Che il nostro affetto reciproco non cambi mai e, se la nostra piccola storia durasse oltre la tomba, che il suo capitolo più lungo sia quello che ne riporta la purezza, il calore e la durata.*

*Th. Jefferson*

*Parigi, 25 luglio 1789*

*La mia lettera del 21 di maggio, mia cara Signora, avrebbe dovuto essere l'ultima da parte mia da questa parte dell'Atlantico per quest'anno. Per ragioni che mi sfuggono, non ho ancora ricevuto il permesso di partire. Nel frattempo qui ci sono stati molti tumulti e violenze.<sup>64</sup> Il tagliar la testa è diventato così à la mode che tutti si domandano se la propria sarà ancora attaccata al collo il giorno dopo. La situazione futura dipende dalla cattura dei fuggitivi. Se questo dovesse perdurare al punto da eccitare lo spirito di vendetta, ci sarebbe da augurarsi che sia presto tutto finito e che ordine e sicurezza vengano ristabiliti ad eccezione dell'attività di alcuni personaggi che oppongono maggiore resistenza. Il mio destino è stato molto singolare: vedere due rivoluzioni di questa portata nel giro di quattordici anni. Ma perché parlare di guerre e rivoluzioni a voi che siete tutta pace e bontà. Ricevete quindi nella vostra pace e nelle vostre grazie il latore di questa lettera, il Sig. Morris,<sup>65</sup> un mio connazionale ed un amico che gode di grande considerazione nel suo paese e che la merita ovunque vada. Dotato di eccezionale immaginazione e buon gusto, sarà in grado di apprezzare la bellezza delle vostre tele. Il marchese de la Luzerne, un mio vecchio ed intimo amico, può testimoniare sui suoi meriti. Ma non lasciate che mi rimpiazzì nel vostro cuore perché mi illudo di avere un posto nei vostri affetti anche se non me lo dite da tempo. Dovrò iniziare ad essere io a redarguirvi se non avrò vostre notizie. Mi dò ragione del vostro silenzio pensando che forse immaginate che io stia attraversando l'oceano. Ma in qualsiasi posto mi trovi, mi nutro della vostra amicizia, per cui ne necessito assicurazioni in ogni momento e dovunque. Accettate, dunque, in cambio, quelle che sgorgano cordialmente dal cuore del vostro*

*Th. Jefferson*

---

(64) La presa della Bastiglia era avvenuta undici giorni prima.

(65) Gouverneur Morris succederà a Thomas Jefferson come Ministro Plenipotenziario degli Stati Uniti a Parigi. E' suo un prezioso diario redatto durante la rivoluzione francese.

9 agosto 1789

*Ricevo ora tramite il Sig. Morris la vostra gentile lettera. Ve ne sono molto grata. Ho atteso con impazienza persino eccessiva una lettera da voi. Il Sig. Trumbull è in partenza per Parigi. Come lui vi dirà, ho solo un momento per scrivervi, ma vi scriverò presto più a lungo. En attendant, credetemi la vostra affezionatissima,*

Maria Cosway

Londra, 19 agosto 1789

*Vi sono debitrice di una lettera perché la breve missiva che vi ho inviato tramite il Sig. Trumbull non ha appagato né il mio debito verso di voi né il mio piacere nello scrivervi. Desidero sempre conversare con voi. Ma le vostre lettere sono talmente ben scritte, così colme di mille cose gentili, che non è mi proprio possibile rispondere adeguatamente. Potrei dire anch'io tante cose se la mia penna fosse capace di trascrivere con esattezza i miei sentimenti, ma le mie lettere vi devono apparire patetici stracchi. Vorrei almeno riempirle di notizie interessanti, ma in questo paese non succede nulla. L'unico pettegolezzo è un attentato alla vita del re, che però non viene creduto né compreso, nessuno sa offrirne una spiegazione e i cospiratori non sono stati identificati anche se si dice che siano in tre ad essere sotto accusa per il possesso di documenti incriminanti. Per il momento è solo una diceria, ma col tempo se ne saprà di più.*

*Sono rimasta incantata dal Sig. Morris. Tutti gli americani sono simpatici come voi? Portatemi, per favore, in quel paese, le vostre descrizioni e gli americani che conosco mi fanno tanto desiderare di visitarlo.*

*Desidero che passiate per l'Inghilterra durante il vostro ritorno in Francia, dato che non vi passate rientrando in America. Sarebbe crudele altrimenti. Vorrei anche che mi deste più notizie di come vanno le cose in Francia. E' così difficile averne di attendibili e ne sentiamo di tutti i colori.*

*Vi prego di preparare un pacco per il ritorno di mio fratello o del Sig. Trumbull. E' un mezzo sicuro. Permettetemi di presentarvi mio fratello<sup>66</sup> del quale, tuttavia, posso solo parlare con la parzialità di una sorella affezionata. Apprendo che il Sig. Short è ritornato. Cosa dice*

---

(66) George Hadfield, architetto di una certa rinomanza (che emigrerà in America per collaborare con Thomas Jefferson in vari progetti di edifici).

dell'Italia? Porgetegli i miei rispetti. Il Sig. Cosway si unisce a me nel salutarvi ambedue.

*Sarò sempre, credetemi, la vostra affezionatissima,*

*Maria Cosway*

*Parigi, 11 settembre 1789*

*Mia cara Signora,*

*Non ho avuto alcuna fortuna nei miei tentativi di vedere più di frequente vostro fratello, che è stato così gentile da venire a trovarmi con l'occasione della vostra lettera. Gli avevo scritto di venire a cena con me. Sfortunatamente nello stesso albergo si trovava un americano il cui nome era simile a quello di vostro fratello e il portiere ha recapitato la mia nota all'uno invece che all'altro. Dopodiché sono stato malato per una settimana. Solo l'altro ieri ho ricominciato a poter scrivere e gli ho inoltrato un altro invito a cena. In albergo mi hanno risposto che era partito, e che non sapevano se per la campagna o per l'Inghilterra, privandomi dell'opportunità di mostrargli quanta stima provi per uomini di talento, e in modo particolare per chiunque sia in rapporto con voi. Vi prego di farvi latrice delle mie scuse.*

*Nonostante non siano stati decisi né il giorno della mia partenza né la nave con cui partirò, la necessità di essere pronto a partire in qualsiasi momento mi induce a scrivere poche righe di addio, mentre ancora lo posso fare.*

*Conservate sempre, mia cara amica, la stessa stima per me che siete stata così generosa nel mostrarmi finora. Mi conforterà nel partire e mi darà coraggio nel ritornare. L'incoraggiamento sarebbe completo se ci fosse la speranza di trovarvi qui al mio rientro. Conto senz'altro di essere di ritorno nel mese di maggio, un mese delizioso che vi dovrebbe indurre a viaggiare. Ora di allora questo paese sarà perfettamente libero e tranquillo, ma in ogni caso sarete ovunque libera e tranquilla.*

*Adieu mia cara amica; proteggetemi con le vostre preghiere e ristoratemi con il vostro affetto.*

*Th. Jefferson*

*Londra, 9 ottobre 1789*

*Non ho risposto alla vostra ultima lettera, mio caro amico, perché dubitavo che foste a Parigi, ma approfitto ora della partenza del Sig. Trumbull per mandarvi un rigo per ricordarmi a voi in quelle lontane*

*parti del globo dove si trovano le vostre amicizie e forse tutto il vostro cuore ed i vostri sentimenti. Mi sentirò molto apprezzata se mi penserete ogni tanto. Sono stata sul punto di venire a trovarvi quando ho saputo dal Sig. Trumbull che eravate sull'isola di Wight, ma sono stata colpita da una violenta infreddatura. Il tempo è orribile e si sono opposte tutte le possibili difficoltà al mio desiderio di farvi una sorpresa con una visita. Ma perché non venite voi? Sarebbe così facile, così vicino, e così piacevole per noi. Dovrei essere adirata con voi perché non venite a Londra, ma forse non vi è possibile. Può darsi che abbiate le vostre buone ragioni e non mi lamenterò più.*

*Non abuserò oltre del vostro tempo ma vi scriverò più a lungo quando mi direte dove scrivervi. Sto così poco bene al momento che mi riesce difficile aggiungere alcunché.*

*Sarò sempre, credetemi, la vostra affezionatissima,*

*M. Cosway*

*Cowes, Inghilterra, 14 ottobre 1789*

*Sono qui, mia cara amica, aspettando l'arrivo di un vascello che mi porti via da questa parte dell'Atlantico e, dato che si pensa per ultimo a chi si ama di più, apro l'ultima pagina dell'ultimissimo momento per darvi un breve ma caloroso adieu. Prima che riceviate questa, il Sig. Trumbull si sarà accommiatato da voi: ma in cambio durante questo mese sarà con voi la Sig.ra Church. Le mie figlie sono con me e in buona salute. Ci siamo lasciati alle spalle una situazione di grave subbuglio, e spero che si risolva per il mio ritorno che conto avverrà in aprile. Considerate le attuali circostanze, rese ancora più preoccupanti da quello che forse leggete sulla stampa inglese, non conto di vedervi in Francia. Ma il ritorno della quiete e dell'ordine può cambiare il destino e potremo forse rivederci a Parigi la prossima primavera, al ritorno delle rondini.*

*Così sia, mia cara amica, e adieu con la speranza che sgorga naturalmente da quello che desideriamo. Una volta ancora addio ed arriverci, ricordatemi ed amatemi.*

*Th. Jefferson*

*Londra, 6 aprile 1790*

*Temo che il mio caro amico mi abbia dimenticato; non un rigo dal giorno della vostra partenza da questa parte del mondo! Ho avuto vostre notizie ma non da voi. Non vi rimprovererò ulteriormente perché sono*

*disposta a credere che non abbiate potuto scrivermi per fondati motivi. D'altronde, sarebbe impossibile che una persona che sente la privazione delle vostre lettere non si facesse sentire. Il massimo che posso fare è scrivere una breve lettera per non abusare troppo del vostro tempo ma per indurvi a ricordare un'amica affezionata nella vostra*

*Maria Cosway*

*Se mai incontraste il Sig. Trumbull spero che parlerete di me. Sarò felice di sapere che il mio nome viene sussurrato nell'aria deliziosa del vostro paese, con il fascino di un'amichevole ospitalità e delle altre qualità che vorrei ammirare di persona così come faccio a distanza.*

*New York, 23 giugno 1790*

*Ho ricevuto, mia cara amica, la preziosa vostra del 6 aprile. Mi ha dato una specie di sensazione di come si deve stare nel mondo dei più, quando un nuovo arrivato è parte del gruppo di amici che si sono lasciati alle spalle. Mi sono ora stabilito qui<sup>67</sup> e penso all'Europa solo per gli amici che vi ho lasciato. Se potessero trasferirsi qui, tutti i miei più grandi desideri sarebbero esauditi, perché non auspico altro che godere degli affetti che vengono dal mio cuore e che sono ora divisi da un grande oceano.*

*Sapete che ho ripetutamente affermato che dovrete portare qui i vostri pennelli e la vostra arpa. Si adatterebbero alla nostra natura, ai nostri uccelli, al nostro sole. Trumbull dipinge molto, ma, dato che si trova a Filadelfia, non posso avere la consolazione di parlargli di voi.*

*Mi dicono que vous allez faire un enfant. Je vous en félicite de tout mon cœur.<sup>68</sup> Questo vi sottrarrà alla vostra arpa e alla vostra matita, colmandovi il cuore di gioie ancor più profonde. Si possono dare alla luce creature in Europa, ma è in questo paese che dovrebbero essere trapiantate. Non c'è paragone tra la quantità di felicità che si prova qui rispetto all'Europa. Tutte le distrazioni delle vostre grandi città non sono che illusioni in confronto alle gioie domestiche, alle attività rurali, e alla compagnia del nostro prossimo. Vi chiedo quindi, di venire ed unirvi a noi come madre. Dovete dirmi che lo farete, che lo intendiate davvero oppure no. En attendant je vous aimerai toujours. Adieu, mia cara Maria, il vostro affezionato,*

*Th. Jefferson*

---

(67) New York fu sede temporanea del governo cui Thomas Jefferson prese parte quale Ministro degli Esteri.

(68) Jefferson aveva avuto notizia della nascita della figlia di Maria Cosway da Lucy

Londra, 13 novembre 1794

*Mio caro signore,*

*Rientrando in Inghilterra,<sup>69</sup> ho avuto il grande piacere di scoprire che non sono stata dimenticata dal Sig. Jefferson. Non ci sono parole per esprimere la mia gioia: meno dico e meglio è, sapendo che quello che dovrei dire verrà compreso da un animo che sa provare ed interpretare i sentimenti di un cuore sensibile e grato.*

*La mia amica Angelica [Church] è stata la più grande gioia del mio ritorno. Sono stata particolarmente compiaciuta nel sentire da lei che il mio nome è stato menzionato nella maggior parte delle lettere che arrivavano dall'America.*

*Il Sig. Trumbull mi dice la stessa cosa e si è offerto di recapitare una lettera; ora, però, non ho il tempo di scriverne una. Finora non sapevo come farvela recapitare ma spero che nella prossima troverò più argomenti per convincervi di quanto io sia la vostra affezionatissima,*

*Maria Cosway*

Londra, 24 novembre 1794

*Signore,*

*Vi ho spedito una brevissima lettera appena arrivata e ve ne ho promesso una più lunga al più presto. Eccomi pronta, spinta da un gran desiderio di conversare un poco con qualcuno che dovrebbe essermi amico per la comunanza delle sensazioni; voi ben capite che non devono essere le stesse; la sensazione, nel mio caso, è quella dei vostri grandi meriti e quindi non mi aspetto alcunché da voi. Voi, invece, potreste contraccambiare qualche riconoscimento basato solo su una specie di gratitudine mescolata alla tenerezza dell'amicizia, senza considerare da dove proviene, e pura nella sua essenza.*

*Il Sig. Trumbull mi disse pochi giorni fa che avevo l'occasione di mandare una lettera ma non ne ho potuto approfittare..... Questa lettera sarà accompagnata da un'altra, scritta da una delle donne più adorabili, la mia Angelica, a cui voglio talmente bene da essere persuasa che debba essere amata da tutti quelli che la conoscono, dando così valore a tutto ciò che lei faccia od apprezzi. Oso pensare che anche lei provi dell'affetto per me, il che è molto importante per me. Temo solo che la perderò presto ma sono stata fortunata di avere il piacere di*

---

Paradise.

(69) Di ritorno da un lungo soggiorno in Italia (vedi profilo biografico di Maria Cosway).

vederla appena arrivata a Londra, e questa è stata per me una grande consolazione. Purché continui a sostenermi in questo paese di cui vi sapete cosa io pensi.

La mia lunga permanenza in Italia e specialmente il bel clima e la gioia di trovarmi a Genova, non ha cambiato, anzi ha aumentato, un'invincibile antipatia che provo per Londra, anche se il piacere della buona compagnia e di amici cari è una grande ricompensa. Sono circondata da una triste umidità che vanifica qualsiasi eventuale attrazione, desidero solo un raggio di sole e mi perdo in pensieri che vanno dalla sorpresa all'indifferenza. Penso spesso all'America. Tutto quello che sento in proposito mi attira. Quanto è simile all'Italia, e gli americani agli italiani? Anche da voi si trova conforto negli amici e nella buona compagnia?

Mia figlia è una graziosa bimba; spero che sarà il conforto della mia vita e mostra un talento naturale e una disposizione d'animo buona e gentile. Per il momento devo lasciare da parte la pittura. L'ho abbandonata da lungo tempo senza trovare un'alternativa per riempire il mio cuore addolorato.

*Je vous fais mes compliments, je vous suppose déjà un grand Papa.*<sup>70</sup> Possiate avere in ogni circostanza della vostra vita la felicità che meritate. Ah, quanti pochi momenti felici per me, circondata da affanni e confusione che vi sono stati risparmiati dalla vostra partenza prematura!

Il Sig. Cosway vi manda i suoi rispetti e si unisce a quanto vi ho detto. Lui l'avrebbe scritto in un inglese migliore, ma non avrei mai rinunciato al mio desiderio di scrivervi io stessa.

Ricordatemi sempre come la vostra più affezionata amica,  
 Maria Cosway.

Monticello, 8 settembre 1795

Mia cara Signora,

Le due lettere vostre mandatemi tramite il Sig. Trumbull mi hanno raggiunto a casa mentre godo pienamente la mia campagna, la mia famiglia ed i miei libri, dopo aver dato un addio per sempre<sup>71</sup> alla vita pubblica che ho sempre detestato e nella quale sono stato trascinato ed

---

(70) La figlia di Martha, Anne, era nata nel gennaio del 1792.

(71) Sarà solo fino al 1797.

*assorbito da uno dei quegli eventi storici che avvengono una volta in un millennio.<sup>72</sup> O almeno così pensavo, finché un altro paese ci ha dimostrato che eventi di tale portata possono accadere anche due volte nella vita di una stessa persona.<sup>73</sup> Mentre i miei conterranei discutono animatamente il trattato del Sig. Jay con la vostra patria adottiva,<sup>74</sup> io mi nutro di pesche, uva e fichi del mio giardino, desiderando solo di poterli mangiare nel vostro paese natia e con la vostra beneamata compagnia.*

*Penso proprio che voi, la Sig.ra Church ed io dobbiamo fare un viaggio insieme in Italia, senza dimenticare la Sig.ra de Corny, anche se lei sembra averci dimenticati, o aver dimenticato qualcuno di noi, dato che non ho ricevuto sue notizie da quando ho lasciato la Francia. Dopo essere stata in Italia a lungo mi chiedo come avete potuto lasciarla per il fumo e la pioggia di Londra. Ma voi avete il potere di far venire bel tempo ovunque andiate.*

*Sulla strada per l'Italia, vorrei che passassimo insieme per la Francia. Le nostre amicizie in quel paese devono essersi disperse. Tuttavia ci potremmo avventurare per la strada di Languedoc e Nizza. Avremmo il piacere di salire insieme sulle montagne della riviera di Genova, di ammirare degli scenari romantici che verrebbero adeguatamente ritratti dal vostro pennello (a proposito, il castello di Saorgio è sulla strada del Col di Tenda). Ma lasciamo il resto del viaggio all'immaginazione e ritorniamo alla realtà. Sono diventato, per esempio, un vero agricoltore che misura i campi, seguendo il mio aratro, aiutando mietitori e senza lasciar passare nemmeno un giorno in cui non sia stato fatto qualcosa per un futuro migliore. Quanto è preferibile tutto ciò rispetto a starsene rinchiuso tra le mura di un ufficio, senza mai vedere la luce del sole, senza mai sentire la dolce brezza, concludendo le sere con la triste consolazione di essere sopravvissuto alla tediosa routine della giornata, con la prospettiva di un'altra giornata che si apre come nel mito delle stalle Egee,<sup>75</sup> un nuovo fardello di fatiche simili a quelle del giorno precedente, e nessuna alternativa all'infuori di giornate che si susseguono uguali e logoranti. Liberami, mio Signore, da una vita del genere. O condannami ad una vita simile solo quando la tua punizione*

---

(72) Riferimento alla rivoluzione americana.

(73) Riferimento alla rivoluzione francese.

(74) Il trattato, firmato il 10 novembre 1794, era volto a cementare le trattative di pace tra Gran Bretagna e Stati Uniti e ad eliminare elementi di discordia datanti dai tempi della rivoluzione. John Jay fu uno dei padri fondatori degli Stati Uniti e primo Presidente della Corte Suprema.

(75) Riferimento ad una delle fatiche di Ercole

*avrà raggiunto una severità estrema. Tuttavia non arriverà a tal punto fin tanto che, con l'esempio dell'innocenza della natura che mi circonda, mi potrò permettere di essere altrettanto innocente verso tutti, di non fare del male ad alcuno, di aiutare tutti quelli che posso. Ma sto divagando ancora, mia cara amica, devo ritornare al punto: in realtà, quando vi penso mi affretto a raggiungere, sulle ali della fantasia, un mondo in cui tutto è determinato dal nostro desiderio.*

*E così, vi immagino seduta in pace davanti al camino, mentre io vado incontro al sole e gli dico che i suoi raggi non raggiungono colei la cui felicità mi è più cara di ogni altra cosa, e lo prego di unire la forza dei suoi dardi con una forza tale da penetrare lo spessore del fumo e della nebbia in cui siete seppellita e di indorare la stanza in cui vi trovate e la strada che percorrete. Vi dirò poi quanto mi sia cara l'amici- zia che provo per voi, quanto mi addolori la distanza che ci separa e vi dirò che non vorrò mai ammettere che non ci incontreremo finché il tempo e la distanza non significheranno più nulla.*

*Thomas Jefferson*

*Londra, 4 dicembre 1795*

*Caro Signore,*

*Ho avuto finalmente il piacere tanto atteso di ricevere una lettera da voi. Non ho parole per dirvi quanto mi abbia fatta felice, perché non potevo nemmeno sospettare che mi aveste dimenticata. So di non avere sufficiente intraprendenza per far sì che vi ricordiate sempre di me, ma conto sui sentimenti che so di avere da tanto tempo e che hanno una base così solida. Come sono felice di sentire del vostro distacco da questo mondo banale! Cos'è, peraltro, questo mondo? Felici, molto felici sono coloro i quali ne fanno dimora temporanea prima di passare ad una vita migliore ed eterna. E possiamo solo vivere sperando in questa attesa, nel ricongiungimento con l'Onnipotente che tutto vede. Come possiamo lasciarci turbare dalle circostanze momentanee che spesso lasciano solo ceneri?*

*Avrete presto il piacere di vedere la nostra adorabile Angelica. La lascio con grande rimpianto; è la donna cui sono più affezionata e con la quale mi trovo meglio in questo paese. La povera Sig.ra De Corny ha sofferto un grande tormento nel vedere la propria vita cambiare molto in peggio.*

*Volevo tanto mandarvi una lettera per mezzo di mio fratello, George Hadfield, ma la sua decisione improvvisa mi ha impedito di essere infor-*

*mata della sua assenza fino a dopo che era partito. So che sarete premuroso con lui e, pur senza metter una buona parola per lui, spero che riceverà incoraggiamento. Per essere equanime, anche se è mio fratello, devo dire che ha talento ed una disposizione d'animo gentile.*

*Menzionate Genova con compiacimento nella vostra lettera; vi ringrazio di amare ed ammirare quella città.*

.....  
*Non vi parlerò della situazione politica o di altre cose insignificanti, come spettacoli teatrali, mascherate, riunioni, concerti, tornei e comperie, che costituiscono l'occupazione principale della maggior parte delle persone nella nostra cerchia di amici. Le mie occupazioni sono mia figlia, la mia matita, la mia casa e cercare di rendere il mio tempo più utile possibile.*

*Cosa non darei per farvi una sorpresa a Monticello! Tengo il ritratto che vi ha fatto Trumbull in cornice sul mio caminetto, in modo da poterlo vedere sempre; mi rammarico solo che non ne vedrò forse più il soggetto originale. Se almeno potessi ricevere spesso vostre lettere, sarei in parte ricompensata, ma la mancanza dell'uno e delle altre è davvero eccessiva. Vi prego di colmare i lunghi intervalli di corrispondenza.*

*La vostra più affezionata,*

M. Cosway

Londra, 20 luglio 1801

*Non devo volgere lo sguardo alla nostra ultima corrispondenza: mi allarmerebbe e mi dissuaderebbe dal prendere la penna in questo momento, La vostra gentilezza verso di me è sempre stata costante e la vostra amicizia è iniziata dal primo incontro. Altre circostanze, e non una vostra scelta, ne sono certa, mi hanno privato di questo piacere. Ero solita apprezzare molto le vostre lettere. Il mio pensiero è stato rivolto a voi così spesso col desiderio di scrivere ..... rapido cambiamento..... perché dovrei ammettere anche l'ombra del pensiero che le mie lettere possano venire ora ruscate per quanto....dalle mie visioni immaginarie*

.....  
*Non vorreste ricevere le congratulazioni di una vecchia amica che vi è sinceramente devota? Mentre siete circondato dai vostri concittadini, permettereste forse un pensiero sul fatto che il tempo o la distanza non abbiano mai diminuito il mio interesse in quello che vi pertiene? Ma ora basta. Le parole non possono esprimere tutto quello che vorrei dire*

*al riguardo e voi possedete fin troppi sentimenti di affetto ed amicizia da permettervi di immaginare più di quello che scrivo. Possa Dio continuare ad essere la vostra guida, come voi lo siete stato per il vostro paese e per la felicità dei vostri amici.*

*Questa lettera vi doveva essere portata da un mio amico che è partito un mese fa, il Balì Ruspoli, fratello del principe Ruspoli di Roma, tanto adorabile quanto intelligente, che viaggia sia per i propri incarichi che per il piacere di conoscervi. Sarebbe stato desiderio sia mio che suo attenerci al progetto originale, ma la sua partenza improvvisa me lo ha impedito. Sarà invece privilegio di mio fratello Hadfield consegnarvi questa lettera. Egli confida nella vostra protezione e ha completa fiducia nella vostra saggezza. Posso solo chiedervi indulgenza per questa doppia intrusione e mi onoro della certezza del vostro ricordo di me. Mandatemi poche parole assicurandomi su questo. Vivo nella vostra stima ed amicizia e ravviverete la felicità della vostra affezionatissima,*  
*Maria Cosway*

*P.S. Ho visto molte lettere dall'America che presentano come desolante la situazione dei cattolici. Potete voi essere utile a loro, e portar loro sollievo?*

*Parigi, 25 febbraio 1802*

*Caro Signore,*

*Ho avuto il piacere di scrivervi molte volte ma, da tanto tempo, non quello di sentirvi. Non avrete certamente dimenticato una così vecchia amica! Sono ora in questa città che ogni giorno mi ricorda il nostro primo incontro, i deliziosi momenti passati insieme. Vi invio il prospetto di uno dei più interessanti lavori mai pubblicati sulla mostra di questa meravigliosa galleria.<sup>76</sup> Ogni dipinto ha anche una sua storia particolare poiché abbiamo radunato le migliori opere d'arte sparse per l'Italia. Spero che diffonderete la voce tra coloro, fra i vostri amici, che gradiranno essere informati al riguardo. Questo mi tratterrà qui per lo meno per due anni e tutti sembrano estremamente soddisfatti di questa impresa.*

*Potremo mai sperare di vedervi a Parigi? Non vi piacerebbe dopo la vostra laboriosa condizione attuale? Vedo spesso la sola amica rimasta del nostro gruppo, la Sig.ra de Corny, sempre la stessa, con le sue*

---

(76) Vedi profilo biografico.

*adorabili qualità, ma in una situazione molto cambiata, che tuttavia sopporta bene.*

*Sono arrivata a Parigi al momento migliore per la presentazione di cose belle, anche se tutto è così cambiato che non pensereste nemmeno che sia lo stesso paese o popolo.*

*Sarà questa lettera così fortunata da giungere nelle vostre mani? Sarà ancora più fortunata da indurvi a rispondere? Pensate alla felicità che una vostra lettera donerebbe alla vostra affezionata,*

*M. Cosway*

*Washington, 31 gennaio 1803*

*E' mio dovere ringraziarvi per le vostre lettere del 20 luglio 1801 da Londra e del 25 febbraio 1802 da Parigi. Il mio grande ritardo nel rispondere è motivato dagli obblighi incessanti<sup>77</sup> che mi privano della felicità di soddisfare i miei sentimenti esprimendoli per iscritto ai miei amici. A nessuno esprimerei questi sentimenti con maggior calore, mia stimata amica, che a voi verso cui ho provato, fin dal primo incontro, un'attrazione che non è mai diminuita. E voi siete ora a Parigi col piacere dei nostri amici, godendo le moltitudini di divertimenti che la città offre, divertendovi col vostro gusto e talento per la pittura e preparandovi a divulgare al mondo le splendide opere d'arte da cui siete circondata.*

*La vostra sarà una splendida impresa, ne sono certo, e vorrei avervi chiesto a suo tempo di includermi tra gli abbonati.*

*Vedo dal catalogo che i pezzi verranno consegnati e pagati a Londra e che verranno prese le misure necessarie. Si prenderà cura di questo il mio migliore amico, il Sig, Monroe,<sup>78</sup> che viene inviato occasionalmente a Parigi per missioni diplomatiche. E' l'uomo più onesto al mondo e porta con sé la Sig.ra Monroe,<sup>79</sup> un esempio di bellezza americana. Se vorrete consegnargli una missiva per me, verrà affidata alle mani migliori. Oltre a desiderare sempre di essere al corrente dei progressi nel vostro lavoro, voglio sapere tutto sulla vostra salute e felicità.*

*Nella vostra lettera esprimete la vostra preoccupazione per la religione cattolica qui. In America, tutte le religioni hanno lo stesso grado di libertà, sono protette dalla legge nella stessa misura, e ricevono il supporto dei rispettivi credenti. In molti posti il cattolicesimo è in una*

(77) Thomas Jefferson era Presidente degli Stati Uniti da due anni.

(78) James Monroe, futuro Presidente degli Stati Uniti.

(79) Elizabeth Kortright. Il matrimonio era avvenuto nel 1786.

situazione migliore di quella di altre religioni perché possiede proprietà terriere di pregio.

Vostro fratello sta bene. Recentemente ha sovrinteso alla costruzione di un edificio pubblico ricevendo l'approvazione di molti. Vi prego di mantenere anche da parte vostra l'amicizia dei nostri giorni ormai lontani, rimanendo certa della mia stima, e del mio sincero affetto e rispetto.

Thomas Jefferson

Lione, 10 ottobre 1805

E' difficile rinunciare ad alcuni amici, e se anche il tempo va di pari passo con la distanza, non possiamo dimenticare coloro che abbiamo tenuto nella massima stima. Mi capita così di rado di avere l'opportunità di chiedere se sono stata dimenticata, anche se per ragioni diverse da quelle per le quali dovrei essere ricordata. Il fratello di una signora che vive con me, il Sig. Philippe, sta per partire per l'America e gli ho chiesto di recapitarvi questa breve lettera che spero sia ricevuta con la metà del piacere che ho nello scriverla.

Da ormai due anni mi trovo qui a Lione e il mio istituto continua ad andare a gonfie vele. Ho la consolazione di essere la "madre" di sessanta piccoli e nulla è più appassionante che rendersi utile al prossimo, e cosa c'è di meglio che occuparsi della loro istruzione!

Che ne è di mio fratello? Non scrive mai ad alcuno della sua famiglia, mentre io non ho perso occasione per scrivergli.

Credetemi sempre più caramente la vostra affezionata e devota,

Maria Cosway

Londra, 7 aprile 1819

Caro Signore,

Dovete ammettere che tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscermi sapranno per sempre riconoscere il vostro valore, e coloro i quali sono stati ulteriormente favoriti dalla sorte per avere intrattenuto una corrispondenza con voi riceveranno sempre soddisfazione nel leggere e rileggere i vostri sentimenti e il vostro animo e, in breve, tutto ciò che può imprimere eterna testimonianza di stima, ammirazione, amicizia e gratitudine. Lascio a voi decidere la parte che ho nel nostro scambio e spero che né il tempo, né la distanza, né la vostra posizione di grande importanza mi priveranno del piacere di essere parte del secondo gruppo.

Mi si è offerta un'occasione favorevole per scrivervi; posso mai resi-

*stere? Sulla lunghezza del silenzio lascio che cali il sipario. Il ricordo rimane sempre verde e capisco che le circostanze evidentemente non richiedono una giustificazione da parte vostra per l'interruzione della corrispondenza. Basti dire che non ce ne è stata alcuna intenzione.*

*Se non ci fosse una grande distanza tra noi, dovrei finire qui la mia lettera. Ma questa causerebbe probabilmente un serie di domande, per esempio "Che cosa ho fatto per tutto questo tempo?" "Dove sono stata?" Se mi è consentito presumere che abbiate qualche desiderio da amico, devo procedere e chiedervi l'indulgenza di leggere ancora un poco di me. Leggo spesso il vostro nome nei giornali, e sono quindi al corrente dei successi ed onori che non potrei che aspettarvi da voi. Date le mie umili condizioni, non riceverete senz'altro mie notizie tramite i giornali e temo che, se ne avete ricevuta qualcuna per via privata, non sia fondata sulla verità.*

*I miei vari viaggi sul continente sono stati men che piacevoli o per il cattivo tempo, o a causa di melanconia, o per la notizia improvvisa della cattiva salute del Sig. Cosway che mi ha spinto a raggiungerlo prontamente. Durante questi viaggi sono stata occupata con la fondazione di istituti di istruzione, uno a Lione, che ha avuto un successo che mi ha fatto molto piacere, e infine uno in Italia che mi ha dato tutta la soddisfazione cui potevo aspirare. Ma quanto spesso ho pensato all'America! Avrei voluto anch'io che fosse la mia patria, ma chi poteva immaginare che avrei intrapreso questa attività che mi ha donato soddisfazioni mai provate e delle quali ero stata deprivata dalla perdita della mia figliola.<sup>80</sup> Che sensazione di conforto vedere giovinette diventare donne educate, istruite, modeste e virtuose! Lasciano l'istituto a quindici anni e si sposano per creare una famiglia felice. Ma non sto infrangendo le regole della modestia io stessa nel vantarmi di questo? Come potrei meglio, e modestamente, esprimere questa mia soddisfazione? Tuttavia, per quanto ben stabilita a Lodi, il dovere mi ha richiamato a casa. Quando finalmente le comunicazioni sono riprese col finire delle ostilità che ci hanno tenuti tutti sottosopra, allarmata per le notizie sulla salute del Sig. Cosway, mi sono affrettata a venire a Londra. Egli ha sofferto di due episodi di paralisi, l'ultimo dei quali lo ha privato dell'uso della mano e del braccio destri. Avendo messo da parte l'attività artistica e sospeso la direzione dell'istituto (che, tuttavia, procede bene anche senza di me), mi sono trasformata in infermiera, felice nella consapevolezza di fare il mio dovere e con nessun'altra consolazione. Nel vostro dialogo fra la mente*

---

(80) Deceduta il 29 luglio 1796.

e il cuore, quest'ultimo direbbe "ora basta" ma il vostro cuore capirà che per me non è abbastanza. Sarà fatta la volontà di Dio.

Quanto mi manca la Sig.ra Church! e che dolore nel sentire che non è più tra noi. Solevo vedere la Sig.ra de Corny a Parigi; è ancora viva ma in cattiva salute. E' l'unica ancora in vita fra gli amici che avevamo in comune. Strani eventi si susseguono in Europa! Solo voi sembrate procedere di successo in successo.

Ora, mio caro signore, perdonatemi per questa lunga lettera. Posso sperare in una vostra risposta? Datemi vostre notizie come usavate fare, però invece di Challion e Parigi, parlatemi di Monticello. Ricevete i migliori auguri da chi conserva gratitudine per la vostra gentilezza d'animo e desidera ardentemente avere un posto nei vostri ricordi,

La vostra più sinceramente affezionata,

Maria Cosway

P.S. Ho scritto non molto tempo fa al Sig. Trumbull. Spero che mi risponderà. Non ho ricevuto notizie nemmeno da mio fratello.

Monticello, 27 dicembre 1820

"Sul lungo silenzio, lascio che cali il sipario" è un'espressione, mia cara amica, della vostra carissima lettera del 7 aprile 1819 della quale, in apparenza, dovrei approfittare per non dovermi giustificare, ma in realtà non devo farlo. A settantasette pesanti anni, aggiungetene due di problemi alla prostata durante i quali tutta la corrispondenza è stata necessariamente sospesa, ed avrete la vera spiegazione del non avere ricevuto mie notizie. In aggiunta, il mio polso, slogato a Parigi mentre avevo il piacere di esservi con voi, è, con gli anni, ulteriormente peggiorato, al punto che lo scrivere è diventata un'impresa lenta e dolorosa che intraprendo raramente<sup>81</sup> e solo sotto la pressione di affari che non posso delegare. Ma non ho mai perso di vista la vostra lettera ed essa ha ora precedenza su quelle dei miei amici europei che sono rimaste senza risposta durante questo periodo di cattiva salute.

Mi rallegro, in primo luogo, che stiate bene; o almeno il vostro silenzio al riguardo mi incoraggia a presumerlo, e poi che siate stata occupata in modo utile e dilettevole nel preparare le giovani allieve a

---

(81) Dato il numero straordinario di lettere scritte da Thomas Jefferson ininterrottamente durante la sua vita, è legittimo pensare che l'avverbio venga utilizzato per cortesia verso Maria Cosway.

*godere dei benefici che voi stessa avete tratto dalla stessa fonte: cultura ed istruzione. Del Sig. Cosway esito a scrivere alcunché, tanto sconsigliato è lo stato della sua salute che traspare dalla vostra lettera. Ma confido che su questa terra o altrove trovi la felicità che la sua onesta vita merita. Né dirò alcunché delle difficoltà in cui si trova chi vi circonda. Mi paiono difficoltà serie e mi auguro che si risolvano, ma più che altro mi auguro che siate al sicuro e felice.*

*Parlerò quindi di Monticello e del mio paese come mi dite nella vostra lettera di desiderare. Mia figlia (Patsy Jefferson in) Randolph,<sup>82</sup> che avete conosciuto a Parigi quand'era ragazza, è ora la madre di undici figli, la nonna di un'altra mezza dozzina, è in buona salute ed ottimo spirito ed è testimone delle virtù del marito che è ora governatore dello stato in cui viviamo. Vivo con loro da patriarca. Il nostro amico Trumbull sta bene, occupato con profitto ed onore dal suo paese nel commemorare, col suo pennello, alcune delle sue glorie rivoluzionarie. Non ho notizie della Sig.ra Couger, né della Sig.ra de Corny, o di altri amici forse morti, ammalati o caduti in disgrazia. Ma "tout ce qui est diffusé n'est pas perdu", dice il proverbio francese e la religione che professate così sinceramente ci dice che ci rincontreremo e che abbiamo vissuto in modo tale da essere sicuri che sarà un felice rincontrarsi. Sarà presto il mio turno ed incontrerò la fine in buono spirito perché, una volta che tutti gli amici sono scomparsi e le nostre facoltà, poco alla volta, ci abbandonano, che senso ha continuare a vegetare? Come un tronco solitario in un paesaggio desolato e disertato da tutti?*

*Avete molti anni davanti a voi per essere felice e per fare felici quelli che vi circondano. Che tali anni siano numerosi come vi augurate e colmi di salute e felicità sarà uno degli ultimi e più ardenti desideri del vostro immutato amico,*

*Thomas Jefferson*

*Londra, 15 luglio 1821*

*Mio caro e pregiato amico,*

*L'aspetto di questa lettera vi farà capire che sono rimasta vedova. Il povero Sig. Cosway ha avuto un improvviso colpo apoplettico che,*

---

(82) Thomas Mann Randolph sposò la figlia di Jefferson, Patsy, il 23 febbraio 1790, tre mesi dopo il ritorno di quest'ultima dalla Francia all'età di diciassette anni. La concordia coniugale fu offuscata dal temperamento impetuoso e dominante di Thomas Mann che dovette essere ricoverato saltuariamente in un ospedale psichiatrico.

*essendo il terzo, è stato anche l'ultimo. Fino al momento della sua morte speravamo che potesse vivere ancora qualche anno dato che non era mai stato così bene e così contento. Il cambiamento d'aria era stato necessario per la sua salute. Avevo preso una casa graziosa ed arredata in modo da essere il più possibile confortevole, con i quadri e gli oggetti che più gli piacevano. Non mi occupavo che di lui. Aveva trascurato i suoi interessi e quando fui obbligata ad occuparmene rimasi attonita. Ho fatto di tutto per migliorare la situazione, riuscendo ad assicurargli quello di cui aveva bisogno. E la mia consolazione era il suo continuo ripetere quanto si sentiva bene ed era felice. Abbiamo messo all'asta tutti i suoi effetti personali e la casa di Stratford Place; questo è durato due mesi ed è costato una grande fatica. Il ricavato delle vendite è stato inferiore alle aspettative, ma sufficiente per assicurargli una decorosa sussistenza e liberarlo dall'imbarazzo che avrebbe potuto provare se non mi fossi data da fare per evitarlo. Tutti credevano che fosse molto ricco e anch'io sono rimasta molto sorpresa nel venire a conoscenza della situazione reale. Aveva fatto testamento due anni fa, nominandomi esecutrice ed amministratrice di tutto.*

*Adesso ho sistemato tutto e mi ritirerò da questo mondo indaffarato ed insignificante per trasferirmi nella mia amata scuola di Lodi, come ho sempre voluto, e dove posso applicarmi a fare del bene con grande soddisfazione. Vorrei che Monticello non fosse così lontano. Verrei a trovarvi se non fossi così distante, ma è impossibile.*

*Desidero tanto avere vostre notizie. Il ricordo di una persona per cui ho tanta stima e venerazione, tuttavia, mi offre una felice consolazione, come anche il sapere della vostra situazione di patriarca. Nonostante la vostra indifferenza per un mondo di cui siete uno dei membri ed ornamenti più onorevoli, vi auguro molti anni di vita e posso solo immaginare la felicità di un paese che produce un personaggio come voi.*

*Vi scriverò ancora prima di lasciare l'Inghilterra, al momento coinvolta in un affare la cui arroganza non vi sarà ignota.<sup>83</sup> Vi manderò il mio indirizzo e, passando per Parigi, parlerò di voi con la Sig.ra de Corny.*

*Credetemi, nel frattempo, la vostra più affezionata,*

*Maria Cosway*

---

(83) Probabile riferimento al tentativo del Parlamento inglese di negare le prerogative regali a Carolina di Brunswick, moglie di Giorgio IV da cui visse separata durante la reggenza ma che ritornò in Inghilterra con l'ascesa al trono del marito.

*P.S. Spero che mi perdonerete la licenza di unire a questa mia una lettera per mio fratello che sarà recapitata con maggiore sicurezza per vostro tramite.*

*Londra, 10 luglio 1822*

*Mio caro amico,*

*Ho finalmente terminato tutte le faccende che mi hanno trattenuto qui dopo la perdita del povero Cosway e sto ritornando alla tranquillità, al clima gradevole ed alle predilette nonché utili mansioni del mio caro collegio di Lodi. Vi promisi nella mia ultima lettera di farvi sapere il mio indirizzo nella speranza di avere il piacere di ricevere vostre notizie, non potendo prevedere di venire poi trattenuta così a lungo.*

*All'apparenza, mio marito passava per essere molto ricco, ma la realtà era molto diversa poiché tutti i suoi averi consistevano nella sua immensa collezione di opere che, alla fine, è stata venduta per poco. I tempi qui sono difficili; tutti si lamentano per la scarsità di mezzi ed è quindi naturale che tutti si privino del superfluo, proprio quello di cui la collezione consisteva. Tuttavia, se ciò che mi è rimasto non è sufficiente per vivere in Inghilterra, sarà certo sufficiente per vivere confortevolmente dove mi trasferirò.*

*Ho bisogno di avere un'occupazione e quella che ho scelto è particolarmente meritevole; le circostanze mi incoraggiano ad intraprendere questa via, specialmente la gioia che provo all'idea che il risultato sia un successo.*

*Ho perso molti cari vecchi amici e, alla mia età e con la mia disposizione d'animo, poco me ne importa. Le mie giovinette sono come teneri germogli, e nel seminare virtù nei loro cuori e nelle loro menti, l'affetto e la gratitudine ricompensano e consolano i miei continui sforzi, ed elargiscono una messe di soddisfazioni e gioie.*

*Ma tutto questo concerne me; permettetemi di pensare assiduamente a voi e di interessarmi alla vostra salute; vi immagino un uomo felice poiché conoscete fin troppo bene in cosa consiste la felicità: nelle scelte che facciamo e in quello che realizziamo, e voi avete certamente avuto tanto successo.*

*Abbiamo tanto da imparare da questo mondo col suo travaglio, mentre noi tutti ci struggiamo sempre per le nostre ambizioni spesso impossibili e come se seguissimo una rotta in un mare in tempesta. Vorrei tanto vedervi nella vostra tanto amata casa di Monticello. Se potessi togliermi un po' dei miei anni sarei felice di venire a trovarvi. Ho*

*fatto un delizioso viaggio in Scozia, un posto con paesaggi stupendi e gente orgogliosa che riflette lo spirito dei fondatori del paese, dei quali gli abitanti mantengono le virtù più caratteristiche. Quanto, invece, si sta sminuendo questa Inghilterra!*

*Spero che mi scriviate; una vostra lettera indirizzata a Lodi via Milano raggiungerà la vostra sempre fedele e sinceramente affezionata,*  
*Maria Cosway*

*Vi prego di ricordarmi a vostra figlia. Potreste dirmi dove si trova mio fratello George e che cosa fa?*

*Monticello, 24 ottobre 1822*

*Appena ricevuta, mia cara amica, la vostra lettera del 10 di luglio mi sono premurato di inoltrare il messaggio che avete incluso a vostro fratello, invitandolo a fare di me il canale di comunicazione tra voi due. Pertanto accludo la sua lettera per voi con l'assicurazione che egli è molto rispettato a Washington e che, dalla morte del nostro primo architetto,<sup>84</sup> lo considero all'avanguardia in questa arte. Credo che abbia successo ma che, con un po' più di impegno, ne avrebbe ancora di più.*

*Apprendo con grande piacere che, nonostante le condizioni economiche in cui la morte di Cosway vi ha lasciato, potete vivere confortevolmente e ancor più grazie al trasferimento dalle eterne nuvole dell'Inghilterra al sole e cieli azzurri di Lodi. Visitai quella città nel 1786 con un caro amico, il conte Dal Verme di Milano<sup>85</sup> e trascorsi un'intera giornata, dall'alba al tramonto, in una cascina per imparare la fabbricazione del formaggio parmigiano.<sup>86</sup> E' una città degna della vostra scelta. Le affinità che ci hanno unito nella nostra età giovanile sembrano seguirci nell'età avanzata. Voi vi siete ritirata nel vostro collegio di Lodi e alimentate la benevolenza naturale del vostro animo eccellente comunicando le vostre virtù a giovani donne che potranno, d'ora in poi, tributare la loro infinita riconoscenza alla memoria di colei cui devono così tanto. Io sto fondando un'Università nel mio stato della Virginia che spero ripagherà le spese del governo con l'istruzione umanistica e scientifica*

---

(84) Benjamin Latrobe che, insieme a William Thornton, aveva collaborato con Thomas Jefferson nel progettare vari edifici.

(85) Il conte Francesco Dal Verme aveva visitato gli Stati Uniti ospite, fra gli altri, di George Washington e Thomas Jefferson. Nel 1783 ricevette una laurea *honoris causa* dall'Università di Yale.

(86) Sempre attento a questioni di agricoltura, Thomas Jefferson era particolarmente interessato ad introdurre in Virginia la coltivazione del riso, della vite e dell'ulivo, nonché la produzione casearia.

*dei cittadini fortunati di questo stato, favorito da una terra e da un clima che emulano quelli della vostra città favorita, Lodi.*

*Sono io stesso l'architetto per la costruzione degli edifici e per il sistema di insegnamento.<sup>87</sup> Ho impiegato quattro anni a disegnare questa struttura e vi assicuro che sarebbe considerata un edificio bello e classico anche in Italia. Ho preferito progettare un villaggio universitario piuttosto che un edificio unico e massiccio. Le diverse forme che questo permette lo rendono un modello di bellezza originale ed unica. E' visibile da Monticello, la mia abitazione che continua ad essere per me una grande gratificazione. Dobbiamo ancora costruire un edificio che sarà basato sui principi del Pantheon ma di dimensioni minori.<sup>88</sup> Vorrei tanto che vi sovveniste degli anni passati e che poteste venire a dare il vostro sigillo di approvazione. Avete due amici qui, Trumbull e me, per i quali una vostra visita sarebbe una vera benedizione.*

*Godò di buona salute per quanto ottuagenario, ma sono troppo debole per lavorare oltre i confini del mio giardino. Eppure vado a cavallo ogni giorno e senza affaticarmi. Mia figlia maggiore, la Sig.ra Randolph, vi saluta con affetto. Mi ha dato undici nipoti, nove dei quali vivono con me e contribuiscono alla mia felicità. A questa contribuiscono anche la prosperità del mio paese e la sua esclusione dalle eterne guerre europee.*

*Che viviate in pace, godendo buona salute, è la fervida preghiera del vostro sincero e fedele amico,*

*Thomas Jefferson*

*Milano, 18 giugno 1823*

*Caro Signore,*

*Avendo trovato un'opportunità favorevole per inviarvi una lettera, sono felice di approfittarne per ringraziarvi della gentile lettera che ho ricevuto a Lodi. Congratulazioni per l'impresa in cui vi siete cimentato con la costruzione di un bell'edificio, che deve aver richiesto il vostro gusto e competenza, nonché avervi dato molta soddisfazione. Traspare dalla vostra lettera il piacere che dovete aver provato nell'assistere al compimento della vostra opera. Nulla, credo, sia più utile all'umanità che una buona istruzione. Posso dire di essere stata*

---

(87) L'Università della Virginia di Charlottesville, aperta nel 1825, è tuttora un'istituzione prestigiosa ed è affettuosamente soprannominata "Mr. Jefferson's University".

(88) Ora conosciuta come la Rotunda, era destinata ad essere la biblioteca dell'Università. Dopo che un incendio, il 27 marzo 1896, ne distrusse molto del contenuto, l'edificio fu ricostruito secondo il disegno originale.

*molto fortunata per aver contribuito a questa missione in Italia e nel vedere le giovinette affidatemi trasformarsi in madri eccellenti et bonnes femmes de menage, cosa non comune in questi paesi e che è l'obiettivo principale e più vantaggioso per riuscire in società. Vorrei solo aver imparato di più da voi; se solo non ci fosse tra voi e l'Europa quell'immenso oceano che pone così grande distanza tra noi. Spero, tuttavia, di sentirvi tanto spesso quanto vorrete favorirmi.*

*Sono contenta che approviate la mia scelta di Lodi; è un posto delizioso ed isolato dal mondo, diventato così turbolento e talmente cambiato da quando eravate in Francia.*

*Ho visto la Sig.ra de Corny mentre ero a Parigi; è sempre la stessa, solo più anziana, ed abbiamo parlato molto di voi. Conosco bene tutta la famiglia Dal Verme, e ne ho avuto le figlie nella mia scuola; una è in procinto di sposare un vero gentiluomo.*

*Ne approfitto anche per mandare un'altra lettera a mio fratello sperando che stia bene e che sia impegnato a far progredire il suo lavoro. Ha alcuni difetti di famiglia, ma conto sull'aiuto che può ricevere da voi.*

*Vi prego di ricordarmi al Sig. Trumbull. Credetemi, mio buon amico, la vostra devotissima,*

*Maria Cosway*

*Firenze, 24 settembre 1824*

*Mio caro signore e buon amico,*

*Sono venuta a visitare il paese in cui sono nata ed ogni cosa intorno a me mi delizia. Le arti hanno fatto grandi progressi e le opere del Sig. Cosway sono state molto ammirate, il che mi ha indotto ad esporre nella galleria un suo bel ritratto. Ho trovato modo di mandare questa lettera via Livorno, mentre non è stato possibile da Milano.*

*Desidero tanto avere vostre notizie e sapere come va la vostra Università. Ho fatto dipingere il mio salone con la rappresentazione delle varie parti del mondo e dei suoi paesaggi più belli. Mi trovo in difficoltà riguardo all'America perché le riproduzioni disponibili sono così scarse. Tuttavia, la città di Washington è rappresentata ed ho lasciato una collina spoglia in modo da poterci mettere Monticello e la vostra Università, se solo me ne manderete una descrizione. Ve ne sarei molto grata.*

*Sto per tornare a casa, perciò potete scrivermi a Lodi e se questa lettera vi raggiunge vi scriverò più a lungo ancora tramite Livorno. Credetemi sempre la vostra più affezionata amica,*

*Maria Cosway.*

## *Epilogo*

Thomas Jefferson moriva poco meno di due anni dopo quest'ultima lettera di Maria Cosway. Al tempo della morte di Jefferson, Monticello era abitata dall'unica figlia rimastagli (Patsy), sposata a Thomas Mann Randolph, e da numerosi discendenti. Jefferson entrò in coma la sera del 3 luglio e le sue ultime parole furono "E' già il 4?", riferendosi al 4 di luglio dello stesso anno, 1826, il 50° anniversario della Dichiarazione di Indipendenza, data in cui morì intorno a mezzogiorno. Lo stesso giorno moriva, novantenne, anche John Adams. Le sue ultime parole furono "Jefferson sopravvive." In realtà Jefferson era morto poche ore prima. Jefferson volle essere seppellito nella tenuta di Monticello e volle essere ricordato sulla sua lapide solo come autore della Dichiarazione di Indipendenza, fautore della separazione tra Chiesa e Stato, e fondatore dell'Università della Virginia.

Maria Cosway sopravvisse poco meno di dodici anni alla morte di Thomas Jefferson. La sua morte riempì di cordoglio l'intera Lombardia. Particolarmente noto è il ritratto eseguito sul suo letto di morte da Gabriele Rottini che la immortalava reggendo tra le mani un crocifisso (ora alla Fondazione Cosway di Lodi). Il busto in marmo che si trova nella chiesa delle Grazie a Lodi fu basato sul ritratto del Rottini. In Inghilterra Maria fu presto dimenticata. Due anni dopo la sua morte, però, il suo patrimonio fu reclamato da Newbold Kinton, uno degli esecutori testamentari. La scuola di Lodi, guidata, al tempo, da Annette Prudon e Gaetano Giudici, dovette adire a vie legali ed ebbe la meglio sull'esecutore inglese privo di scrupoli.



Fig. 4 Veduta del ponte naturale in Virginia in un'incisione di Harry Feenn del 1874 tratta dal libro *America pittoresca* di William Cullen Bryant.



Fig. 5 Veduta odierna di Monticello, a circa 10 chilometri da Charlottesville in Virginia. L'abitazione di Thomas Jefferson è ora monumento nazionale aperto al pubblico.

## PROFILO BIOGRAFICO DI THOMAS JEFFERSON E CENNI STORICI

1743, 13 aprile - Nasce a Shadwell, Virginia, terzo figlio e primo maschio in una famiglia di quattro figli e sei figlie, morti per lo più durante l'infanzia. Peter Jefferson, il padre, era proprietario della tenuta e di altri terreni. Jane Randolph, la madre, apparteneva all'aristocrazia della Virginia.

1760 - Inizia gli studi universitari a Williamsburg, Virginia, nel collegio di William e Mary, sotto la guida di William Small e, successivamente, di George Wythe, futuro firmatario della Dichiarazione di Indipendenza. Ancora prima di entrare all'Università Jefferson conosceva i classici, suonava il violino, ed aveva una conoscenza, seppure superficiale, di varie lingue contemporanee.

1765 - Viene approvata la risoluzione che condanna lo Stamp Act, ulteriore aggravio fiscale della corona britannica sulle colonie d'oltreoceano. La risoluzione è vista da molti storici come una delle prevaricazioni che esercitarono maggior influenza nell'indurre i coloni americani a ribellarsi alla corona britannica.

1769 - Jefferson viene eletto rappresentante nel corpo legislativo della Virginia.

1772, 1 gennaio - Sposa una vedova di 23 anni, Martha Wayles Skelton da cui avrà sei figli durante gli undici anni di matrimonio. Solo due di essi raggiungeranno l'età adulta, Martha (Patsy) e Maria (Polly).

1775, 19 aprile - Con la schermaglia tra truppe inglesi e colonisti a Lexington, inizia la Guerra d'Indipendenza americana.

1775-1776- Delegato al Continental Congress, il corpo legislativo formatosi durante la guerra contro l'Inghilterra per il governo delle colonie sulla via dell'indipendenza ed a cui parteciparono altre figure rivoluzionarie di rilievo, come John Adams e Benjamin Franklin. George Washington ed Alexander Hamilton, invece, prestavano la loro opera nei ranghi militari.

1776, 10 gennaio - Pubblicazione del saggio *Common Sense* di Thomas Paine che, insieme agli scritti, principalmente, di

Hobbes e Locke, influenzò il pensiero di Jefferson e lo spirito della Dichiarazione di Indipendenza.

1776, 4 luglio - Firma della Dichiarazione di Indipendenza, scritta essenzialmente da Jefferson stesso.

1779 - Eletto governatore della Virginia, si dedica ad una riforma legislativa volta a smantellare i privilegi della classe aristocratica ed a creare una società basata su un concetto, rivoluzionario per i suoi tempi, che precorreva la moderna meritocrazia. Dello stesso periodo è anche lo statuto della libertà religiosa per lo Stato della Virginia che, separando la Chiesa dallo Stato, sottraeva i diritti religiosi individuali al controllo della legge.

1781 - Umiliato dalla presa e dal saccheggio di Richmond da parte degli inglesi, si ritira dalla vita pubblica per dedicarsi ai suoi studi, alla tenuta di Monticello, ed alla stesura dell'unico libro che pubblicherà, *Le Note sullo Stato della Virginia*.

1781, 19 ottobre - Si concludono, con la battaglia di Yorktown, le maggiori ostilità tra l'Inghilterra e le colonie ribelli.

1782, 6 settembre - Muore Martha Jefferson, in seguito alla nascita di Lucy Elizabeth.

1782 - Ripresa dell'attività politica con l'elezione al Continental Congress che nel frattempo aveva ratificato l'indipendenza della nuova repubblica.

1783, 3 settembre- Si conclude ufficialmente, col trattato di Parigi, la Guerra di Indipendenza americana.

1784 - Jefferson viene inviato a Parigi come Ministro Plenipotenziario della neonata repubblica. Durante gli anni parigini di Jefferson, venne redatta la costituzione degli Stati Uniti, grazie soprattutto all'impegno di James Madison ed Alexander Hamilton. La costituzione viene adottata (17 settembre, 1787) come base del sistema politico statunitense ancora vigente oggi.

1789, 30 aprile - George Washington viene eletto primo Presidente della nuova repubblica. John Adams è vice-presidente, Alexander Hamilton è Ministro del Tesoro e Thomas Jefferson è richiamato da Parigi per prestare la sua opera come Ministro degli Esteri. Ritornato dall'Europa il 25 dicembre dello stesso anno, Jefferson ricoprirà tale carica durante il primo mandato della presidenza di George Washington. Furono anni di grandi contrasti tra

il partito federalista (la destra “storica” del paese, guidata da Alexander Hamilton che sosteneva un governo centralizzato al pari, quasi, di nuova monarchia) ed il partito democratico-repubblicano (la sinistra “storica”, guidata dallo stesso Jefferson, acceso repubblicano e democratico, contrario ad ogni forma di accentramento del potere).

1789, 14 luglio - Presa della Bastiglia a Parigi.

1791, 13 marzo - Pubblicazione del saggio *Rights of Man* di Thomas Paine che, come Jefferson, dava incondizionato supporto alla rivoluzione francese.

1793, 21 gennaio - Esecuzione a Parigi di Luigi XVI e, nell'ottobre, della moglie Maria Antonietta.

1793 - A 51 anni, Jefferson si ritira ancora una volta dalla vita politica desiderando di ritirarsi a vita privata in Virginia.

1795 - Formazione del Direttorio a Parigi.

1796, 10 maggio - Battaglia del ponte di Lodi nel corso della quale le truppe di Napoleone sbaragliano l'esercito austriaco.

1797, 4 marzo - John Adams è eletto secondo Presidente degli Stati Uniti, con Thomas Jefferson vice-presidente. Gli anni della vicepresidenza saranno caratterizzati da conflitti politici relativi all'atteggiamento verso la Francia e le nazioni europee con cui questo paese era in guerra. Fra le misure prese di conseguenza a tali conflitti politici si annoverano la Risoluzione contro gli Stranieri (*Resolution against Alien*) e l'Atto contro la Ribellione (*Sedition Act*) del 1798.

1800 - Dopo una drammatica rottura con John Adams, diventato oppositore di Jefferson nel partito federalista, Jefferson viene eletto terzo Presidente degli Stati Uniti, con Aaron Burr come vice-presidente. E' il primo Presidente ad essere eletto a Washington (4 marzo, 1801), ed il primo a risiedere alla Casa Bianca, alla cui progettazione contribuì personalmente.

1802 - La pace di Amiens restaura temporaneamente la pace nel continente europeo, permettendo a Napoleone Bonaparte di consolidare il potere e di introdurre varie riforme. Nello stesso anno diventa di pubblico dominio, negli Stati Uniti, la relazione di Thomas Jefferson con Sally Hemings.

1803 - Nonostante i continui dissidi tra “destra” e “sinistra”, la presidenza di Jefferson realizza un enorme estensione del territorio statunitense con l’acquisto da Napoleone Bonaparte, per 15.000.000 di dollari, della “Luisiana” (in realtà il territorio compreso tra il Mississippi e le Montagne Rocciose).

1804 - Jefferson viene rieletto Presidente degli Stati Uniti, nonostante l’imbarazzo politico creato dal duello in cui Alexander Hamilton venne ucciso da Aaron Burr (11 luglio 1804). Vice-presidente è George Clinton. Durante il secondo mandato presidenziale Jefferson sovrintende alla spedizione di Lewis e Clark, primi esploratori di origine europea ad attraversare il continente ed a raggiungere la costa occidentale via terra. Napoleone viene proclamato Imperatore nello stesso anno.

1804, 17 aprile - Morte di Maria (Polly) Jefferson in circostanze simili a quelle della madre, Martha, per complicazioni successive al parto di una figlia.

1809 - Jefferson si ritira definitivamente a Monticello, disilluso dalla vita politica dopo gli attacchi personali e l’ostilità creata dalle conseguenze impreviste dell’*Embargo Act*. Questo era volto ad evitare, o almeno posporre, uno scontro militare con l’Inghilterra derivante dai dissidi causati dalle guerre napoleoniche. Durante il suo ritiro a Monticello, Jefferson si dedica soprattutto alla creazione dell’Università della Virginia a Charlottesville.

1809, 4 marzo - James Madison viene eletto quarto Presidente degli Stati Uniti (il terzo della Virginia; John Adams era del Massachusetts).

1812, 18 giugno - Gli Stati Uniti dichiarano guerra alla Gran Bretagna per questioni navali, territoriali e commerciali.

1814, 24 dicembre - Cessazione delle ostilità anglo-americane col trattato di Gand.

1817, 4 marzo - James Monroe, anch’egli della Virginia, viene eletto quinto Presidente degli Stati Uniti. Particolarmente importanti in questo periodo sono le lettere che Jefferson scambiò con John Adams, con il quale Jefferson si era riconciliato dopo un lungo periodo di ostilità e di silenzio. In queste lettere della loro età avanzata Jefferson ed Adams lasciano testimonianze preziose

sul pensiero che improntò la nascita degli Stati Uniti e che sono tuttora alla base del pensiero politico americano.

1825 - Si inaugura l'Università della Virginia.

1825, 4 marzo - John Quincy Adams, figlio di John Adams, viene eletto sesto Presidente degli Stati Uniti.

1826, 4 luglio - Thomas Jefferson muore a Monticello, all'età di 83 anni.

#### PROFILO BIOGRAFICO DI MARIA COSWAY E CENNI STORICI

1759 - Nasce, a Firenze, Maria Louisa Caterina Cecilia Hadfield (secondo alcuni storici, documenti dell'epoca indicherebbero, invece, il 1760 come anno di nascita). Il padre, Charles, un mercante di Manchester, si era trasferito in Italia con l'idea di allestire, con la moglie Isabella, alloggi che fossero accettabili per i viaggiatori inglesi. Numerosi artisti, aristocratici e scrittori britannici dell'epoca soggiornarono presso l'uno o l'altro dei suoi alloggi, probabilmente esercitando un'influenza sulla giovane Maria.

1764 - Sotto gli auspici del Granduca di Toscana, entra in una scuola religiosa dove riceve l'educazione impartita da suore cattoliche.

1773 - 1778 - Sviluppa il suo talento di pittrice copiando numerose opere d'arte esposte a Firenze.

1778- Eletta membro dell'Accademia Fiorentina del Disegno, visita Roma e Napoli, dove la sua arte viene molto apprezzata dagli artisti italiani e stranieri con i quali viene in contatto. Lavora a Roma, in particolare, con Pompeo Batoni, Raphael Mengs e Henry Fuseli. Le proposte di matrimonio avanzate da almeno due di questi (William Parsons e Prince Hoare) vengono rifiutate dalla madre Isabella.

1779 - In seguito alla morte del padre, Maria ed il resto della famiglia si trasferiscono a Londra dove la mano di Maria viene richiesta da un pretendente, Richard Cosway, che correda la sua richiesta con un dono di 2.800 sterline.

1781, 18 gennaio - Nozze di Maria Hadfield, poco più che ventenne, e Richard Cosway, trentottenne. La coppia inizia presto a frequentare il bel mondo londinese, aiutata anche dalla notorietà già acquisita da Richard come miniaturista e da Maria come una seconda Angelica Kaufmann (celebratissima pittrice di origine svizzera). La dimora dei Cosway a Schomberg nell'aristocratico Pall Mall diventa un centro di attrazione per incontri culturali, per serate musicali, nonché per discussioni politiche.

1783 - Inizio di una lunga amicizia tra Maria Cosway e Pasquale Paoli, il patriota indipendentista della Corsica che morì in esilio in Inghilterra nel 1807.

1781-1789 - Maria espone con regolarità all'Accademia Reale londinese. Le sue opere includono ritratti e dipinti, per lo più di soggetto storico, mitologico o letterario, secondo la moda dei pittori contemporanei di maggior fama, Reynolds, Fuseli, Kaufmann, e Jacques-Louis David.

1786 - Invitato a dipingere i ritratti dei figli di Luigi Filippo d'Orleans (più tardi conosciuto come Philippe-Égalité), Richard Cosway si reca a Parigi dove Maria incontra Thomas Jefferson. E' dello stesso periodo anche l'incontro tra Maria Cosway e Francesco Melzi d'Eril, vice-presidente della Repubblica Cisalpina, che svolgerà un ruolo importante nella fondazione della scuola di Lodi.

1790, 4 maggio - Nasce Luisa Paolina Angelica, unica figlia dei Cosway. Il nome Luisa fu scelto in onore della madrina Luisa di Stolberg che sarà successivamente legata sentimentalmente a Vittorio Alfieri. Il nome Paolina era stato invece scelto per onorare Pasquale Paoli; e il nome Angelica in onore di Angelica Kaufmann. La nascita della figlia segna l'inizio di un periodo di grande felicità, ma anche turbolento, per Maria e per Richard. La produzione artistica di Maria continua, ma con minor foga che negli anni precedenti.

1793 - La Francia dichiara guerra all'Inghilterra.

1794 - Dopo un lungo periodo passato in Italia, Maria torna a Londra, nella nuova residenza scelta dal marito in Oxford Street.

1796, 29 luglio - Morte di Luisa Paolina dopo una breve infezione bronchiale. La morte della figlia riaccende gli ardori religio-

si di Maria, nonché un'aspirazione a lasciare la mondanità londinese per una missione di educatrice. E' dello stesso l'anno l'esposizione dell'unico dipinto presentato al pubblico da Maria Cosway durante il decennio 1790-1799. La perdita della figlia provoca un cambiamento anche in Richard Cosway che comincia sempre più ad occuparsi di culti, magie, ed astrologia. Tali interessi contribuiscono alla sua progressiva eccentricità e ad allontanarlo sempre più da Maria.

1799 - Napoleone Bonaparte diviene Primo Console di Francia. Maria Cosway svilupperà buone relazioni con Letizia Ramorino, madre del futuro Imperatore e, in particolare, col fratellastro di questa, Joseph Fesch, che, quale arcivescovo di Lione, ha un'influenza determinante sulla scelta di questa città per la fondazione di una scuola/convento per giovinette.

1800 - Espone sette dipinti all'Accademia Reale, e altri tre l'anno successivo.

1801-1803. Nonostante lo stato di guerra tra Francia e Gran Bretagna, Maria Cosway è invitata a trasferirsi a Parigi per un progetto ambizioso, legato alla situazione politica del momento. In conseguenza del trasferimento a Parigi da parte di Napoleone di numerose opere d'arte, il museo del Louvre dà incarico a Maria Cosway di contribuire alla copia delle principali tra queste che verranno poi incise e riprodotte. Le edizioni delle opere via via pubblicate potevano essere acquistate per abbonamento.

1803, 13 maggio - Lascia Parigi per Lione dove la scuola da lei fondata annovera già, l'anno successivo, circa sessanta fanciulle.

1804, 28 maggio - Napoleone viene proclamato Imperatore.

1807 - Con l'aiuto del Fesch, ora diventato cardinale ed ambasciatore di Francia a Roma, la scuola si trasferisce nel convento delle Carmelitane a Lione.

1809 - Contrasti con le religiose e la progressiva perdita di influenza di Fesch, che osteggiava la politica di Napoleone verso il papa, costringono Maria a lasciare Lione. Poiché la guerra le impedisce di tornare a Londra, trova rifugio presso la sorella Elisabetta Mola a Casalpusterlengo. E' a partire da questo periodo che Maria corrisponde intensamente con Francesco Melzi d'Eril, ora Duca di Lodi, che le offre di fondare una scuola per giovinet-

te, simile a quella di Lione, in un edificio dei Padri Minimi adiacente alla chiesa delle Grazie di Lodi.

1811 - In Inghilterra. Giorgio III è dichiarato malato di mente. Comincia la Reggenza di suo figlio, il futuro Giorgio IV.

1812, 18 febbraio- Maria Cosway arriva a Lodi dove apre, nell'aprile dello stesso anno, il collegio da lei stessa diretto.

1815 - Viaggio a Londra causato dal deterioramento della salute fisica e mentale di Richard Cosway. Maria si trattiene a Londra solo pochi mesi.

1816 - Morte di Francesco Melzi d'Eril. Visita al collegio di Lodi dell'Imperatore austriaco, Francesco I.

1820 - Morte di Giorgio III. Giorgio IV succede al padre sul trono del Regno Unito.

1817-1822 - Prolungato soggiorno di Maria a Londra per assistere Richard, che muore il 4 luglio del 1821, e per disporre delle proprietà lasciate dal marito. Le questioni patrimoniali di Richard Cosway verranno però definitivamente risolte solo nel 1829.

1823 - Trasferisce a Lodi gran parte dei quadri che facevano parte della collezione del marito.

1825 - Visita dell'imperatrice Maria Carolina al collegio di Lodi.

1830 - Per desiderio di Francesco I, la scuola di Lodi assume carattere religioso e viene assimilata dall'ordine delle Dame Inglesi.

1834 - Francesco I restituisce il favore nominando Maria Cosway Baronessa dell'impero asburgico.

1838, 5 gennaio - Maria muore a Lodi.

## IL CARATTERE LETTERARIO DEL CARTEGGIO JEFFERSON-COSWAY

Gli ultimi decenni del '700 ed i primi dell'800 segnarono la grande fortuna del romanzo epistolare: da *Pamela* di Richardson (1740) a *La nouvelle Héloïse* di Rousseau (1761) a *Les liaisons dangereuses* di Laclos (1782), per non parlare de *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* (1798), foscoliana rivisitazione de *I dolori del giovane Werther* di Goethe (1774), è tutto un proliferare di carteggi letterari, nei quali la soggettività dell'autore si esprime con

abbandono sentimentale aperto e con sincera effusione, proprio grazie allo schermo offerto dalla finzione epistolare.

L'io intimo dell'autore si immedesima nell'io immaginario del personaggio scrivente, lasciando scorrere liberamente la piena degli affetti, dei tormenti e dei moti dell'anima, con una libertà che viene consentita proprio dall'assunzione di questo particolarissimo genere di scrittura, a mezzo fra la diaristica e la narrativa. L'autore si esprime attraverso una sorta di suo "doppio", al quale è consentito rivelare pubblicamente quanto di più riposto e di più personale sgorga dalla sua intimità, appunto perché si mette al riparo da una troppo dichiarata ammissione di autobiografismo.

Ma nel caso del carteggio sentimentale come quello intercorso per oltre quarant'anni fra Thomas Jefferson e Maria Cosway ci troviamo di fronte ad una situazione rovesciata: qui, è una relazione del tutto privata che si sviluppa attraverso uno scambio più o meno assiduo di lettere non destinate affatto alla pubblicazione, ma nelle quali, peraltro, è rintracciabile una qualità di scrittura, una ricchezza di sfumature psicologiche, una varietà di accenti, di temi e di spunti indirettamente anche storici e sociologici tali, da farne una sorta di romanzo epistolare.

L'autenticità di questo epistolario, uscito solo di recente nella sua integrità dagli archivi di tre biblioteche (La Library of Congress di Washington, la Massachusetts Historical Society di Boston, la Library dell'Università della Virginia di Charlottesville), non impedisce di ritrovare in esso una cura stilistica ed una intonazione sentimentale così ricche, profonde e singolari da suggerire più di una analogia con il genere e il gusto del romanzo epistolare tardo-settecentesco e pre-romantico.

I due interlocutori tendono a proiettare i propri sentimenti, gli accadimenti di un'amicizia più o meno platonica fra persone di raffinata estrazione culturale e sociale, su di uno sfondo di alta stilizzazione, in cui l'eros si spiritualizza e si sublima, assumendo le tinte filtrate dal codice etico-razionalistico proprio del secolo dei lumi. Non è semplicemente il rispetto delle regole convenzionali della buona società, del decoro e della morale, quel che impedisce un'effusione meno che sorvegliata dei pensieri e dei moti del cuore, quanto l'educazione, l'autocontrollo, il buon gusto, ma

forse soprattutto una sorta di esaltazione, che avvolge la relazione di una coloritura lirico sentimentale di per sé appagante e patetica, “come se” fosse un romanzo.

In modo particolare tale coloritura romantica traspare dalle lettere di Thomas Jefferson, che attribuisce alla passione per l'affascinante signora italo-inglese una dialettica conflittuale intrisa di una vena di tragedia, come si può cogliere nel celebre “dibattito” interiore fra la personificazione della Mente e quella del Cuore.

Jefferson è dotato di autentiche qualità di scrittore: sa raccontare con immediatezza spontanea, sa descrivere i paesaggi naturali e le bellezze artistiche che contempla ammirato, mosso da una *curiositas* intellettuale e da un entusiasmo quasi ingenuamente appassionato, in cui reca il fervore idealista, l'indole ottimista sognatrice e pragmatica ad un tempo, propria della nuova nazione americana; il suo registro stilistico è variato, talora colloquiale e parlato, ma talora adorno di metafore e impreziosito da citazioni, che denotano la sua ricca base culturale e le molte letture.

La scrittura di Maria Cosway è senza dubbio meno originale e meno piacevole di quella del suo grande amico: è lei stessa a definire le proprie lettere “scarabocchi” a confronto di quelle di lui, ed è ben consapevole che, se si vale del pennello con abilità e sa trattare le corde dell'arpa, non padroneggia perfettamente la lingua inglese. La sua è una condizione di apolide, nata e cresciuta sulle rive dell'Arno, ma residente a Londra, e legata a Parigi da amicizie e frequentazioni, sa esprimersi correntemente nelle tre lingue, ma non ne domina nessuna al punto da riuscire ad imprimervi il segno del talento letterario.

Riesce però a comunicare pienamente e con efficacia la complessità di un'anima inquieta, che sente con acuta percezione il richiamo dell'amore e del dovere e che vive con rara intensità emotiva la non facile condizione di una donna estremamente intelligente e moderna, ma inevitabilmente non libera del tutto dai condizionamenti propri del suo tempo e del suo stato.

Ammirevole per coerenza morale, a tratti un po' forzata nel rigore del ruolo di moglie devota e non innamorata, quando lascia sfuggire dalle maglie del suo controllatissimo vocabolario tutto un incalzare di domande, di suppliche e di rimproveri, essa svela una

natura femminile intimamente fragile, impulsiva e cangiante. Allora Maria si rivela lei pure, attraverso le sue 33 lettere (contro le 22 di Jefferson) uno straordinario personaggio da romanzo: figura emblematica di un'epoca di grandi trasformazioni, capace di ispirare attraverso una "corrispondenza d'amorosi sensi", fatta al di là di quanto esplicitamente affidato alla penna anche di silenzi, e di segrete affinità elettive, le scelte ed il pensiero di una personalità di primo piano, quale Thomas Jefferson fu.

## BIBLIOGRAFIA

ADAMS WILLIAM H., *The Paris years of Thomas Jefferson*. Casa editrice dell'Università di Yale, New Haven, 1997.

BRODIE FAWN M., *Thomas Jefferson: an intimate history*. Norton & Co., New York, 1974.

BULLOCK HELEN D., *My head and my heart: a little chronicle of Thomas Jefferson and Maria Cosway*. Putnam & figli, New York, 1945.

BURNSTEIN ANDREW, *The inner Jefferson: portrait of a grieving optimist*. Casa editrice dell'Università della Virginia, Charlottesville, 1995.

CAZZULANI ELENA E STROPPA ANGELO, *Maria Hadfield Cosway*. Biografia, diari e scritti della fondatrice del collegio delle Dame Inglesi in Lodi. L'Immagine, Orio Litta, 1989.

COOPER H., *John Trumbull: The hand and spirit of a painter*. Casa editrice dell'Università di Yale, New Haven, 1982.

CRONIN VINCENT, *Napoleon Bonaparte: an intimate biography*. Morrow e Co., New York, 1972.

ELLIS JOSEPH J., *American sphinx: the character of Thomas Jefferson*. Knopf, New York, 1997.

ELLIS JOSEPH J., *The founding brothers*. Random House, New York, 2000.

GIPPONI TINO (a cura di), *Maria e Richard Cosway*. Umberto Allemandi, Torino, 1998.

GORDON-REED A., *Thomas Jefferson and Sally Hemings*. Casa editrice dell'Università della Virginia, Charlottesville, 1997.

HALLIDAY E.M., *Understanding Thomas Jefferson*, Harper Collins, New York, 2001.

HAWKINS RICHMOND L., *Madame de Staël and the United States*. Casa editrice dell'Università di Harvard, Boston 1930.

JOHNSON PAUL, *History of the American people*. HarperCollins, New York, 1998.

KAMINSKI JOHN P., *Jefferson in love. Love letters between Thomas Jefferson and Maria Cosway*. Madison House, Madison, 1999.

KIMBALL MARIE, *Jefferson. The scene of Europe 1784-1789*. Coward-McCann, Inc. New York, 1950.

KOCH ADRIENNE E PEDEN WILLIAM (a cura di), *The life and selected writings of Thomas Jefferson*. Random House. New York, 1944.

LEHMANN K., *Thomas Jefferson, American humanist*. Casa editrice dell'Università di Chicago, 1973.

LLOYD STEPHEN, *Richard Cosway and Maria Cosway*. Regency artists of taste and fashion. The Trustees of the National Galleries of Scotland, Edinburgo, 1995.

MAIER PAULINE, *American scripture: making the declaration of independence*. Knopf, New York, 1997.

MALONE DUMAS, *Jefferson and the rights of man*. Little Brown and Co. Boston 1951.

MARCHIONE MARGHERITA (traduz. di), *Philip Mazzei: Jefferson's "Zealous Whig."* American Institute of Italian Studies, New York, 1975.

MCCULLOUGH DAVID, *John Adams*. Simon e Schuster, New York, 2001.

SALVEMINI GAETANO, *La rivoluzione francese*. Laterza, Bari, 1954.

STANLEY E. E MCKITRICK E., *The age of federalism*. Casa editrice dell'Università di Oxford, 1993.

STERNE LAURENCE, *Tristram Shandy*. Random House, New York, 1950.

WILLIAMSON GEORGE C., *Richard Cosway*. R.a. Bell, Londra, 1905.

WILLS GARRY, *Inventing America: Jefferson's Declaration of Independence*. Doubleday, New York, 1978.



SARA PAPASODARO - CRISTINA SUZZANI

LA POSSESSIONE BRACCA  
NEI CHIOSI DI PORTA REGALE DI LODI:  
VITA AGRESTE E VILLEGGIATURA NEL SETTECENTO

PREMESSA

Percorrendo la via che da Lodi conduce a Lodivecchio si scorge, volgendosi sul lato destro della strada, un villino signorile dai raffinati caratteri architettonici. Si tratta della villa Bracca, un eccezionale esempio di residenza di villeggiatura settecentesca, collocata nella fertile campagna del Contado di Lodi.

Il fascino e il mistero che avvolgono questa villa hanno suscitato fin da sempre una certa curiosità e tanti perché. Il desiderio di capire e spiegare i motivi per i quali nessun autore si sia mai occupato di studiare quest'edificio e le ragioni per cui questa residenza settecentesca sia stata sempre praticamente ignorata dagli scrittori di storia locale, ha ulteriormente alimentato la curiosità e la voglia di saperne di più e, perché no, di attribuire una paternità alla villa.

Lo studio è andato oltre la semplice ricerca di notizie riconducibili ad una delle tante emergenze architettoniche che la Bracca rappresenta; il campo d'indagine prettamente artistico-architettonico è sconfinato in quello economico-sociale e in quello funzionale-produttivo: un nucleo di attività complesse legate all'economia rurale si riflettevano poi nella vita sociale.

Residenza signorile di villeggiatura, la Bracca fin dalla sua nascita stabilì un legame indissolubile con l'antica cascina da cui prese il nome; le vicende della villa e dell'azienda agricola non si

possono assolutamente scindere: fin da subito ci si è resi conto che non era possibile separare lo studio architettonico-tipologico da quello economico-produttivo; in modo particolare si è reso necessario considerare i complessi rapporti sociali che legavano il padrone dell'azienda agricola ai lavoratori dipendenti; tali relazioni si trovano espresse nei numerosi strumenti d'affitto dei secoli XVII, XVIII e XIX, emersi dopo un'approfondita ricerca d'archivio. I rapporti sociali riferiti nei contratti agrari costituivano un momento essenziale nella storia delle campagne lombarde secondo differenti e mutevoli situazioni ambientali e sociali, lasciando tracce significative nella società e nella vita agricola. Una stretta connessione legava l'evolversi dei sistemi contrattuali e le varie vicende socio-economiche, a cominciare dallo sviluppo della tecnica, per giungere ai fenomeni di produzione e scambio, ai rapporti di proprietà e al legame città-campagna, al modo di vivere e pensare delle classi rurali ed infine ai mutamenti politico-giuridici.

Un episodio, quello della Bracca, che unisce una vicenda di arte ad un fatto sociale, economico, produttivo: una storia di uomini, di cascine e signori, di vicende economiche e sociali, di frammenti di vita ma anche di costumi, legati ad una società che stava cambiando.

La storia della Bracca e le vicende architettoniche saranno messe a confronto con le fonti: i documenti e le mappe storiche catastali che la storia ha voluto restituirci.

### *Le fonti e il percorso di ricerca*

Un'attenta indagine bibliografica per così dire "a tappeto", ha rivelato che solo tre pubblicazioni menzionano la Bracca e precisamente due noti saggi di storia lodigiana e un testo che cataloga le ville di tutta la provincia di Milano.

Le prime due opere sono studi di Giovanni Agnelli,<sup>1</sup> autore lodigiano che scrive verso la fine dell'Ottocento; in questi testi la

---

(1) Agnelli Giovanni, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, e Agnelli Giovanni, *Dizionario Storico Geografico del Lodigiano*, Lodi, Tipografia Editrice della Pace, 1886.

Bracca viene però menzionata solamente in termini di località e sono evidenziati alcuni fatti relativi alla costruzione dell'oratorio tra i quali l'edificazione, avvenuta per volontà dell'avvocato Restocchi, e un riferimento all'atto di fondazione del 1735, rogato dal Notaio Apostolico Antonio Maria Garotta. L'esistenza di una villa o residenza di villeggiatura non figura in questi scritti, anzi una serie di informazioni piuttosto imprecise hanno deviato per un lungo periodo iniziale le ricerche, a partire dalla notizia che riferiva la possessione Bracca proprietà dei Trivulzio nell'Ottocento.<sup>2</sup>

L'altro testo di riferimento in cui si parla della villa è uno scritto di Santino Langè<sup>3</sup> che, quasi per assodato, riferisce la Bracca una proprietà nel Settecento della famiglia Bracchi,<sup>4</sup> da cui la villa e la cascina presero il nome; una serie di inutili e fuorvianti ricerche ruotate attorno alla casata Bracchi, hanno rivelato che si trattava di una notizia senza fondamento: il nome del fondo infatti è stato erroneamente interpretato e riferito alla famiglia che sicuramente detenne la possessione e ne diede il nome, ma con certezza a metà del Cinquecento; già nei primi anni del secolo successivo infatti, la proprietà fu venduta ad un'altra casata, come avremo modo di dire in seguito. Langè non riferisce altre notizie storiche se non una serie di considerazioni circa possibili attribuzioni di paternità alla villa su basi stilistiche e si potrebbe aggiungere, non del tutto improbabili.<sup>5</sup>

Data la carenza di fonti a stampa si è rivelato fondamentale lo studio di documenti d'archivio; verificata e individuata nel personaggio di Giacomo Giuseppe Restocchi la figura del committente della villa oltre che dell'oratorio, la ricerca ha proseguito il suo iter attraverso lo studio degli atti notarili conservati nell'Archivio Storico Municipale di Lodi, fonte unica e principale da cui si è attinto, poiché lo stesso Restocchi era avvocato e notaio collegiato di Lodi e come tale i suoi atti conservati presso questo archivio. Attraverso il ritrovamento di alcuni documenti personali dell'av-

---

(2) I documenti d'archivio hanno smentito questa notizia.

(3) Langè Santino, *Ville della Provincia di Milano*, Milano, Edizioni Sisar, 1972.

(4) I Bracchi furono proprietari della possessione Bracca nel XVI secolo.

(5) Vedi *Conclusioni*.

vocato taluni dei quali inseriti nella copertina della sua rubrica e, secondo un sistema “a ritroso”, si sono ricostruiti i passaggi di proprietà dal 1662 fino ai giorni nostri. E’ proprio alla data 1662 che la ricerca sembrava incagliarsi: questo documento non offriva alcun riferimento a date di fatti precedenti o nomi che avrebbero permesso la continuazione dell’indagine.

Si è percorsa quindi una via di ricerca alternativa rispetto agli strumenti notarili che si è basata sullo studio della documentazione inerente le denunce di utenza per l’utilizzo delle acque destinate ad adacquare i fondi. Tali documenti hanno svelato non solo i nomi dei proprietari della possessione dalla metà del Cinquecento in poi, ma anche riferimenti o circoscrizioni di date, grazie alle quali, attraverso ragionamenti e passaggi logici, si sono incrociate informazioni che hanno condotto di nuovo agli atti notarili relativi a vendite e acquisti.

In merito ai passaggi di proprietà dai Fornari in poi, è stato utile lo studio del catasto milanese di Carlo VI, detto di Maria Teresa, e Lombardo Veneto, conservati nell’Archivio di Stato a Milano e, per la storia recente, dalla fine del XIX secolo in poi, i documenti conservati presso l’Archivio della Conservatoria di Lodi (catasto) e presso l’Archivio notarile del Tribunale di Milano i quali non sono ancora stati “versati” negli Archivi storici opportuni.<sup>6</sup>

All’Archivio della Curia Vescovile e all’Archivio della parrocchia di San Gualtero di Lodi invece, sono stati trovati numerosi documenti e diversa corrispondenza dei Restocchi prima e Fornari in seguito, a proposito dell’oratorio eretto alla cascina appellata la Bracca.

Questo studio ha riportato in luce ben 150 documenti inediti, relativi alla Bracca e alle famiglie che ne sono state proprietarie, oltre ad una serie di atti di marginale interesse che hanno permesso di definire i particolari secondari della vicenda.

---

(6) Gli Atti notarili dovrebbero teoricamente essere “versati” allo scadere dei cento anni dalla data relativa ai documenti. Per motivi logistici e per mancanza di spazio negli Archivi di destinazione, spesso queste operazioni subiscono ritardi.

Alcuni di questi documenti<sup>7</sup> non sono pervenuti fino ai giorni nostri per cause fortuite. Un certo numero è andato distrutto nella seconda guerra mondiale durante i terribili bombardamenti aerei del 13 e 15 Agosto 1943 che colpirono il Palazzo del Senato di Milano, sede principale dell'Archivio di Stato, e le succursali, mandando in fiamme numerose carte che vi erano conservate. In Archivio di Stato a Milano infatti, nel fascicolo *Danni di Guerra*, si riporta un elenco di atti distrutti tra i quali compaiono documentazioni di cui si ha riferimento ma che non è stato possibile reperire; tra questi gli *Atti Giudiziari: Lodi (1862-1892) – Volumi n°131, Tribunale di Lodi (1816-1920), Preture dei vari Mandamenti di Milano*.

Purtroppo non sono pervenuti inoltre *Il Cronico* della parrocchia di San Gualtero, che risulta essere conservato nell'archivio parrocchiale solo dai primi anni del XX secolo, e gli *Stati d'anime* della stessa parrocchia che avrebbero restituito informazioni utili dell'epoca della costruzione della villa e specialmente dell'oratorio.

Una lettura storica della possessione Bracca, delle colture che venivano praticate, dei sistemi adottati e delle strutture architettoniche prettamente rurali, precede la storia della villa, del suo oratorio e del giardino. Sono state ricostruite le soglie storico-architettoniche della villa a partire da elementi certi per giungere poi a ipotesi incrociando informazioni raccolte, specialmente attraverso numerosi contratti di affitto ritrovati, risalenti ad un periodo compreso tra il Seicento e l'Ottocento: gli atti di vendita e le investiture, insieme allo studio delle mappe storiche catastali, sono stati gli strumenti principali che hanno consentito di ricostruire le vicende della Bracca, dalla metà del Cinquecento fino ai giorni nostri.

---

(7) Vedi Appendice documentaria in: Papasodaro Sara, Suzzani Cristina, *Vita agreste e villeggiatura nel Settecento: la possessione Bracca nei Chiosi di Porta Regale di Lodi*, Tesi di Laurea, Politecnico di Milano/Leonardo, rel. Prof.ssa Margherita Azzi Visentini, a.a. 2000-2001.

## I PROPRIETARI DELLA BRACCA DAL XVI SECOLO AD OGGI

*La famiglia de Brachis e i Gandini*

Il termine Bracca deriva dal nome della famiglia feudataria che, già a partire dal XVI secolo,<sup>1</sup> era proprietaria di questo fondo situato nel Contado di Lodi, nei cosiddetti Chiosi di Porta Regale. L'esistenza e la nobiltà della casata *de Brachis*, detta anche *Bracchi*, *Bracca* o ancora *Bracco*, se riferita al singolare, è stata subito verificata e accertata. Un documento manoscritto del 30 gennaio 1748, infatti, conservato presso la Biblioteca Civica di Lodi,<sup>2</sup> intitolato *Notizie e giustificazioni dell'origine e nobiltà della famiglia Bracca*, testimonia la discendenza nobile di questa famiglia feudataria originaria di Lodivecchio, i cui esponenti e uomini illustri si distinsero nei secoli per le notevoli doti in campo militare ed ecclesiastico, oltre per aver rivestito per secoli cariche decurionali in Lodi.<sup>3</sup>

I Bracchi inoltre sono annoverati in *Familiarum Nobilium Laud. Arbores*,<sup>4</sup> altro manoscritto conservato presso la Biblioteca Laudense, nel quale sono contemplate le famiglie nobili lodigiane e i personaggi più illustri appartenenti alla casata.<sup>5</sup>

Che esistesse un nesso tra la famiglia *de Brachis* e la possessione Bracca, era chiaro e scontato fin dall'inizio della ricerca: era uso comune dei feudatari assegnare al feudo il nome della propria casata. A tale proposito infatti si è rilevato<sup>6</sup> che, verso la metà del Cinquecento, tra i proprietari terrieri dei Chiosi di Porta Regale figuravano *Giacomo de' Dardanoni*, *Luigi Zumallo* e *Giorgio Camola*, esponenti di importanti famiglie lodigiane, e rispettivamente proprietari e feudatari delle possessioni *Torre de'*

(1) Si hanno notizie certe dal 1548 in poi; non si può dire nulla per quanto riguarda i secoli precedenti.

(2) BCL. - fondo ms. - scaff. XXIVB n° 17. Si veda la Tavola delle abbreviazioni in fine articolo.

(3) Vedi: Papasodaro Sara, Suzzani Cristina, *op. cit.*, Parte Terza, cap. 2.

(4) BCL., *Familiarum Nobilium Laud. Arbores*, vol. I - micr. 85 I.

(5) Vedi: Papasodaro Sara, Suzzani Cristina, *op. cit.*, Parte terza, cap. 2, pag.170 e seguenti.

(6) ASM., F. *Acque*, p. a., Roggia Paderna Cesarina, denunce 1550 - 1783, cart. 578.

*Dardanoni*, la *Zumalla* e la *Camola* o *Camolla*, poste proprio in questa zona del Contado di Lodi.<sup>7</sup>

Attraverso le “*denuncie di usufrutto di acqua*” conservate presso l’Archivio di Stato di Milano è stato possibile ricostruire i personaggi che si sono susseguiti nella storia di questa proprietà tra la fine del XVI e il XVIII secolo; infatti, dal 1548 al 1783<sup>8</sup> di anno in anno, risultano documenti nei quali vengono riportati in elenco i nomi degli utenti della roggia Paderna Cesarina, cavo derivante dal canale Muzza che irrigava i terreni della possessione, con il relativo consumo di acqua. Si trattava di utenti a titolo di proprietari terrieri, affittuari o massari dei beni in questione, per i quali non era specificata la qualifica, mentre spesso era indicato il luogo di residenza, più volte coincidente con la città di Lodi e non con la località della possessione stessa.

A tal proposito, proprio nel documento più antico rinvenuto, risalente al 1548, viene menzionato tra gli utenti della roggia Paderna Cesarina, *Giovanni de Bracchi* senza però essere specificato il nome della possessione cui si riferisce. La stessa mancanza si verifica nei documenti successivi degli anni 1549 e 1551; nel 1552 si riscontrano altre persone appartenenti alla stessa famiglia Bracchi quali *Marcantonio Bracco in Lodi* e *Giovanni Bracco in Lodi* e, di nuovo, non viene indicato il nome del fondo il quale traeva beneficio dalle acque della roggia. Nella denuncia del 1553 si riconfermarono gli stessi *Marcantonio Bracco* e *Giovanni Bracco*, questa volta con il chiaro riferimento “...*alla Bracca*”.

Per riflesso quindi si può con certezza affermare che già a partire dal 1548 la famiglia Bracchi possedeva il fondo Bracca pur avendo dimora stabile in Lodi. Purtroppo nulla si può dire con sicurezza circa il periodo che precede tale data, pur sapendo che questa casata era feudataria nei territori di Lodivecchio già nel XII secolo.

La famiglia Bracchi fu proprietaria della possessione, sicuramente fino al 1604; le terre che costituivano questo potere passa-

---

(7) Sono noti altri esempi riferiti al Contado di Lodi come i Mascarini alla Mascarina e i Tajetti alla Tajetta.

(8) ASM., F. *Acque*, p. a., Roggia Paderna Cesarina, denunce 1550 - 1783, cart. 578.

rono via via nelle mani di diversi membri della famiglia, da Giovanni (1548/1551), Giovanni e Marcantonio (1553/1560), i fratelli Troilo e Muzio insieme (1576/1600), Muzio dal 1576 al 1585 ed infine, l'ultimo possidente, Bracchi Cesare, nel 1604.

Contemporaneamente ad essi risultano essere presenti fra gli utenti della roggia Paderna Cesarina per la stessa possessione Bracca, persone appartenenti ad altre famiglie. Ad esempio: un certo *Batta Belasio in Lodi* è presente nei Chiosi di Porta Regale, come utente per la Bracca, tra il 1565 e il 1572 e tra il 1573 e il 1576, proprio quando i Bracchi era proprietari di queste terre. Un altro caso riguarda Giorgio Camolla o Camola, il quale era utente nello stesso periodo oltre che alla Bracca anche alla Camola o Camolla. È curioso come proprio una delle vigne della possessione Bracca che compare dai documenti di metà Seicento, si chiami proprio *Vigna Camola*; è probabile, riallacciandoci al discorso già accennato, che la vigna abbia preso il nome da questa famiglia feudataria. I Camola compaiono tra gli utenti della roggia Paderna Cesarina complessivamente tra il 1585 e il 1627: se nel 1585 *Zorzo Camolla* è citato solo per la Camolla, successivamente i riferimenti si alternano tra questa possessione, e la Bracca.<sup>9</sup> Dal 1588 al 1604 inoltre si rileva la presenza di *Alberto Toccaris* o *Tonaris* il quale, per gli anni 1592 e 1596 è menzionato anche come utente per la Poledra; solo per l'anno 1589 nell'elenco degli utenti si trova anche un certo *Giulio Saron*.

Il caso più interessante però riguarda la famiglia Gandini: compaiono alla Bracca ininterrottamente tra il 1577 e il 1652, per ben settantacinque anni, fino a quando, il 14 Marzo 1652,<sup>10</sup> la possessione venne acquistata definitivamente dalla famiglia Berinzaghi nelle persone dei fratelli Antonio e Vincenzo i quali in realtà, in altre due occasioni precedenti avevano già acquisito alcuni terreni: il 26 Dicembre 1646,<sup>11</sup> Isabella Carraria Gandina e suo figlio il Reverendo Don Giò Paulo Gandino vendettero a Giulio Cesare Berinzaghi alcuni terreni “aratori”, “avitati” e in

(9) Vedi: Papasodaro Sara, Suzzani Cristina, *op. cit.*, Parte terza, cap. 2, pag.174.

(10) ASML, F. notarile, *Zane Paolo Emilio* (1641-1676), data 14 Marzo 1652.

(11) ASML, F. notarile, *Zane Paolo Emilio* (1641-1676), data 26 Dicembre 1646.

parte “adacquatori”, appellati il Ronco e il Purgatorio, mentre il 29 Agosto 1650<sup>12</sup> gli stessi Gandini, concessero ancora in vendita ai Signori Dott. Antonio e Vincenzo fratelli Berinzaghi, altri pezzi di terra appellati la Vigna Streppa. I terreni venduti ai Berinzaghi vennero, nello stesso giorno, affittati rispettivamente a Jacopo Gorla nella prima occasione, e curiosamente alla stessa parte venditrice nel 1650.<sup>13</sup> Il 25 gennaio 1653, infatti, la Bracca risulta essere nelle mani degli “eredi Brinzaghi come successori di Giovanni Paolo Gandino alla Bracca”.<sup>14</sup> “Bartolomeo Gandini e i suoi fratelli” sono presenti come utenti per ben trentaquattro anni tra il 1577 e il 1611; Giò Paulo si riscontra nel 1613, mentre l’anno successivo si parla degli “eredi di Zanfranco Gandino”; tra il 1617 e il 1623 si trovano invece gli “eredi del Sig. Giò Paulo”. Solo nella denuncia del 1624 si riscontra in elenco l’appellativo di “Dott. Gandini”, fatto non trascurabile come vedremo in seguito. Dopo il 1626, si verifica una sorta di alternanza tra gli “eredi di Giò Paulo Gandino” presenti nel 1626, 1627, nel 1634 e ancora un Giò Paulo tra il 1640 e il 1653, e Alberto, il quale compare alla Bracca in elenco nel 1632 e con i suoi fratelli nel 1635. Difficile è a questo punto stabilire con estrema esattezza chi fossero e attribuire una giusta qualifica ai vari personaggi che si susseguirono contemporaneamente nella stessa possessione; i documenti e le fonti d’archivio consentono solo di fare delle ipotesi.

A tale proposito è bene fare una premessa e riflettere su quanto scrive il Roveda<sup>15</sup> in riferimento alle forme di conduzione presenti nel lodigiano: già nel Cinquecento, il contratto maggiormente diffuso era quello d’affitto e il conduttore dell’azienda si chiamava appunto “fittabile”. Il tipo di accordo impiegato precedentemente era quello “ad massaritium” nel quale era previsto che il conduttore si impegnasse a pagare un affitto in natura escludendo

(12) ASML, F. notarile, *Zane Paolo Emilio* (1641-1676), data 29 Agosto 1650.

(13) Cfr. rispettivamente: ASML, F. notarile, *Zane Paolo Emilio* (1641-1676), data 26 Dicembre 1646 e 29 Agosto 1650.

(14) ASM., F. *Acque*, p. a., Roggia Paderna Cesarina, denunce 1550 - 1783, cart. 578.

(15) Roveda E., *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra cinquecento e settecento*, in M. Pirri (a cura di) *Ricerche di storia moderna. Aziende e patrimoni di grandi famiglie* (sec. XV-XVIII), Pacini Editore, Pisa - 1979, pag. 112.

ogni canone in denaro. Il fittabile si contraddistingueva rispetto al massaro per il fatto che possedeva il bestiame, il cosiddetto “*capitale d’esercizio*”, elemento centrale dell’agricoltura lodigiana. In alcuni casi i fittabili usavano “*tenere a fitto*” più di un fondo e, a volte, erano essi stessi proprietari di alcuni pezzi di terra. Succedeva anche che nel medesimo fondo risultavano più massari, e ancora, uno stesso massaro poteva anche tenere a fitto contemporaneamente alcune pertiche, come risulta nell’esempio riferito dal Roveda a proposito della possessione Locate dei Trivulzio a metà Cinquecento.<sup>16</sup> In questo contesto è importante mettere in rilievo la figura del “*fittabile intermediario*” il quale acquisì sempre più importanza nel corso dei secoli e dal quale dipendevano altri sub-conduttori. Inoltre è interessante osservare che normalmente davanti al nome di un fittabile diretto non comparivano mai appellativi del tipo “*Don*”, “*Dominus*” o “*Signor*”, ma non si può dire la stessa cosa per ciò che concerne i fittabili intermediari. Da queste considerazioni è possibile trarre delle chiare ipotesi circa alcune questioni, ma contemporaneamente diventa sempre più complicato e arbitrario dare una giusta identità e qualifica ai vari Gandino, Belasio, Toccaris, Saron, Camolla, ecc. Dei Belasio non si può dire molto, senonché non risiedevano alla Bracca, bensì a Lodi, come indicato nell’elenco utenze.<sup>17</sup> I Camolla risultano anche utenti di una possessione che ne ricalcava il nome: è probabile che per qualche motivo tali Camolla avessero l’esigenza di tenere a fitto anche alcuni terreni alla Bracca, forse perché confinanti con i propri poderi e magari proprio la Vigna Camolla. Albrico Toccaris infine risulta utente contemporaneamente sia per la Bracca che per la Poledra nel 1592 e ciò non dice nulla in quanto sia massari che fittabili potevano trovarsi in più di una possessione.

Se si dà per assodato che la possessione Bracca tra il 1548 e il 1604 era di proprietà dei Bracchi, e forse già da prima, con molta probabilità allora i Gandino, presenti nel fondo per molti anni a partire dal 1577, entrarono in gioco inizialmente in qualità di

---

(16) Ibidem.

(17) ASM., F. *Acque*, p. a., Roggia Paderna Cesarina, denunce 1550 - 1783, cart. 578.

“*affittuari intermediari*” nel senso già illustrato e, successivamente, acquisirono il fondo, con molta probabilità tra il 1604 e il 1611, quando i Bracchi scomparvero dalla possessione, o meglio si orientarono verso S. Grato dove un certo Ortensio Bracco risulta utente di usufrutto d’acqua, e a Fanzago dove, tra il 1614 e il 1635, sono citati gli eredi di Giulio Cesare Bracco. Dopo tale data non risulterà più alcun Bracchi tra gli utenti dei Chiosi di Porta Regale di Lodi, mentre la famiglia Gandini nel 1652 venderà ai Brinzaghi la proprietà e questa è notizia certa.

Un documento conservato presso l’Archivio di Stato di Milano relativo agli *Atti per i ripari ed altre cose riguardanti la Bocca Sandona del fiume Muzza e degli anni 1527 e al 1761*,<sup>18</sup> conferma l’ipotesi riguardo al fatto che i Gandini, prima di divenire proprietari del fondo, avevano ricoperto una carica di affittuari intermediari nel senso prima precisato. Si tratta di una lettera datata 4 Febbraio 1584 e firmata da Paulus de Sacchis fu Cesare, in merito ad alcuni suoi affitti d’acqua riferiti alla Roggia Sandona Molina e ad una imputazione dell’Ill. Magistrato delle acque; nel documento si lamenta il fatto che la Bocca della roggia Sandona Molina sia sempre chiusa e non vi entri acqua se non quando la Muzza è in piena. L’aspetto interessante di questa testimonianza sta nel fatto che tale Paulus de Sacchis si dichiara “*abitante in cascina appellata la Bracca dei Chiosi Episcopato di Lodi...*” e che “*...l’esercizio mio è di lavorare da m.ro da muro, et tengo ancora affitto circa pertiche cento quaranta di terra da Signor Francesco et Bartolomeo fratelli Gandini situate nel detto loco de la Bracca le quali se adaquano del acqua de la bocca Marcona la qual altre volte si nominava Paderna posta sopra la Muzza, et sono dele aque dela Muzza et ancora...*”.

Se a quest’epoca, come sopra documentato, erano i Bracchi a possedere il fondo, i Gandini potevano affittare alcune pertiche di terra, tra l’altro ben centoquaranta, solo a titolo di persone intermedie rispetto alla proprietà; inoltre davanti ai nomi dei fratelli Francesco e Bartolomeo, si riporta un appellativo indicato con un simbolo, che stava ad indicare “*Magnifico, Magister*”, privilegio

---

(18) ASM., F. *Acque*, p. a., Roggia Sandona Molina, cart. 597, fasc.II.

concesso solo agli affittuari intermediari, come già è stato spiegato, e mai agli affittuari diretti.<sup>19</sup>

### *La famiglia Berinzaghi*

Il 14 Marzo 1652,<sup>20</sup> Isabella Carraria figlia del fu Princivalli e vedova del fu Giò Paolo Gandini, abitante alla Bracca e donataria del figlio Reverendo Giò Paolo Gandini, vendette definitivamente la proprietà; la possessione, in totale di pertiche duecentonovantacinque, consistente in “*casamenta et bona*”, venne acquistata dai fratelli Dott. Vincenzo ed Antonio Berinzaghi per un prezzo di 68 libbre e 10 soldi per ogni singola pertica; i beni usufruivano di trentadue ore d’acqua della roggia Paderna Cesarina, delle quali venti del partitore Bonane e dodici del partidore Bottedo. Molto interessante è la “misura” allegata al documento di vendita nella quale sono elencati i pezzi di terra ceduti con i relativi appellativi; è datata 9 Aprile 1652 e firmata Giò Batta Cavezolle pubblico Agrimensone di Lodi.

Si vuole evidenziare che gli stessi Brinzaghi dal 1653 al 1662, risultavano tra gli utenti della Paderna Cesarina contemporaneamente per la Bracca e per Bottedo, località confinanti fra loro. Ludovico Berinzaghi “*Physicus Collegiato*” e risiedente sotto la parrocchia di San Gimignano, era dottore in medicina e rivestiva un ruolo decurionale, carica pubblica molto ambita in città, riservata a persone importanti e facoltose di Lodi; il figlio Antonio seguì le orme del padre e ne ereditò il titolo di studio e le cariche pubbliche; Vincenzo, invece, intraprese una carriera in ambito ecclesiastico e divenne Canonico Arcidiacono della Cattedrale di Lodi; si rileva che nominò il fratello Antonio donatario generale dei suoi beni.

I Brinzaghi o Berinzaghi rimasero proprietari della Bracca per soli dieci anni e, il 27 luglio 1662, vendettero la proprietà alla famiglia Maldotto.

---

(19) Roveda E., *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra cinquecento e settecento*, cit., pag. 112.

(20) ASML, F. notarile, *Zane Paolo Emilio* (1641-1676), data 14 Marzo 1752.

*I nobili Maldotti*

Appartenenti ad un'antica e nobile casata lodigiana presente a Lodi fin dai primi anni della sua fondazione, i Maldotti acquisirono la possessione Bracca nel 1662. Tale famiglia si ritrova nominata in un testo genealogico lodigiano ottocentesco<sup>21</sup> il quale propone un elenco di personaggi appartenenti a questa casata e alcune notizie per ciascun membro, tra gli anni 1160 e il 1760.

Nel manoscritto genealogico sono citati i personaggi più celebri;<sup>22</sup> un ramo di questa famiglia è stato identificato con quello che acquistò la Bracca, dopo la metà del XVII secolo:

- Giovanni Andrea, figlio di Michele ed Elena Caravaggio;
- Michele figlio di Giovanni Andrea, sposò Orsina Codecasa nel 1498;
- Pietro Antonio figlio di Michele;
- Vincenzo fratello di Pietro, sposò Lucrezia Sozzi nel 1520, decurione successo a Giovanni Paolo Zurigalli nel 1552 e morì nel 1561;
- Alessandro figlio di Vincenzo, dottore collegiato nel 1556, decurione successo al padre nel 1561, oratore per la città di Lodi tra il 1577 e il 1581 e sposò Orsina Maldotto figlia di Giacomo già vedova di Paolo Pellati;
- Pietro Antonio figlio di Alessandro, sposò Placidia Bonone nel 1594, decurione successo a Muzio Barattieri nel 1602 e morì il 29 novembre 1629;
- Giorgio figlio di Pietro Antonio, decurione successo al padre nel 1629, sposò Elisabetta Carpani nel 1625, capitano della milizia cittadina, morì l'11 gennaio 1654;
- Giovanni Battista, decurione successo al padre Giorgio nel 1654;
- Alessandro, giureconsulto, decurione successo a Giovanni Battista;
- Gaetano, decurione successo al defunto padre Alessandro;
- Giuseppe, fratello di Gaetano.

---

(21) Timolati A., *Genealogie di Famiglie lodigiane*, ms., 1888, Lodi, BCL, micr. 84, pag.178

(22) Vedi: Papasodaro Sara, Suzzani Cristina, *op. cit.*, Parte terza, cap. 2, pag.178.

Questa famiglia possedeva uno stemma che fu riprodotto in diversi luoghi: in casa Maldotti situata in via Garibaldi, in un quadro di famiglia in casa Barni e nella navata sinistra della chiesa di San Francesco. Avevano un'abitazione anche presso il castello di Lodi che fu rifabbricata nel Settecento. I Maldotti possedettero una cappella nella chiesa di Sant'Agnese dedicata ai S.S. Giovanni e Paolo con immagini di famiglia dipinte sulle pareti.<sup>23</sup>

Nell'elenco proposto si può individuare un Giovanni Battista, successo come Decurione al padre Giorgio nel 1654, identificabile con la stessa persona che acquistò la Bracca nel 1662: "...Giovanni Baptista Maldoti, decurioni, et notario Laude Collegiato hab. in d.a Civitate V. S.ti Laurenzj ff. Q. Georgis olim quoj. Nutarj Collegiati et decurionis d.a Civitatis..."<sup>24</sup>

Se fino al 1703 tra gli utenti della Paderna Cesarina era citato questo Giovanni Battista Maldotti, a partire dal 1704, si riscontra la dicitura "*f.lli Maldotti*".<sup>25</sup> La proprietà infatti passò ai figli di Giovanni Battista, Alessandro, Vincenzo, il Canonico Giuseppe Filippo e al Canonico Giovanni. Alla morte di Alessandro, Giureconsulto, Notaio Collegiato e successo padre come Decurione di Lodi,<sup>26</sup> i figli Giuseppe e Gaetano furono nominati eredi universali con testamento stilato il 22 Maggio 1716;<sup>27</sup> il padre e lo zio, il Canonico Giovanni, risultano già morti alla data 22 Giugno 1716, pertanto Giuseppe e Gaetano divennero coeredi, insieme agli zii rimasti in vita, dei beni del padre e quindi della Bracca, come risulta dall'inventario dei beni di Alessandro Maldotti compilato in seguito alla sua morte.<sup>28</sup>

Dopo la morte di Alessandro i suoi figli si preoccuparono subito di vendere la possessione e nel giro di qualche mese si sgravarono di questo bene.

---

(23) Timolati A., *op. cit.*, pp.176/178.

(24) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Seniore (1644-1675)*, data 27 Luglio 1662.

(25) ASM, F. *Acque*, P. A., Roggia Paderna Cesarina, denunce 1550 - 1783 inerenti la Bocca Paderna Cesarina, cart. 578.

(26) Cfr. Timolati A., *op. cit.*, pag.178.

(27) ASML, F. notarile, *Berinzaghi Ludovico (1690-1732)*, data 22 Maggio 1716.

(28) ASML, F. notarile, *Berinzaghi Ludovico (1690-1732)*, data 22 Giugno 1716.

*L'avvocato Restocchi alla Bracca*

Il 2 Gennaio 1717, finalmente giunge alla Bracca Giacomo Giuseppe Restocchi che acquistò la proprietà da Gaetano, Giuseppe e dal Canonico Giuseppe Filippo Maldotti, per un prezzo pari a 146 libbre per ogni pertica e complessivamente di libbre 42.455.

Giacomo Giuseppe Restocchi apparteneva ad una famiglia d'origine non nobile ma di certo benestante; si trattava, insomma, di un personaggio borghese, ulteriormente arricchito grazie all'esercizio della sua professione tra gli anni 1710 e 1728; era notaio, causidico e collegiato di Lodi, altre volte citato come Avvocato fiscale della Santissima Inquisizione, figlio di Carlo Francesco, anch'egli notaio e causidico della città, e di Agostina Macagna; risiedeva in un primo periodo a Lodi in "vicinanza di San Biagio" nella casa di proprietà paterna, ed in seguito, sicuramente dal 1727 in poi, in vicolo Maggiore sempre nella stessa città. Per completare la sua carriera professionale, rivestì inoltre alcune cariche pubbliche come consigliere della Congregazione lodigiana della Muzza, tra gli anni 1730 e 1742, e come membro del Consiglio del Contado dei Chiosi Porta Regale di Lodi.

Le vicende che condussero l'avvocato Restocchi alla decisione di intraprendere la costruzione di una "Casa civile" per la villeggiatura e di un pubblico oratorio, dedicato alla Visitazione della Beata Vergine Maria e San Francesco di Sales, saranno spiegate e documentate in seguito, ci limitiamo ora ad evidenziare che questo ricco personaggio della società borghese lodigiana volle proprio qui alla Bracca fissare la sua residenza di campagna, trasformando inoltre la cascina preesistente, in una struttura aziendale di maggior complessità dal punto di vista agricolo-produttivo, integrando la vecchia struttura con importanti nuove parti, come lo dimostra il contratto di locazione del 7 Agosto 1724.<sup>29</sup>

Successivamente all'acquisto della possessione Bracca, il Restocchi ereditò e acquistò altre proprietà nel territorio del Lodigiano quali ad esempio la Taietta a Lodivecchio, acquistata il

---

(29) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio (1724-1767)*, data 7 Agosto 1724.

3 Ottobre del 1722<sup>30</sup> dal Signor Giò Batta Bezza e le sue sorelle, un caseggiato provvisto di orto e alcuni terreni a Borghetto, acquistati nel 1726,<sup>31</sup> nel 1729<sup>32</sup> e nel 1732,<sup>33</sup> rispettivamente dai fratelli Sanpellegrini, Bartolomeo Bracco e Caterina Maddia. Nel 1730<sup>34</sup> si impossessò di altri beni a Boffalora, mentre nel 1736<sup>35</sup> acquistò alcune proprietà situate nei Chiosi di Porta Regale di Lodi: la possessione Quainetta da Alessandro Astorri notaio di Lodi, provvista di un caseggiato porticato, stalla, cascina, forno e pozzo, e un terreno appellato il campo della Pasquala a Torre de' Dardanoni da Carlo Pietralcino Morasco. Qualche anno più tardi, nel 1745,<sup>36</sup> ottenne alcuni terreni vicino alla Bracca appellati la Vigna Pelucca e acquistati dal Monastero di San Giovanni Battista di Lodi e nel 1748<sup>37</sup> le Bozzole, situate alla Poledra e acquisiti dal Fisico Gerolamo Serrati di Lodi. Giacomo Giuseppe Restocchi divenne inoltre fortunato erede universale dello zio don Carlo Antonio Restocchi, Arciprete della chiesa parrocchiale di Pieve Fissiraga,<sup>38</sup> al quale era legato per motivi relativi all'Oratorio eretto alla Bracca.<sup>39</sup>

Ebbe in eredità anche la possessione Guazzina situata nei dintorni di Lodi, grazie ad un lascito di Giò Batta Restocchi, altro zio di Giacomo Giuseppe. Tutti gli acquisti effettuati dall'avvocato a pochi anni di distanza non devono stupirci; era infatti tipico di questo periodo investire capitali nella proprietà terriera, favorendo un rifiorire generale dell'agricoltura la quale, in seguito alla di crisi del secolo precedente, si trovava ormai in una fase di ripresa economica.

---

(30) ASML, F. notarile, *Morone Manusardi Girolamo (1699-1735)*, data 3 Ottobre 1722.

(31) ASML, F. notarile, *Contarico Giò Batta (1715-1735)*, data 9 Agosto 1726.

(32) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio (1724-1767)*, data 7 Marzo 1729.

(33) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio (1724-1767)*, data 29 Febbraio 1732.

(34) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio (1724-1767)*, data 30 Dicembre 1730.

(35) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio (1724-1767)*, data 6 Febbraio 1736 e F. notarile, *Berinzaghi Antonio (1723-1785)*, data 22 Giugno 1736.

(36) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio (1724-1767)*, data 13 Dicembre 1745.

(37) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio (1724-1767)*, data 23 Gennaio 1748.

(38) Come da testamento del 27 aprile 1736 (ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio (1724-1767)*, data 27 Aprile 1736) e codicilli post testamentari del 2 Agosto 1745 (ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio (1724-1767)*, data 15 Dicembre 1745).

(39) Vedi: Papasodaro Sara, Suzzani Cristina, *op. cit.*, Parte terza, cap. 4.

Erano membri delle nobili casate di città e della “nuova borghesia”, costituita da mercanti e professionisti come appunto il Restocchi, arricchitesi attraverso attività urbane, che investivano i propri capitali nelle proprietà terriere. Oltre a trasformazioni fondiari, emerse in questo periodo il diffondersi di “villini signorili”, proprietà dei signori di città, che trascorrevano spesso il loro tempo in campagna, seguendo i lavori dei campi nelle loro possessioni e godendo allo stesso tempo della natura e del paesaggio campestre.

Il destino volle che Restocchi non ebbe figli dalla moglie Teresa Carminati ed è per questo che l’avvocato cominciò fin da subito a preoccuparsi della sua ricca eredità stilando ben quattro diversi e successivi testamenti, rispettivamente nel 1718,<sup>40</sup> 1728,<sup>41</sup> 1745<sup>42</sup> e 1750<sup>43</sup> e un atto contenente codicilli post-testamentari nel 1752.<sup>44</sup>

Nel testamento del 1718, istituì suo erede universale il nipote Carlo Francesco Fornari, figlio infante della sorella Angelica Restocchi e Bartolomeo Fornari, e qualunque altro figlio maschio che sarebbe nato dal loro matrimonio; stabilì inoltre alcuni lasciti a favore dei suoi famigliari: alle sue sorelle Suor Gianfranca e Suor Rosa Francesca, la prima stabilita nel Monastero di Santa Savina e la seconda monaca nel Monastero di Santa Clara, alla madre Sig. Agostina Macagna, alla moglie Teresa Carminati già al tempo sua consorte, e a suo zio Giò Batta Restocchi. Dieci anni più tardi l’avvocato Restocchi modificò il suo testamento a favore della sorella Angelica Maria, nominandola sua erede universale, e mantenne i lasciti per la moglie e le altre sue sorelle Suor Giovanna Francesca e Suor Rosa Francesca; aggiunse tra i beneficiari anche gli zii Giò Batta Restocchi e Don Carlo Antonio Restocchi, Arciprete della Pieve Fissiraga, oltre ai figli di un Giacomo Restocchi di Livraga.

---

(40) ASM, F. notarile, *Francesco Maria Musetti*, data 11 Gennaio 1718.

(41) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio (1724-1767)*, data 22 Gennaio 1728.

(42) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio (1724-1767)*, data 2 Agosto 1745.

(43) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio (1724-1767)*, data 13 Maggio 1750.

(44) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio (1724-1767)*, data 19 Agosto 1752.

Con atto del 7 settembre del 1745, dichiarò nulle tutte le precedenti disposizioni e istituì come sua unica erede la moglie Teresa Carminati, figlia del fu Alessandro, con l'onere di mantenere Ignazio Fornari, suo diletto nipote allevato nella sua casa e figlio della sorella Angelica, e Teresa Carminati, figlia di Lodovico, omonima e nipote di sua moglie, oltre che consorte dello stesso Ignazio; predispose inoltre che in caso di morte della moglie sarebbe subentrato come erede lo stesso Ignazio Fornari e se fosse accaduta malauguratamente anche la sua morte, avrebbe beneficiato per lui un eventuale suo figlio maschio e, se non ci fosse stato, Ferdinando Fornari, fratello di Ignazio, avrebbe preso il suo posto. Nel frattempo però venne a mancare Teresa Carminati, moglie di Giacomo Giuseppe Restocchi il quale fu costretto, dopo soli cinque anni, a redigere un nuovo testamento.

Nel documento del 13 Maggio del 1750, l'erede principale divenne Ignazio Aurelio Fornari, Avvocato del Contado di Lodi, istituendo una sorta di fedecommesso,<sup>45</sup> secondo il quale non era possibile alienare il bene ma questo sarebbe succeduto via via di padre in figlio seguendo la linea maschile, legittima e naturale; in caso di estinzione del ramo di Ignazio, i beni sarebbero stati trasmessi al fratello Ferdinando Fornari, notaio Collegiato di Lodi e, dopo di lui, ai suoi figli maschi. Il Restocchi fece in modo, dichiarandolo chiaramente nel testamento, che la propria eredità non giungesse mai nelle mani del cognato Bartolomeo Fornari, con il quale sicuramente si era verificata, per qualche ragione non nota, una seria incrinatura nel rapporto di parentela; nonostante ciò incluse tra i beneficiari dei suoi averi anche la sorella Angelica e gli altri suoi figli, quali Gioconda e Rosa Fornari, Suor Angelica Teresa Fornari monaca del monastero di Santa Clara di Lodi, don Leopoldo monaco cistercense, don Carlo Francesco Fornari, Matilde Fornari professa nel monastero di San Benedetto di Lodi, ed inoltre anche Suor Rosa Francesca Restocchi, sua sorella, oltre

---

(45) Istituto del diritto successorio mediante il quale il testatore mirava a conservare i beni all'interno di una certa linea di discendenza familiare, attribuendoli ad una serie predeterminata di eredi successivi; ciascuno di costoro aveva l'obbligo di trasmetterli integri al successivo erede. Lo scopo era di conservare nel tempo l'integrità del patrimonio di famiglia.

ad una certa Felicità la quale era stata allevata nella famiglia Restocchi e che venne poi privata di tale privilegio a causa “del suo cattivo comportamento”, come si desume dai suoi codicilli post-testamentari del 1752.

Giacomo Giuseppe Restocchi morì il 17 settembre 1752<sup>46</sup> e la possessione Bracca, con la nuova edificazione della Casa da nobile, passò definitivamente alla famiglia Fornari.

### *La casata Fornari*

Nella seconda metà del Settecento, le registrazioni delle denunce di utenza delle rogge, divengono più specifiche e precise, fino a definire i titoli e le qualifiche degli utenti stessi, la residenza, i beni che usufruivano delle acque della roggia e persino a volte il nome del fittabile presente sul podere. Infatti tra il 1772 e il 1776 si riporta Ill. Sig. Avvocato Segretario Ignazio Fornari di Lodi per i suoi beni di Bracca, nelli stessi Chiosi, tenuti in affitto dagli eredi del fu Giuseppe Oldrino”, e nel 1781 “Ill. Sig. Avvocato Segretario Ignazio Fornari di Lodi per i suoi beni di Bracca, Chiosi, tenuti in affitto dal fittabile Andenna”, firmato da Francesco Coutelet Ingegnere Regolatore.

Chi fosse Ignazio Aurelio Fornari si è già visto precedentemente, bisogna aggiungere però che si distinse a Lodi specialmente per il suo impegno nell'amministrazione cittadina acquisendo le cariche di Segretario del Consiglio Generale dei Signori Decurioni e di Segretario della Congregazione di Patrimonio.<sup>47</sup>

Ignazio Aurelio Fornari muore il 21 Aprile 1784, come risulta dall'atto di “aggiudicazione dell'eredità” datato 10 Luglio 1784,<sup>48</sup> nel quale Giuseppe Fornari, suo figlio, divenuto erede dei beni del padre, stila un documento inventariando tutti beni paterni. Ma il 20 Novembre 1802,<sup>49</sup> morì Giuseppe e ne divennero eredi

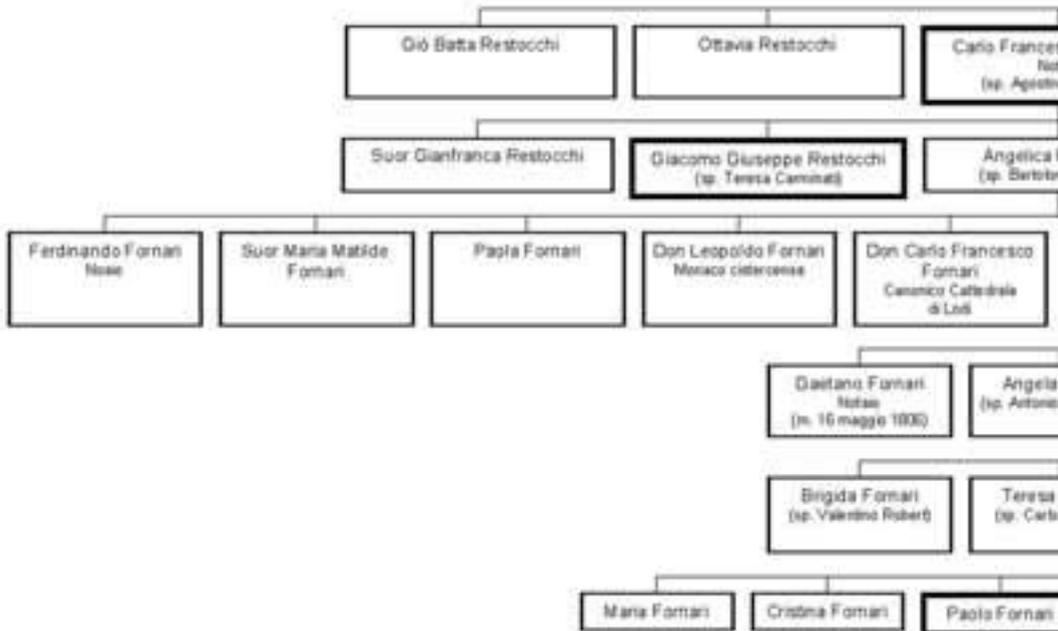
---

(46) ASML, F. notarile, *Restocchi Giacomo Giuseppe (1710-1728)*, documento inserito nella copertina della rubrica, data 28 Novembre 1752.

(47) Come risulta da ASM, *Fondo Comuni*, cart. 40.

(48) ASML, F. notarile, *Astori Alessandro (1737-1771)*, data 10 Luglio 1784.

(49) ASM, *Fondo Catasto*, cart.1799 bis, fasc. anno 1804, 2 Novembre 1804.



Albero genealogico della famiglia Restocchi-Fornari.



i figli minori Teresa, Brigida e Carlo, sotto la tutela dello zio paterno, dott. Gaetano Fornari, il quale infatti, insieme a Lucrezia Cauzzi moglie del defunto fratello, si preoccupò di gestire i beni e quindi anche la Bracca. Il 16 Maggio 1806 nella Parrocchia Maggiore, muore don Gaetano Fornari,<sup>50</sup> già gravemente malato dal mese di Marzo dello stesso anno,<sup>51</sup> e Carlo Fornari, giunto ormai a maggiore età, divenne unico intestatario della proprietà, oltre a divenire erede universale dello zio come da testamento datato 15 Dicembre 1802.<sup>52</sup> Infatti le sorelle di Carlo, Brigida e Teresa, rinunciarono alla loro quota di proprietà con atti rispettivamente del 4 Febbraio 1803<sup>53</sup> e 7 Gennaio 1805.<sup>54</sup> Carlo Fornari intraprese alla Bracca nuovi lavori di sistemazione a giudicare dai numerosi incartamenti<sup>55</sup> di questo periodo riguardanti vendite, prestiti e mutui, atti a recuperare il capitale necessario per eseguire queste opere.

Il 28 Dicembre 1824,<sup>56</sup> Carlo Fornari muore dopo una lunga malattia protrattasi dal 1822,<sup>57</sup> lasciando la moglie Gerolama Borzia sola con otto figli minorenni: Ignazio, Giuseppe, Maria, Cristina, Gaetana, Antonia, Paolo e Filippo. La gestione degli affari riguardanti la Bracca rimase nelle mani della Borzia almeno fino al 1831, quando infatti nel contratto di affitto del 21 Giugno,<sup>58</sup> risulta ancora tutrice e curatrice dei propri figli, nonostante in data 26 Febbraio 1830, l'Illustrissimo Regio Tribunale di Lodi, con atto n°14791, decretò "*l'immissione in possesso*" degli eredi Fornari "*dell'eredità giacente del fu Carlo Fornari amministrata dalla Sig. Gerolama Borzia vedova Fornari*", come risulta da petizione n°126 dell'8 Agosto 1831<sup>59</sup> sottoscritta da Giuseppe anche a nome

---

(50) ASM, *F. Catasto*, cart.1799 bis, f.38, 14 Aprile 1809.

(51) Come risulta dalle utenze della roggia Paderna Cesarina: ASML, *F. Muzza, Paderna Cesarina*, Busta 14.

(52) ASML, *F. notarile, Beonio Carlo Giuseppe (1763-1804)*, data 15 Dicembre 1802.

(53) ASML, *F. notarile, Rubbiati Giuseppe Antonio (1765-1808)*, data 4 Febbraio 1803.

(54) ASML, *F. notarile, Villa Giuseppe Antonio (1784-1816)*, data 7 Gennaio 1805.

(55) ASML, *F. notarile, Villa Giuseppe Antonio (1784-1816)*, data 28 Dicembre 1809 e ASML, *F. notarile, Crociolani Alessandro (1838-1858)*, data 5 Aprile 1816.

(56) ASM, *F. Catasto*, cart.1799 bis, petizione 30 Marzo 1815.

(57) ACL, *F. Parrocchie-Parrocchia di S. Gualtero*, cart. III 29° "Oratorio S. Giacomo di Bottedo"- Fasc.1, data 3 Gennaio 1826 / 11 Gennaio 1826, Lodi.

(58) ASML, *F. notarile, Carminati Giuseppe (1801-1840)*, data 21 Giugno 1831.

(59) ASM, *F. Catasto*, cart.1798, petizione 126, 8 Agosto 1831.

dei suoi fratelli. Con molta probabilità la famiglia Fornari stava vivendo un periodo di difficoltà e relativo disagio economico, a giudicare dal fatto in questi anni rimase inadempito il legato Restocchi in merito alle messe da celebrarsi all'oratorio della Bracca, come per altro risulta dalla ricca corrispondenza fra la famiglia Fornari e la Curia, oltre al fatto che nel 1846 e nel 1847, un tale Bassano Madini risulta domiciliato alla Bracca: mai prima d'ora la villa era stata concessa in affitto a terzi.<sup>60</sup>

Il testamento di Carlo Fornari, purtroppo, non è stato reperito e non sappiamo quindi cosa prevedesse precisamente; dalle “petizioni per il trasporto d'estimo” raccolte nel fondo Catasto dell'Archivio di Stato di Milano, è possibile desumere che la volontà del testatore era quella di spartire l'eredità in due parti uguali, una metà spettante ai propri figli sia maschi che femmine, e per l'altra metà “...i figli maschi legittimi, e naturali nascituri dai suddetti fratelli maschi per stirpe e non per capita.”<sup>61</sup> Gerolama Borzia acquisì una parte di eredità, la metà spettante ad Antonia Fornari, una delle figlie ed erede, che, a quanto pare morì precocemente, come da Decreto dell'Illustrissimo Regio Tribunale di Lodi in data 20 Agosto 1838 n° 4633-836.<sup>62</sup> Il 16 Ottobre del 1846, Maria, una delle sorelle Fornari, e la madre cedettero le proprie quote a favore dei fratelli, come risulta da una scrittura privata autenticata da Zeffirino Ceresa, notaio di Lodi;<sup>63</sup> lo stesso fece Cristina Fornari l'anno successivo per dichiarazione risultante da una scrittura privata del 18 Novembre 1847, autenticata dallo stesso Dott. Ceresa, residente in Paullo.<sup>64</sup> Giuseppe, Paolo, Ignazio e Filippo rimasero i soli eredi quando, nel 1848, tramite un atto di cessione, anche Gaetana non sarà più intestataria e scomparirà la quota pari alla metà dei beni, riservata ai figli maschi legittimi dei fratelli Fornari.<sup>65</sup>

---

(60) ASM, F. notarile, *Terzagli Carlo (1838-1874)*, data 1 Settembre 1846 e ASM, F. notarile, *Zeffirino Ceresa (1839-1872)*, data 26 Novembre 1847.

(61) ASM, F. *Catasto*, cart.1798, petizione 4348/300, 24 Ottobre 1846.

(62) ASM, F. *Catasto*, cart.1798, petizione 4347/299, 24 Ottobre 1846.

(63) Come risulta da: ASM, F. *Catasto*, cart.1798, petizione 4348/300, 24 Ottobre 1846.

(64) Come risulta da: ASM, F. *Catasto*, cart.1798, petizione 150/7, 19 Novembre 1847, doc. n°125.

(65) Come risulta da: ASM, F. *Catasto*, cart.1798, petizione 36/2, 19 Febbraio 1848.

Nel 1850 i Fornari, dopo aver posseduto la Bracca per quasi un secolo, cedettero la proprietà alla famiglia Ferrari.

### *Dai Ferrari ai giorni nostri*

Tranquillo e Luigi fratelli e figli del defunto Angelo Ferrari, acquistarono la Bracca il 14 Marzo 1850, come risulta dall'atto di vendita rogato da Bassano Meazza, notaio lodigiano residente a Borghetto.<sup>66</sup> La famiglia Ferrari non aveva origine nobile e proveniva dalla zona bassa<sup>67</sup> del lodigiano, da Caviaga nella fattispecie; si trattava probabilmente di una famiglia di proprietari terrieri, presenti in questo periodo nei Chiosi di Porta Regale di Lodi anche con altri gruppi famigliari, ma non si hanno elementi per sapere se tra loro ci fosse qualche legame di parentela.

Tranquillo Ferrari morì il 3 Ottobre del 1865 nel Comune di Cornegliano, secondo la fede necrologica del parroco Boselli, lasciando un testamento olografo datato 1 Settembre 1849 e pubblicato nella Regia Giudicatoria del Mandamento 2° di Lodi il 28 Novembre 1865.<sup>68</sup> A Tranquillo successe la figlia Berenice, nata a Cavenago, e vedova del defunto Comizzoli, risposata in seguito con il ragioniere Giuseppe Ceresa, figlio del fu Bassano e nato a Lodi; il 10 Luglio 1895,<sup>69</sup> in occasione del matrimonio di Eutimio, figlio di Berenice e Ingegnere di Milano, con Giuseppina Conti, venne fatta donazione dei beni della Bracca a favore dello stesso Eutimio. Il 24 Dicembre dell'anno 1914,<sup>70</sup> il Sig. Cav. Paolo figlio del defunto Bassano, zio di Eutimio e suo procuratore, nato a Lodi e domiciliato a Savona, vendette la Bracca a favore di Bulloni Annetta, nata a Lodi e figlia del fu Angelo, e del marito Secondi Carlo, figlio del defunto Senatore Secondi Riccardo, nato a Casalmaiocco. Tale atto evidenziava inoltre che il Dott. Secondi Carlo era affittuario del podere Bracca, secondo gli atti del 18 Luglio 1905 e del 12 Luglio

(66) AtrM, F. notarile, *Meazza Bassano (1849-1889)*, data 14 Marzo 1850.

(67) Area all'estremo sud del Lodigiano che termina al confine con Piacenza.

(68) Tale documento non è stato reperito. Le notizie provengono da: ASM, F. Catasto, cart.1798, petizione 144/6, 13 Luglio 1866.

(69) CL, Repertorio Atti tra vivi, atto n°727=2176, data registrazione 10 Luglio 1895, notaio Giulietti Davide.

(70) CL, Repertorio Atti tra vivi, data registrazione 30 Dicembre 1914, notaio Stbilini Bernardo.

1906. Secondi Carlo morì il 3 Aprile 1933 in Lodi e il 29 Gennaio del 1955<sup>71</sup> la proprietà Bracca fu venduta dalla moglie Bulloni Annetta a Riboni Alessandra, anch'ella moglie di un Secondi, nata nel 1902 a Turano e figlia del fu Giuseppe, in qualità di presidente del Consiglio di Amministrazione della società SCELFF (Società costruzioni esercizi linee ferroviarie).

La Bracca rimarrà fino ai giorni nostri appartenente alla stessa famiglia Secondi, e attualmente è proprietà del Sig. Secondi Riccardo. Schematizzando quindi i passaggi di proprietà fino ad oggi, possiamo così riassumere:

1. BRACCHI: dal...(sicuramente nel 1548) al 1604/1611;
2. GANDINI: dal 1604/1611 al 1652;
3. BRINZAGHI: dal 1652 al 1662;
4. MALDOTTI: dal 1662 al 1717;
5. RESTOCCHI: dal 1717 al 1752;
6. FORNARI: dal 1752 al 1850;
7. FERRARI: dal 1850 al 1914;
8. SECONDI: dal 1914.

N.B. V. Albero genealogico a pp. 200-201

---

(71) CL, Repertorio Atti tra vivi, data registrazione 29 Gennaio 1955, notaio Ciceri Achille.

## LA POSSESSIONE BRACCA

Collocata nella fertile campagna lodigiana, la possessione Bracca è situata a pochi chilometri dalla città di Lodi, una fra le aree dove, come ricorda il Conte Giuseppe Po',<sup>1</sup> vi sono "...i terreni migliori..." di tutto il Lodigiano. Si trova sulla strada che da Lodi conduce a Lodivecchio, una via di comunicazione molto importante, attraverso la quale si svolgeva una grossa corrente di traffici.

Le sue terre sono attraversate da diversi corsi d'acqua, tra i principali si trovano la roggia Sandona Molina, l'Ortolana, la Tibera e la Bertonica, tutte derivanti dal grande canale Muzza. E' però la roggia Paderna Cesarina,<sup>2</sup> anch'essa figlia dello stesso canale, ad irrigare i terreni della Bracca.

Le prime testimonianze dell'esistenza del podere Bracca risalgono al 1548, periodo durante il quale era di proprietà della nobile ed antica famiglia feudataria dei Bracchi.

La dimostrazione che su queste terre esisteva già da metà Cinquecento una cascina si riscontra in un documento datato 4 Febbraio 1584, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano tra gli *Atti per i ripari ed altre cose riguardanti la Bocca Sandona del fiume Muzza e degli anni 1527 e al 1761*;<sup>3</sup> in questa lettera un certo Paulus de Sacchis fu Cesare, parlando di alcuni suoi fitti d'acqua relativi la Sandona Molina, si dichiarava "*abitante in cascina appellata la Bracca dei Chiosi Episcopato di Lodi...*". Da questo documento si possono trarre delle importanti considerazioni: prima di tutto si parla di "*cascina Bracca*" e del fatto che qualcuno vi risiedeva; ciò significa che già nel 1584 esistevano in locali-

(1) Romani M., *Il Saggio dell'agricoltura lodigiana del conte Giuseppe Po'*, patrizio milanese, in "Economia e Storia", IV, 1957, pag. 415.

(2) Agnelli G., *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, cit., p.165: "...onze 32, di cui 6 esenti, proprietà dell'Ospedale Maggiore di Lodi. E' questa bocca esente dal dazio per onze 6 in forza del privilegio e sentenza magistrali degli anni 1553, 1 gennaio, e 16 dicembre 1558, e dai titoli medesimi come alla Bocca Fratta Villanova (N.32), a favore dei monaci Olivetani di S.Cristoforo di Lodi pei beni di Paterno. Anima due rodigini estive in quel di Porta Regale".

(3) ASM, *F. acque*, P.A., cart. n° 597, fasc. II.

tà Bracca degli edifici o, ad ogni modo, delle abitazioni di carattere rurale. Bisogna quindi sottolineare che la possessione Bracca, parallelamente a diverse proprietà lodigiane, era già nel XVI secolo in uno stato avanzato dal punto di vista gestionale, rispetto ad altre aree lombarde. È possibile che le forme d'affitto qui diffuse erano ormai quelle a denaro.<sup>4</sup>

Le prime descrizioni relative al fondo Bracca si riscontrano negli atti di vendita seicenteschi dalla famiglia Gandino alla famiglia Berinzaghi.

Il primo passaggio di proprietà avvenne nell'anno 1646,<sup>5</sup> quando Isabella Carraria e il figlio Giò Paulo Gandino, fecero vendita al minore Berinzaghi Ludovico per mezzo di Giulio Cesare Berinzaghi, Arcidiacono della Cattedrale di Lodi, *“di un pezzo di terra aratoria et avitate et partim adaquat.<sup>ria</sup> app.<sup>ta</sup> il Ronco pertiche triginta (...) in loco app.to la Bracha Claus Porta Regalis (...) item de perticis decemseptem terre d.to il Purgatorio (...)”*. Lo stesso giorno il nuovo proprietario Ludovico Berinzaghi cedette i medesimi beni, per un “ficti semplici” di anni sei, a Jacopo Gorla, abitante alla Bracca. Con il documento del 29 Agosto del 1650, sempre Isabella Gandina e il figlio Giò Paulo vendettero un'altra parte della possessione Bracca; si tratta di *“...Perticas decem octo et talut duodecim terar ex et de petia terra majioris numeri perticatus sit et jacente in loco Bracha Clauses Porta Regalis Laude appellata la Vigna Strepa...”*<sup>6</sup> Anche questo terreno venne subito concesso in affitto proprio ai venditori, con un fitto semplice di anni nove. Ma è nell'atto di vendita della possessione Bracca fatto da Isabella Carraria e il figlio Giò Paulo Gandino del 14 Marzo 1652,<sup>7</sup> che si riscontra la prima descrizione di tutto il podere; in primo luogo si parla di *“Casamenta e beni”*, mentre in allegato al documento è pervenuta la prima “misura” della possessione Bracca stilata da Giò Batta Cavezolle, pubblico Agrimensore di Lodi, il giorno 9 Aprile 1652: *“Pezzo uno di terra*

---

(4) Vedi: Papasodaro Sara, Suzzani Cristina, *op. cit.*, Parte Prima, cap. 3.

(5) ASML, F. notarile, *Zane Paolo Emilio (1641-1676)*, data 26 Dicembre 1646.

(6) ASML, F. notarile, *Zane Paolo Emilio (1641-1676)*, data 29 Agosto 1650.

(7) ASML, F. notarile, *Zane Paolo Emilio (1641-1676)*, data 14 Marzo 1652.

*parte adacquatorio parte sciuto avidato diviso in dieci pezzi tutti in uno tenente dove fu' detta il Campo della Fornace Brolo davanti alle case intierne, la Vigna Camola avidata, la Vigna detta la Tomba avidata, La vigna Streppa, il Roncho, il Purgatorio, l'Inferno, il Paradiso, il Brolo posse alle case, il Chiapel de megio, et campo del Bracco tolendo. Corte Horti, sitto, et tutti gli casamenti sopra la detta possessione, et compreso tutti li argini.....*"<sup>8</sup> con ore trentadue d'acqua della roggia Paderna Cesarina, di cui ore 20 per partitore Bonane, e ore dodici del Partitore Bottedo. La stessa descrizione si ritrova nella successiva vendita fatta da Antonio Berinzaghi ad Alessandro Maldotti nel 1662.

Sicuramente quindi a metà Seicento la possessione Bracca era un potere già notevolmente strutturato e avviato; sulla possessione erano presenti già da metà Cinquecento, "*edificia e casamenta*", strutture di carattere rurale a servizio della cascina, dove l'articolazione dei caseggiati non era probabilmente così complessa come sarebbe diventata più tardi, dopo l'acquisto di Giacomo Giuseppe Restocchi.

Nonostante il XVII secolo sia stato periodo di crisi economica per tutto l'ambiente lombardo, sembra che la possessione Bracca, così come gran parte del territorio lodigiano, sia rimasta indenne e non abbia risentito di tale momento difficile. Infatti il sistema produttivo Quattrocento-Cinquecentesco e le opere di trasformazione fondiaria con l'estensione dei canali di irrigazione, permisero a quest'area, rispetto alle altre zone lombarde, di soffrire in misura inferiore del ristagno economico seicentesco; si costruirono infatti nuovi complessi rurali, si ristrutturarono e si ampliarono le vecchie cascine aggregando nuovi spazi fruttiferi: la grande proprietà si preoccupò insomma di rendere più produttive le proprie aziende agricole.<sup>9</sup> A conferma di ciò, fu il mantenimento, nella prima metà del Seicento, del contratto d'affitto a denaro. Nelle locazioni del 1646 e del 1650,<sup>10</sup> sia la vigna che un pezzo di

(8) ASML, F. notarile, *Zane Paolo Emilio (1641-1676)*, data 14 Marzo 1452, cfr. allegato.

(9) Vedi: Papasodaro Sara, Suzzani Cristina, *op. cit.*, Parte Prima, cap. 2.

(10) ASML, F. notarile, *Zane Paolo Emilio (1641-1676)*, data 26 Dicembre 1646 e ASML, F. notarile, *Zane Paolo Emilio (1641-1676)*, data 29 Agosto 1650.

terra, “in parte aratorio e adacquatorio” ed in parte “avitato”, denominato il Ronco, vennero entrambi concessi con un fitto a denaro, calcolato in base al numero di pertiche e per di più affittati per sei e nove anni; in genere nei momenti di crisi agraria, il periodo di concessione della locazione era piuttosto limitato, proprio perché in questo modo i proprietari terrieri tentavano di salvaguardare la loro rendita fondiaria dal continuo fallimento dei fittabili, messi alle strette dalle difficili condizioni economiche e quindi incapaci di assolvere tutti gli obblighi e i pagamenti pattuiti nel contratto. Allo stesso modo nell’investitura riferita all’intera possessione del 8 Agosto 1662,<sup>11</sup> il proprietario Giovanni Battista Maldotto, Decurione della città di Lodi, concesse il fondo a titolo di “...*ficti simplici*” a Domenico De Cabres di Brembio per anni sei, pagando “*libras quinque decime octo pro singola pertica...*” con tanto di clausole riguardanti le appendizie, il ristoro in caso di “*tempesta mazenga*”, riparazione di case e altri edifici, il tutto “*piuttosto migliorato et non peggiorato*”.

Non sappiamo quando fu abbandonato l’affitto in natura, certo è che questo potere aveva già attuato nella prima metà del Seicento, una serie di opere e investimenti che consentirono un progresso nel sistema agrario tale da permettere l’adozione del contratto di affitto “a denaro”.

Dalle “misure” seicentesche è possibile individuare i tipi di colture che venivano praticate sulla possessione; sicuramente parti di terreno erano destinate alle colture irrigue, ma ancora notevoli erano le aree riservate alla vite. Si parla di “vite avidata”, cioè di una coltivazione promiscua, dove insieme alla vite veniva coltivato anche il frumento.<sup>12</sup>

Confrontando questa prima descrizione con la “misura” della possessione Bracca del 2 Dicembre 1716,<sup>13</sup> si intuisce chiaramente la differenza sostanziale tra i due periodi storici; a parità di pertiche complessive del fondo, nella misura del 1717,<sup>14</sup> viene men-

(11) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Seniore (1644-1675)*, data 8 Agosto 1662.

(12) Langè Santino, *op. cit.*, pag.18.

(13) ASML, F. notarile, *Berinzaghi Ludovico (1690-1732)*, data 2 Gennaio 1717, cfr. allegato.

(14) ASML, F. notarile, *Berinzaghi Ludovico (1690-1732)*, data 2 Gennaio 1717, cfr. allegato.

zionato solo un pezzo di terra di pertiche cinquantasette in parte “*aratorio adacquatorio*”, e solo per una piccola porzione “*sciuto in filli di viti ...*”. Nel 1652, invece, si parla almeno di tre vigne, “*la vigna Camola avitata, la vigna detta la Tomba avitata, La vigna streppa*” oltre ad una parte di terreno detto il Ronco; anche se non conosciamo l’intera estensione delle vigne, sicuramente era di pertiche superiori rispetto all’anno 1717. Nel corso della seconda metà del Seicento come in gran parte della Lombardia, anche qui alla Bracca la coltura della vite stava già perdendo importanza, parallelamente a quel fenomeno diffusosi soprattutto nel Settecento, che vide un abbandono del patrimonio viticolo a favore della nuova e fiorente coltura del gelso. La gelsibachicoltura assumerà sempre più rilievo proprio nelle aree di pianura lombarda, dove, sollecitata da un aumento consistente della domanda delle attività seriche, occuperà il posto della delicata coltura della vite, comunque più adatta a terreni asciutti e in declivio che non alla campagna irrigua lodigiana.

Per quanto riguarda gli edifici presenti sulla possessione, come è stato evidenziato in precedenza, già nel 1584<sup>15</sup> esisteva una “*cascina appellata la Bracca*”, abitata da un tale Paulus de Sacchis il quale teneva in affitto parte del fondo per conto dei fratelli Gandini. Ulteriori notizie si ricavano dalla “misura” del 14 Marzo del 1652<sup>16</sup> nella quale si parla di “case intierne”, presumibilmente situate all’interno di un cortile o aia. Se ne deduce che alla Bracca esistevano sicuramente degli edifici atti ad ospitare i lavoratori e probabilmente anche il conduttore. D’altra parte nel Lodigiano sin dal Quattrocento, si diffuse un tipo architettonico definito “*cascina*” che si sviluppò nel corso del secolo successivo, sino ad assumere forme architettoniche più complesse, articolandosi in parti specifiche: la casa del fittabile, gli edifici per l’attività casearia, le stalle, i portici, le case d’abitazione dei contadini, le case per i salariati, le case per i braccianti, il pozzo e il forno. Le realizzazioni di rogge e la conseguente costruzione di cascine nel corso del Cinquecento e già verso la fine del

---

(15) ASM., *F. Acque*, p. a., Roggia Sandona Molina, cart. 597, fasc.II.

(16) ASML, *F. notarile, Zane Paolo Emilio (1641-1676)*, data 14 Marzo 1652, cfr. allegato.

Quattrocento, mutò radicalmente il tipo di organizzazione aziendale. L'evoluzione della Bracca a tal proposito non è documentata. Nelle fonti seicentesche, sino alla prima locazione fatta dall'Avvocato Restocchi, si ritrova solo una descrizione generica della possessione e degli edifici presenti: si parla semplicemente di “*edificia e casamenta*”,<sup>17</sup> senza nessuna specificazione in merito alla loro funzione e uso.

Nel Settecento, la possessione fu coinvolta in un processo di trasformazione che interessò sia la struttura architettonica rurale sia il sistema agricolo produttivo, in modo particolare grazie all'intervento del Restocchi, in seguito al quale la Bracca compierà un salto di qualità, tramutandosi da semplice organismo rurale ad una struttura più complessa e articolata.

Nel periodo che precede tale trasformazione, la possessione, pur in parte sviluppata e attiva, mantenne la struttura di cascina anche se a quell'epoca l'investimento di forti capitali in opere di miglioria non era ancora giunto a trasformare il semplice organismo rurale seicentesco in un'azienda di maggior complessità. Tutto questo accadde dopo che la Bracca divenne proprietà di Giacomo Giuseppe Restocchi, ricco avvocato della società borghese lodigiana, che scelse questa località per erigere la propria residenza di villeggiatura. Come si vedrà chiaramente nella locazione del 1724<sup>18</sup> ma soprattutto in quella del 1740,<sup>19</sup> attraverso l'opera di questo personaggio la “cascina Bracca” divenne centro coordinatore di un'economia agricola estremamente avanzata. I lavori di trasformazione fondiaria divennero in questo periodo un fenomeno nato parallelamente e in concomitanza al diffondersi di “*palagi camperecci*”, fatti erigere da signori di città, i quali usavano trascorrere il loro tempo libero in campagna, seguendo nel frattempo il lavoro dei campi nelle proprie possessioni e godendo allo stesso modo della natura e del bel paesaggio campestre.

---

(17) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Seniore (1644-1675)*, data 8 Agosto 1662 e ASML, F. notarile, *Berinzaghi Ludovico (1690-1732)*, data 22 Agosto 1716.

(18) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Juniore (1724-1767)*, data 7 Agosto 1724.

(19) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Juniore (1724-1767)*, data 18 Giugno 1740.

Dopo l'acquisto della possessione Bracca, il Restocchi si impossessò di altri terreni nel Lodigiano; le scelte "espansionistiche" operate dall'avvocato riflettevano quel fenomeno che caratterizzò gran parte del Settecento: la ripresa economica che seguì la crisi del secolo precedente favorì un rifiorire generale dell'agricoltura attraverso ingenti investimenti di capitali nella terra, da parte sia di nobili cittadini che di una nuova classe sociale emergente, la borghesia, costituita da mercanti e professionisti come appunto il Restocchi, arricchitesi attraverso attività urbane. Con la ripresa economica tardo seicentesca infatti, si diffuse tra i vari proprietari fondiari una strategia d'ampliamento della grande proprietà e delle singole aziende delle aree irrigue, spesso a discapito dei piccoli fondi confinanti. La possessione Bracca ne costituisce un esempio: l'opera della politica espansionistica del Restocchi fece in modo che alle 295 pertiche del fondo acquistato si aggiunsero nel tempo altri terreni quali la vigna Peluzza di pertiche 21 nel 1745 e successivamente altre 70 pertiche di terreno denominato le Bozzole di proprietà di Gerolamo Serrati. In totale nel 1748 la possessione Bracca vantava 400 pertiche circa, quasi un terzo in più del terreno acquistato originariamente.

Al "ritorno alla terra"<sup>20</sup> sicuramente contribuì il prestigio sociale che derivava dal possesso fondiario e il desiderio dei nuovi ricchi di ottenere attraverso la proprietà terriera un accesso ai privilegi e alla dignità nobiliare. È certo che l'acquisto di un fondo nel Settecento costituiva un affare molto più appetibile e redditizio rispetto ad un investimento in altro settore.

Fu così che alla fine del XVII e nel XVIII secolo in Lombardia, si verificò un generale rafforzamento della grande proprietà fondiaria, grazie al contributo di questo nuovo ceto sociale di medi proprietari che riuscì ad impadronirsi di una notevole parte di terreni. Dopo la crisi Seicentesca i proprietari terrieri tendevano ad accorparsi, attraverso l'acquisto o il sequestro, le proprietà dei fittabili falliti, rendendo più produttive le medie e grandi aziende presenti sul territorio. Questo processo, come

---

(20) Faccini L., *La Lombardia fra Seicento e Settecento. Riconversioni economiche e mutamenti sociali*, Franco Angeli, Milano, 1988, pag. 86.

vedremo anche nel caso della Bracca, non si limitò solo a trasformare la struttura fondiaria ma provocò anche cambiamenti nella scelta delle colture e dei presupposti agronomici e contrattuali del produrre, comportando quindi un'operazione di intensificazione di terre, uomini e aree coltivate.

I primi sintomi del risveglio settecentesco si possono già scorgere nell'investitura del 22 Agosto 1716 nella quale vengono menzionate nuove strutture accessorie alla cascina che si rendeva necessario far costruire: il proprietario Gio' Batta Maldotti si riservava la facoltà di poter realizzare una "bocca di fornace" sopra il terreno che il fittabile Gianbattista Roversale era obbligato a procurargli " *per far fare le cotte e ....*", come allo stesso modo " *...il detto Sign. Padrone sii tenuto farsi fare il portico avanti la cassina perché maggiormente si conservi il fieno...*"<sup>21</sup>

Fu però con l'intervento dell'Avvocato Restocchi che alla Bracca si attuarono una serie di trasformazioni fondiarie e produttive che evolsero la cascina seicentesca verso una struttura produttiva più complessa, come del resto è dimostrato dai contenuti dei contratti di locazione successivi al 1717. Dopo aver acquistato la proprietà, Giacomo Giuseppe integrò gli edifici preesistenti con importanti nuove parti, come lo si legge nell'investitura del 7 Agosto 1724: "*Nominative predium, et Bona appellata della Bracha sita in Clausis p.ta Regalis, predicta perticarum biscentum nonaginta quator tavole 12, piedi 6, once 10, ponti, attorni 1, consistentibus in varis petiis terrarum aratoriis, et irriguis, cum iure aquarum ut infra, demptis perticis duodecim civiter aratoriis, et non irriguis, et annitalis comprehensis domibus a fictabili, et pensionantibus, ac comprehensis aggeribus, Cassinis, stabilis, et alis commoditatibus cum iure horam triginta duam aquam labentina per rugia Paderna Ceserina, prout in facto, de quibus Bonis situ qualitate, et coherentis d.i fictabiles protestantur habere notitia, et scientia, et ideo' de eorum voluntate ommititur latior descriptio*"<sup>22</sup> Oltre ai "cassini e stabilis" sono nominate per la prima volta le "domibus a fictabili, et pensionantibus" che nei prece-

(21) ASML, F. notarile, *Berinzaghi Ludovico (1690-1732)*, data 22 Agosto 1716.

(22) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Juniore (1724-1767)*, data 7 Agosto 1724.

denti contratti non erano menzionate; si trattava dell'abitazione del fittabile e dei lavoratori che occasionalmente prestavano la loro manodopera. Per la prima volta una parte della proprietà venne esclusa dal contratto di affitto: il proprietario si riservò “*la casa da padrone con giardino annesso cinto di muro*” per il soggiorno in campagna in quanto costituiva la propria residenza di villeggiatura. Erano in uso comune con il fittabile, invece, la corte grande, lo stallino da cavalli, la lavanderia, insieme al portico ed al forno che nel precedente contratto del 1716 risultavano ancora inesistenti perciò costruiti successivamente.

Se osserviamo le mappe del Nuovo Catasto Generale di Carlo VI del 1723, si possono notare le strutture architettoniche identificate ai numeri 250 e 251, poi trasportate al numero 571, e classificate come “*casa da massaro*”. Secondo la “*Tavola del Nuovo Estimo*” dei Chiosi di Porta Regale di Lodi, risulta proprietario Ignazio Aurelio Fornari, nipote ed erede del Restocchi; le intestazioni sono infatti aggiornate alla data 13 Agosto 1751 mentre la stesura della mappa risale al 1723. Alla Bracca si accedeva tramite una stradina interpoderale, collegata alla via che univa Lodi a Lodivecchio e che fiancheggiava il corso della roggia Sandona Molina. Gli edifici si disponevano intorno ad uno spazio aperto, la cosiddetta “*corte grande*”, ed erano costituiti fundamentalmente dalla residenza di villeggiatura, posta su un lato dell'aia, probabilmente fatta costruire dallo stesso Restocchi dopo l'acquisto<sup>23</sup> della proprietà, un edificio longitudinale posto sul lato lungo della corte e annesso alla casa da nobile ed infine un corpo porticato posto sul lato opposto alla villa, che probabilmente costituiva la stalla o comunque un edificio rustico, come si rileva chiaramente dalla mappa. Dall'investitura del 1724, sappiamo con certezza che gli edifici comprendevano anche una lavanderia, un forno e uno stallino da cavalli.<sup>24</sup>

Sempre dalla stessa fonte si ricava che annesso alla casa da padrone si trovava un giardino cinto di muro la cui manutenzione,

---

(23) Sull'origine di questo edificio sono state elaborate delle ipotesi. Cfr., più avanti, *La villa Bracca, una lettura storica, architettonica e stilistica*.

(24) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Juniore (1724-1767)*, data 7 Agosto 1724.

sia per il fondo che per le piante, era affidata al fittabile, fatta eccezione per i “...*Peri di Spalera...*” riservati invece alle cure al proprietario. Sicuramente il giardino coincide con l’area che il Censo ha classificato come “Orto di seconda squadra”, al numero di mappa 249 fiancheggiante la casa di villeggiatura. Esisteva un altro orto di seconda squadra; questo era adiacente l’edificio porticato è identificato al numero 252 sulla mappa catastale di Carlo VI.

In questo periodo non esisteva una cesura vera e propria tra il concetto di orto e quello di giardino, tanto che con l’appellativo di ortaglia si soleva indicare un giardino nel quale era possibile trovare, tra viali e siepi, anche alberi da frutta, verdure e erbe mediche: la funzione ornamentale difatti non impediva e non era in contrasto con quella produttiva. Con molta probabilità a questa data, così come sarà poi esplicitamente documentato nel secolo successivo, la produzione non si esauriva nell’autoconsumo ma veniva destinata altresì alla vendita sul mercato cittadino. Cfr., più avanti, *Orto e Giardino*.

La trasformazione settecentesca interessò anche il sistema produttivo e l’articolazione del fondo stesso. Già dalla Misura del 2 Dicembre 1716<sup>25</sup> fatta da Carlo Antonio Germano, ingegnere della Città di Lodi, in occasione della vendita del podere a Giacomo Giuseppe Restocchi, si coglie la sostanziale differenza avvenuta nella produzione agricola rispetto alla metà del Seicento.<sup>26</sup> In questo documento venivano accuratamente descritti i vari terreni che costituivano il fondo e le loro coerenze.

La possessione usufruiva di trentasei ore d’acqua della roggia Paderna Cesarina, ramo del canale Muzza, ed era suddivisa in sette parti di terreno contraddistinte da un nome e da un diverso tipo di coltura: “*Il campo dell’inferno, aratorio e adacquatorio*” di pertiche trentacinque, posizionato a nord rispetto al fondo e confinante con la Roggia Tibera e Bertonica; un pezzo di terra di pertiche cinquantasette in parte “*aratorio adacquatorio, ed in parte sciu-*

---

(25) ASML, F. notarile, *Berinzaghi Ludovico (1690-1732)*, data 2 Gennaio 1717.

(26) ASML, F. notarile, *Zane Paolo Emilio (1641-1676)*, data 14 Marzo 1652 e ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Seniore (1644-1675)*, data 8 Agosto 1662.

to” coltivato a vite, localizzato ad ovest rispetto alla possessione e confinante con i beni delle monache di San Giovanni Battista di Lodi; “li due paradisi”, di pertiche quarantanove, situato a nord rispetto agli altri terreni, e confinante anch’esso con le reverende monache di San Giovanni Battista mediante la roggia Ortolana; ancora “li due paradisi”, distinti nel documento come due pezzi di terra divisi dalla strada d’accesso al fondo, confinante con una parte di terreno su cui sorgono gli edifici rurali; pezzi di terra “*aratori adacquatori*” in tutto di pertiche quarantuno, comprendenti “*il cortile, gli orti, il campo della fornace e il chiappello dell’aia*”, confinanti con “*il campo del rastello*” tramite la strada d’accesso al fondo e con la strada per Lodivecchio, mediante la roggia Molina Sandona; “*il campo del rastello*” e “*il campo della Bertonica*” in totale di pertiche sessanta, confinanti con le rogge Tibera e Bertonica e a sud con la strada per Lodivecchio mediante la roggia Molina Sandona; infine una piccola porzione di terreno di due pertiche collocato ad est della roggia Tibera, confinante con la strada che conduce alla cascina Carazzina.

In totale la Bracca era costituita da duecentonovanta pertiche.

Ulteriori notizie sono fornite dal Catasto di Carlo VI, il quale dà indicazioni precise circa le colture che in questo periodo erano praticate. I terreni coltivati vengono qui classificati di prima, seconda, terza, quarta e unica squadra che ne determinava il valore in scudi. Si può notare quindi la trasformazione avvenuta alla Bracca relativa ai tipi di colture rispetto a quelle del secolo precedente. Sono notevoli, infatti, i terreni destinati al prato irriguo “*adacquatori a vicenda*”, classificati di seconda squadra, rispetto a quelli coltivati a vite (unica squadra) solo di pertiche trentasei. È importante evidenziare come la diffusione delle colture irrigue e a vicenda, a discapito della vite, era indice di un raggiunto progresso agronomico sviluppatosi in tutto il territorio lodigiano; anzi, sembrerebbe che proprio questa zona, insieme all’area a Sud di Milano, conobbe in anticipo sul resto della Pianura Padana una “*rivoluzione agraria*” legata alla presenza di numerose rogge per l’irrigazione che permettevano di estendere le superfici destinate a prato e conseguentemente l’integrazione tra l’attività dell’allevamento e la produzione cerealicola, aprendo la strada ad un nuovo

sistema agrario moderno basato sulla rotazione continua. Veniva così a cadere la secolare separazione tra allevamento e cerealicoltura, che era stata alla base del vecchio tipo di organizzazione aziendale.<sup>27</sup> Dall'analisi delle rilevazioni catastali di Carlo V e del catasto detto di Maria Teresa, si è rilevato che dalla metà del Cinquecento agli inizi del Settecento nel contado di Lodi si verificò uno sviluppo enorme delle colture irrigue che passarono rispettivamente dal 42,5 al 70,3%.<sup>28</sup> Sicuramente la diffusione del prato artificiale, asciutto ed irriguo, l'entrata delle foraggere, del granoturco, della canapa, della coltura del lino e di altre piante industriali in rotazione continua, oltre alla coltivazione del riso e del gelso, insieme al miglioramento dei metodi di lavorazione del terreno e della sua sistemazione idraulica, consentirono alle terre lodigiane di porsi all'avanguardia rispetto al progresso agronomico italiano. Si favorì in questo modo il passaggio ad un nuovo tipo di organizzazione aziendale, preparando le condizioni per lo sviluppo in senso capitalistico dell'impresa agraria.<sup>29</sup> Inoltre, dalla seconda metà del Seicento in avanti i proprietari terrieri si orientarono verso le coltivazioni delle foraggere e del riso, entrambe bisognose di una grossa quantità d'acqua, ma allo stesso tempo di un impiego limitato di manodopera stabile. Le operazioni della monda e della mietitura, invece, richiedevano un numero maggiore di lavoratori perciò si faceva spesso ricorso a manodopera salariata impiegando braccianti stagionali e a giornata.

Nel contratto di affitto del 1740, nei capitoli in cui venivano definiti gli obblighi e le scorte del fittabile, si faceva assoluto divieto di seminare più di venti pertiche all'anno di *Mellicone*,<sup>30</sup> si imponeva al conduttore, a seconda della volontà del padrone, di “...fare incavedare li Moroni<sup>31</sup>...”; tra le scorte inoltre consegnate al conduttore erano citati il frumento, il miglio e il granoturco.

---

(27) Roveda E., *Il patrimonio fondiario dei Trivulzio principi di Mesocco tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento*, in “Società e storia”, n°6, anno 1979.

(28) Pugliese S., *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII*, Torino, 1924, tab. C e D, pp. 31 e 34.

(29) Vedi: Papisodaro Sara, Suzzani Cristina, *op. cit.*, Parte Prima, cap. 3.

(30) Mais.

(31) Gelsi.

Difatti le colture che venivano praticate nella possessione non erano lasciate a libera scelta del fittabile ma compendiate nel contratto d'affitto; il fittabile doveva obbligatoriamente sottostare a quanto deciso, pena la caducità del contratto stesso.

A tal proposito si denota una certa differenza tra i contratti Settecenteschi e quelli dei secoli precedenti; questo è in parte dovuto all'abbandono di sistemi produttivi basati sul maggese e all'introduzione della coltura a rotazione continua. Nel contratto della possessione Bracca del 1662, si danno soltanto delle indicazioni in merito alle piante da "cima", mentre non veniva menzionata nessun tipo di coltura. Nel capitolo sesto della locazione del 1724 si vietava ai "...fittabili seminar mellicone in detti beni, se non per pertiche dieci in circa all'anno, colturando, e rudando doppo almeno con cinque solchi il terreno dove sarà stato seminato".<sup>32</sup>

Il progetto di trasformazione fondiaria intrapreso dal Restocchi nei primi decenni del XVIII secolo, divenne tra gli anni trenta e quaranta del Settecento, ancora più considerevole. A tal proposito l'investitura del 1740 è di grande aiuto per capire questo passaggio: "... la Casa da Nob. con Giardino annesso, Oratorio, Camera del Tinello inferiore vicino al portico da Ara, la lavanderia, e le due stanze superiori alla Casera e Casivolla, come pure due portici, uno vicino al Giardino per la rimessa, e l'altro annesso al med.<sup>mo</sup> per legnera: come pure la stalla da Cavalli quando il S.<sup>r</sup> Locatore é fuori..."<sup>33</sup> In comune tra il fittabile Michele Faino e il Restocchi, era pattuito l'uso del forno, della corte grande, dei portici della stalla e della cantina.

La Bracca si arricchì di nuove importanti parti e luoghi, ma occorre rilevare soprattutto il salto qualitativo dal punto di vista architettonico intrapreso in questi anni; innanzitutto si parla di *casa da nobile* e *oratorio*; il podere Bracca, già luogo di villeggiatura del Restocchi negli anni precedenti, sembra assumere con la costruzione dell'oratorio<sup>34</sup> e forse la sistemazione della

(32) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Juniore (1724-1767)*, data 7 Agosto 1724.

(33) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Juniore (1724-1767)*, data 18 Giugno 1740.

(34) Cfr., più avanti *L'Oratorio della Beata Vergine Maria e San Francesco di Sales*.

villa,<sup>35</sup> un nuovo significato sia dal punto di vista etico che funzionale, trasformandosi da semplice residenza di campagna, nata dall'esigenza di controllare da vicino il delicato momento del raccolto, a simbolo di potere economico e sociale della nuova classe borghese, che lo stesso Restocchi impersonava. La costruzione dell'oratorio rappresentava quindi non solo una risposta alle esigenze pratiche e funzionali, ma costituiva di per sé uno status sociale raggiunto della famiglia Restocchi. In questo documento si rileva un altro dato di fondamentale importanza: dalla locazione risultano escluse “...*le due stanze superiori alla Casera e Casivolla...*”, locali destinati rispettivamente alla conservazione del formaggio e alla salatura dello stesso, posti probabilmente a fianco della casa del fittabile. La presenza di questi due edifici all'interno di un'azienda, era indice di un elevato progresso agronomico che apriva la strada ad un nuovo processo produttivo moderno. Altri beni avevano la loro importanza nel lodigiano, tuttavia i latticini, come sottolinea giustamente il decurione Gerolamo Vignati,<sup>36</sup> rimanevano “*il primo e massimo Branco*” dell'economia lodigiana.<sup>37</sup> Insomma, la “cascina” tendeva a diventare centro coordinatore di una complessa attività produttiva.

Anche alla Bracca come avvenne spesso nelle aree della bassa pianura lombarda, i primi investimenti in opere di ristrutturazione o ammodernamento fondiario che si verificarono dalla seconda metà del XVII secolo, furono rivolti soprattutto ai rustici, con la costruzione di casere, di stalle e fienili, di nuove pile da riso e delle ghiacciaie o nevere, indispensabili per la fabbricazione dei formaggi. Proprio in tal senso nel documento sopra citato venne per la prima volta specificato che “... *dovrà il fittabile fare empire gratis ogni anno la Ghiaciara esistente in d.o luogo e detta Ghiacciara , e ghiaccio resterà sempre a libera disposizione del S.<sup>r</sup> Locatore, e non empiendola quando vi sia ghiaccio, o neve potrà il S.<sup>r</sup> Padrone farla empire a spese del fittabile.*” Dal con-

(35) Cfr., più avanti, *La villa Bracca, una lettura storica, architettonica e stilistica*.

(36) Caretta A., *La relazione di Gerolamo Vignati sull'economia lodigiana*, in “Bollettino della Banca Popolare di Lodi”, maggio-giugno 1965, pag. 7.

(37) Zambarbieri A., *Terra uomini religione nella pianura lombarda*, Cassa Rurale e Artigiana di Meleti, Guardamiglio e Maleo, Vicenza, 1983.

tratto di affitto del 1747<sup>38</sup> in avanti, la ghiacciaia sarà esclusa dalla locazione e riservata al proprietario. Fino a questa data la sistemazione o la riedificazione delle abitazioni dei contadini venne trascurata; come vedremo in seguito a tal proposito si troverà indicazione successivamente, ad esempio nel contratto di locazione del 1823.<sup>39</sup> In tal senso il Faccini sottolinea che, dopo i decenni centrali del secolo XVII, la pressione demografica nella pianura irrigua era assai scarsa e che i proprietari e i grandi affittuari erano più interessati al potenziamento delle strutture produttive della cascina, le uniche capaci di fornire in tempi brevi un reddito aggiuntivo alle attività aziendali,<sup>40</sup> piuttosto che alle condizioni della classe lavoratrice alle proprie dipendenze.

A cavallo tra gli anni trenta e quaranta del Settecento alla Bracca si definirono i presupposti stessi della moderna agricoltura.

In questo periodo si denota inoltre un maggior interesse in merito al giardino della villa, riservato chiaramente al solo padrone. Quando la Bracca divenne proprietà del Restocchi, un'area avente questa vocazione è sempre stata presente, ma è a partire dal contratto del 1755<sup>41</sup> che si può rilevare un'attenzione particolare e precisa al suo mantenimento, oltre ad una volontà progettuale che si realizzerà però nei decenni successivi con la creazione di siepi, viali e l'inserimento di nuovi alberi da frutta e di un agrumeto. A tal proposito proprio nel contratto del 1762<sup>42</sup> si fa riferimento ad una parte della cascina destinata all'abitazione del giardiniere “...goduta dal presentaneo Domenico Pizzi...” che divenne da questo momento una presenza fissa tra i dipendenti del proprietario.

A cavallo tra Settecento e Ottocento i contratti di locazione della Bracca divennero sempre più precisi e descrittivi nei contenuti, non lasciando spazio ad errate interpretazioni. Alcuni capitali delle aziende evolute come la Bracca, furono il mantenimento di un'alta produttività del fondo, legata alla presenza di estese aree destinate a prato e al tipo di coltura praticata, il sistema di pro-

(38) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Juniore (1724-1767)*, data 19 Maggio 1747.

(39) ASML, F. notarile, *Bellavita Alessandro (1801-1827)*, data 25 Giugno 1823.

(40) Faccini L., *op. cit.*, p. 245.

(41) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Juniore (1724-1767)*, data 26 Marzo 1755.

(42) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Juniore (1724-1767)*, data 22 Agosto 1762.

duzione adottato e il numeroso allevamento bovino in grado di fornire letame in abbondanza. La proprietà era quindi fermamente decisa a salvaguardare i propri beni e i risultati fino a quel momento raggiunti, tanto che sin dalla metà del Settecento e ancor di più nell'Ottocento, il conduttore doveva fornire, a garanzia dell'affittanza, un'adeguata "sicurtà", consistente nella responsabilità solidale di persone di conosciuta solidità patrimoniale o finanziaria a favore del fittabile oppure, come nel caso della Bracca, in un pagamento di cauzione all'inizio della locazione: *"Saranno tenuti sborsare i fittabili nell'atto dell'istromento gigliati n°. ottanta, li quali dovranno restar in mano del sig. locatore per cauzione, e sicurezza del presente contratto con intelligenza però che di detti gigliati ottanta se ne restituiranno dal sig. locatore a detti conduttori quaranta al S. Martino dell'anno 1756 dopo che i medesimi avranno condotto sui beni sudetti le sue scorte mobili; ed altre sue sostanze, e li restanti gigliati quaranta si restituiranno in fine di locazione doppoche d.ti conduttori avranno pagato al sig. locatore ogni loro debito proveniente dal presente contratto, e non altrimenti, perché così, e fruttando senza alcun interesse."*<sup>43</sup>

Si vuole ribadire che nel secolo XIX questa proprietà era ormai una vera e propria azienda agricola la quale aveva ormai raggiunto alti livelli di produttività e sviluppo che i proprietari dovevano assolutamente salvaguardare.

Proprio in tal senso i sistemi di produzione agraria e il ciclo produttivo, la cosiddetta "ruota", che si evolsero tra il Seicento e il Settecento, si perfezionarono nel corso dell'Ottocento, tanto che ormai la loro applicazione in questo periodo doveva effettuarsi in base ad accurate e meticolose "regole dell'agricoltura Lodigiana". Esse sono chiaramente indicate nelle investiture della Bracca proprio a partire dai contratti ottocenteschi; in modo particolare nella locazione del 1831 si riporta: *"...e perciò resta alli medesimi assolutamente proibito spargere sementi contrarie alle regole della suddetta buona agricoltura e particolarmente di poter seminare il lino vernio e ravizze, trifolglione, lojetto ed altri consimili sementi nocive, prescritte dalla buona agricoltura o dima-*

---

(43) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Juniore (1724-1767)*, data 26 Marzo 1755.

*granti il fondo anco sotto pretesto del successivo sovescio, come pure resta espressamente proibito di formare prati così detti di rampone di ristobbiare, e seminare a rampone, (...) di alterare in qualche modo la ruota agraria lodigiana con pregiudizio di questi beni, e quindi dovranno tenere per lo meno due terzi del terreno coltivato a vicenda a prato, e quindi tenere a rottura non più della terza parte circa di detti beni, ritenuto che anche in questa parte (...) non potrà seminarsi melica più di un terzo circa della terza parte di rottura, sotto pena convenzionale nel caso di trasgressioni austriache £. 35 per ogni pertica seminata in contravvenzione (...) tutti i prati dovranno sempre essere provenienti da coltura maggenga od agostana regolare di cinque voletri arature fatte con i debiti intervalli, levando dal fondo specialmente col l'erpice ed erpichina la gramigna e qualunque altra erba nociva (...) di ridurre per quanto sia possibile ben orrizzontato e livellato il piano della campagna per la più facile e comoda irrigazione. Dovendo poi li Conduttori all'ultimo di locazione restituire due terze parti della superficie di detti beni a prato ripartito parti di uno, parti di due, parti di tre anni, si accorda anche di imputare anche le spianate nella classe delle praterie.”<sup>44</sup> Le parole giungevano ad assumere toni quasi sacrali quando si incitava i fittabili a “...lavorare questi beni da buoni e diligenti agricoltori da buoni padri di famiglia...”, segno dell'indiscussa superiorità e valore assunto dalla pratica e dal sistema agronomico che consentirono a queste terre di raggiungere il primato economico in ambito non solo lombardo ma anche europeo.<sup>45</sup>*

Interessante in merito a questo discorso appaiono le relazioni delle visite governative eseguite frequentemente tra gli anni sessanta e settanta del Settecento dal Consigliere Visitatore generale Conte De Wilczek; esso sottolinea costantemente nei suoi scritti che “l'aumento del bestiame non arreca pregiudizio all'aratorio come può seguire facilmente in altre parti, aumentando il prato a danno della granaglia; in questa parte interna di Lodi sono tutti a vicenda, cioè dopo tre anni prato, dopo quest'altrettanto tempo lino, in appresso

(44) ASML, F. notarile, *Carminati Giuseppe (1801-1840)*, data 21 Giugno 1831.

(45) Zambarbieri A., *op. cit.*, pag. 27.

*segale per un solo anno, il simile a formentone, e formento, ed indi ritorna a prato*”.<sup>46</sup> Con alcune varianti nell’ordine e nell’ampiezza del ciclo, questo schema di avvicendamento rimase costante tra Settecento e Ottocento.

Altro fatto da rilevarsi in questo periodo, è la presenza di lavoratori salariati, indice del carattere capitalistico che ormai, anche qui alla Bracca, la conduzione aveva raggiunto. Sin dalla prima metà del Settecento, si fa riferimento a lavoratori giornalieri assunti dal padrone nei momenti di maggior bisogno per alcuni lavori: *Somministreranno i Fittabili li uomini e donne che potranno abbisognare al Sig.r Padrone ogni anno, o per la bucata, o per qualunque altra sua occorrenza, compensandogli però detto Sig.r Padrone per le Giornate d’Uomini alla scarsa soldi quatordecim, e quelle delle Donne salvo come abbasso al cap. 32 alla Scarsa soldi nove,...*” inoltre *“ogni volta che vorrà il Sig.r Padrone far fornafare, o fabbricare, rispetto al fornafare si farà unitamente dal Sig.r Locatore con li fittabili, cioè il Sign.r Locatore somministrerà la sola legna bisognevole per la Fornace, e tutto il resto si somministrerà da Fittabili, cioè giornate da Lotaroli, Fornasini ...”*<sup>47</sup>

Nelle investiture ottocentesche invece tale fenomeno assunse un rilievo più consistente: i salariati fissi, aventi ciascuno un ruolo specifico, avevano vitto e alloggio all’interno della cascina stessa ed era proprio compito del fittabile *“...dare ricorso in cassina, e da dormire alli Schieppini, Resegotti, e Giornalieri, somministrando anche à medesimi il caldirolo necessario per farsi da mangiare, il tutto gratis, e senza compensa alcuna, ad eccezione del puro frassame minuto atto a far fassine, e le zocche delle piante, che verranno tagliate...”*<sup>48</sup> e così pure *“... li Zappani e Cordaggi...”* ma assolutamente *“...Tali condotte non potranno chiedersi nel periodo dei maggiori lavori di campagna onde non pregiudicare il risultato dell’agricoltura...”*<sup>49</sup>

---

(46) Dal “giornale” della visita del Wilczech a Lodivecchio, il 23 Maggio 1767 in *Atti della visita seguita dal Consigliere visitatore generale Conte De Wilczech l’anno 1767*, vol. ms. di 703 pagine, cit. pag.557, in ASM, f. Censo, p.a., cart. 434. Nota tratta da Zambarbieri A., op.cit., pag. 27.

(47) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Juniore (1724-1767)*, data 26 Marzo 1755.

(48) ASML, F. notarile, *Villa Giuseppe Antonio (1784-1816)*, data 22 Ottobre 1807.

(49) ASML, F. notarile, *Bellavita Alessandro (1801-1827)*, data 25 Giugno 1823.

Nei primi anni dell'Ottocento Carlo Fornari intraprese alla Bracca alcuni lavori di notevole importanza: innanzi tutto alcune fonti danno testimonianza di una serie di vendite e mutui, atti a recuperare il capitale necessario per eseguire queste opere. Nel 1809 il nobile Carlo Fornari vendette una parte di terreno della Bracca chiamato le Bozzole al sig. Rovida, per procurarsi un capitale di milanesi 16000, da destinarsi alle spese per poter "...lavorare in casa i propri fondi della Bracca...".<sup>50</sup> Questo documento contiene le passività da soddisfarsi con la cifra richiesta: oltre al pagamento di alcuni debiti, risulta una sovvenzione di 3000 milanesi da restituire al fittabile uscente Bonizzi, come definito nella locazione del 1807,<sup>51</sup> altre 3000 milanesi per scorte e attrezzi e una cifra di 2500 milanesi per altre spese da farsi nel fondo. Ancora nel 1816<sup>52</sup> Carlo Fornari, chiese un prestito a Francesco Ghisalberti come procuratore della nobile Donna Giuseppa Chervier, vedova del Maggiore Pisani, di lire 12000 di Milano in quanto, avendo già da tempo intrapreso l'economico lavorerio alla Bracca con l'avviamento del casello e con l'introduzione di bergamine da latte per la fabbrica dei formaggi, intendeva ora allargarsi "...in via di compra, o d'Enfiteusi,<sup>53</sup> di contratto misto, o in diversa guisa, e per conseguenza di tenersi provvisto di danaro...". Nell'investitura del 1823 si ha menzione della sistemazione della casa destinata al fittabile, probabilmente in seguito alla realizzazione del nuovo casello per il latte che si trovava accanto a questo edificio. "*Nel resto li caseggiati dell'Affittuario dovranno dal S.r Locatore farsi riparare, e restaurare entro tutto il prossimo Agosto onde possano asciugare, e siano dati in discreta decenza, e come verrà dichiarato dal Perito benevoso al S.r Locatore ritenendosi pur massima che non possa*

---

(50) ASML, F. notarile, *Villa Giuseppe Antonio (1784-1816)*, data 28 Dicembre 1809.

(51) ASML, F. notarile, *Villa Giuseppe Antonio (1784-1816)*, data 22 Ottobre 1807.

(52) ASML, F. notarile, *Crociolani Alessandro (1838-1858)*, data 5 Aprile 1816.

(53) Contratto agrario che nel Medioevo consisteva nella cessione di un fondo all'enfiteuta con l'obbligo di coltivarlo, non deteriorarlo, anzi migliorarlo, dietro pagamento di un canone annuo tenue e fisso. La concessione del fondo poteva essere sia perpetua sia temporanea, ma sempre di lunga durata (29 anni, 99 anni, alla terza generazione), con la possibilità di rinnovare il contratto dietro pagamento di un canone di rinnovazione. Il canone basso aveva la funzione di diritto di ricognizione, cioè di riconoscimento del diritto eminente del proprietario del fondo, piuttosto che di vero e proprio affitto. L'enfiteuta deteneva il solo dominio utile del fondo.

*l’Affittuario pretendere serande od altre cose dilusso, ma solo una decenza distintiva dai caseggiati degli inservienti.”*<sup>54</sup>

Non avvennero ulteriori trasformazioni fino ai primi del Novecento quando i nuovi proprietari, i Secondi, attuarono una serie di interventi e ammodernamenti secondo i nuovi sistemi agricolo-produttivi; si costruirono nuove parti di edifici intorno all’aia modificando la struttura stessa della cascina e trasformandola “*a corte chiusa*”, separando fisicamente la parte rustica, strettamente legata alla produzione, da quella signorile destinata ancora, dopo più di due secoli di storia, alla villeggiatura. Furono proprio i Secondi che ampliarono la struttura architettonica della villa con nuovi locali di servizio e soprattutto attuando un grandioso progetto di ampliamento del giardino, estendendolo sino ai limiti della roggia Sandona Molina, creando una nuova prospettiva dalla quale resta privilegiata la visuale stessa della villa.

---

(54) ASML, F. notarile, *Bellavita Alessandro (1801-1827)*, data 25 Giugno 1823.

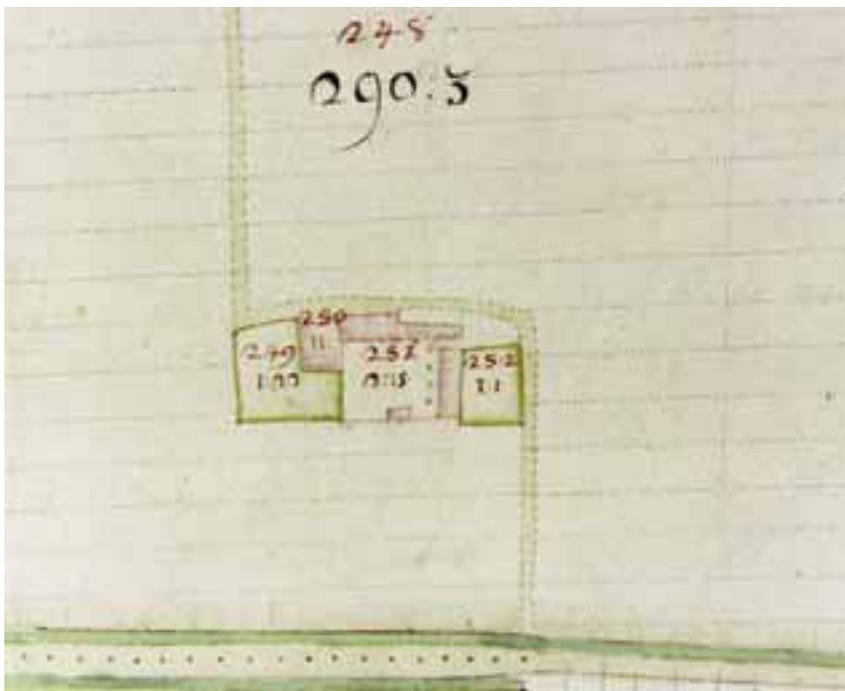


FIG. 1. Possessione Bracca a Lodi, particolare mappa Catasto di Carlo VI, ASM, F. Catasto, cart. 3221 (mc), n° bob. 8, n° fotogr. 278, Chiosi di Porta Regale (Foto di Sara Papasodaro e Cristina Suzzani).



FIG. 2. Possessione Bracca a Lodi, mappa Lombardo Veneto, ASM, F. Catasto, cart. 2637 (mc), 1867-1887, n° bob. 9, n° fotog. 332/355, Chiosi di Porta Regale.



FIG. 3. Possessione Bracca a Lodi, particolare mappa Catasto attuale, Catasto Lodi.

LA VILLA BRACCA, UNA LETTURA STORICA, ARCHITETTONICA  
E STILISTICA

La villa Bracca è uno splendido esempio di residenza signorile settecentesca inserita in un contesto rurale e destinata ad ospitare il proprietario del fondo nel periodo stagionale della villeggiatura.

Il committente di questa villa fu Giacomo Giuseppe Restocchi, figura chiave attorno alla quale ruotarono le vicende e la storia della Bracca, dalla costruzione dell'oratorio, all'ideazione della residenza di villeggiatura sino alla trasformazione che coinvolse l'intera possessione.

Giacomo Giuseppe Restocchi, figlio di Carlo Francesco e di Agostina Macagna, apparteneva ad una famiglia borghese la cui posizione economica e finanziaria era tanto assodata quanto quella sociale.

Come il padre anch'egli era notaio, causidico e collegiato della città di Lodi, altre volte nominato avvocato fiscale della Santissima Inquisizione; Giacomo Giuseppe Restocchi consolidò ulteriormente la sua posizione economica e sociale attraverso l'esercizio della propria professione, oltre che rivestendo cariche pubbliche cittadine. Parte importante nell'accumulazione del suo patrimonio furono i lasciti avuti in eredità in differenti occasioni, consistenti in capitali in denaro e in diverse proprietà terriere nel Lodigiano. L'avvocato Restocchi risiedeva in Lodi nella casa di proprietà paterna in "vicinanza di San Biagio" ed in seguito, sicuramente a partire dall'anno 1727, in vicolo Maggiore; era detentore di molti terreni intorno a Lodi<sup>1</sup> acquisiti per la maggior parte dopo l'acquisto della possessione Bracca, nel bel mezzo della sua fiorente carriera come avvocato.

La figura di questo personaggio e il rilievo che la caratterizza è da leggersi nell'ambito di quel fenomeno economico e sociale settecentesco che vide l'impiego di ingenti capitali nella proprietà

---

(1) Cfr., sopra, *La Possessione Bracca*.

fondiaria, attraverso la realizzazione di opere di trasformazione del territorio, avvenute con l'ampliamento delle canalizzazioni, con il conseguente sviluppo del prato irriguo e introducendo nuovi sistemi di produzione basati sulla rotazione continua. Tali investimenti avvennero per iniziativa dei signori di città costituiti sia da esponenti della vecchia nobiltà, la quale fino a quel momento insieme alla Chiesa era stata detentrica del monopolio sulla maggior parte della proprietà fondiaria, sia da una nuova classe sociale emergente, la "nuova borghesia", rappresentata da mercanti e professionisti come appunto il Restocchi, arricchitesi attraverso attività cit-tadine.

Questa nuova borghesia agraria, era costituita principalmente da imprenditori che favorirono la trasformazione della vecchia proprietà fondiaria nobiliare in una sorta d'azienda agraria di tipo capitalistico.

Volendo rintracciare le ragioni per le quali un avvocato del collegio di Lodi, residente in una zona molto prestigiosa della città, abbia voluto intraprendere la costruzione di una residenza per la villeggiatura e di un pubblico oratorio nella campagna del contado, dobbiamo tornare con il pensiero a quell'idea di villa intesa come *locus amoenus*<sup>2</sup> per lo svago signorile e rifugio agreste, luogo dell'*otium* intellettuale del proprietario, ma non solo; esisteva infatti un rapporto strettissimo tra questo concetto di villa e l'aspetto economico-produttivo legato all'attività dell'azienda agricola. La costruzione di nuove dimore in campagna o l'ampliamento di quelle esistenti, rispondeva ad una doppia esigenza, quella di luogo di villeggiatura per il riposo e lo svago e quella di residenza del proprietario al fine di seguire il raccolto e il lavoro nei campi divenuto una tra le principali fonti di reddito.

Non va inoltre dimenticato ciò che rappresentava possedere una residenza suburbana nella società del tempo: simbolo di potere e ricchezza, era espressa manifestazione di uno status sociale.

---

(2) Maniglio Calcagno Annalisa, *Architettura del paesaggio, evoluzione storica*, Calderini, pag. 26.

Che la Bracca fosse destinata a luogo di villeggiatura, si desume chiaramente sin dai primi contratti di locazione, nei quali il Restocchi riservava per sé e la sua famiglia “...*la Casa da Padrone con Giardino annesso cinto di muro...*”,<sup>3</sup> tanto che a tal fine, negli anni trenta del Settecento, operò una serie di cambiamenti sull’intera possessione, che portarono alla trasformazione della villa stessa con la costruzione dell’oratorio oltre all’ampliamento delle strutture produttive della cascina. La villeggiatura si svolgeva in genere due volte l’anno nelle stagioni primaverili e autunnali al fine di controllare l’esercizio delle attività agricole e di partecipare ai momenti più importanti del ciclo produttivo quali la mietitura e il raccolto.

Ancora nell’Ottocento la villa mantenne la funzione di residenza di villeggiatura come attestato nei contratti di locazione di questo periodo “*Ritenuto che nelle due stagioni di primavera, e di autunno di ciascun anno vuole il S.r Locatore recarsi a vileggiare con la propria famiglia alla detta casa civile, così dovrà l’Affittuario gratis e senza compensa alcuna somministrare ogni volta tanto per l’andata quanto per il ritorno il carro, bestie e bifolco necessari per il trasporto dei mobili, ed effetti ad uso della famiglia, e così pure somministrare una copia di buoni cavalli, e cavalcante per il trasporto della famiglia, e suo ritorno*”<sup>4</sup>.

Con il passaggio però della proprietà ai Ferrari, a metà dell’Ottocento, la Bracca perse la funzione di luogo di villeggiatura; infatti nelle locazioni di questo periodo la villa non figurò più esclusa dalla locazione. La nuova famiglia proprietaria, evidentemente, non aveva più alcun interesse a riservarsi la residenza per soggiornare in questo luogo; i Ferrari erano infatti una famiglia di fittabili, aventi in gestione anche altre possessioni, e la villeggiatura probabilmente non faceva parte del loro stile e modo di vita.

Non esistono fonti certe che attestino la commissione e la data di costruzione della villa. Attraverso lo studio dei documenti d’archivio, soprattutto dei contratti d’affitto, sono emersi dati a volte contrastanti che ci hanno consentito in alcuni casi di fare

---

(3) A.S.M. F. notarile, *Aurelio Cipelli (1724-1767)*, data 7 Agosto 1724.

(4) ASM, F. notarile, *Alessandro Bellavita (1801 - 1827)*, data 25 Giugno 1823.

solo delle congetture in merito all'origine di questo edificio. Vi sono comunque dei punti fissi attorno ai quali ruotano le varie ipotesi sulla nascita della villa.

Innanzitutto va precisato che prima dell'acquisto della possessione Bracca da parte dei Restocchi, in nessun documento è stato mai menzionato un edificio aventi caratteri particolari tali da differenziarlo dalle altre costruzioni rurali. Ancora nel contratto di locazione del 1716 si parlava solo di *edificia e casamenta*, quindi di semplici corpi di fabbrica caratteristici della cascina.

Quindi prima del passaggio di proprietà dalla famiglia Maldotti a Giacomo Giuseppe Restocchi, rogato il 2 Gennaio 1717<sup>5</sup> da Ludovico Berinzaghi, la possessione Bracca aveva una funzione prettamente rurale; questo è ulteriormente testimoniato dalla descrizione del podere venduto in cui vengono nominati "*edificia e casamenta*" ma non "*casa da padrone*", o comunque un edificio destinato ad ospitare il proprietario del fondo. Infatti solo dopo l'acquisto dell'Avvocato Restocchi la Bracca assunse una doppia valenza, diventando anche luogo di villeggiatura del proprietario oltre che semplice azienda agricola.

Nella mappa del catasto di Carlo VI, datata 1723, compaiono oltre a due costruzioni di forma longitudinale, anche un fabbricato che corrisponde sia per la posizione in cui è situato, che per la forma e le dimensioni alla villa Bracca.

E' però solo dal contratto di locazione del 1724 che viene escluso dalla locazione un edificio in quanto riservato al proprietario, e in secondo luogo, per la prima volta viene menzionata una *casa da padrone con giardino annesso cinto di muro*.

A partire da questi presupposti si è formulata la prima ipotesi: l'edificio in questione, rappresentato anche nella mappa di Carlo VI, era una struttura preesistente di cui non si conosce la data di costruzione, e trasformato dal Restocchi attraverso un intervento di ristrutturazione o parziale riedificazione. Tale operazione potrebbe essere avvenuta prima del contratto di locazione del

---

(5) ASM, F. notarile, *Ludovico Berinzaghi (1690 - 1732)*, data 2 Gennaio 1717.

1724, dove si parla già di casa da padrone, anche se resterebbe alquanto inspiegabile la definizione di casa da massaro nella Tavola del Nuovo Estimo. Un'altra possibilità prende in considerazione l'ipotesi che la trasformazione sia avvenuta dopo il 1724, magari proprio negli anni trenta in concomitanza con la costruzione dell'oratorio. In questo caso si potrebbe parlare di un unico progetto che abbia coinvolto la residenza signorile e l'annessa cappella. Questa congettura resta comunque poco probabile; da una lettura planimetrica dell'edificio risulta evidente una certa disomogeneità nella disposizione degli spazi, difficilmente facenti parte di un'unica idea progettuale, lasciando al contrario pensare che la costruzione dell'oratorio sia avvenuta in un momento successivo e che proprio il suo inserimento in una struttura preesistente sia stato motivo di successivi adattamenti che hanno modificato sostanzialmente la simmetria di questa parte di edificio.

La seconda ipotesi si riallaccia al discorso appena citato: l'edificio venne costruito ex novo tra il 1717, dopo che il Restocchi acquistò il fondo, e il 1723 quando nella mappa catastale compare un edificio che presenta le stesse identiche proporzioni di quello della villa anche se la Tavola del Nuovo Estimo del catasto riporta l'indicazione di "*casa da massaro*".

In ogni caso, per i motivi sopra esposti, l'ipotesi che l'oratorio e la villa siano frutto di due progetti differenti ci sembra quella più plausibile.

Ad ogni modo qualsiasi sia l'origine di questa residenza signorile resta il fatto che l'idea progettuale da cui nacque questo edificio e successivamente l'oratorio e l'intera possessione, è attribuita alla persona dell'avvocato Giacomo Giuseppe Restocchi, che volle proprio qui alla Bracca fissare la sua residenza in campagna. Infatti nel suo testamento, stilato in data 13 Maggio 1750 e rogato da Aurelio Cipelli, è menzionata la "*...Bracha sopra la qual Posses.e d.o Sig.r Testat.e ha facta Fabriche, anche di Casa da Padrone ed Oratorio...*". Pertanto quando in seguito si parlerà di "villa Bracca" si vorrà intendere quell'edificio costruito da nuovo o risistemato su una struttura preesistente ad opera di Giacomo Giuseppe Restocchi nei termini sopra spiegati.

Dal Settecento fino ai giorni nostri la villa Bracca ha subito notevoli trasformazioni che hanno modificato in maniera evidente l'originario aspetto della struttura, con la costruzione dell'oratorio nel 1735 e, nel corso del Novecento, con la realizzazione di nuovi ampliamenti avvenuti per opera degli attuali proprietari.

Immersa nella verde campagna del circondario di Lodi, la villa si trova collocata in una posizione strategica che consente di volgere lo sguardo sull'intero fondo, dalla corte rustica della cascina ai campi coltivati circostanti, per giungere alla strada maestra per Lodivecchio; l'ampia visuale sul territorio circostante permetteva al signore che vi risiedeva di controllare il lavoro nei campi e di godere allo stesso tempo del bel paesaggio agreste.

L'organizzazione planimetrica e spaziale della Bracca, come si rileva dalla mappa catastale del 1723, aveva come nucleo centrale la corte rustica o aia, sulla quale si affacciavano gli edifici rurali della cascina e un lato della villa; nettamente separata da questo spazio tramite una recinzione in muratura, si trovava l'area di pertinenza della villa, definita orto o giardino, sulla quale si affacciava il lato più lungo e i locali più importanti della residenza.

Inoltre, da fonti di epoca più tarda<sup>6</sup> si rileva la presenza di un cortino, sempre di pertinenza della villa, collocato nella parte retrostante dell'edificio e sul quale, con quasi assoluta certezza,<sup>7</sup> si trovava un pozzo citato in diversi documenti. Si denota una decisa volontà da parte dell'ideatore del progetto di separare l'ambito prettamente nobile da quello rustico, rispondendo da una parte ad esigenze pratiche e funzionali, e dall'altra sottolineando la gerarchia sociale che questi spazi rappresentavano; tale distribuzione si scosta rispetto a quella di altre architetture lodigiane di questo periodo aventi la stessa funzione.

Nel caso ad esempio della villa Barni a Roncadello di Dovera oppure della villa Zineroni Casati a Spino d'Adda, l'impianto planimetrico identifica due spazi, una "*corte nobile o corte civile*" e una "*corte rustica*", entrambe chiuse sui quattro lati da corpi di

---

(6) ASM, F. notarile, *Alessandro Bellavita (1801-1827)*, data 25 Giugno 1823.

(7) L'attuale proprietario ha riferito la presenza di questo pozzo.

fabbrica, comunicanti tra loro per mezzo di un andito collocato sul loro lato comune.

Come si dirà in seguito, un discorso a parte meritano gli ambienti di servizio della residenza signorile, collocati esternamente al blocco compatto della villa ed inseriti nell'edificio attiguo che si affacciava alla corte rustica.

Dal punto di vista tipologico la villa presentava e presenta tuttora uno schema planimetrico piuttosto raro nell'ambito milanese settecentesco, costituito da un corpo a blocco rettangolare abbastanza compatto e di modeste dimensioni, sviluppato più in profondità che in larghezza. Questa tipologia si allontana dal modello diffuso in Lombardia, che prediligeva uno schema ad "U" o a doppia "U", come le architetture di Giovanni Ruggeri sino agli esempi minori sopra citati, nell'ambito lodigiano.

Come qualche autore ha già evidenziato,<sup>8</sup> nell'ambiente milanese si sviluppò infatti un tipo architettonico particolare che tendeva a scostarsi dalla tipologia "*internazionale*" di villini signorili e che era concepito in stretto rapporto con gli edifici rurali. I corpi rustici e nobili presentavano morfologie architettoniche, caratteri stilistici e volumi ben distinti anche se i fabbricati risultavano contigui.

La tipologia della Bracca sembra quindi più vicina a quegli esempi proposti da Carlo Amati, architetto neoclassico milanese,<sup>9</sup> nei suoi disegni di case di campagna conservati presso la Biblioteca Ambrosiana, i quali proponevano uno schema più compatto, più semplice e modesto, senza rinunciare però ad alcune finzze e ricercatezze architettoniche.<sup>10</sup>

La villa è impostata su due assi di simmetria: il primo, quello forse più evidente sottolinea come facciata principale il lato breve del complesso, volto verso la strada maestra per Lodivecchio, proponendo un prospetto dai caratteri nettamente aulici e tipici dell'epoca; l'ingresso principale è collocato al piano terreno e introduce all'edificio tramite una loggia a tre fornicì le cui arcate ribas-

---

(8) Santino Langè, *op.cit.*, pag. 12.

(9) Santino Langè, *op.cit.*, pag. 44.

(10) Cfr., più avanti, *Conclusioni*.

sate sono sorrette da colonne binate. Al piano nobile un arco centrale a serliana inquadra una loggia con una copertura a botte. Il secondo asse di simmetria taglia il lato lungo della villa, spostando l'interesse sul giardino e sul grande salone centrale di forma pressoché quadrata che costituisce il locale di rappresentanza più importante di tutta la residenza.

L'importanza di queste due fronti si riflette nella fastosa decorazione architettonica e pittorica degli ambienti interni corrispondenti; i locali orientati verso la corte rustica invece, presentano caratteri più semplici e le decorazioni interne risultano praticamente inesistenti.

Prima dell'intervento avvenuto negli anni trenta del Settecento, la villa del Restocchi presentava a livello planimetrico la stessa ambivalenza che si legge in alzato consentendoci così una doppia lettura; il primo blocco, il più importante, si dispone secondo un asse di simmetria rivolto verso il giardino ed è caratterizzato da un fulcro centrale rappresentato dal salone grande attorno al quale si dispongono gli altri ambienti, collegati fra loro secondo la caratteristica *enfilade*. Una di queste stanze, quella posta sullo stesso asse, conduceva alla parte retrostante della casa e collegava la villa alla corte rustica, attraverso un ingresso secondario a loggia.

La lettura morfologica della pianta sembra suggerirci infatti che questa stanza fosse della stessa larghezza del salone centrale e quindi perfettamente in asse con esso, costituendo un "corridoio passante" che collegava ideologicamente la parte privata del proprietario con la parte rustica della cascina, il giardino e l'aia, *l'otium* e il *negotium*,...

Comunque sia quest'atrio aveva la funzione di legare la parte residenziale a quella rurale-produttiva; non è difficile immaginare il passaggio del signore quando di persona si recava a controllare i lavori in cascina come l'essicazione e l'immagazzinaggio delle gragnaglie, così pure al contrario è facile supporre il transitare del fattore per riferire del lavoro e delle questioni amministrative del fondo.

Il secondo importante blocco dell'edificio comprende quegli ambienti che si aprono verso la grande loggia, adiacenti al sopra

citato salone grande e che hanno però un asse di simmetria perpendicolare rispetto ad esso e alla strada principale verso il quale è rivolta la facciata dell'edificio, che costituisce l'ingresso primario della villa.

Che l'accesso principale con la loggia a tre arcate sia sul lato corto e non appartenga invece al lato prospiciente il giardino, in realtà non ci sorprende.

Difatti il sito su cui sorge la villa presentava alle sue spalle una strada di pertinenza del fondo, su un lato il complesso della cascina e prospiciente la strada principale, l'unica che collegava Lodi a Lodivecchio; fu quindi il contesto stesso ad orientare il progettista verso una scelta progettuale che permettesse di avere due lati importanti uno, di rappresentanza rivolto verso la strada maestra, l'altro orientato verso il giardino e collocato sull'unico lato libero della villa.

Un grande scalone a quattro rampe collega il piano terra con il piano superiore.

La doppia assialità presente al livello inferiore si riflette, allo stesso modo, al piano nobile e risulta evidenziata ulteriormente dalla presenza della loggia su un lato e dal balcone del salone centrale sul lato lungo, dai quali è possibile scorgere le diverse prospettive del paesaggio circostante; l'impianto planimetrico ricalca pressoché quello del piano inferiore, mentre la parte che corrisponde al loggiato sottostate diventa un volume pieno, caratterizzato dalla presenza di due ambienti che inquadrano una piccola loggia centrale.

E' ipotizzabile come in precedenza già spiegato, che il progetto originario prevedesse una netta simmetria rispetto al salone principale che, con la costruzione dell'oratorio, è stata irrimediabilmente compromessa.

Fu difatti con la edificazione della chiesetta che la villa Bracca subì una prima trasformazione. Voluto da Giacomo Giuseppe e dallo zio Carlo Antonio Restocchi, nel 1735 l'oratorio era già stato eretto;<sup>11</sup> i motivi che ispirarono la costruzione di questa chiesetta

---

(11) Cfr., più avanti, *L'Oratorio della Visitazione della Beata Vergine Maria e San Francesco di Sales*.

pubblica erano dettati dall'esigenza pratica degli abitanti della Bracca e delle cascine circostanti di poter partecipare alla messa festiva, in quanto troppo distanti dalla chiesa parrocchiale di San Gualtero. In realtà l'edificazione di un oratorio pubblico rappresentava nel Settecento un riconoscimento dello status sociale del committente, una tentazione a cui difficilmente i signori dell'epoca rimanevano indifferenti.<sup>12</sup>

L'inserimento dell'oratorio compromise nettamente l'originario impianto della villa scardinando l'asse di simmetria diretto verso il giardino, e andando a definire nuovi spazi di risulta. Questo discorso vale soprattutto per il piano nobile, dove si venne a formare un lungo corridoio che collegava la villa ad un ambiente definito stanza della tribuna dalla quale il padrone poteva assistere alle funzioni religiose affacciandosi direttamente sull'oratorio tramite una tribuna in legno.

In concomitanza alla costruzione dell'oratorio, le strutture rurali che si affacciavano sulle corte grande vennero coinvolte in opere di trasformazione ed ampliamento. Tutto ciò si rileva nel contratto di affitto del 1740, nel quale si parla di una serie di nuovi ambienti che vengono esclusi dalla locazione; “... *la Casa da Nob. con Giardino annesso, Oratorio, Camera del Tinello inferiore vicino al portico da Ara, la lavanderia, e le due stanze superiori alla Casera e Casivolla, come pure due portici, uno vicino al Giardino per la rimessa, e l'altro annesso al med.mo per legnera: come pure la stalla da Cavalli quando il S.r Locatore é fuori...*”<sup>13</sup> In comune tra il il Restocchi e il fittabile, vi era l'uso del forno, della corte grande, dei portici della stalla e della cantina.

Gli ambienti descritti come “...*rustici inservienti, ed annessi...*”<sup>14</sup> erano collocati nel corpo di fabbrica attiguo alla villa, a fianco dell'oratorio; questa parte di edificio, di “...*compendio alla Casa Civile...*”<sup>15</sup> comprendeva gli ambienti definiti come tinello al piano inferiore, la lavanderia, due locali al piano superiore e, dal

---

(12) *Ibidem.*

(13) ASM, F. notarile, *Aurelio Cipelli (1724-1767)*, data 18 Giugno 1740.

(14) ASM, F. notarile, *Carlo Pandini (1759-1799)*, data 29 Settembre 1793.

(15) ASM, F. notarile, *Giuseppe Carminati (1801-1840)*, data 21 Giugno 1831.

1762, compare anche una “...rimessa da carrozze...”;<sup>16</sup> in precedenza un portico vicino al giardino,<sup>17</sup> era destinato al ricovero del calesse.

Sopra la rimessa, a fianco dell’oratorio, si trovava la stanza della tribuna, vicino alla quale, nel documento del 1784, viene menzionata una stanza da letto di pertinenza della villa.

La “...stanza tra la rimessa e la casa del fittabile detta il tinello...” era attigua alla lavanderia e vicina al portico dell’aia. Dalle fonti documentarie si rileva che questi locali furono destinati, dalla fine del Settecento, agli inservienti della residenza di villeggiatura come ad esempio al custode nel 1793<sup>18</sup> e ai fittabili nei primi anni dell’Ottocento.<sup>19</sup> Difatti nell’investitura del 1823 “...nel Casino Civile si assegneranno all’Affittuario tre stanze oltre all’abitazione ordinaria che esiste già ad uso dell’affittuario med.mo. Una delle tre stanze predette sarà quella che comunica colla tribuna, e quindi si farà una divisione nella medesima colla quale resti tuttora al S.r locatore il libero accesso alla tribuna medesima, ed il resto della stanza resterà a favore dell’Affittuario per accedere alla quale si aprirà nuovamente quell’apertura antica che esiste in faccia alla scala per ascendervi.”, mentre nel 1831 due di queste tre stanze, una al piano terreno e l’altra al piano superiore, dovranno essere lasciate libere dall’affittuario.

Per quanto riguarda la scala sopra citata, si ritiene che questa non sia da riferirsi allo scalone grande della villa ma ad una scala esistente, posta nei locali di compendio alla residenza e, con molta probabilità, nella casa del custode, assegnata solo per la locazione del 1823 al fittabile, in quanto i “...caseggiati dell’Affittuario dovranno dal S.r Locatore farsi riparare, e restaurare entro tutto il prossimo Agosto onde possano asciugare...”<sup>20</sup>

(16) ASM, F. notarile, Aurelio Cipelli (1724-1767), data 22 Agosto 1762.

(17) Questo luogo è menzionato per la prima volta nel doc. del 18 Giugno 1740 rogato dal notaio Aurelio Cipelli e risulta annesso ad un altro portico “per la legnera”.

(18) ASM, F. notarile, Carlo Pandini (1759-1799), data 29 Settembre 1793.

(19) ASM, F. notarile, Alessandro Bellavita (1801-1827), data 25 Giugno 1823 e Giuseppe Carminati (1801-1840), data 21 Giugno 1831.

(20) ASM, F. notarile, Alessandro Bellavita (1801-1827), data 25 Giugno 1823.

La prima ed unica descrizione della villa Bracca risale al 1784;<sup>21</sup> si tratta dell'inventario dei beni di Ignazio Fornari tra i quali compare la *Casa di Campagna appellata la Bracca*. In questo documento sono elencati gli ambienti presenti nella villa con i suoi arredi, a cominciare dal piano terra fino a giungere al mezzanino superiore.

La descrizione inizia dalla prima camera d'ingresso al piano terra e prosegue descrivendo di volta in volta *il salone grande verso il giardino, la Camera a mano destra del detto Salone verso il Giardino, la Saletta con Camino verso il Portico*,<sup>22</sup> *la Sala del Portico, la Saletta con la finestra verso il Cortino* e alcuni ambienti di servizio da collocarsi nel corpo di fabbrica attiguo alla villa, di cui si è detto in precedenza, quali la *Cucina*, la dispensa e un'altra *Stanza Contigua*. Non viene menzionata la scala di servizio che collegava i due piani ma è difficile stabilire se il fatto che non venga citata sia dovuto alla mancanza di arredi particolari da descrivere o semplicemente perché a questa data, non esisteva. Considerata però la minuziosità con la quale fu stilato l'inventario, l'ipotesi che la scala non fosse ancora stata costruita sembra la più plausibile.

Al piano superiore la *Stanza dello Scalone* rivolta verso l'aia, conduceva ad un ambiente con funzione di *anticamera* dalla quale era possibile accedere alle varie parti della casa. Collegata ad essa vi erano le camere adiacenti alla loggia e quindi la stanza detta del *camino*, al centro la stessa *Stanza della Lobietta*<sup>23</sup> e sullo stesso lato un'altra stanza, rivolta in parte verso il giardino e arredata con una tappezzeria *d'Indiana e un Baldacchino da Letto imperiale*.

Dalla stessa anticamera si giungeva alla *Sala grande*, posizionata sopra a quella del piano inferiore, e dalla quale, tramite un delizioso balconcino di chiaro gusto settecentesco, si scorgeva il giardino e il paesaggio circostante. Il salone era attiguo ad una stanza collegata a quella tappezzata, ad una camera e ad un *Guardaroba* che si affacciavano verso il cortino ed infine alla

---

(21) ASM, F. notarile, *Gaetano Fornari (1779-1806)*, data 2 Gennaio 1782.

(22) Il Portico è stato interpretato come loggia.

(23) Termine lombardo che significa loggia.

*Stanza detta il Gabbinettino. La Stanza della Tribuna e l'attigua Stanza da letto* erano collegate al resto della villa attraverso un corridoio soprastante la sacrestia, che conduceva al *gabinettino*. Nell'ipotesi che la scala di servizio esistesse già a questa data, le due stanze sopraccitate erano anche direttamente collegate al piano terra; in caso contrario il *gabinettino* rimaneva l'unico ambiente che dava accesso a questa parte della casa.

Dal corridoio, tramite una scaletta, si accedeva ai locali del mezzanino costituito da quattro ambienti differenti.

Nell'inventario del 1784 per ogni stanza sono riportati in elenco gli arredi e le suppellettili presenti. Si denota un fatto interessante: una consistente quantità di mappe e di carte geografiche arredava diversi ambienti della villa, dalla camera d'ingresso al piano terra alla camera a destra del salone volta verso il giardino, ed infine nella stanza detta il *gabinettino* al piano superiore, dove sono presenti anche carte da disegno.

Agli inizi del Novecento, quando la possessione Bracca fu acquistata da Bulloni Annetta, moglie di Carlo Secondi, la villa come del resto parte dei rustici, subirono ulteriori modifiche.

Soprattutto per quanto riguarda la residenza signorile, gli interventi furono alquanto consistenti e comportarono un ulteriore stravolgimento dell'originaria simmetria, già per altro compromessa dall'intervento del 1735.

Innanzitutto venne aggregato alla villa un nuovo corpo di fabbrica sul sito dov'era collocato in passato il cortino. In questi nuovi spazi si ricavarono gli ambienti di servizio della villa, quali la cucina e un'altra stanza, che in passato erano posti come è stato detto, nel corpo di fabbrica annesso alla residenza e prospiciente l'aia. Una parte di questa nuova struttura fu adibita a portico. Furono apportate modifiche anche nella suddivisione dei locali interni, con la formazione di stanze più piccole e di servizi igienici. E' possibile che a quest'epoca risalga anche la costruzione della scala di servizio in precedenza menzionata.

Oltre alla sistemazione della villa e dei rustici, anche il giardino fu soggetto a sostanziali modifiche che comportarono un ampliamento fino al limite della Sandona Molina, la costruzione di un nuovo ponte sulla roggia stessa, permettendo così un accesso diret-

to alla residenza e conferendo alla villa un nuovo e scenografico inquadramento prospettico.

L'apparato decorativo che ci è pervenuto si concentra principalmente in alcune sale del piano terra che sin dal Settecento hanno conservato la loro funzione rappresentativa. Le due stanze che si aprono sulla loggia presentano copertura a volta e decorazioni a stucco; la stanza centrale ad oggi tappezzata, possiede al suo interno un camino la cui struttura non è quella originaria settecentesca, presenta un soffitto suddiviso in riquadri con ornamenti in stucco e decorazioni con motivi a grottesca su fondo blu sui lati, e su fondo rosso nel riquadro centrale in stile neoclassico. La soluzione d'angolo presenta un interessante decorazione a rilievo con elementi a conchiglia e fitomorfi, terminanti con testine aggettanti. La stanza a fianco, di dimensioni minori, presenta anch'essa una decorazione a stucco ma chiaramente di gusto rococò con dipinti a motivi floreali consoni ad un Palagio Campareccio.

Invece il salone centrale che si apre sul giardino, presenta un soffitto a cassettoni con medaglioni dorati su fondo blu. Una fascia decorativa corre lungo il perimetro del salone, sulla quale sono affrescate delle cornici al cui interno sono rappresentate le quattro stagioni secondo i momenti più importanti della vita agreste.

In epoca recente la villa Bracca subì varie occupazioni, in quanto costituiva una seconda casa per i proprietari; sequestrata per un accampamento tedesco, fu anche alloggio degli inglesi e indiani e nel 1944, si ordinò che l'edificio venisse messo a disposizione degli sfollati. Inutile dire che la residenza fu soggetta a deturpazioni e rimaneggiamenti che obbligarono successive ristrutturazioni. Purtroppo, nell'ultimo decennio la villa è stata anche oggetto di una serie di furti che hanno disperso l'arredamento originario e persino i camini settecenteschi<sup>24</sup>.

---

(24) Per la storia recente ci si è affidati al racconto diretto degli attuali proprietari, i signori Secondi.



FIG. 4. Villa Bracca a Lodi, veduta della fronte principale verso l'attuale giardino (Foto di Ilario Scotti).



FIG. 5. Villa Bracca a Lodi, fronte verso il giardino settecentesco (Foto di Sara Papasodaro e Cristina Suzzani).



FIG. 6. Villa Bracca a Lodi, particolare della fascia affrescata sulle pareti del salone principale con scene di vita agreste (Foto di Ilario Scotti).



FIG. 7. Villa Bracca a Lodi, sala verso la loggia, particolari delle decorazioni a stucco della volta (Foto di Ilario Scotti).

L'ORATORIO DELLA VISITAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA  
E SAN FRANCESCO DI SALES

Lo studio della vicenda architettonica e artistica dell'oratorio della Bracca fornisce dati certi in merito alla data di edificazione dell'edificio.

L'oratorio era già stato eretto nell'agosto del 1735<sup>24</sup> e ormai pronto e corredato anche di tutte le suppellettili sacre, quando Giacomo Giuseppe Restocchi supplicava con una lettera il parroco di S. Gualtero affinché designasse un sacerdote per la celebrazione della messa festiva. Nel documento in questione è specificato che l'avvocato Restocchi fece “... *fabbricare nel luogo della Bracca della Giurisdizione di detta Parroc.a un pubblico Oratorio*”<sup>25</sup> a richiesta dei precedenti parroci di S. Gualtero, Bignamini e Venosta.

Le ragioni che condussero alla costruzione di questo edificio furono senz'altro legate ad esigenze pratiche e funzionali, come si deduce chiaramente nel documento già menzionato: “*I motivi comuni ai Parochi, ed al Sup.te la grande distanza di d.o luogo della Bracca per quasi due miglia dalla d.a Parochia, a segno che nell'Inverno e i Vecchi, e i Fanciulli dovevano non di raro perdere la S.ta Messa, e per la grande difficoltà di portare si da lungi il Venerabile agli infermi, quando che eretto l'Oratorio celebrerebbe il Parocho la S.ta Messa in quel sito, e potrebbe con facilità non solo in essa cassina portare il S.S. Viatico, ma anco a varie altre cassine circonvicine, cioè la Polledra, Carazzina, il Maio, e Sandone, ed altre adiacenti lontane pure da d.a Parochia, e senza Oratorio. Il motivo poi particolare del Suppl.te si è di devozione alla B. V. M. della Visitazione e di S. Francesco di Sales a quali intende di dedicarlo.*”<sup>26</sup>

Come risulta dall'atto di benedizione,<sup>27</sup> l'oratorio venne dotato di un livello perpetuo sopra un sedime posto a Borghetto, com-

(24) Agnelli Giovanni, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, cit.

(25) ACL, F. Parrocchie-Parrocchia di San Gualtero, cart. III 29a Oratorio S. Giacomo di Bottedo, fasc.1.

(26) *Ibidem*.

(27) *Ibidem*.

prensivo di un caseggiato a due piani e una porzione di terra ortiva di 2 pertiche, acquistati in parte dai fratelli Sanpellegrini il 9 Agosto 1726,<sup>28</sup> in parte da Bartolomeo Bracco il 29 Febbraio 1732<sup>29</sup> e infine un'ultima parte<sup>30</sup> da Angela Caterina Maddia sempre lo stesso giorno.<sup>31</sup>

L'oratorio della Bracca è uno dei tanti esempi di architetture religiose legate ad un complesso rurale ed erette, come spesso accadeva nel Settecento, per motivi del tutto pratici, per rendere più accessibile il luogo del culto alla gente abitante in cascina che trovava difficoltoso raggiungere la chiesa parrocchiale, magari situata a distanze assai notevoli; a volte queste cappelle sorgevano per motivi devozionali, a contemplare l'esistenza di un'immagine sacra in una località. Allo stesso modo l'oratorio della Bracca venne edificato per pia devozione dell'avvocato Restocchi, ma specialmente perchè gli abitanti del luogo e delle cascine vicine, distanti due miglia dalla Chiesa parrocchiale, potessero partecipare alle celebrazioni eucaristiche. Le motivazioni che condussero alla costruzione di una cappella in un complesso rurale non si esauriscono qui. Non vi è da stupirsi se dietro alla costruzione di un oratorio si celassero motivi di carattere poco religioso; frequentemente nella Lombardia settecentesca, questi oratori venivano eretti per volontà di famiglie nobili o della ricca borghesia, come evidente manifestazione del proprio prestigio sociale, proprio come per le ville campestri. Accadeva anche che questi edifici avessero la finalità principale di ospitare le spoglie del magnanimo fautore dell'opera, come una sorta di cappella di famiglia. Non è un caso che proprio due dei possessori della Bracca, Carlo Antonio Restocchi Arciprete di Pieve Fissiraga prima e Carlo Fornari nell'Ottocento, furono sepolti proprio nell'oratorio della Bracca, come lo ricordano le due epigrafi presenti tuttora nella pavimentazione della chiesetta e riportanti le scritte "*Carlo Antonio Restocchi*" l'una e l'altra "*Carlo Fornari succeduto ai Restocchi morì 24 Dicembre 1824*".

---

(28) ASML, F. notarile, *Contarico Giò Battista (1715-1735)*, data 9 Agosto 1726.

(29) ASML, F. notarile, *Cipelli Aurelio Juniore (1724-1767)*, data 29 Febbraio 1732.

(30) *Ibidem*.

(31) *Ibidem*.

Nel territorio di Lodi la diffusione di queste cappelle nel corso dei secoli fu notevole; mentre il numero delle chiese parrocchiali rimase costante nel tempo, si osserva una sensibile crescita invece in quello degli oratori. Tale diffusione non interessò tanto le chiese di paese ma avvenne soprattutto negli insediamenti di campagna, costituiti principalmente da unità abitative modeste.<sup>32</sup> Il loro sviluppo è indiscutibilmente da rintracciarsi nella diffusione e ampliamento dei complessi edilizi campestri, soprattutto delle cascine che sin dal Quattrocento coprono tutto il territorio del Lodigiano; queste aziende agrarie mirarono sin dal secolo XVII a creare condizioni di autosufficienza, sia dal punto di vista produttivo che da quello propriamente religioso e sociale, di cui l'oratorio ne era chiara manifestazione.<sup>33</sup>

La dislocazione di questi edifici, in genere variava da luogo a luogo, ma la loro collocazione assumeva un valore simbolico nei ritmi di vita della microsocietà che si costituiva all'interno della cascina stessa.

Per quanto riguarda la Bracca, l'oratorio era inserito nel complesso della cascina e aggregato alla villa; secondo le ipotesi già esposte, esso sorgeva sul sedime di un rustico che, come si rileva dalla mappa del catasto teresiano, collegava la residenza di villeggiatura alla casa del fittabile. La mappa del successivo catasto Lombardo Veneto rileva nella parte antistante l'ingresso un elemento aggettante, probabilmente un portico.

A pianta longitudinale ad una sola navata, com'era consuetudine nei piccoli oratori di cascina, presenta una netta separazione tra l'altare e l'aula riservata ai fedeli; tale cesura è ribadita dalla presenza di un arco sorretto da pilastri addossati alle pareti e da una balaustra in marmo. Dall'altare si accede inoltre alla retrostante sacrestia la quale presenta anche un accesso privato dalla corte della cascina, com'era consuetudine in questo tipo di edifici.

L'apparato decorativo architettonico presenta delle finzze e ricercatezze che conferiscono un aspetto aulico all'opera, a tal

---

(32) Zambarbieri A., *op. cit.*, pag. 68.

(33) Ongaro E., Marubbi Mario, Zambarbieri Annibale, *Architettura rurale nel basso Lodigiano*, Cassa Rurale ed Artigiana del Basso Lodigiano, Lodi, 1993, pag. 95.

punto che sembra lecito pensare all'intervento di un progettista colto e aggiornato rispetto agli esempi di architettura religiosa a Lodi. Un cornicione mistilineo corre lungo il perimetro dell'oratorio, concludendosi sull'altare in un imponente ed elaborato elemento architettonico di forma ovale sottolineato da una ricca decorazione settecentesca, nel quale è collocato un quadro raffigurante la Vergine e San Francesco di Sales, cui l'oratorio è dedicato. Un posto particolare era riservato al proprietario della Bracca il quale, attraverso un corridoio interno alla villa, accedeva alla sala della tribuna e, da un balconcino in legno, assisteva alla celebrazione eucaristica dall'alto, isolato dal resto della gente comune.

Attraverso una strada interpodereale si accedeva all'ingresso pubblico e principale dell'oratorio della Bracca e secondariamente tramite la corte interna alla cascina.

Questa tipologia architettonica rispondeva ai canoni del dettame di San Carlo Borromeo, secondo le *Instructiones Fabricae et suppellectis Ecclesiasticae*, pubblicate nel 1577 nella città di Milano, ma utilizzate nel lodigiano ancora nel Settecento. Era la Curia Vescovile che, rappresentata dal Vicario del Vescovo, conferiva il permesso e dettava anche le regole legate all'architettura sacra. Le norme dettate da San Carlo Borromeo prescrivevano ad esempio che un oratorio avesse due accessi, uno dalla strada pubblica e uno minore dalla casa padronale; le chiesette inglobate interamente nelle cascine dovevano avere un ingresso principale dalla strada e un secondo accesso dalla corte.

A proposito degli oratori Zambarbieri<sup>34</sup> rileva, che la celebrazione della messa domenicale veniva collegata ad una struttura di offerte inerenti alla configurazione agronomica del territorio. Spesse volte era il fittabile ad assumersi l'onere della celebrazione della messa festiva. Alla Bracca invece le funzioni religiose erano pagate tramite un legato previsto dai codicilli post testamentari di Carlo Antonio Restocchi, zio di Giacomo Giuseppe, con atto rogato da Pietro Giuseppe Bacchetta Notaio Coadiutore Cancelliere Episcopale in data 15 Settembre 1745. Il legato del-

---

(34) Zambarbieri A., *op. cit.*

l'arciprete di Pieve Fissiraga disponeva che con gli affitti e i frutti annui da ricavarsi da una casa, posta fuori di Porta Cremonese detta "osteria delle due chiavi", e da un pezzo di terra di 35 pertiche circa detto la Santa Maria, posto in Pieve Fissiraga, fossero celebrate nell'oratorio della Bracca le messe nei giorni di precetto e, attraverso l'elemosina di soldi 30, nelle feste di S. Francesco di Sales e della Visitazione della Beata Vergine Maria. Adempuito il legato, con i residui degli affitti e frutti annui dovevano essere celebrate altre messe in chiese "benevise" al suo erede con soldi 20 per ciascuna messa.

Al fittabile, come vedremo a partire dall'investitura del 1793, spettava solo l'onere di andare a prendere "*... ne' tempi piovosi, e di strada cativa condurre e ricondurre con cavallo e sedia ne giorni di Festa dalla Città o dal Convento de' P.P. Capuccini alla Bracca, il Sacerdote, che dovrà celebrare la Messa nell'Oratorio di detto luogo della Bracca, ed il Chierico, che dovrà servirlo, qualora occorresse, e ciò tutto gratis, e senza compensa alcuna.*"<sup>35</sup> Prima di questa data non si hanno notizie in tal senso.

Purtroppo dalle visite pastorali settecentesche della parrocchia di San Gualtero non si ricava nulla di interessante. In un questionario indirizzato al Rev. Rettore di San Gualtero in occasione della visita pastorale del 9 Ottobre 1745,<sup>36</sup> viene data risposta dicendo che nella parrocchia vi erano sei oratori in cui si celebrava la messa, fra questi quello della Bracca dedicato alla Visitazione della Beata Vergine Maria e a San Francesco di Sales, dell'avvocato Giacomo Giuseppe Restocchi. Al contrario i documenti ottocenteschi forniscono qualche dato importante; nella visita del 1852 di Monsignor Alessandro Benaglia al parroco di San Gualtero venne stilato un elenco di oggetti appartenenti all'oratorio in quel tempo. L'inventario si esaurisce in diverse suppellettili liturgiche, ma non si fa menzione alla dotazione di quadri o pale d'altare, le stesse che attualmente si ritrovano nell'oratorio e che comunque dai caratteri stilistici possono essere ricondotti al

---

(35) ASML, F. notarile, *Pandini Carlo (1759-1799)*, data 29 Settembre 1793.

(36) ACL, F. Parrocchie-Parrocchia di San Gualtero, faldone 37.

XVIII secolo; vengono solo menzionate delle tavolette di legno dorato.

Nel tardo Ottocento la proprietaria Berenice Ferrari maritata con Giuseppe Ceresa, realizzò nell'oratorio una serie di interventi. A tal proposito difatti il Segretario del Vescovo Giuseppe Vanari, in riferimento alla visita pastorale del giorno 12 Luglio 1892, nel registro delle visite pastorali, sottolineava il compiacimento di Monsignor Vescovo Giovanni Battista Rota in merito al fatto che la Signora Ferrari avesse provveduto alla sistemazione dell'oratorio in modo da potervi celebrare la messa. Si aggiunge anche che tra gli arredi sacri e paramenti, non vi era nulla da dire, tranne per un messale logoro e per la mancanza di alcuni reliquiari, di cui la proprietaria fu subito avvertita. A questa data l'oratorio era ancora pubblico. Nella successiva visita del 1897 l'oratorio della Bracca non è menzionato, ma ricompare nei documenti della visita avvenuta il 3 Novembre del 1904. A questa data si riferisce però che, per maggior comodità, erano state trasferite nell'oratorio di San Giacomo in Bottedo tutte le messe festive che dovevano essere celebrate alla Bracca. La stessa cosa viene riferita nella visita del 7 Marzo del 1915. A questa data si dice che all'oratorio di Bottedo si celebrava ogni tanto la messa festiva "*a carico del sig. Restocchi*", il quale legato veniva assolto dalla Fabbriceria.

Una lunga ed insistente corrispondenza intercorse tra la parrocchia di San Gualtero e la famiglia Fornari a partire dal 1775<sup>37</sup> quando il canonico della cattedrale di Lodi Carlo Francesco Fornari, celebrante le messe del legato fondato da Carl'Antonio Restocchi, chiese una riduzione delle celebrazioni feriali per un'elemosina di soldi 25 per ciascuna.

Ma fu specialmente nell'Ottocento, con Carlo Fornari che i rapporti con la parrocchia si intensificarono e si deteriorarono decisamente; nel 1821<sup>38</sup> Carlo Fornari supplicò il Vescovo di Lodi di svincolarlo dal legato riferito alla casa detta l'Osteria delle due Chiavi, posta fuori dalla Porta Cremonese in Lodi, al fine di ven-

---

(37) ACL, F. Parrocchie-Parrocchia di San Gualtero, cart. III 29a Oratorio S. Giacomo di Bottedo, fasc.1.

(38) *Ibidem*.

derla. Tale vincolo, come è stato detto, nasceva da un codicillo testamentario dell'arciprete don Carlo Antonio Restocchi il quale aveva obbligato i frutti della sua casa per la celebrazione della messa festiva nell'oratorio eretto alla Bracca, a questa data passato in eredità ai Fornari.

Tra il 1822 e il 1824 Carlo Fornari si ammalò gravemente e la consorte Gerolama Borzia si trovò in serie difficoltà economiche; preoccupata e indaffarata per il mantenimento dei suoi otto figli minorenni, non adempì il legato Restocchi.

Infatti con una lettera indirizzata a Mons. Vescovo, la vedova Fornari supplicò la grazia per le messe rimaste appunto inadempite.<sup>39</sup> Sul finire dello stesso anno la nobile Gerolama Fornari promosse l'erezione di una Via Crucis nell'oratorio pubblico della Bracca, approvata dalla Santa Sede. Un tale Don Tommaso Bravi riferisce infatti che il 7 Giugno 1827 la Via *Crucis* fu eretta, dopo aver atteso le licenze di Monsignor Vescovo di Lodi Alessandro Pagani e del parroco di S. Gualtero Alessandrini.<sup>40</sup>

A metà ottocento quando la Bracca fu venduta, i figli di Carlo Fornari fecero in modo che l'obbligo di celebrare il suffragio per il defunto padre venisse trasferito dall'oratorio della Bracca a quello di Cadilana, dove avevano altri possedimenti.<sup>41</sup> Nello stesso periodo, pare che la Fabbriceria di San Gualtero rivendicasse ai fratelli Fornari il pio legato e le messe che gravavano sull'oratorio della Bracca; quest'ultimi consideravano venuto meno lo scopo dell'istituzione dell'oratorio stesso.<sup>42</sup> Fu così che verso il 1850 tra il parroco ed i fratelli Fornari, patroni dell'oratorio della Bracca, cominciò un litigio relativo all'esistenza giuridica del legato Restocchi.

Nel 1856 il parroco Dedé don Pagliano, appoggiato dall'Intendente Regio subeconomo, pretendeva che i Fornari continuassero a far celebrare la messa ed erogassero una somma annua.

---

(39) ACL, F. Parrocchie-Parrocchia di San Gualtero, cart. III 29a Oratorio S. Giacomo di Bottedo, fasc.1.

(40) *Ibidem.*

(41) *Ibidem.*

(42) *Ibidem.*

I fratelli Fornari chiesero allora l'appoggio del Vescovo Mons. Benaglia il quale, il 15 aprile 1856, decretò che l'adempimento del suddetto legato era a valore non giuridico ma etico, visto che dal testamento del 22 dicembre 1824 di Carlo Fornari non risultava obbligazione per la messa festiva, ma il solo dovere da parte degli eredi Fornari di celebrare un ufficio anniversario. Inoltre stabiliva che i fratelli Fornari sborsassero una volta tanto una quota alla Fabbriceria, la quale in seguito sfruttò questi pagamenti non tanto per adempiere il legato ma per pagare alcuni debiti della parrocchia stessa,<sup>43</sup> e che l'ufficio anniversario con l'anno 1857, secondo il desiderio dei fratelli Fornari, venisse trasferito in perpetuo, nell'oratorio di Cadilana della parrocchia di San Giorgio in Prato.<sup>44</sup>

Dal 12 dicembre del 1892<sup>45</sup> all'Oratorio della Bracca si smise ufficialmente di celebrare l'Eucarestia: Don Angelo Suardi parroco di San Gualtero, stabilì che il legato Restocchi doveva essere ridotto ad almeno otto Messe festive e che venisse adempiuto nell'oratorio di San Giacomo di Bottedo invece che alla Bracca, con il consenso dei possidenti sigg. Ceresa e Ferrari.

Le vicende dell'oratorio nel Novecento sono alquanto complicate ed in parte misteriose. Nel 1914 la proprietà della cascina, villa e oratorio passò alla famiglia Secondi.

Un'interessante lettera<sup>46</sup> indirizzata all'Arciprete di San Gualtero dal Dott. Carlo Secondi, si è rivelata chiarificatrice del destino e delle vicissitudini che hanno portato questa chiesetta in stato di totale abbandono. Nel documento viene data risposta in merito ad incomprensioni insorte riguardanti l'oratorio della Bracca. Il Dott. Secondi sosteneva di non essersi mai rifiutato di consegnare le chiavi della cappella ad un incaricato dell'Arciprete. Egli nella lettera affermava inoltre che essendo l'oratorio spoglio, si sarebbe rimandato l'accesso al Clero in un futuro, non essendo

---

(43) *Ibidem.*

(44) *Ibidem.*

(45) *Ibidem.*

(46) APSG, cart. "Chiese sussidiarie", fasc. "Oratorio Bracca".

ancora stato rifornito, come aveva promesso l'Arciprete, dell'arredo sacro che la precedente proprietaria Berenice Ceresa gli aveva ingiustamente donato. A quanto pare l'oratorio si trovava in questo stato già da sette anni. Nella lettera inoltre Carlo Secondi si dichiarava amareggiato per il fatto che l'Arciprete si fosse informato presso il Notaio Stabilini dei diritti e doveri dei Secondi sull'oratorio, asserendo che non gli risultava affatto che costituisse un luogo pubblico come l'Arciprete sosteneva. Infine il Dott. Secondi si riservava di consegnare le chiavi dell'oratorio direttamente all'Arciprete o ad un suo incaricato, ma mai a qualcuno della cascina che lo avrebbe ridotto nello stato deplorabile com'era stato trovato.

In realtà si possono intuire le ragioni per le quali l'oratorio rimase e rimane tuttora inutilizzato e in stato d'abbandono; le vicende che ne decisero il destino, ruotarono attorno alla confusione che si creò circa la natura pubblica o privata di questa chiesetta. Non si vuole entrare in merito a tali questioni, di certo però negli ultimi documenti pervenuti, risalenti ai primi anni del Novecento, l'oratorio veniva definito ancora *oratorio pubblico della Bracca*.

Sicuramente, tra le varie questioni, va tenuto in considerazione il fatto che questa struttura si trova oggi completamente inglobata all'interno della villa e che la strada pubblica che un tempo conduceva a questo luogo, è oggi interamente chiusa all'interno della recinzione della possessione.

Oltretutto già nel Novecento e a maggior ragione oggi, sono di certo venuti meno i motivi che condussero il Restocchi a "*...construere, et aedificare fecerit novum Oratorium sub titulo, et invocatione visitationis B.V.M. et S.i Francisci Salesii ...*"<sup>47</sup> ma è comunque importante che la sua presenza rimanga nella memoria storica di chi sa apprezzare e riconoscere nelle costruzioni rurali esempi importanti della nostra storia dell'architettura, affinché maturi e cresca maggiormente una attenzione volta al recupero di

---

(47) *Dotatio* di Giacomo Giuseppe Restocchi per l'Oratorio della Bracca del 20 Settembre 1735, in: ACL, F. Parrocchie-Parrocchia di San Gualtero, cart. III 29a Oratorio S. Giacomo di Bottedo, fasc.1.

tali strutture spesso considerate di secondaria importanza, per non veder andar perduto parte del patrimonio storico-artistico che costituisce una testimonianza storica importante e un valore sociale ed economico non trascurabile. Conservare l'architettura rurale è come salvaguardare il paesaggio agrario *“quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale”*.<sup>48</sup>

---

(48) Sereni Emilio, *Storia del paesaggio agrario*, Bari, La Terza, 1961. pag. 248.

## ORTO E GIARDINO

Le prime testimonianze relative all'esistenza di un giardino o orto risalgono al 1724, dopo che la Bracca divenne proprietà di Giacomo Giuseppe Restocchi. Sicuramente la sua presenza è da collegarsi al fatto che in questo periodo la cascina divenne residenza di campagna e villeggiatura del Restocchi.

Il binomio villeggiatura-giardino, fin dai tempi più antichi è sempre esistito. Il giardino divenne uno degli elementi più importanti dell'oziare in villa, dove tra viali, statue e soprattutto profumati alberi da frutta, i signori solevano organizzare le loro feste, godendo allo stesso tempo del bel paesaggio campestre.<sup>49</sup>

In tal senso non si hanno notizie certe sulle consuetudini<sup>50</sup> e sui modi di vivere il giardino alla Bracca; i documenti d'archivio rivelano che nel 1724<sup>51</sup> il giardino cinto di muro si trovava annesso alla casa da padrone, la cui manutenzione, sia per il fondo che per le piante, era affidata al fittabile, ad eccezione dei "...*Peri di Spalera...*" riservati invece alle cure del proprietario.

Secondo il catasto di Carlo VI questa parte di terreno, identificata al numero di mappa 249, era definita "*Orto di seconda squadra*". Alla Bracca esisteva anche un altro orto della stessa classe, al numero di mappa 252 ed era situato in adiacenza all'edificio porticato.

Non deve stupirci il fatto che l'area dedicata a giardino venga qui citata come orto in quanto sin dai tempi più remoti questi due termini non erano intesi secondo quell'accezione moderna che oggi noi abbiamo in mente.

Nel giardino infatti era possibile trovare tra viali e siepi, anche alberi da frutta, verzure e erbe mediche. Le stesse piante da frutta hanno sempre rivestito un ruolo fondamentale nella storia di questo luogo divenendo parte integrante del paesaggio stesso, scenografia ideale per il piacere della villeggiatura; la scena del giardi-

---

(49) Levi Pisetsky Rosita, *op. cit.*, p. 895.

(50) ASM, F. notarile, *Aurelio Cipelli (1724-1767)*, data 7 Agosto 1724.

(51) *Ibidem*.

no è annunciata dal profumo dei suoi fiori, dalla fragranza della zagara degli agrumi e arricchito dal colore dei suoi frutti e fiori, luogo diletto dal signore di città che si trasferisce in campagna a villeggiare e a godere del piacere della natura “...qual più ameno diletto a chi mira, che un perenne verde di foglie framischiate di bianchissimi fiori? qual più soave fragranza? qual più grata fecondità di frutta, e qual più amabile varietà de’ medesimi?”<sup>52</sup>

I “*Peri di Spalera*” al giardino della Bracca confermano in parte questo concetto, ma non solo. Come vedremo poi, verso la fine del secolo per gli agrumi, la funzione degli alberi da frutta non era solo ornamentale ma anche produttiva; le funzioni estetico-decorative rappresentate dai viali e siepi, erano strettamente connesse a quelle produttive legate alla presenza di vigneti, frutteti, castagneti, orto e agrumeti.<sup>53</sup>

Con molta probabilità già nel 1724, così come sarà poi esplicitamente documentato per gli agrumi alla fine del secolo, la coltivazione di queste piante era destinata non solo all’autoconsumo ma anche “...si farà vendita de frutti prodotti dal di Lei giardino, e brolo, sarà tenuto lo stesso Fittabile ad ogni commando caricare, e condurre detta frutta a Lodi, ed in qual sito, che gli sarà indicato senza pretesa alcuna...”<sup>54</sup>

Ulteriori notizie in merito al giardino si ritrovano nella locazione del 1755, nella quale viene stabilito che il fittabile doveva “...dare i Legnami bisognevoli per il Giardino ogni volta che occorran, tanto per le Spaliere, e piante, quanto per la verdura, ed altro, come pure la stroppa, o salici per le medesime. Dovranno pure Carra numero sei di misura di rudo maggengo ogni anno e dovranno li Fittabili farlo portare nel Giardino nel luogo ivi destinato ad ogni richiesta del Sig.r Padrone...”<sup>55</sup>

(52) Clarici P.B., *Istoria e coltura delle piante che sono pe’l più raguardevoli e più distinte per ornare un giardino in tutto il tempo dell’anno, con un copioso trattato degli agrumi*, Poletti, Venezia, 1726. Parte IV, libro V, in cui si tratta l’Istoria, ed arte di coltivar gli Agrumi, pag. 593, tratto da Cazzani Alberta, cit., pag. 138.

(53) Cazzani Alberta, “*Industria di grandissima rendita*”, “*Vaghissimi e amenissimi giardini*”: *Cedri e limoni nel paesaggio storico lombardo*, in Tagliolini Alessandro, Margherita Azzi Visentini, op. cit., pag. 303.

(54) ASM, F. notarile, *Carlo Pandini (1759-1799)*, data 29 Settembre 1793.

(55) ASM, F. notarile, *Aurelio Cipelli (1724-1767)*, data 26 Marzo 1755.

Le piante in spalliera costituivano uno dei metodi con cui venivano coltivati gli alberi da frutta. Particolarmente interessanti in merito a questa pratica sono le considerazioni espresse da Vincenzo Scamozzi<sup>56</sup> nel suo libro, nel quale descrive numerosi esemplari di piante che egli stesso poi utilizza nelle sue architetture, dando anche delle indicazioni in merito alla loro coltivazione, che poteva avvenire sia nel terreno, ottenendo così spalliere e pergolati lasciati crescere in libertà, oppure in vasi, come si usava molto ad esempio nel Veneto.

A partire dal contratto di affitto del 1740 si denota un maggior interesse nei confronti del giardino; è importante sottolineare che la sua manutenzione era stabilita nei contratti di affitto relativi alla possessione. Difatti la cura del giardino a quel tempo non era affidata al giardiniere, ma bensì al fittabile, tutto predisposto nei vari patti contrattuali, come per esempio somministrare “...gli uomini, e donne che potranno bisognare al S.r Padrone ogni anno per lavorare il suo giardino ed altre sue indigenze in detto luogo e per la Bugata ad ogni richiesta del S.r Padrone compensandogli però d.o S.r Padrone e la gente e uomini alla scarsa soldi 15 e quelle delle donne alla scarsa soldi 20 e bisognando canali dovrà darli a rag.ne di soldi venti facendo le spese il S.r Padrone...” e così pure “...dare li legnami bisognevoli ed il rudo per detto Giardino ogni anno...”<sup>57</sup> e ancora “...anzi il Fittabile sarà obbligato dare al Sig.r Padrone l’acqua bisognevole per adacquare il Giardino nelle degore che toccheranno al Fittabile e farlo esso adacquare, gratis...”<sup>58</sup>

Nel corso del Settecento il giardino raggiunse un ruolo sempre più importante all’interno della struttura della villa, e anche della azienda agraria, tanto che nel 1755<sup>59</sup> l’allora proprietario della Bracca, Ignazio Aurelio Fornari, succeduto al Restocchi, escluse dalla locazione il pezzo di terra detto dell’aia, situato adiacente al

---

(56) Scamozzi V., *L’idea della architettura universale*, parte prima, libro terzo, cap. XXIII, pp. 325-26-27, tratto da Azzi Visentini M., *Gli agrumi nei giardini delle ville venete*, in Tagliolini Alessandro, Margherita Azzi Visentini, *op. cit.*, pag. 273.

(57) ASM, F. notarile, *Aurelio Cipelli (1724-1767)*, data 18 Giugno 1740.

(58) ASM, F. notarile, *Aurelio Cipelli (1724-1767)*, data 19 Maggio 1747.

(59) ASM, F. notarile, *Aurelio Cipelli (1724-1767)*, data 26 Marzo 1755.

giardino, dirimpetto alla villa e confinante con la riva della roggia Sandona Molina. L'idea dall'avvocato Fornari era quella di estendere proprio l'area destinata a giardino sino alle rive della suddetta roggia, al margine della strada che collega Lodi a Lodivecchio, arricchendola di siepi e viali, che avrebbero fatto da quinta scenografica alla nuova prospettiva della villa: *“Volendo il Sig.r Locatore servirsi o in tutto, o in parte del Pezzo di Terra detto dell'Aja contiguo alla madesima, e al giardino per qualunque motivo, sarà lecito al med.mo servirsene, ed in tal caso abbonerà il Sig.r Locatore a Fittabili lire cento quaranta all'anno, e a rata d'anno se se ne servirà di tutto, e così a proporzione se ne servirà di parte di esso pezzo di terra finchè si servirà come sopra, quando volesse il Sig.r Locatore incorporarlo in tutto, o in parte col suo giardino, e farlo aptare con siepe, a viali, in tal caso saranno tenuti i fittabili alle condotte di terra, sabbia, ed altro che abbisognerà, ed alle opere da badile, e dar l'acqua bisognevole ogni anno in ogni degorra, come si è detto al capo primo parlando del giardino.”* A conferma di questo ambizioso progetto, sempre nella stessa locazione viene sottolineato che i fittabili dovranno *“...piantare ogni anno Piante da Cima numero quindici, cioè Abere dodici, e tre Roveri di bella rusca, e dritte, (...) piantandole ne siti della riva al lungo della Strada Maestra e sopra li argini, ed in altri luoghi di minor danno della possessione, non però nelle rive della Molina avanti la Casa da Nobile, e Caseggiato per quanto s'estende il campo dell'Aja, ne in altri siti dove resti impedita alla casa la vista della Strada Maestra, o tolta l'aria aperta alla medesima Casa, e Giardino...”*.

Questo progetto fu realizzato sicuramente prima del 1762,<sup>60</sup> in quanto nell'investitura della possessione Bracca di questo anno i termini con cui si parla del giardino sono notevolmente cambiati; innanzitutto si esclude dalla locazione oltre alla casa da nobile, anche il *“...giardino e ortaglia annessi, la ripa della Roggia Sandona al lungo e di fronte alli giardini e ortaglia...”*. In questo documento, come sarà poi per i successivi, il giardino e l'ortaglia

---

(60) ASM, F. notarile, Aurelio Cipelli (1724-1767), data 22 Agosto 1762.

vengono nominati come due spazi ben distinti e in seguito si parlerà sempre di giardini e orataglia o giardini e brolo. Dalle successive fonti ottocentesche, l'ampliamento avvenuto sul campo dell'aia, fu destinato proprio al brolo.<sup>61</sup>

Inoltre si dice anche di “...pollaio vicino al rastello finto, che va nel giardino grande”; questo termine lascia pensare che esistesse comunque una separazione tra il resto della possessione e il giardino.

Un altro elemento che ci fa comprendere il salto di qualità avvenuto in questo luogo è il riferimento, nel contratto del 1762 alla casa del giardiniere “*goduta dal presentaneo Domenico Pizzi*”, che rimane esclusa dalla locazione. Nel 1755 gran parte dei lavori inerenti al mantenimento del giardino erano ancora riservati alla responsabilità del fittabile.

Dopo l'ampliamento e la probabile sistemazione del giardino, per la sua manutenzione si fece ricorso ad una persona specializzata che si occupava a tempo pieno di questi luoghi e sempre a completa disposizione del proprietario, tanto che vennero assegnate al giardiniere per la sua dimora delle stanze annesse alla villa, comprese tra la rimessa e la casa del fittabile. Ma non è tutto; questo nuovo concetto di gestione, non fu rivolto soltanto ai giardini ma anche a quella parte di terreno definita ortaglia o brolo, in quanto anche per questo luogo fu destinata una persona che si occupava della sua manutenzione, come lo dimostra questa descrizione “...*gli fittabili (...) riconduranno il rudo di d.ta stalla alla Bracca per i giardini de S.ri Locatori facendo il tutto caricare e scaricare da suoi uomini con l'assistenza dell'ortolano ò giardiniere*”.<sup>62</sup>

Un'altra scoperta molto interessante riscontrata negli scritti di fine Settecento fu la comparsa alla Bracca degli agrumi coltivati in vasi.

L'introduzione degli agrumi nel nord Italia avvenne nella seconda metà del Duecento ad opera dei francescani del convento di Gargnano, sulle sponda bresciana della Riviera Gardesana, da Salò a Limone, sul lago di Garda; queste si svilupparono proprio in questa

---

(61) ASM, F. notarile, *Alessandro Bellavita (1801-1827)*, data 25 Giugno 1823.

(62) ASM, F. notaril, *Giuseppe Fassati (1759-1794)*, data 29 Agosto 1768.

zona dove l'amenità del sito, garantiva a tali piante una naturale protezione, aiutate da un sistema di serre smontabili.<sup>63</sup> Dalle rive del Garda gli agrumi vengono poi diffusi sulla terraferma.

E' interessante notare che secondo la leggenda descritta dal Ferrari<sup>64</sup> nel suo libro, tra le regioni famose per gli agrumi, insieme alla Liguria e al Campania, vi era anche la Lombardia. In particolare sul Benaco vi furono impiantati i cedri.

Proprio per la scenografia che il giardino degli agrumi propone, la sua diffusione avverrà anche in quelle aree, come quella lombarda, dove le condizioni climatiche ne rendevano difficoltosa la sopravvivenza. Non sappiamo quando questo tipo di essenze entrò a far parte della coltura e pratica lodigiana; sicuramente i terreni nebbiosi della bassa pianura irrigua non erano adatti alla coltivazione di queste piante, senza considerare il clima rigido invernale.

A tal proposito alla Bracca si rileva l'esistenza di un locale apposito chiamato "*Camera d'Inverno*"<sup>65</sup> o "*cedrera*", dove in inverno venivano spostati i vasi; per rendere difatti possibile la coltivazione degli agrumi in Lombardia, queste essenze venivano piantate, o come nel caso della Bracca spostate, in grandiose serre in muratura che d'inverno venivano coperte e chiuse con degli assi di legno, le cosiddette cedrere o limonaie<sup>66</sup> a seconda dell'essenza contenuta. "*Dovrà parimenti gratis, e senza compensa alcuna (il fittabile) prestare ogni anno e quando sarà richiesto dal S.r locatore i mezzi per trasporto dei vasi dalla cedrera nel giardino, ed indi dal giardino alla cedrera, e così pure pel trasporto degli assi che chiudono la serra...*"<sup>67</sup>

La loro coltivazione poteva avvenire direttamente nel terreno, formando così spalliere e pergolati lasciati crescere in libertà oppure, come nel caso della Bracca, in grossi vasi, di terracotta o

(63) Azzi Visentini M., *op. cit.*, pag. 269.

(64) Ferrari G.B., *Hesperides, sive de malorum aureorum et usu*, Roma, 1646, pp. 48-50, tratto da Cazzati A., "*Industria di grandissima rendita*", "*Vaghissimi e amenissimi giardini*": *Cedri e limoni nel paesaggio storico lombardo*, *cit.*, pag. 295.

(65) ASM, F. notarile, *Carlo Pandini (1759-1799)*, data 29 Settembre 1793.

(66) Cazzati A., "*Industria di grandissima rendita*", "*Vaghissimi e amenissimi giardini*": *Cedri e limoni nel paesaggio storico lombardo*, *cit.*, pag. 296.

(67) ASM, F. notarile, *Alessandro Bellavita (1801-1827)*, data 25 Giugno 1823.

metallici, disposti durante la bella stagione liberamente nel giardino, pratica preferita per esempio nei giardini veneti.<sup>68</sup>

La presenza di agrumeti nei giardini lombardi si ritrova di frequente dal XVI e XVII secolo, ma è con il secolo XVIII che la sua diffusione risulta alquanto elevata, sia in città che in riva al lago, come in pianura, in collina e in montagna. La loro coltivazione era simbolo di ricchezza, di ornamento e bellezza. Il giardino degli agrumi, con le sue cedrate, aranciere e limonaie, diventa parte integrante del paesaggio, diffondendo nell'aria il delicato profumo dell'essenza dei loro fiori e frutti.

Il ruolo giocato dagli agrumi nella storia del giardino non è solo effimero, ma anche produttivo. I suoi fiori potevano essere mangiati nell'insalata, conservati nell'aceto o conditi con il miele. Le piante piccole fornivano corone "*belle da vedere e molto grate da odorare*" ed infine con la buccia si facevano confetture e la mostarda. Persino i semi avevano un mercato: quelli degli aranci erano richiesti per la semina, quelli dei cedri dagli speziali. Ricercatissimo nel Seicento, il cedro ad esempio, era l'antidoto usato per i veleni, le malattie dello stomaco, il colera e la peste.<sup>69</sup>

Non va dimenticato inoltre che anche queste essenze come già detto in precedenza, venivano prodotte anche per il mercato. Le numerose operazioni necessarie al mantenimento di queste essenze erano spesso molto difficoltose e onerose, ma il prodotto pregiato e ricercato lo giustificava.<sup>70</sup>

Oltre alla presenza degli agrumi alla Bracca, nell'Ottocento si ritrova la presenza di alveari, affidati al fittabile ma curati dal giardiniere: "*Il prodotto dei detti alveari ovunque sieno tanto alla Bracca, quanto alle Bonane sarà diviso per giusta metà tra il Sig. Proprietario, ed il conduttore, che dovrà farle custodire, e raccogliere a tempi debiti. Infine poi di locazione quallora il numero*

(68) Azzi Visentini M., *op. cit.*, pag. 274.

(69) Il cedro è la pianta di cui esiste la più antica descrizione: *Citrus medica* è così descritto nel quarto libro del *De Causis Plantarum* (c. 310 a.C.)

(70) Cazzani A., "*Industria di grandissima rendita*", "*Vaghissimi e amenissimi giardini*": *Cedri e limoni nel paesaggio storico lombardo*, *cit.*, pag. 298.

*degli alveari fosse maggiore di quello dato in consegna questo maggiore numero sarà ripartito per metà consegna.*<sup>71</sup>

Nei contratti di locazione ottocenteschi si trovano descrizioni di questi giardini. Innanzitutto si parla di giardino e giardinetto, e di viali anche se però non sappiamo in realtà com'erano suddivisi questi due luoghi.

Si dice inoltre che compreso nell'affitto vi era *“il brolo fino alla Roggia Sandona dividendolo dal giardino con solida vimenata, e cancello al luogo del viale per ingresso al giardino riservato al S.r Locatore il quale avrà altresì il diritto di passaggio per il viale presentaneo.”*

Nel contratto successivo si fa ancora riferimento a questa divisione tra il giardino e il brolo *“La vimenata dividente il giardino riservato alli Locatori, dal brolo, che si ritiene compreso nell'affitto, dovrà essere mantenuta a spese delli Conduttori, ed il cancello al luogo del viale per ingresso al suddetto giardino verrà mantenuto dalli Locatori in quanto alla semplice somministrazione del legname greggio e ferramenti restando la mano d'opera, a peso delli conduttori.”* *“Si ritiene perciò riservato a favore delli Locatori, il diritto al passaggio al luogo del viale a tramontana del detto brolo onde passare al suddetto giardino.”*<sup>72</sup>

Per la manutenzione dei giardini i fittabili dovevano portare sul luogo *“...Carre dodici di sabbia da spandersi sulli viali...”*

Inoltre dallo stesso documento si deduce che il fittabile doveva *“... somministrare del proprio tutto il legname da scalvo necessario per il Giardino da scieglersi dal Giardiniere, o da chi verrà dal Padrone deputato, beninteso, che quello che verrà di mano in mano levato, e cambiato dal detto Giardino sarà di ragione del Fittabile.”*

Gli ultimi interventi ai giardini della Bracca risalgono al Novecento, quando l'allora proprietario Carlo Secondi, attuò una serie di opere di ristrutturazione che compresero, oltre la sistemazione della villa e dei rustici, anche modifiche sostanziali a questi luoghi; il vecchio brolo, che arrivava sino al limite della roggia

(71) ASM, F. notarile, *Alessandro Bellavita (1801-1827)*, data 25 Giugno 1823.

(72) ASM, F. notarile, *Giuseppe Carminati (1801-1840)*, data 21 Giugno 1831.

Sandona Molina, venne adibito a grande giardino con viali e dotato di una fontana in stile barocco; fu inoltre costruito un nuovo ponte sulla roggia stessa, permettendo così un accesso diretto alla residenza conferendole un affascinante inquadramento prospettico. L'asse visivo che collegava questo nuovo ingresso con la villa, era ed è tuttora sottolineato da un monumentale cancello in ferro battuto con motivi decorativi in stile barocco e dalla fontana; il giardino è interamente cintato da una recinzione in muratura interrotta da altre cancellate dello stesso stile di quella principale. Curiosa è la presenza di una piccola altura piantumata al limite del giardino: si tratta forse dell'antica ghiacciaia settecentesca?



FIG. 8. Villa Bracca a Lodi, veduta del giardino attuale realizzato nei primi anni del Novecento (Foto di Sara Papasodaro e Cristina Suzzani).

## CONCLUSIONI

Che la villa Bracca mantenga ad oggi la funzione per la quale fu concepita originariamente, quasi tre secoli fa, desta meraviglia se pensiamo alla sorte che è toccata invece a numerose altre ville e case padronali del lodigiano, riconducibili sotto diversi aspetti alla Bracca. La villa Barni, ad esempio, gestita dall'Opera Pia del Conte Antonio Corrado Barni, è oggi sede di una Comunità umanitaria che sta cercando di rivitalizzare e riutilizzare l'edificio, giunto ormai in stato di completo abbandono, per realizzarne un Centro Scout, mentre nelle strutture di servizio sono state costruite residenze e un centro d'accoglienza per anziani, come da volontà testamentaria dello stesso Conte Barni. Peggior destino invece ha subito la villa Castelli - Maggi a Vidardo: divenuta centro residenziale, la struttura architettonica è stata irrimediabilmente compromessa, sia all'interno che all'esterno, come si può senza alcun dubbio notare percorrendo la via principale del paese.

La Bracca pur nella sua singolarità, non resta un caso isolato nel territorio circostante; tra la metà del Seicento e per tutto il Settecento, come del resto accadde in tutto il lodigiano, si assistette alla realizzazione di un'infinità di residenze padronali, case di campagna e dimore a carattere villareccio; tanto per citare qualche esempio, la villa Dardanoni nei Chiosi di Porta Regale di Lodi, vicinissima alla Bracca, è una residenza seicentesca con oratorio dedicato a Sant'Anna e costruita probabilmente su di una struttura fortificata, Palazzo Bignami a Lodivecchio dotato di giardino chiuso entro un recinto, il castello di Meleti, trasformato dalla famiglia Figliodoni nel 1630 in villa di campagna, Casa D'Adda a Mulazzano che divenne villa dei D'Adda nel Settecento, Villa Patigno-Bianchi e Valbissera a San Colombano al Lambro, residenze di villeggiatura nel XVIII secolo, villa Barattiera a San Martino in Strada dotata di oratorio, villa "la Favorita" a Sant'Angelo Lodigiano eretta dai nobili Silva nella prima metà del Settecento e che mantiene oggi la funzione di residenza di villeggiatura estiva e autunnale, villa Caccia Dominioni costruita nel XVIII secolo in posizione panoramica vicino al Lambro, Cascina

Bellaguarda a Senna Lodigiana, Palazzo Calderara a Turano Lodigiano, villa Maggi a Boffalora d'Adda, la seicentesca villa Rho a Borghetto Lodigiano provvista di giardino e voluta da Paolo Rho per la villeggiatura e il riposo, villa Ghisalberti a Vigarolo, Cascina San Leone ricostruita sui resti di un castello medioevale, Palazzo Landi a Caselle Landi, la grandiosa villa Pertusati a Comazzo, e così via, si potrebbe proseguire con altri e innumerevoli esempi anche nel basso lodigiano.

Se in prima analisi la villa Bracca è apparsa un caso piuttosto insolito e particolare, dopo un'approfondita lettura storica, stilistica e architettonica ci si è resi conto che in realtà si collocava perfettamente nell'ambito di quel fenomeno della villeggiatura settecentesca, di cui si è già parlato diffusamente, in maniera più tipica di quel che si pensava. Molte atipicità rilevate in prima battuta si sono svelate poi manifestazione e soluzioni rispetto ad un contesto e ad un paesaggio nel quale la Bracca fu inserita.

Il suo aspetto e impianto architettonico rivelano il legame con il paesaggio circostante; la funzione, prevalentemente residenziale dedicata all'otium, alla villeggiatura e al riposo in campagna dove si poteva respirare un'aria più salubre, poneva sullo stesso piano quella agricola-produttiva legata al controllo dell'esercizio dell'azienda agricola; il fattore produttivo restò sempre in primo piano.

Questo è stato il motivo per cui si è ritenuto fondamentale giungere a studiare l'aspetto economico, rurale e sociale oltre a quello funzionale-produttivo, ponendo in relazione questi ambiti con quello storico e architettonico.

Ma quali sono a livello architettonico-stilistico queste tipicità o atipicità? Diamo uno sguardo all'impianto planimetrico, il blocco è compatto, rettangolare e accenna una zona concava nel luogo dell'ingresso dalla corte rustica. Non si può parlare di pianta ad "U", caratteristica e riservata agli esempi maggiori delle ville settecentesche, anche se lo schema a blocco compatto diventò tipico di molte residenze di campagna dell'epoca, sia lodigiane che milanesi, come quelle rappresentate nei disegni di Carlo Amati per i villini signorili, spesso non identificati ma che presentano impianti planimetrici e volumetrici del tutto simili a quello della Bracca:

ingresso attraverso un loggiato dal quale si raggiunge un salone centrale attorno al quale si dispongono le altre sale, collegate tra loro mediante la tipica enfilade; disposte su due piani, sulla facciata principale compare a livello inferiore un loggiato scandito da arcate, un triforio nel caso della Bracca, mentre su quello superiore una loggia centrale inquadrata da un arco a serliana, crea un profondo chiaroscuro. Sul lato opposto, quello del giardino, di norma era presente una facciata lineare, senza alcun portico o loggia, la cui centralità era rimarcata spesso da un balcone al piano nobile.

Nel caso di villa Bracca, però come è stato in precedenza chiarito, i lati che presentano le caratteristiche sopra enunciate non sono opposti ma contigui. Resta comunque il fatto che le peculiarità architettoniche, come la proporzionalità, l'equilibrio architettonico, la ricercatezza compositiva e dei particolari, oltre al tono raffinato delle decorazioni, rimandano all'idea che la villa sia opera di un progettista, se non direttamente di spicco, comunque vicino o a contatto con gli ambienti e personaggi importanti dell'architettura di ville signorili del Settecento lodigiano e milanese.

Senza l'intenzione di peccare di presunzione o azzardare congetture, non si può negare il riferimento all'architettura del Ruggeri nell'uso della colonna binata che sorregge gli archi ribassati della loggia al piano terreno, come nel bellissimo esempio di villa Arconati a Castellazzo. Anche lo schema compositivo della fronte verso il giardino della Bracca, ricorda lontanamente quello della stessa villa: distribuito su due piani, la simmetria viene accentuata da un balconcino al piano nobile e che fa corrispondere, al piano terra, l'apertura verso il giardino stesso; il mezzanino superiore inoltre risulta, in entrambe i casi, sottolineato da quadrature cieche.

Lo stesso si potrebbe ripetere a proposito della facciata verso il giardino della villa Visconti a Brignano, attribuita a Giovanni Ruggeri, ad esclusione delle quadrature dei mezzanini.

Meritano di essere menzionate anche le ringhiere in ferro battuto dei balconi delle due facciate, del parapetto della loggia e dello scalone principale. La lavorazione del ferro battuto che trova a Lodi una notevole tradizione sin dal Cinquecento, ha infatti il suo sviluppo in Lombardia specialmente nel Settecento.

L'uso delle “*grilles d'honneur*”<sup>1</sup> è un prodotto tipico dell'architettura settecentesca di ville e riferendoci di nuovo al Ruggeri, si possono citare ad esempio le ringhiere dei balconi della villa Alari a Cernusco, sulla fronte verso il giardino, o ancora quelle della villa Arconati a Castellazzo.

Nell'ambiente lodigiano, tra gli anni venti e quaranta del Settecento, alcune figure dominano le vicende dell'architettura. Giovanni Antonio Veneroni, pavese di origine, era una di queste e può essere considerato uno dei maggiori esponenti del barocchetto lombardo. Le sue opere principali si ritrovano a Pavia, ma nello stesso tempo risulta attivo anche a Lodi. Questa città nel Settecento era un grande cantiere, sia per quanto riguarda le architetture civili che per quelle di carattere religioso. Se probabile è l'intervento del Veneroni alla chiesa della Maddalena, dove suo risulta sicuramente il progetto per la sacrestia, è data per certa la progettazione del Palazzo Vescovile, di cui esistono alcuni disegni firmati dall'architetto pavese.

A giudicare dalle soluzioni adottate, sembra chiaro il riferimento del Veneroni alle opere del Ruggeri che abbiamo già menzionato, e ciò anche per quanto riguarda l'uso delle colonne binate che sorreggono le arcate dei portici e per l'impiego del ferro battuto nelle cancellate del palazzo Vescovile; il suo stile evidenzia comunque stretti rapporti di cultura con l'ambiente del barocchetto milanese.

L'architetto intervenne, con molta probabilità, anche in occasione del rifacimento della chiesa di San Filippo e del convento dei filippini dove si riscontra il legame con i fratelli Sartorio i quali ebbero, insieme al Veneroni, grande importanza per lo sviluppo dell'edilizia a Lodi nei primi decenni del Settecento.

I Sartorio, Michele e Piergiacomo, fratelli e figli di Domenico, anch'egli costruttore, realizzarono molte e importanti opere in Lodi e nel Lodigiano in questo periodo ed ebbero contatti con personaggi di spicco quali Francesco Croce, attivo a Lodi per realizzare l'altare della chiesa dell'Incoronata e in Duomo; furono gli

---

(1) Termine usato per indicare ringhiere, cancellate, balaustate, balconate e così pure tutti quegli elementi in ferro battuto che si diffusero in chiese, palazzi e ville nel Settecento.

attuatori e i costruttori di molte opere del Veneroni stesso tra cui il Palazzo Vescovile e forse anche San Filippo e la chiesa della Maddalena.

Quale fosse il legame Sartorio-Veneroni non lo sappiamo, resta il fatto che questi architetti, progettisti, o costruttori che siano, erano figure di riferimento anche per l'architettura privata in Lodi, pensiamo ad esempio ai palazzi di città delle più importanti famiglie del periodo, oppure al caso importante di villa Barni a Roncadello di Dovera che qualcuno attribuisce loro.

Non si hanno fonti documentarie che riferiscano la paternità della villa Bracca ai fratelli Sartorio o al Veneroni; è comunque possibile asserire che il progettista, chiunque sia, avesse ben presente quali erano i modelli dell'architettura maggiore nell'ambito del Settecento milanese e sicuramente le opere del Veneroni e dei Sartorio.

Le vicende storico-artistiche e il mistero che avvolge la genesi della villa Bracca, al termine di questo studio, rimangono comunque in parte irrisolte, soprattutto per quanto riguarda le possibili preesistenze architettoniche che potrebbero aver influenzato o vincolato il progetto settecentesco della villa, e naturalmente i nomi dei progettisti.

Nessuno sa, e forse nessuno mai saprà, se la Bracca sia frutto dell'idea progettuale di una o più persone e specialmente da quali mani scaturisca il delizioso progetto d'insieme della villa; quel che resta e che ci è dato di sapere, è che la sua realizzazione scaturì da un desiderio, o capriccio che sia, del Restocchi, proprietario anche di un prestigioso palazzo di città a pochissima distanza dalla Piazza Maggiore, proprio di fronte alla residenza Vescovile, guarda caso progetto quasi certo del Veneroni, edificio che certamente l'avvocato Giacomo Giuseppe aveva modo di vedere affacciandosi dalle finestre del piano nobile della propria dimora e volgendo lo sguardo verso i giardini vescovili.

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

*Archivi e Biblioteche*

ACL  
 APSG  
 ASM  
 -p.a.  
 -p.m.  
 ASML  
 AtRM  
 BAM  
 BCL  
 CL

Archivio Curia di Lodi  
 Archivio parrocchiale di San Gualtero  
 Archivio di Stato di Milano  
 Parte Antica  
 Parte Moderna  
 Archivio Storico Municipale di Lodi  
 Archivio Tribunale di Milano  
 Biblioteca Ambrosiana di Milano  
 Biblioteca Civica Laudense  
 Conservatoria di Lodi

*Altre abbreviazioni*

A.S.L.  
 a  
 bob.  
 cfr.  
 doc.  
 F.  
 f.  
 fasc.  
 fotog.  
 micr.  
 ms.  
 op.cit.  
 s.d.  
 s.l.  
 cit.  
 vol.

Archivio Storico Lodigiano  
 allegato  
 bobina  
 confronta  
 documento  
 fondo  
 foglio  
 fascicolo  
 fotogramma  
 microfilm  
 manoscritto  
 opera citata  
 senza data  
 senza luogo  
 testo citato  
 volume

## BIBLIOGRAFIA

AGNELLI GIOVANNI, *Dizionario Storico Geografico del Lodigiano*, Lodi, Tipografia Editrice della pace, 1886.

AGNELLI GIOVANNI, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917.

CARETTA A., *La relazione di Gerolamo Vignati sull'economia lodigiana*, in "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", maggio-giugno 1965.

FACCINI L., *La Lombardia fra Seicento e Settecento. Riconversioni economiche e mutamenti sociali*, Franco Angeli, Milano, 1988.

*Familiarum Nobilium Laud. Arbores*, BCL., vol. I - micr. 85 I.

LANGÈ SANTINO *Ville della Provincia di Milano*, Milano, Edizioni Sisar, 1972.

MANIGLIO CALCAGNO ANNALISA, *Architettura del paesaggio, evoluzione storica*, Calderini.

MEZZANOTTE PAOLO, *L'architettura a Milano nel Settecento*, in *Storia di Milano*, vol.XII, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, I edizione, 1959.

ONGARO E., MARUBBI MARIO, ZAMBARBIERI ANNIBALE, *Architettura rurale nel basso Lodigiano*, Cassa Rurale ed Artigiana del Basso Lodigiano, Lodi, 1993.

PAPASODARO S., SUZZANI C., *Vita agreste e villeggiatura nel Settecento: la possessione Bracca nei Chiosi di Porta Regale di Lodi*, Tesi di Laurea, Politecnico di Milano/Leonardo, rel. Prof.ssa Margherita Azzi Visentini, a.a. 2000-2001.

PUGLIESE S., *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII*, Torino, 1924.

ROMANI M., *Il Saggio dell'agricoltura lodigiana del conte Giuseppe Po', patrizio milanese*, in "Economia e Storia", IV, 1957.

ROVEDA E., *Il patrimonio fondiario dei Trivulzio principi di Mesocco tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento*, in "Società e storia", n°6, anno 1979.

ROVEDA E., *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra cinquecento e settecento*, in M. Pirri (a cura di), *Ricerche di storia moderna. Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV - VX)*, Pacini Editore, Pisa - 1979.

SERENI EMILIO, *Storia del paesaggio agrario*, Bari, La Terza, 1961.

TAGLIOLINI ALESSANDRO, Margherita Azzi Visentini, *Il giardino delle Esperidi. Gli agrumi nella storia, nella letteratura e nell'arte*, V Colloquio Internazionale, Pietrasanta, 13-14 Ottobre 1995.

TIMOLATI A., *Genealogie di Famiglie lodigiane*, ms., 1888, Lodi, BCL, micr. 84.

ZAMBARBIERI A., *Terra uomini religione nella pianura lombarda*, Cassa Rurale e Artigiana di Meleti, Guardamiglio e Maleo, Vicenza, 1983.

ANGELO STROPPIA

L'ESPERIENZA POLITICA E SOCIALE  
DI ERMINIO CORAZZA

(1857-1915)

Lodigiano di origine, cavenaghino d'adozione, "piccolo di statura e per questo soprannominato *el maestrin Curassa*, battagliero e astuto come pochi, Erminio Corazza lasciò un vivo ricordo di sè in quanti ebbero modo di avvicinarlo. Ancora sul finire degli anni Settanta del Novecento gli anziani di Cavenago d'Adda che lo avevano avuto come maestro ne decantavano le doti (...). Si lavava poco e aveva i pidocchi, ma questo non era considerato una colpa (...). Scapolo impenitente si cibava di pane nero : lo stesso tipo di pane che il Conte Greppi faceva comperare per mantenere i suoi cani da guardia (...). Era stimato da tutti i colleghi per l'impegno con cui adempiva ai suoi doveri di insegnante e per la foga con la quale sosteneva le necessità di dare una svolta alla situazione dell'intero settore scolastico.<sup>1</sup> Oltre ad insegnare il Corazza passava anche di casa in casa per proporre una assicurazione contro gli incendi dei fabbricati e dei fienili. E intanto ne approfitta-

---

(1) Corazza "vive" attivamente quasi tutti i Congressi e le Adunanze del gruppo dei "*maestri elementari del Circondario di Lodi*" in particolare e di quelle degli insegnanti lombardi in generale: il 24 ottobre 1896 ad esempio, figura fra i presenti "*all'Adunanza di più di cento docenti*" che si tiene presso i locali della Camera del Lavoro di Lodi cfr. *Adunanza di Maestri*, in "*Corriere dell'Adda*", 29 ottobre 1896. Nel 1899 partecipa al Congresso di Como dove interviene a sostegno delle scuole rurali elementari cfr. *Il Congresso degli insegnanti a Como*, in "*Sorgete!*", 3 settembre 1899. Nella primavera del 1910, anche come corrispondente del "*Corriere dell'Adda*", presenza al Congresso Magistrale di Roma, v. l'articolo di Corazza, *La Confederazione del lavoro al Congresso Magistrale tenutosi in Roma*, in "*Corriere dell'Adda*", 29 maggio 1910.

va per far propaganda alla fede socialista (...). Idee repubblicane non ne aveva, a lui bastava la monarchia che però dichiarava di volere più aperta ai problemi sociali. Si diceva anche che il maestro, oltre ai pidocchi, avesse un'amante<sup>2</sup> e che non facesse nulla per nascondere.<sup>3</sup> Questi, in estrema sintesi, sono i tratti distintivi della vita e dell'opera di Erminio Corazza. Una figura di irregolare, un personaggio singolare, anticonformista, nella cui esistenza – quasi equamente divisa fra Lodi e Cavenago d'Adda<sup>4</sup> – si possono riscontrare mescolati fra loro i tratti caratteristici del missionario laico e dell'anticlericale, del benefattore<sup>5</sup> e del “feroce polemista”, dell'educatore e del “socialista agitatore”, ma tuttavia moderato e pragmatico. Sicuramente un uomo che ha speso tutta la vita ad operare per il “progresso materiale e sociale della classe degli umili”.

Erminio Celeste Innocente Corazza nasce a Lodi, nella Parrocchia della Cattedrale, il 17 febbraio 1857<sup>6</sup> da Maria

(2) Quasi certamente si tratta di Giuseppina Peroni, vedova Angiò, che alla morte del Corazza “firmerà” i ringraziamenti a tutti gli intervenuti alle esequie v. *Maestro Erminio Corazza*, in “*Corriere dell'Adda*”, 6 gennaio 1916.

(3) Cfr. F. Pallavera, *Storia di Cavenago d'Adda*, Lodi, 1989, pp. 282-283.

(4) Dal 5 aprile 1892 Corazza sposta la residenza a Cavenago d'Adda “dove va ad abitare in alcuni vecchi locali di via Bagatti Valsecchi, nel cortile dell'acquedotto” (cfr. F. Pallavera, *Storia di...*, cit. p. 282). Il 20 dicembre 1903 torna a Lodi in Corso Vittorio Emanuele n.11 poi, dal 1909, si trasferisce in Via Solferino n.9 e, dal 1911, si sposta in via Gaffurio n.10 mantenendo però sempre lo studio al vecchio indirizzo v. *Corazza Erminio*, n.50, in “*Registro degli emigranti*”, anno 1903, Comune di Cavenago d'Adda e Registro di popolazione. Foglio di famiglia, Iscrizione fatta il 20 dicembre 1903 da Corazza Erminio in “*Archivio Vecchio*” dell'Anagrafe del Comune di Lodi.

(5) Oltre a molte manifestazioni di solidarietà spontanea e privata, di cui forse si è persa ogni traccia, Corazza figura spesso nell'elenco dei sottoscrittori dei rendiconti finanziari che riportano il nominativo e l'ammontare del versamento di tutti coloro che hanno risposto concretamente ai numerosi appelli alla solidarietà sociale pubblicati dai vari giornali del periodo v. ad esempio, A favore degli Asili notturni, in “*Corriere dell'Adda*”, 13 ottobre 1887; *Sottoscrizione a favore del pranzo dei poveri*, in “*Fanfulla da Lodi*”, 27 dicembre 1890 e Pro-Calabria. *Alle vittime del terremoto*, in “*Sorgete!*”, 16 settembre 1905. Ovviamente per quanto concerne il sostegno economico all'ideale socialista in generale o al “*Sorgete!*” in particolare, il maestro di Cavenago è sempre in prima linea, cfr. Sostenitore con impegno settimanale del “*Sorgete!*”, i numeri dal 24 settembre 1902 al 10 dicembre 1904; *Sottoscrizione pro vittime del movimento rivoluzionario russo*, in “*Sorgete!*”, 28 gennaio 1905; *La nostra solidarietà: sottoscrizione per le spese dei processi del “Sorgete!”*, in “*Sorgete!*”, 21 aprile 1906; *Elargizione*, in “*Corriere dell'Adda*”, 23 febbraio 1908 e *Pro Parma*. Sottoscrizione a favore degli scioperanti parmensi, in “*Sorgete!*”, 18 luglio 1908.

(6) *Scheda anagrafica di Corazza Erminio Celeste Innocente*, in “*Archivio Vecchio*” dell'Anagrafe, Comune di Lodi.

Giovanna Girometta,<sup>7</sup> cucitrice e da Giuseppe “merciajo tornante”, una professione che gli permette di “poter disporre di un piccolo capitale e di contare sopra un discreto reddito”.<sup>8</sup> La famiglia paterna è originaria di Cornegliano Laudense mentre quella materna proviene dal Comune dei Chiosi.<sup>9</sup> Dal 1850 i Corazza risiedono a Lodi dove il padre ha trasferito la “propria attività, ormai semi-stabile, ingrandendola”. Economicamente hanno un tenore di vita superiore a quello della maggioranza delle famiglie lodigiane che ricavano il loro reddito dall’attività bracciantile nelle cascine o dai molti umili mestieri artigianali in città. Erminio risulta essere figlio unico e questo facilita “l’attenzione che i genitori pongono alla sua educazione”.

Quasi certamente dopo aver “vissuto l’esperienza dell’asilo”, cosa affatto consueta per quei tempi, Erminio passa alle Scuole comunali ottenendo la Licenza elementare. Poi frequenta i corsi dell’Imperial Regio Ginnasio di Lodi. In seguito si iscrive all’Università di Pavia dove compie la “sua maturazione culturale e politica e si laurea”.

Uomo di “acuto ingegno, democratico nel vero senso della parola, diviene ben presto seguace del socialismo umanitario”. La sua adesione all’ideale socialista è infatti la “meditata e coerente conseguenza di aver scelto la democrazia ed il pieno sostegno alla classe degli operaj”. L’attiva militanza lo porta, già dal 1883, ad essere menzionato in un rapporto, reso dal Sottoprefetto di Lodi al

---

(7) Maria Giovanna Girometta, figlia di Carlo e Caterina Dovera, nasce nel Comune dei Chiosi il 19 aprile 1830 e muore a Cavenago d’Adda (dove si è trasferita col marito dal 1886 in via Del Colle, n.13) il 7 giugno 1909. La figura della “*Sciura Giuana*” resterà impressa nella memoria collettiva dei cavenaghini soprattutto perché la donna, nei momenti di riposo, fumava la pipa, cfr. *Scheda anagrafica di Girometta Maria Giovanna*, in “*Archivio vecchio*” dell’Anagrafe, Comune di Lodi e *Girometta Giovanna*, Atto di morte, n.23, anno 1909, in *Registro di Stato Civile*. Atti di Nascita - Matrimonio - Morte e Cittadinanza, Comune di Cavenago d’Adda.

(8) Giuseppe Corazza, figlio di Antonio e Maria Catinani, nasce a Cornegliano Laudense il 18 aprile 1825 e muore a Cavenago d’Adda il 23 febbraio 1907. La sua condizione economica viene classificata come “*agiata*”, cfr. *Scheda anagrafica di Giuseppe Corazza*, in “*Archivio vecchio*” dell’Anagrafe, Comune di Lodi e *Corazza Giuseppe*, Atto di morte, n.10, anno 1907, in *Registro di Stato Civile*. Atti di Nascita - Matrimonio - Morte e Cittadinanza, Comune di Cavenago d’Adda.

(9) Sui molti comuni del territorio del Lodigiano in generale e sulla città di Lodi in particolare v. A. Stroppa, *Atlante storico - geografico dei comuni del Lodigiano. Il territorio, le istituzioni e la popolazione dal Ducato di Milano alla Provincia di Lodi*, Lodi, 1994.

Prefetto di Milano, come uno dei membri più influenti del Circolo socialista Eghezzoneo, l'ultimo nato fra i movimenti cittadini, come il Circolo democratico commerciale operaio e l'Associazione politica fra gli operaj, che "agitano il quadro politico" lodigiano.<sup>10</sup>

Corazza compie la vera scelta politica decidendo di "occuparsi dell'educazione dei più deboli". In quest'ottica, il 1° novembre 1884,<sup>11</sup> accetta di essere assunto con un contratto annuale<sup>12</sup> come maestro elementare del Comune di Cavenago d'Adda. Incarico che svolgerà ininterrottamente per ben trent'anni. I suoi rapporti con l'Amministrazione comunale risultano spesso conflittuali, soprattutto nel 1893 quando la Giunta municipale decide di licenziarlo. Corazza non si scompone e, da fine conoscitore delle Leggi e dei Regi Decreti che regolano l'insegnamento elementare, chiede il rilascio dell'attestato di lodevole servizio. Dichiarazione che gli permetterà di essere confermato a vita nel suo ufficio. Ovviamente l'Amministrazione rifiuta l'assenso alla domanda e Corazza ricorre "ai livelli superiori". Al Regio Ispettore Scolastico del Circondario di Lodi che nel rapporto del 18 maggio dichiara il "maestro degno dell'Attestato per i risultati ottenuti nell'insegnamento, per la diligenza e per il metodo didattico, confermato dai verbali di visita dell'ultimo triennio". Anche il Consiglio Scolastico Provinciale di Milano, nella seduta del 26 giugno, rilascia il sospirato certificato. La stessa prefettura di Milano, con nota del 2 luglio, conferma il parere positivo. E così, sulla scorta di tante e tali attestazioni, al Consiglio di Cavenago d'Adda "radunato nella seduta del 24 settembre" non resta che deliberare la

---

(10) V. A. Stroppa, *Storia del Partito socialista di Lodi e del Lodigiano. Atti e documenti dalle origini alla fine del secolo*, Lodi, 1987, pp.7 e 82-85.

(11) Pur entrando in servizio effettivo da questa data Corazza ottiene la "patente di Maestro" dalla Scuola Normale di Lodi solo il 27 gennaio 1885, v. *Stato di servizio del Signor Corazza Erminio*, in "Archivio Comunale di Cavenago d'Adda", cat. IX, anni 1828-1897, cart. 15, fasc. 3.

(12) Assunto con uno "stipendio annuale pari a lire 550 e versato in rate bimestrali", Corazza ottiene, grazie "alla serietà con cui svolge il proprio compito" un progressivo e costante "miglioramento economico: 600 lire nel 1885, 650 nel 1886, 700 nel 1888, 770 nel 1892", cfr. *Censimento impiegati comunali. Scheda individuale dell'impiegato Corazza Erminio, in qualità di Maestro elementare*, in "Archivio Comunale di Cavenago d'Adda", cat. IX, anni 1828-1897, cart. 15, fasc. 3.



Ritratto del maestro Erminio Corazza, olio su tela opera di Bassano Giovanni Chizzoli (Lodi, 1869-1930), pittore lodigiano (Foto P. Borella).

“conferma a vita di Erminio Corazza a Maestro della Scuola elementare comunale”.<sup>13</sup> Qualche settimana prima, da agosto, Erminio aveva aderito alla Lega socialista di Lodi entrando automaticamente a far parte del Partito dei Lavoratori italiani.<sup>14</sup>

Dalla seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento Corazza ha iniziato anche una intensa attività pubblicistica. Dotato di “facile penna”, non lesina collaborazioni giornalistiche a chi glielo chiede. Invia sistematicamente cronache e notizie ai giornali che si pubblicano nella Lodi liberale e liberal-democratica del tempo: in particolare al radical-progressista “*Corriere dell'Adda*” ed al moderato “*Fanfulla da Lodi*”. Soprattutto si accredita come arguto corrispondente della “*Lombardia*” di Milano, giornale di cui è anche accanito lettore.<sup>15</sup> Sigla quasi sempre gli articoli con le sole iniziali C.E., raramente usa firmare per esteso e pone, curiosamente, sempre il cognome prima del nome di battesimo. Altre volte, soprattutto “nelle Lettere alla Direzione”, aggiunge anche la qualifica di “Maestro comunale di Cavenago d'Adda”. Il suo modo di interpretare i fatti, come del resto quello di molti socialisti della sua epoca, viene “costantemente combattuto dagli avversari politici”, gli procura numerose inimicizie ed a volte innesca violente polemiche, paradossalmente anche con chi più di tutti dovrebbe rispecchiare il suo modo di vedere le cose come la stampa socialista.<sup>16</sup> Per quattro anni – dal 1888 al 1891 – collabora saltuariamente con il “*Corriere dell'Adda*,”<sup>17</sup> ma ormai dal 1886 scri-

---

(13) Sull'intera vicenda v. “*Lettera del Prefetto - Presidente del Consiglio per le scuole della Provincia di Milano al Sindaco di Cavenago d'Adda, Milano, 18 aprile 1893*”; “*Lettera del Regio Ispettore Scolastico del Circondario di Lodi al Sindaco di Cavenago d'Adda, Lodi, 20 aprile 1893*”; “*Lettera al Sottoprefetto di Lodi al Sindaco di Cavenago d'Adda, 27 aprile 1893*”; “*Rapporto del Regio Ispettore Scolastico del Circondario di Lodi, 18 maggio 1893*”; “*Consiglio per Scuole della Provincia di Milano, Seduta del 26 giugno 1893*”; “*Lettera del Sottoprefetto di Lodi al Sindaco di Cavenago d'Adda, Lodi, 2 luglio 1893 e Verbale di Deliberazione del Consiglio comunale di Cavenago d'Adda del 24 settembre 1893*”. Tutti i documenti sono conservati in “*Archivio Comunale di Cavenago d'Adda*”, cat. IX, anni 1828-1897, cart. 15, fasc.3.

(14) Sulla Lega Socialista di Lodi v. A. Stroppa, *Storia del Partito Socialista...*, cit. pp.19-25.

(15) La notizia è riportata da F. Pallavera, *Storia di...*, cit. p.283.

(16) Cfr. *L'ordine del giorno dell'onorevole Venturi pei maestri elementari*, in “*Sorgete!*”, 14 aprile 1900.

(17) V., ad esempio, *Dal Circondario: nostra corrispondenza*, 2 agosto 1888; *Nostra corrispondenza: Cavenago d'Adda*, 20 settembre 1888; *Gli asili infantili nelle campagne*, 31 gennaio 1889 e *Il grido dei maestri*, 14 maggio 1891. Nella primavera dello stesso 1891, sempre dalle colon-

ve soprattutto per il “*Fanfulla da Lodi*” occupandosi dei fatti inerenti la vita politica e sociale cavenaghina. Privilegia però anche l’analisi, il commento e la critica di tutto quello che si riferisce ai problemi che “riguardano il mondo dei maestri elementari”.<sup>18</sup> Proprio in questo ambito pubblica un volumetto di accorata difesa della “categoria degli insegnanti”, dimostrando, al contempo, di possedere idee avanzate in campo didattico e scolastico.<sup>19</sup> Per il “*Fanfulla*” Corazza svolge anche qualche incarico come inviato speciale,<sup>20</sup> ma verso la fine del secolo interrompe la collaborazione con il giornale.

Il maestro è sicuramente fra coloro che, sul finire del 1896, si prestano attivamente per far nascere anche a Cavenago d’Adda una “Sottosezione mista” della Camera del lavoro di Lodi. Già da quello stesso anno però Corazza si mobilita per avviare la costituzione “di una associazione laica e socialista” a carattere locale senza alcun aggancio con Lodi. I suoi sforzi vengono coronati dal successo e nel 1897 nasce ufficialmente la Società di Mutuo Soccorso tra Operaj, Braccianti e Contadini di Cavenago d’Adda.<sup>21</sup>

---

ne del “*Corriere dell’Adda*”, Corazza interviene a favore “*del personale viaggiante sulla Linea Milano - Lodi - Treviglio - Bergamo della Società Tramways Interprovinciale*” che ritiene “*maltrattato dall’Azienda*”. Nell’appassionata difesa dei lavoratori sostiene anche una “*garbata polemica*” con Giovanni Maria Zanoncelli, Consigliere provinciale di Milano in rappresentanza del Mandamento di Borghetto Lodigiano, ed in questa veste chiamato in causa dallo stesso maestro. Sull’intera vicenda v. *L’Imposta di Ricchezza Mobile sul personale viaggiante del Tramway e le piccinerie della Società imprenditrice*, in “*Corriere dell’Adda*”, 30 aprile 1891; *Lettera aperta al sig. Maestro Corazza Erminio*, in “*Corriere dell’Adda*”, 7 maggio 1891 e *Lettera Aperta al Sig. Avv. G. M. Zanoncelli*, in “*Corriere dell’Adda*”, 14 maggio 1891.

(18) V., ad esempio, *Cavenago d’Adda*, 16 ottobre 1886; *I sussidi ai maestri per le scuole adulti*, 20 aprile 1889; *Il discorso di Palermo dell’Onorevole Crispi e Scuole Elementari*, 26 ottobre 1889; *Le magagne delle scuole uniche Rurali*, 1 febbraio 1890; *L’istruzione elementare ed il nuovo Regolamento delle scuole normali*, 5 dicembre 1896 e *Lo sfollamento delle scuole elementari*, 4 dicembre 1897.

(19) E. Corazza, *L’istruzione nelle campagne, il Prof. Castellini e la Perseveranza. Risposta di Corazza Erminio maestro di Cavenago d’Adda al giornale la Perseveranza di Milano del 3 settembre 1887, n.10.018*, Lodi, 1887.

(20) Nell’estate del 1889 Corazza è infatti a Piacenza per seguire il Congresso dei Consorzi agricoli che si tiene in quella città. Il “*Fanfulla da Lodi*” pubblicherà ( in data 24 agosto ), in prima pagina, il resoconto del maestro.

(21) La nascita dell’Associazione suscita anche molto interesse sulla stampa locale: “*Ieri i componenti di questa neo Associazione di Mutuo Soccorso fra operai, braccianti e contadini salariati procedettero alla nomina del Comitato Direttivo, del Cassiere, del Segretario e della Commissione incaricata per redigere lo Statuto sociale...*” (“*Fanfulla da Lodi*”, 31 luglio 1897). Ed ancora “*Ieri sera si riunirono in assemblea generale i componenti l’Associazione di Mutuo*

L'attività politica del maestro non conosce soste. Gli stessi socialisti di Lodi evitano di spedire conferenzieri a Cavenago e nel suo circondario perchè sanno di poter contare sull'instancabile opera del Corazza. Questi, in bicicletta,<sup>22</sup> si reca da un paese all'altro per "tenere comizi e propagandare l'ideale socialista".

---

*Soccorso tra operai, braccianti e contadini di questo Comune e approvarono all'unanimità lo Statuto sociale...* ( "Fanfulla da Lodi", 20 novembre 1897 ). A proposito della relazione morale e finanziaria 1899 della Società Operaia di Mutuo Soccorso: "Siamo ben lieti di poter dire alcune parole di schietta lode per questa Società, che bene e con avvedutezza amministrativa, come lo fu fino ad ora, porterà certi e larghi benefici nella classe operaia di Cavenago, che superata la solita diffidenza verso il nuovo, e lasciate da parte questioni meschine ed invidiose, benedirà certo un giorno chi alla creazione dell'Ente con tanto disinteresse cooperò. Leggendo il rendiconto morale e vedendo i saggi consigli che, come un amorevole monito, il segretario e maestro Erminio Corazza rivolge ai compagni lavoratori, non possiamo che augurare a questa Società che tali consigli siano nel loro vero valore apprezzati e seguiti (...) Finanziariamente la Società si può dire navighi in buone acque..." ( "Fanfulla da Lodi", 28 aprile 1900 ). E' sempre dai giornali locali che conosciamo i nomi dei membri del Consiglio Direttivo del sodalizio cavenaghino. Presidente era stato eletto il calzolaio Angelo De Fabiani, Vicepresidente Pietro Balestrieri. Consiglieri: Filippo Regorda falegname, Natale Grossi vetraio, Angelo Leoni bracciante, Luigi Montoldi bracciante, Pietro Favini bracciante. Segretario Erminio Corazza. Per quanto riguarda la cronaca particolareggiata della inaugurazione ufficiale della Società: "...il paese per la circostanza era imbandierato. All'arrivo delle Società lodigiane, precedute dalla fanfara Garibaldi, c'era il sig. Paolo Ray, assessore municipale anziano, il presidente sig. De Fabiani, il segretario Erminio Corazza e molti soci, i quali furono invitati in casa del sig. Ray, che funziona pure da Vicesindaco, per il tradizionale vermouth d'onore. Pochi riuniti in corteo e spiegati al vento i vessilli sociali, si percorsero le vie principali. Alle 12.00 ebbe luogo l'inaugurazione. Parlò per primo il presidente ringraziando gli intervenuti, l'assessore Ray ringraziò pure a nome del Sindaco assente, il segretario diede lettura delle Società presenti e delle adesioni pervenute e poscia fece una minuta relazione del lavoro per la costituzione della detta società che oggi è un fatto compiuto; il lavoro d'inizio data dal 1896. Rammentò gli ostacoli per le camarille locali e pei potenti che perfino due giorni prima avevano tentato con arti gesuitiche di porre ostacoli all'inaugurazione. Ebbe parole di biasimo per codeste persone ma il sig. Delegato di Pubblica Sicurezza presente invitò il troppo veritiero segretario a cambiare tono. Finì coll'augurio che tutti i lavoratori si uniscano in società per la formazione della vera Fratellanza dei popoli. Parlarono pure applauditi il signor Prina, vicepresidente per la Società Generale Operaia, il tipografo Marzagalli pei lavoratori del libro, il rappresentante le Società operaie di Casalpusterlengo e il Lombardi per la Camera del Lavoro di Lodi. Alle 14.30 ebbe luogo un banchetto che tanto pel numero dei partecipanti come pel servizio fatto dal sig. Ernesto Valcarengi, ebbe la piena soddisfazione di tutti". (cfr. "Sorgete!", 9 settembre 1899). Per una panoramica completa v. F. Pallavera, *Storia di...*, pp. 286-287.

(22) I suoi frequenti spostamenti in bicicletta, soprattutto i viaggi da Cavenago d'Adda a Lodi, gli crearono qualche pericoloso incidente come il giorno nel quale cade nella Cotta: "Un bagno involontario è toccato al maestro Corazza, il quale sabato sera, mentre viaggiava da Cavenago a Lodi in bicicletta, giunto ai ponti di Soltarico, scambiò la strada Cremonese con la roggia Cotta. Nuotando come meglio poteva, con lena affannata riuscì a trarsi fuori dal pelago alla riva e, raccolto su un baroccio, fu deposto all'Osteria del Dosso ove asciugò sé e gli abiti ad un buon fuoco. La minuscola bicicletta, il minuscolo mantello (giacchè il Corazza, tranne il cuore, tutto ha di minuscolo ) vennero pescati il giorno successivo", cfr. *Un bagno involontario*, in "Fanfulla da Lodi", 14 dicembre 1901.

Per molti diviene “il volto conosciuto ed amico”, una persona di cui è possibile fidarsi, quasi un sostegno per molti diseredati. Possiede la capacità particolare di avvicinare la gente e di legare coi “semplici”, non solo perchè viene considerato per origine familiare abbastanza vicino a loro ma anche perchè, privo di albagia intellettuale, mostra una naturale capacità a comprendere i problemi, anche quotidiani, degli altri.<sup>23</sup>

Nell'estate del 1899 entra a far parte della redazione del neonato settimanale socialista “*Sorgete!*” dove, pur continuando ad interessarsi della scuola, pubblica soprattutto articoli di drammatica denuncia delle “gravi condizioni in cui versano le plebi rurali cavenaghine ma anche quelle dell'intero territorio” del Lodigiano,<sup>24</sup> senza risparmiare comunque qualche nota polemica alla Fratellanza Agricola di Emilio Conti<sup>25</sup> oppure, come diversivo al clericale “*Il Cittadino*” di Lodi.<sup>26</sup> Il rapporto di collaborazione col “*Sorgete!*” continuerà, seppur con “una parentesi sospensiva di breve durata,”<sup>27</sup> fino alla chiusura del giornale.<sup>28</sup>

Nonostante l'impegno di pubblicista, Corazza non tralascia di svolgere, nell'agosto del 1899, una attiva propaganda a favore del socialista Romeo Soldi, candidato alle elezioni politiche per il Collegio di Lodi.<sup>29</sup>

(23) V., ad esempio, *Società Artistica di Lodi*, in “*Corriere dell'Adda*”, 10 febbraio 1887; *Domenica sei correte*, in “*Corriere dell'Adda*”, 13 febbraio 1910; *Società Ciclistica Auto Moto Velo Club lodigiano*, in “*Corriere dell'Adda*”, 27 febbraio 1910; ed anche “*Società Mutuo Soccorso Sarti e Assemblea della Società Sarti*”, in “*Corriere dell'Adda*”, rispettivamente 20 e 27 ottobre 1912.

(24) V., ad esempio, *Cavenago d'Adda*, 8 aprile 1905; *Giustizia umana!*, 1 maggio 1905; *Pei contadini: l'allevamento dei bachi*, 20 maggio 1905; *Ancora dei mondarisi*, 24 giugno 1905; *La lotta proletaria*, 1 luglio 1905; *Reclutamento inumano*, 22 giugno 1907; *Dalla Campagna: San Colombano al Lambro*, 20 luglio 1907; *Lavoratori!*, 21 dicembre 1907; *Le solite mezze misure*, 8 febbraio 1908; *L'interpellanza Comandino pei maestri*, 28 marzo 1908; *Contadini e braccianti organizzatevi!*, 11 luglio 1908; *Il nostro processo*, 5 settembre 1908 e *Cavenago d'Adda. Sfiacciatamente si violano le leggi sociali*, 1 agosto 1908.

(25) Sulla figura di Emilio Conti e la *Fratellanza Agricola* v. F. Pallavera, *Storia di...*, cit., pp. 179-218; A. Currù, *Dalle pagine scritte dal senatore Conti emerge il profilo di una spiccata personalità*, in “*L'Amico*”, novembre 1994.

(26) V., ad esempio, *All'egregio ing. Siro Ferrari*, 10 dicembre 1904; *Ancora della Fratellanza Agricola*, 31 dicembre 1904 e *Al Cittadino*, 5 dicembre 1908.

(27) La notizia di non appartenere più alla Redazione del “*Sorgete!*” viene diffusa dallo stesso Corazza (v. *Il maestro Corazza ci prega di pubblicare*, in “*Corriere dell'Adda*”, 17 settembre 1905). Il periodo di sospensione dei rapporti col giornale corrisponde perfettamente a quello del suo allontanamento dal *Circolo socialista* di Lodi: dal settembre 1905 al febbraio 1906.

(28) Il “*Sorgete!*” sospenderà le pubblicazioni nel dicembre del 1908.

(29) A. Stroppa, *Storia del Partito...*, cit., pp 61-65.

Per conquistare gli Enti locali, come per eleggere i Deputati bisogna votare, e per votare è indispensabile possedere almeno la licenza di Scuola elementare. Un problema, questo, più che difficile da risolvere, soprattutto se si considera che il livello di analfabetismo è ancora alto in molti comuni del Lodigiano. Per questa ragione, ma anche perchè profondamente convinto che il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori non si sarebbe potuto ottenere se non fosse stato accompagnato da una crescita culturale - la sola che potesse dare alle masse dei diseredati la consapevolezza dei propri diritti - Erminio Corazza promuove a Cavenago d'Adda, col sostegno della Società di Mutuo Soccorso, una "scuola serale per gli adulti". I corsi, che durano quattro mesi (generalmente da novembre a febbraio) hanno inizio, per la prima volta, alla fine del 1899.<sup>30</sup> Le lezioni sono svolte gratuitamente dallo stesso Corazza che si impegna per due ore giornaliere suddivise in circa ottanta interventi.<sup>31</sup> Il bilancio dei primi due anni di attività risulta, da subito, più che lusinghiero. Il 3 marzo 1901, infatti, alla presenza del sindaco e del Sovrintendente scolastico si tengono "i primi esami: dei trentacinque allievi frequentanti, ben quindici arrivano al saggio finale con piena soddisfazione degli esaminatori."<sup>32</sup>

Nel maggio dello stesso anno, dopo una partecipazione polemica alla conferenza "sulla previdenza per la vecchiaia degli operaj" che Tiziano Zalli tiene in Cavenago d'Adda,<sup>33</sup> Corazza non "perde tempo e propone", in rapida successione, due manifestazioni destinate ad aprire nuovi fronti di discussione e di contestazione. Entrambe mirano comunque alla promozione della locale Società di Mutuo Soccorso. La prima si svolge in luglio attraverso la "presentazione pubblica del Rendiconto amministrativo dell'Associazione per l'anno 1900". Relatore, ovviamente, il mae-

---

(30) *Dal Circondario. Cavenago d'Adda, 4 marzo 1901*, in "Corriere dell'Adda", 7 marzo 1901.

(31) *Dalla Bassa. Cavenago d'Adda*, in "Sorgete!", 9 marzo 1901.

(32) *Dalla Bassa. Cavenago d'Adda*, in "Sorgete!", 13 luglio 1901.

(33) Benchè ne fosse l'ispiratore Corazza non era stato ufficialmente invitato, cfr. *A Cavenago d'Adda*, in "Corriere dell'Adda", 9 maggio 1901 e *Cavenago: date a Cesare ecc...*, in "Sorgete!", 11 maggio 1901.

stro e segretario che dopo aver ricordato non senza malizia di “essere stato egli stesso il conferenziere di due lezioni”, rispettivamente sull’*Igiene* e sul *Risparmio*, passa ad elencare le cifre sociali che attestano un successo incontrovertibile.<sup>34</sup> In agosto decide di organizzare una nuova manifestazione per inaugurare, questa volta, la bandiera della Società.<sup>35</sup> Con questa intenzione ma anche con la speranza di “trovare un punto di incontro” col mondo cattolico, quasi a far fronte alla crescente “popolarità della Fratellanza Agricola”, Corazza cerca di coinvolgere l’anziano parroco don Angelo Molteni nelle celebrazioni. Il tentativo, a causa della ferma opposizione del coadiutore di Cavenago d’Adda don Emilio Erba e del parroco di Caviaga don Sante Vigorelli, non raggiunge i risultati sperati<sup>36</sup> ma la manifestazione ottiene comunque un discreto successo.<sup>37</sup>

---

(34) “Il capitale sociale ammonta a lire 1.106,75 benchè siano state erogate ben Lire 214,75 in sussidi di malattia a diciotto soci”, v. *Associazione di Mutuo Soccorso Operaj di Cavenago d’Adda*, in “*Corriere dell’Adda*”, 11 luglio 1901 e *Dalla Bassa.Cavenago d’Adda*, in “*Sorgete!*”, 13 luglio 1901. Capitale sociale destinato ad aumentare a breve di altre cento lire “grazie al pagamento a titolo di riparazione per ingiurie pubbliche, pronunciate sulla pubblica piazza di Cavenago d’Adda la sera del 29 maggio, senza la presenza dell’offeso maestro Erminio Corazza”, che il Pretore di Lodi, il 18 giugno, impone a don Luigi Cazzamali a favore del maestro e che quest’ultimo destinerà appunto alla Società di Mutuo Soccorso, v. *In Pretura*, in “*Corriere dell’Adda*”, 18 luglio 1901. Il dettaglio del rendiconto generale del 1901 (aggiornato al 31 dicembre) sarà pubblicato dal settimanale repubblicano di Lodi v., ad esempio, *Da Cavenago. Associazione di M.S. fra Operaj, Braccianti e Contadini di Cavenago d’Adda*, in “*L’Edera*”, 10 maggio 1902.

(35) V. *Inaugurazione della bandiera*, in “*Corriere dell’Adda*”, 15 agosto 1901 e *Dalla Bassa.Cavenago*, in “*Sorgete!*”, 17 agosto 1901.

(36) Sulla delicata vicenda v. *Lettera di Don Emilio Erba* [coadiutore di Cavenago d’Adda] a *Don Luigi Mazzi* [vicario generale], Cavenago d’Adda s.d., ma quasi certamente del 20 agosto 1901 e *Lettera di Don Sante Vigorelli* [parroco di Caviaga] a *Don Abele Tornelli* [Cancelliere della Curia], Caviaga, 22 agosto 1901. Entrambi i documenti sono conservati in “*Archivio Diocesano*”, Lodi, Cavenago, fald. 5, stanz. 4.

(37) “Il 26 agosto a Cavenago d’Adda si inaugurò la bandiera della Società Operaia col l’intervento della Fanfara Garibaldi e delle rappresentanze delle Società Generali di Mutuo Soccorso, Fratellanza Lavoratori, Sessione Metallurgici, Sessione Lavoratori del Libro, Società Panettieri, Lavoratori Calzolari, Cooperativa Muratori ed il Presidente della Camera del Lavoro. Con poche parole di circostanza il presidente De Fabiani aprì la festa dell’inaugurazione. Alla presentazione del vessillo, la Fanfara suonò l’Inno di Garibaldi, indi il padrino sig. Ray disse brevi parole encomiando la Società per aver saputo il modo di provvedersi della bandiera senza soccorsi di sorta da parte dei Signori di Cavenago d’Adda. Il segretario Corazza Erminio dopo aver lette le adesioni delle Società che non poterono intervenire presentò il conferenziere indicato per l’avvenimento della festa del Lavoro, l’avvocato Giuseppe Bazzigaluppi, il quale pronunciò un applaudito discorso versando il suo dire sulla storia delle Società Operaie di Mutuo Soccorso dopo il riscatto Nazionale e mostrando evidenti gli scopi benefici ed in special modo quelli della Società di

Per Corazza il 1901 rappresenta anche l'anno più caldo sul fronte del contrasto politico. Suo degno avversario del momento è don Luigi Cazzamali, Presidente dell'Ufficio del lavoro di Lodi ed "agguerrito conferenziere". Lo scontro, che raggiunge anche toni drammatici per il relativo e reciproco scambio di denunce di diffamazione, si conclude sempre in Tribunale e registra l'alternarsi di condanne ed assoluzioni per entrambi i contendenti.<sup>38</sup>

Qualche volta il maestro si trova in conflitto anche con gli stessi compagni del Circolo socialista di Lodi al quale, ormai da tempo, risulta iscritto ed attivo militante. Il momento più acuto di queste divergenze si raggiunge nel 1905 e trae motivo da uno strascico polemico che appare sulla stampa cittadina fra Ettore Archinti ed il direttore della Banda civica di Lodi Angelo Balladori. Quest'ultimo si era fatto difendere dal sindaco, l'avvocato Emilio Caccialanza, in un paio di vertenze processuali. Archinti con un articolo non firmato sul giornale socialista "*Sorgete!*"<sup>39</sup> aveva espresso dubbi sull'opportunità che il sindaco difendesse un dipendente comunale e aveva formulato alcuni interrogativi: "il sindaco avrebbe difeso con uguale cura un semplice spazzino? Aveva influito sul verdetto del magistrato il fatto

*Cavenago siccome più moderni e rispondenti alle esigenze odierne dei lavoratori. Chiuse il suo dire brillante invitando i lavoratori di Cavenago ad iscriversi tutti. Parlarono poscia il sig. Ghisi per la Società Generale Operaia, il sig. Uggè per la Fratellanza Lavoratori, il sig. Ghisalberti per la sessione dei lavoratori del libro, ed il sig. Suzzani sul bisogno d'estendere l'agitazione operaia mediante la Camera del Lavoro e le Leghe di resistenza", cfr. Nostra corrispondenza: Cavenago d'Adda, in "Corriere dell'Adda", 29 agosto 1901.*

(38) Il battagliero professor Cazzamali suggeriva e raccomandava sempre ai lavoratori delle campagne lodigiane di non iscriversi alla Lega socialista né alla Camera del Lavoro di Lodi, ma di affluire nella Lega cattolica, del cui Ufficio del lavoro era presidente. (cfr., F. Pallavera, *Storia di...*, cit., pp. 290-291). La stampa del tempo riporta con dovizia di particolari il succedersi delle varie conferenze ma anche le cronache dettagliate dei processi, v. ad esempio: *Don Cazzamali condannato*, in "*Sorgete!*", 20 luglio 1901; *Cronaca giudiziaria*, in "*Il Cittadino*", 24 agosto 1901; *Processo*, in "*Il Cittadino*", 19 ottobre 1901 e *Cazzamali paga le spese*, in "*Sorgete!*", 28 dicembre 1901. La cronaca di quest'ultimo processo registra anche un piccolo incidente "...il Pubblico Ministero, durante la requisitoria, indirizza una critica al Corazza che ribatte immediatamente: sappia il P.M. che sono diciotto anni che insegno ed educo e mai ho avuto bisogno né dè suoi consigli circa il modo di esplicare la mia missione di pubblico educatore. Interrotto dal Presidente [Corazza] rispose: mi perdoni l'Ill. Sig. Presidente ma trattandosi di reato d'azione privata, il P.M. non doveva uscire dagli estremi della causa, sicchè io sento d'avere diritto di rigettare quant'egli volle dire in merito alla mia posizione sociale, nulla avendo a che fare con l'odierno processo".

(39) Cfr. *Gli uomini del Comune*, in "*Sorgete!*", 9 settembre 1905.

che avvocato difensore fosse proprio il sindaco, essendo noto a tutti ormai che la magistratura del bel paese è ligia al potere costituito?”. Poiché appariva quasi certo<sup>40</sup> che Corazza aveva rilevato a Balladori che Archinti era l'autore dell'articolo, il direttore della Banda aveva attaccato duramente lo scultore socialista, sia sul piano artistico che umano, con una lettera al “*Corriere dell'Adda*.”<sup>41</sup> Il comportamento del maestro viene dapprima criticato in quasi tutti gli ambienti socialisti della città ed in seguito provoca la decisione di “radiare Erminio Corazza dai ruoli sociali, votata a grande maggioranza dall'Assemblea del Circolo di Lodi.”<sup>42</sup> Qualche mese dopo “la durezza della deliberazione assunta dagli organi istituzionali del partito” comincia a pesare sulla coscienza collettiva dei socialisti e molti fra i militanti si esprimono apertamente per “una immediata riabilitazione del maestro”. Da questa atmosfera di solidarietà Corazza si sente rinfancato e verso la fine di gennaio del 1906 presenta una nuova domanda di ammissione al Circolo: il 9 febbraio dello stesso anno “l'Assemblea Generale dei Soci, tenuto conto del suo buon valore dimostrato in questi ultimi tempi e delle sue antiche benemerenze, approva a grande maggioranza la sua riammissione.”<sup>43</sup>

Reintegrato a pieno titolo “fra le schiere socialiste” Erminio torna nella mischia e, nella seconda metà dello stesso febbraio 1906, viene eletto per la prima volta fra gli undici membri della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Lodi.<sup>44</sup>

---

(40) Corazza però aveva sempre negato il fatto v. *L'autosalvataggio*, in “*Sorgete!*”, 23 settembre 1905.

(41) Sull'intera vicenda v. *Per una questione personale. Al Signor Ettore Archinti (Lettera di Angelo Balladori del 9 settembre 1905)*, in “*Corriere dell'Adda*”, 14 settembre 1905; *Vertenza Archinti - Balladori (Lettera aperta di Ettore Archinti del 14 settembre 1905)*, in “*Corriere dell'Adda*”, 21 settembre 1905, ed *Ancora per una questione personale*, in “*Corriere dell'Adda*”, 24 settembre 1905. Il fatto viene ripreso e commentato anche nel libro di E. Ongaro, *Ettore Archinti. Lettere 1905-1944*, Lodi, 1987, pp. 12-14.

(42) V. *Cronaca: al Circolo socialista*, in “*Sorgete!*”, 23 settembre 1905.

(43) Cfr. *Riammissione*, in “*Sorgete!*”, 17 febbraio 1906

(44) “*L'elezione della Commissione Esecutiva ha avuto esito con buon concorso di votanti. I nomi degli undici membri eletti sono: Ferrari ing. Siro, Maroni Bruto, Zentilini Giuseppe, Corazza Erminio, Dossena Enrico, Malusardi Emilio, Boccalini Serafino, Canevara Teodoro, Rossi Iafet, Maggi Domenico e Ferrari Vincenzo*”, cfr. *Elezioni alla Camera del Lavoro*, in “*Sorgete!*”, 10 febbraio 1906 e *Camera del Lavoro*, in “*Sorgete!*”, 24 febbraio 1906.

Il 7 luglio 1907 si tengono le elezioni amministrative per il rinnovo del rappresentante nel Consiglio provinciale di Milano del II° Mandamento di Lodi che riunisce undici comuni forensi. Erminio Corazza, sostenuto dai socialisti, si presenta candidato. Suo diretto oppositore è l'avvocato Giovanni Baroni, appoggiato dal partito cattolico e dal giornale diocesano *"Il Cittadino"*. Nel dibattito elettorale si inserisce, quasi a sorpresa, anche il settimanale *"Fanfulla da Lodi"* che invita vivamente i propri lettori a votare per Baroni, "già da parecchi anni deputato supplente e che ha dato tante e tali prove di zelo e di competenza amministrativa."<sup>45</sup> Corazza, forse non adeguatamente sostenuto dal partito e dalla stessa stampa socialista, non riesce nemmeno a raggiungere, anche se per pochi voti, la maggioranza delle preferenze a Cavenago d'Adda dove è sicuramente molto conosciuto e stimato. Ancora peggiore appare il risultato nell'intero Mandamento dove Baroni risulta vincente con la stragrande maggioranza dei suffragi: 640 a 110.<sup>46</sup> Nonostante il risultato elettorale sia poco lusinghiero Corazza non si scoraggia e riprende con più lena di prima la sua instancabile attività di brillante conferenziere<sup>47</sup> e propagandista che gli permettono di acquisire una nuova e notevole popolarità in buona parte del Lodigiano. Nell'agosto del 1907, ad esempio, presiede e dirige "con grande e sperimentata perizia i non facili lavori del Congresso dei contadini di tutto il Circondario" che si celebra a Lodi per iniziativa della locale Camera del Lavoro.<sup>48</sup>

(45) V. *Consigliere provinciale del II° Mandamento di Lodi*, in *"Fanfulla da Lodi"*, 6 luglio 1907.

(46) Questo l'elenco analitico dei risultati ottenuti dai candidati negli undici Comuni che componevano il II° Mandamento di Lodi: Lodivecchio 112 voti a Giovanni Baroni e 13 ad Erminio Corazza, Abbadia Cerreto 38 a 0, Boffalora d'Adda 24 a 6, Casaletto Lodigiano 38 a 0, Cavenago d'Adda 60 a 57, Cornegliano Laudese 28 a 1, Corte Palasio 50 a 8, Crespiatica 143 a 8, Salerano al Lambro 38 a 17, San Martino in Strada 84 a 0 e San Zenone al Lambro 25 a 0, cfr. *Le elezioni amministrative del 7 luglio*, in *"Corriere dell'Adda"*, 11 luglio 1907 e *Elezioni provinciali*, in *"Fanfulla da Lodi"*, 13 luglio 1907.

(47) Spesso però la "foga oratoria" gli procura qualche guaio (o nota di biasimo) da parte dell'Amministrazione di Cavenago d'Adda: il 12 aprile 1908 infatti viene, "in via amichevole, avvisato dall'onorevole Sindaco Enrico Greppi - in presenza della Giunta - a non offendere le idee religiose della popolazione". In precedenza, il 3 luglio 1903, aveva già subito una ammonizione verbale da parte della Giunta Municipale, v. *Stato di Servizio del Signor Corazza Erminio*, in *"Archivio Comunale di Cavenago d'Adda"*, cat. IX, 1828-1897, cart. 15, fasc. 3.

(48) V. *Il Congresso dei contadini del Circondario*, in *"Corriere dell'Adda"*, 8 agosto 1907, e *Congresso dei contadini lodigiani*, in *"Sorgete!"*, 10 agosto 1907.

Fra i molti impegni il Corazza non tralascia però di esercitare il patrocinio legale, molto spesso anche gratuitamente,<sup>49</sup> a favore della povera gente di cui continua a godere stima e fiducia, presso la Regia Pretura di Lodi.<sup>50</sup>

Nei primi giorni del marzo 1908 Erminio torna ad essere eletto nella Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro insieme agli esponenti più in vista del socialismo lodigiano.<sup>51</sup>

Ancora nell'autunno dello stesso anno figura fra i sottoscrittori<sup>52</sup> della Cooperativa di produzione Terraglie e Majolica di Lodi, società che si “propone di mettere gli operai ceramisti lodigiani nelle condizioni di elevarsi tecnicamente ed economicamente”, impegnandosi in una intensa opera di promozione a favore “della costituenda iniziativa”. Sarà un collaboratore della Cooperativa, il pittore Bassano Chizzoli,<sup>53</sup> a ritrarre, forse per la prima e unica volta, il maestro Corazza.

(49) Cfr. *Al Cittadino*, in “*Sorgete!*”, 5 dicembre 1908.

(50) Il patrocinio viene spesso richiesto dagli accusati per reati minori come “*il furto semplice, il furto d'erba e l'oltraggio alle guardie municipali*”, v. *Peripezie giudiziarie*, in “*Sorgete!*”, 14 dicembre 1907 e *Cronaca cittadina*, in “*Sorgete!*”, 3 ottobre 1908. Il maestro era stato abilitato ad esercitare il “*Patrocinio Legale Avanti la Regia Pretura*” nel dicembre del 1901, v. *Patrocinio legale avanti le R. Preture*, in “*Sorgete!*”, 7 dicembre 1901. Per molti anni e fino alla morte Corazza ricopre anche l'incarico di Consulente legale della Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso di Lodi, cfr. *Sedute* del 16 e 29 maggio 1915, in “*Verbale delle Adunanze della Società*”, dal 21 Giugno 1914 all'11 marzo 1927.

(51) Gli altri componenti della Commissione sono: Ettore Archinti (scultore), Giovanni Miragoli (barcaiolo), Virginio Cipolla (parrucchiere), Vittorio De Lorenzi (tipografo), Pietro Bigotti (panettiere), Luigi Giaveri (impiegato), Battista Negri (zoccolaio), Pietro Guancini (stuccatore), Luigi Trabattoni (panettiere) e Giovanni Battista Curti (bracciante), v. *Camera del Lavoro: i nuovi eletti alla Commissione Esecutiva*, in “*Sorgete!*”, 21 marzo 1908. Corazza sarà rieletto anche nel 1909 ed ancora nel 1910 con Carlo Agnelli (tranviere), Angelo Scarioni (ragioniere), Pietro Bigotti (panettiere), Ettore Malusardi (cementista), Americo Arsola (falegname), Battista Negri (zoccolaio), Camillo Dalmino (tipografo), Michele Ferrari (muratore), Luigi Trabattoni (panettiere), Giovanni Battista Curti (bracciante) e Giuseppe Ovena (impiegato), cfr. *La nuova Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro*, in “*Corriere dell'Adda*”, 17 aprile 1910.

(52) Il maestro “*si impegna nel versamento complessivo di lire cinquanta, pari al valore di una azione*”, cfr. *Sottoscrizione d'Azioni.Cooperativa di produzione Terraglie e Maiolica*, anno 1908, in “*Archivio dell'ex Camera di Commercio di Lodi*”, scatola n. 189. Sulla storia, i bilanci e la crescita economica della Cooperativa nei primi anni di vita v. *Le adunanze di domenica. Assemblea Cooperativa ceramica*, in “*Corriere dell'Adda*”, 24 marzo 1910.

(53) Bassano Giovanni Chizzoli (Lodi, 13 gennaio 1869 - Lodi, 6 aprile 1930), figlio di Marianna Pezzini e di Federico, anch'egli pittore conosciuto a Lodi per aver decorato alcune chiese della città (cfr. *Chiese restaurate ed abbellite*, in “*Il Lemene*”, 30 ottobre 1886; *Necrologi di Federico Chizzoli*, rispettivamente in “*Corriere dell'Adda*”, 20 dicembre 1903 e “*Il Cittadino*” 26 dicembre 1903; ed anche F. Cerri, *Il Santuario e chiesa parrocchiale di S.Maria della Clemenza*

Nell'estate del 1909 partecipa, con la rappresentanza della Società di Mutuo Soccorso di Cavenago d'Adda, ai funerali di Tiziano Zalli e al cimitero, durante la cerimonia commemorativa, "prende la parola fra gli oratori ufficiali".<sup>54</sup>

L'11 novembre 1910 si costituisce a Lodi, sotto la presidenza di Francesco Cagnola,<sup>55</sup> la Società Lodigiana di Cremazione "Paolo Gorini" e Corazza figura tra i soci fondatori.<sup>56</sup>

Nel 1912, a seguito delle dimissioni dell'Amministrazione popolare che dal 1908 regge le sorti della città di Lodi, vengono indette nuove elezioni amministrative per il rinnovo del Consiglio comunale.<sup>57</sup> Agli elettori si presentano tre liste contrapposte: una

e S. Bernardo in Lodi compie il suo XIV Giubileo: 350 anni (1641-1991). *Cenni storici*, Lodi, 1991, p. 82). Studia a Milano presso la Regia Accademia di Belle Arti di Brera dove, nel 1892, si aggiudica il primo premio del suo corso nella Classe Superiore di Decorazione. Per molti anni Consigliere della Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso di Lodi (v. Cronaca cittadina. *Assemblea Società Generale Operaia M.S.*, in "Corriere dell'Adda", 4 luglio 1912) partecipa attivamente alla vita artistica e sociale della città: nel 1911 figura infatti come "qualificato membro" - col pittore Quarenghi e gli scultori di Milano Bazzaro ed Orsini - del Comitato Esecutivo dell'Esposizione Archinti, aperta a Lodi dal 23 maggio al 5 giugno dello stesso anno (cfr. *Esposizione Archinti, seduta del 23 aprile 1911*, in "Archivio Municipale di Lodi" - d'ora innanzi "A.Mu.Lo.", 1901-1951, cart. 233). Lavora a Lodi e nel territorio affrescando alcune ville padronali. Esegue anche le decorazioni a stucco e gli affreschi di molte cappelle funebri di numerose famiglie al cimitero Maggiore di Lodi. Nel campo della ceramica opera con una tecnica basata sull'uso del colore blu. I piatti di tale sostanza prodotti dalla *Cooperativa Terraglie e Maiolica* e dipinti da Bassano Chizzoli riguardano quasi sempre dei ritratti realizzati su tondi o su ovali. Oltre ai figli sono rappresentati molti dei personaggi più conosciuti del movimento operaio internazionale (vedi ad esempio l'effigie di Karl Marx eseguita nel 1910) in generale o di quella politica, sociale e produttiva del lodigiano in particolare: il capomastro Paolo Zighetti del 1909, lo scienziato Paolo Gorini del 1910, l'avvocato Tiziano Zalli e di molti altri ancora, tutti databili nello stesso periodo. Raramente sono raffigurate immagini religiose. Unico esempio quello della *Madonna con Bambino* del 1911, probabilmente raffigurante la moglie dell'artista e il suo ultimo genito. Conosciuto anche un autoritratto - eseguito in colore grigio tendente al verde - dipinto verso il 1915. Rilevante anche la produzione di quadri ad olio, quasi tutti realizzati sopra tavolette di legno. Solo eccezionalmente su rame, con uno sfondo dorato ed una colorazione di stile trecentesco. Anche in questo campo si contano numerosi ritratti - quasi tutti prodotti nel primo Novecento - fra i quali figura quello di Erminio Corazza. Il quadro del maestro, dipinto su tela e restaurato recentemente, è stato esposto in pubblico per la prima volta durante il Convegno di Cavenago d'Adda del 23 maggio 1995. Sulla figura e l'opera dell'artista v. A. Stroppa, *Bassano Giovanni Chizzoli pittore e decoratore lodigiano* (1869-1930), in "Archivio Storico Lodigiano", Lodi, 1998, pp. 138-152.

(54) F. Pallavera, *Storia di...*, cit., p. 296.

(55) Società Lodigiana di Cremazione Paolo Gorini, in "Corriere dell'Adda", 17 novembre 1910.

(56) Sulla figura e l'opera di Francesco Cagnola e l'attività cremazionistica lodigiana v. A. STROPPA, *Francesco Cagnola e la Società Lodigiana di Cremazione*, Lodi, 1992.

(57) V. E. Ongaro, *Vita politica e sociale (1860-1945)*, in AA.VV., "Lodi. La storia. Dalle origini al 1945", vol. I, Lodi, 1990, pp.369-370.

democratica, una clericco-moderata ed una socialista. Il maestro “forte della stima che gode fra la classe operaia” della città si candida come consigliere. Nel risultato elettorale prevalgono i clericco-moderati mentre i più penalizzati risultano i socialisti “che rimangono sotto quota dei duecento voti” e senza rappresentanti in Consiglio. Lo stesso Corazza ottiene centottantotto consensi “e risulta il terz’ultimo della sua lista.”<sup>58</sup>

Sempre nel 1912 il Consiglio comunale di Cavenago d’Adda decide,<sup>59</sup> sulla base di “una circolare del Ministero della Pubblica Istruzione ma anche a causa del fermo proposito del Corazza,<sup>60</sup> di istituire una Biblioteca popolare” in paese. Si costituisce immediatamente un vero e proprio Comitato di Gestione alla cui presidenza viene chiamato lo stesso Erminio. Contestualmente si lancia un appello per promuovere la donazione di volumi che possano servire alla costituzione di un fondo iniziale. Solo grazie all’impegno del maestro però si raccoglie una buona quantità di libri, molti donati dallo stesso Corazza. Si studiano le regole che ne permettano il funzionamento e, col pieno sostegno del neo sindaco Ettore

(58) *Elezioni generali amministrative. 24 novembre 1912*, in “*Corriere dell’Adda*”, 28 novembre 1912.

(59) L’ambiente locale, però, era già stato sensibilizzato a questo proposito. Ne aveva dato notizia la stampa liberale lodigiana riportando la cronaca di una pubblica assemblea avvenuta in paese: “*Nino Turati* [Segretario della Federazione dei Circoli Operai di Lombardia] ha tenuto qui una splendida conferenza, per l’istituzione di una biblioteca popolare. Per più di un’ora ha parlato efficacemente, dimostrando la necessità, l’utilità ed i vantaggi della biblioteca, dissipando i dubbi, i pregiudizi e le prevenzioni, che i pochi nutrono per tale opera altamente civile. Il maestro Cirini disse pure belle parole ed il maestro Corazza chiuse con un discorso di occasione distribuendo i certificati ai giovani che, con molto profitto e costanza, frequentarono la scuola serale, con amore e zelo diretta dallo stesso maestro Corazza”, v. *Per la Biblioteca popolare (Da Cavenago d’Adda, 27 maggio)*, in “*Corriere dell’Adda*”, 9 giugno 1912.

(60) Il merito dell’iniziativa viene rivendicato dallo stesso Erminio Corazza in una lettera autografa (scritta su carta intestata con la dicitura *Maestro Corazza Erminio. Procuratore legale - Lodi*) a tutti i Segretari comunali delle Amministrazioni del Circondario di Lodi che avevano già attuato il servizio: “*Egregio Signor Segretario, sapendo certo istituita una Biblioteca sarei a pregare caldamente compiacersi di sapermi dire se è una funzione comunale, oppure quale sussidio ha dato per l’impianto e quale stanziato annualmente dall’Amministrazione comunale. Se vi ha un regolamento apposito che regoli il funzionamento od altro della civile istituzione. Quanto sopra le chiedo perché la retrograda* [l’aggettivo è sottolineato nell’originale] *locale Amministrazione, dietro il fermo mio proposito di istituire pure qui [in Cavenago d’Adda] una Biblioteca, vuol essere informata dell’interessamento in merito di altri comuni rurali. Sicuro mi vorrà essere largo di informazioni, anticipo i doverosi ringraziamenti. Con perfetta stima. Lodi, 29 ottobre 1912*”, cfr. ad esempio la *Lettera di Erminio Corazza al Segretario del Comune di Borghetto Lodigiano, 29 ottobre 1912*, in “*Archivio del Comune di Borghetto Lodigiano*”, carte sparse, fald. 499.

Conti, si arriva all'inaugurazione ufficiale della Biblioteca popolare il 25 giugno 1913.<sup>61</sup>

Nello stesso 1913 assume anche la "carica di Segretario della Società Lodigiana di Cremazione" adoperandosi con impegno per ottenere dal Governo il riconoscimento dello Statuto associativo.<sup>62</sup> Spesso rappresenta l'Associazione alle molte cerimonie o commemorazioni ufficiali che si celebrano in ogni parte d'Italia.<sup>63</sup>

Il maestro si ricandida anche alle elezioni generali amministrative del 5 luglio 1914. Liberali e democratici lodigiani, a causa di un mancato accordo con i cattolici, si astengono dal presentare le liste per il rinnovo del Consiglio comunale: in campo rimangono solo i cattolici ed i socialisti. La maggioranza dei seggi viene conquistata dalla "formazione clericale". I socialisti vanno all'opposizione e Corazza, che ottiene 758 voti di preferenza, entra in Consiglio comunale.<sup>64</sup> Della sua attività di "consigliere di minoranza" non esistono notizie certe, resta solo il ricordo dei suoi interventi appassionati e calorosi.

Anche dopo l'elezione Corazza non tralascia di "occuparsi direttamente dei fatti amministrativi" di Cavenago d'Adda, soprattutto se questi lo riguardano direttamente. Nell'agosto dello stesso anno, infatti, promuove una vera e "propria azione rivendicativa e polemica" nei confronti dell'Amministrazione cavenaghina che, dopo "essersi imbarcata in una serie di spese che a molti parvero più grosse delle possibilità finanziarie del Comune, rimase per qualche tempo senza un soldo nelle casse municipali, lasciando i maestri delle scuole elementari senza stipendio."<sup>65</sup>

(61) F. Pallavera, *Storia di...*, cit., pp. 309 e 330.

(62) Già dal 1912 era entrato a far parte del Consiglio direttivo della Società, cfr. *Conto Consuntivo della Società Lodigiana di Cremazione "P. Gorini" per l'anno 1912 e Lettera del Consiglio della Società Lodigiana di Cremazione "P. Gorini" a Sua Maestà il Re, Lodi, 30 aprile 1913* in "Archivio Centrale dello Stato" - Roma, Lodi, Società di Cremazione "Paolo Gorini", Sanità (1882-1915), B. 936.

(63) V. Società Lodigiana di Cremazione "Paolo Gorini". *Relazione del Consiglio Direttivo all'Assemblea ordinaria del 21 febbraio 1915*, in "A.Mu.Lo.", 1901 - 1951, *Crematojo Gorini*, cart. 91, cat. 4, clas. 6, fasc. 16.

(64) Cfr. *Spulciando le cifre e Risultati delle elezioni comunali e provinciali. 5 luglio 1914*, in "Corriere dell'Adda", 9 luglio 1914; *Il successo dei cattolici e I risultati*, in "Il Cittadino", 11 luglio 1914 e *Risultati delle elezioni generali amministrative. 5 luglio 1914*, in "Il Fanfulla", 11 luglio 1914.

(65) Sull'intera vicenda v. F. Pallavera, *Storia di...* cit., p.333. La notizia viene ripresa anche dalla stampa cittadina: "Ci risulta che l'Esattore non ha pagato gli stipendi agli insegnanti

La vita movimentata che conduce ha ormai minato la pur forte tempra del maestro:<sup>66</sup> nel settembre del 1914 chiede di sospendere l'insegnamento per due anni per motivi di salute. Gli viene concesso.<sup>67</sup> Un biennio che però non potrà trascorrere per intero. La morte lo coglie improvvisamente nelle prime ore del 31 dicembre 1915,<sup>68</sup> appena rientrato a casa dopo una seduta del Consiglio comunale di Lodi alla quale ha preso parte discutendo, come sempre, calorosamente. Le esequie hanno luogo il 2 gennaio del nuovo anno e, nel pieno rispetto delle volontà del defunto, si svolgono in forma civile. La cerimonia risulta imponente "per concorso di pubblico, la folla degli amici e le numerose Associazioni" di Lodi e del Circondario che vi prendono parte, come "la Società Dante Alighieri, il Comitato di Preparazione Civile, il Circolo socialista, la Società Sarti, la Società di Cremazione Paolo Gorini, il Corpo insegnanti ecc."<sup>69</sup> La salma viene trasportata al cimitero di Riolo per la cremazione<sup>70</sup> dove, ad attenderla, ci sono molti altri cave-

---

*comunali, che sono subito ricorsi al Provveditore. Strano, però, che mentre si pagano mandati irregolari, non si corrisponda lo stipendio ai maestri, che non hanno altri cespiti d'entrata e sono tutelati da una tassativa disposizione di legge", cfr. A Cavenago non si pagano gli insegnanti, in "Corriere dell'Adda", 20 agosto 1914. Lo stipendio annuale di Erminio Corazza "maestro rurale della seconda classe inferiore - maschile obbligatoria" ammontava al "minimo legale di Lire 1.200" ed era stato "aumentato dei due quinti" dal 1° ottobre 1911, v. Circolare del Ministero dell'Istruzione - Direzione Generale per l'istruzione primaria e popolare all' Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Cavenago d'Adda, Roma, 29 aprile 1911 e Prospetto delle notizie necessarie per la liquidazione dei rimborsi e dei concorsi dovuti dallo Stato per l'aumento degli stipendi ai Direttori didattici e agli insegnanti elementari per l'anno 1912, entrambi i documenti sono conservati in "Archivio Comunale di Cavenago d'Adda", cat. IX, rispettivamente "anno 1913", cart. 16 e "anno 1914" cart.17. Nello stesso periodo il medico condotto del paese incassava annualmente "Lire 3.200 e altre 150 per indennità maggiori" mentre la "levatrice con condotta limitata ai poveri" aveva uno stipendio di "annuali Lire 425", cfr. Circondario di Lodi ( Provincia di Milano ). Guida pratica amministrativa, 1909. Compilata dall'Avv. Comm. Riccardo Mozzi Sottoprefetto di Lodi dall'ottobre 1906 all'aprile 1913, ms. B. 29, classe XXXI della "Biblioteca Comunale Laudese".*

(66) V. Il maestro Erminio Corazza, in "Corriere dell'Adda", 6 gennaio 1916.

(67) Cfr. Registro per le Deliberazioni di Giunta, dal 27 luglio 1913 al 30 dicembre 1914, p. 68, in "Archivio Comunale di Cavenago d'Adda".

(68) "...il Signor Corazza Erminio, maestro e procuratore legale, è morto stamane alle ore una in seguito ad un attacco di edema polmonare consecutivo ad arterio sclerosi e nefrite cronica...", cfr. Certificato di morte di Erminio Corazza redatto in data 31 dicembre 1915, in "A.Mu.Lo.", 1901-1951, cart. 95/a., anni dal 1913 al 1945, cat. 4, clas. 6, fasc. 27. V. anche Corazza Erminio Celeste Innocente, in "Atti di morte", n° 27, anno 1916 "Archivio vecchio" dell'Anagrafe, Comune di Lodi.

(69) V. Maestro Erminio Corazza, in "Corriere dell'Adda", 6 gennaio 1916.

(70) "L'anno 1916 addì 2 gennaio nel Cimitero di Riolo alla presenza del sottoscritto e dei Signori Morelli geom. Eligio, impiegato comunale, Barbesti Marco, cursore comunale, dopo aver

naghini che non avendo potuto partecipare al funerale hanno “giudicato doveroso porgere l’estremo saluto a quell’acre fumo che si leva dal camino del forno crematorio.”<sup>71</sup> Tutti i giornali di Lodi pubblicano la notizia della morte e dell’avvenuta cerimonia riportando, pur nelle diverse sfumature, giudizi molto lusinghieri sulla figura e l’opera dello scomparso.<sup>72</sup>

Nell’ottobre del 1995 i resti mortali di Erminio Corazza fino ad allora conservati, non senza polemiche,<sup>73</sup> presso il medesimo

*identificata la salma del Signor Corazza Maestro Erminio, e constatata la perfetta funzionalità del Crematojo da parte dell’impiegato Morelli geom. Eligio addetto al locale ufficio tecnico, si è proceduto alla cremazione. La salma spogliata degli indumenti venne introdotta nella camera ustoria ed alle ore 10 e minuti 15 fu avviato il fuoco che arse per tre ore, dopo il qual tempo ritenendo il sottoscritto compiuta la cremazione, si estrassero le ceneri pel deposito nell’urna prescritte che chiusa e suggellata venne consegnata al suddetto Cursore comunale per trasporto al Cimitero Maggiore. Letto, confermato e sottoscritto: Dott. Giovanni Caccialanza, Ufficiale Sanitario, Geom. Eligio Morelli, Barbesti Marco, Corazza Luigi, Corvi Bruto per la Società Paolo Gorini”, v. Verbale di cremazione della salma di Corazza Maestro Erminio, Lodi, 2 gennaio 1916, in “A.Mu.Lo.”, 1901-1951, cart. 95/a, anni dal 1913 al 1945, cat. 4, clas. 6, fasc. 27.*

(71) F. Pallavera, *Storia di ...*, cit., p. 296. Il forno crematojo non risulta perfettamente efficiente e questo viene immediatamente segnalato dall’Ufficiale sanitario che durante le operazioni preparatorie “alla cremazione rileva degli inconvenienti nel funzionamento, specialmente della saracinesca”, cfr. Lettera dell’Ufficiale sanitario G. Caccialanza all’Assessore alla Pubblica Igiene G. Ciceri del Comune di Lodi, Lodi, 4 gennaio 1916, in “A.Mu.Lo.” 1901-1951, cart. 95, cat. 4, clas. 6, fasc. 27.

(72) Riportiamo il testo integrale dei diversi necrologi apparsi sulla stampa nei primissimi giorni del gennaio 1916 “Nella notte del 30 ultimo scorso è morto improvvisamente il Maestro Erminio Corazza, il membro più intelligente e più sereno della minoranza socialista in Comune. Era di animo buono e traviato dalle idee socialista, seguite specialmente nel campo religioso-morale. Ai suoi funerali civili verso il Forno Crematojo, non partecipò, e giustamente, la Giunta cattolica per coerenza di convinzioni” (cfr. Erminio Corazza, in “Il Cittadino”, 2 gennaio 1916.). “Dopo l’ultima seduta comunale, alla quale aveva preso parte discutendo calorosamente, moriva improvvisamente il Maestro Erminio Corazza consigliere comunale della minoranza socialista. Anima battagliera, preferì perdere protezioni desiderate, piuttosto che rinunciare ai propri ideali. Come maestro, nei pubblici comizi, sostenne calorosamente la propria classe difendendola dai soprusi dei signorotti e dalle piccole critiche. Da un po’ di tempo la forte fibra era andata scemando, ciononostante lavorava ancora come procuratore legale godendo la stima e la fiducia di una vasta clientela. Ai funerali civili parteciparono parecchie associazioni. Sfavorevolmente commentato il settarismo della Giunta che non si fece rappresentare” (cfr. Il Maestro Erminio Corazza, in “Corriere dell’Adda”, 6 gennaio 1916). “Appena ultimata la seduta consigliere che durò fino alle ore una di notte, il consigliere Erminio Corazza rincasato veniva colpito da paralisi cardiaca, in seguito alla quale poco dopo moriva. Apparteneva alla minoranza socialista ed era entrato in Consiglio nelle ultime elezioni generali del 1914. Fu maestro comunale a Cavenago d’Adda per molti anni. Ora esercitava il patrocinio legale a Lodi presso il Giudice conciliatore. La sua salma fu cremata a Riolo” (cfr. La morte improvvisa di un consigliere comunale, in “Il Fanfulla”, 8 gennaio 1916).

(73) Sui i problemi e le molte peripezie che hanno accompagnato la conservazione delle ceneri di Erminio Corazza cfr. *Interpellanze al Sindaco del Comune di Lodi dei consiglieri B. Corvi* (del 5 gennaio 1916) e *G. Minestra* (del 5 febbraio 1916); *Ordinanza del Sindaco del Comune di Lodi*,

cimitero di Riolo sono stati riportati a Cavenago d'Adda. La traslazione delle ceneri al famedio del paese è avvenuta a cura dell'Amministrazione comunale cavenaghina che ha così inteso ricordare ed onorare la memoria del battagliero maestro.

---

7 febbraio 1916; *Cimitero Maggiore, Verbale dell'8 febbraio 1916 e Seduta della Giunta Comunale di Lodi* in "A.Mu.Lo.", 1901-1951, cart. 95/a, anni dal 1913 al 1945, cat. 4, clas. 6, fasc. 27. Sull'intera vicenda intervenne anche la stampa nazionale, v. ad esempio *Accuse di favoritismi a Lodi all'Amministrazione clericale*, in "Avanti", 8 febbraio 1916.



Pagina del "Sorgete!" (Foto Borella)

APPENDICE<sup>1</sup>

*Giustizia umana!*

Oggi, mentre una gran parte dei lavoratori di tutto il mondo depone gli strumenti per riunirli in fraterno amplesso a consultare il valore del proprio lavoro ed a meditare sul suo avvenire, quasi tutti gli operai dei campi sono aggiogati come gli altri dî, noncuranti ed inconsci della generale manifestazione. Ed è sul punto di questi poveri paria, formanti la prima forza produttrice della terra, che intendo parlare nell'odierna solenne ricorrenza [1° maggio 1905].

La maggior parte dei contadini, allorché hanno consumata la loro esistenza per arricchire gli altri col produrre i tesori della terra, quando sono ingialliti, dimagrati, emaciati e sfibrati, esauriti insomma delle loro forze fisiche, e quindi passati dalla vita laboriosa a quella dell'ozio forzato, alla vecchiaia precoce: dopo aver sudato sui campi una quarantina d'anni meschinamente retribuiti, vengono siccome limoni spremuti, cacciati dai loro padroni quali strumenti guasti ed inservibili. Essi allora, provvisti di un bastoncino e di un sacco, si danno a girovagare la campagna di paese in paese, di casolare in casolare a stendere la mano per raccattare un tozzo di pane. Così dopo aver terminato il sacrificio di un lavoro faticoso malamente ricompensato, incominciano quello umiliante, avvilito dello straccione questuante. Il sacco inseparabile che portano legato a tracolla sul curvo dorso di giorno, sostituisce il letto di notte e serve altresì per ripararsi dalle cattive intemperie. Molti di essi poi, senza figli, non hanno più casa ove ricoverarsi e la notte sono costretti a dormire sui fienili, nei pagliai se d'estate, e nelle stalle se d'inverno.

Ma i poveri tapini tutto sopportano con rassegnazione esemplare avendo sempre sentito dire dal pulpito che "bisogna soffrire e

---

(1) Gli articoli riportati in Appendice sono stati selezionati fra i molti pubblicati da Erminio Corazza sul settimanale socialista "*Sorgete!*" dal 1905 al 1908. I testi sono trascritti integralmente. Per renderne più spedita la lettura e la comprensione sono intervenuto, in rarissimi casi e nei limiti del possibile, sulla punteggiatura oltre che per inevitabili correzioni ortografiche e sintattiche. Ho posto fra [...] i miei interventi esplicativi.

patire quaggiù per meritarsi il maggior bene lassù”. Così a ragione sentiamo sovente dire: “Guai se per quegli infelici, ignoranti non vi fosse la religione... Guai se si istruissero... Guai se si svegliassero... poveri noi!”. Questa è la logica egoistica, tirannica della classe borghese sfruttatrice. Ed ecco perché oggi uomini di cuore, fedeli interpreti della vera religione di Cristo, dispensatrice di fratellanza e di amore, mossi da un sentimento di pietà e caritatevole nel tempo stesso, si danno all’opera difficile di svegliarli dal lungo letargo per avviarli alla redenzione della propria classe. Ora io domando se è giustizia informata all’amor del prossimo lasciar soffrire tante povere creature nell’ignoranza, nelle superstizioni e nelle privazioni; ora io domando se sia umana cosa privare nella vecchiaia del pane uomini che hanno logorata innanzi tempo la loro vita per molti anni in un faticoso lavoro fecondo di ricchezze.

E diciamolo però francamente che in parte la colpa di una così evidente ingiustizia sociale dipende dai contadini stessi, i quali diffidenti e paurosi rifuggono dall’organizzarsi. Ma quando essi arriveranno a comprendere l’efficacia potente e benefica dell’organizzazione, allora potranno rivendicare i propri diritti e conseguentemente procacciarsi un’esistenza più umana, un posto migliore al banchetto sociale.

Erminio Corazza  
 (“*Sorgete!*”, 1° maggio 1905)

### *Ancora dei mondarisi*

Abbiamo detto prima d’oggi che anche quest’anno si sarebbe contravenuto alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, così oggi dalle nostre indagini esperite e da informazioni assunte da fonte attendibile, ci diedero risultanze tali da convincerci essersi pienamente avverate le nostre previsioni. Nelle risaie del nostro Circondario sonvi reclutati bambini e bambine d’età inferiore a quella prescritta dalla legge, gli uni e le altre strappati dalle scuole dei rispettivi comuni. Non solo, ma siamo in grado di constatare altresì che tra le donne adibite al faticoso lavoro avvengono alcune che la legge vorrebbe lasciate a casa. Orbene tutti sanno quanto sia

necessaria la mondata del riso, ma è altrettanto umana cosa adibirvi lavoratori atti coi requisiti voluti dalla legge, circoscrivendo un simile lavoro con tutte quelle cautele igieniche, acciò non danneggi la salute delle povere diggià deboli creature mal nutrite che vi accorrono per mitigare le brutture della miseria che regna sovrana nelle loro case. Naturalmente quelle deboli creature vi sono spinte dai propri genitori stessi per l'avidità del guadagno del momento e noncuranti delle tristi conseguenze che ne possono derivare. Ed ecco allora la necessità d'intervenire che deve e spetta frenare l'accorrenza e impedire l'infrazione alla legge. Le autorità quindi devono avere l'obbligo di vigilare acchè vengano scrupolosamente osservate le disposizioni legislative che regolano tale faticoso lavoro e non aspettare le denunce degli abusi, imperocché nessuno s'appresta a far ciò e tanto meno gl'interessati, i quali hanno tutto il loro tornaconto a tacere ed a nascondere l'infrazione. Ricordiamo in proposito che fu qui a Lodi, circa due anni or sono, una Commissione presieduta dall'onorevole Giovanni Montemartini la quale riunitasi nella locale Sottoprefettura coi signori onorevole Giuseppe Cornalba pel Comizio Agrario, Luigi Lombardi per la Camera del Lavoro, l'avv. Giovanni Baroni ed altri, discussero in merito al miglioramento delle condizioni dei mondarisi sull'orario e sulla paga, nonché sul lato igienico pel vitto e l'alloggio; ma purtroppo tutto finì siccome una bolla di sapone imperocché per nulla fecesi praticare le conclusioni deliberate colla discussione. Così la Società Umanitaria [ di Milano ], a cui pure spetterebbe l'obbligo d'intervenire a tutelare la salute e l'interesse dei mondarisi, non si fa viva trascurando per tal modo, tra le altre cose, uno de' precipui suoi scopi.

Intanto continua come prima il mostruoso andazzo di cose senza che nessuno si muova a pietà pur stando ad osservare impassibili quelle schiere di persone e personcine seminude, chine col capo all'ingiù, a macerare nelle risaie per lunghe ore sotto la sferza dei cocenti raggi solari per poscia riposare poche ore le stanche membra delle carni emaciate, abbronzate e tremolanti su miseri giacigli addossati gli uni agli altri dopo essersi malamente satollati. E voi politicanti borghesi che votate i crediti per la Marina dalla fauci distruggitrici, perché non pensate prima a migliorare le mise-

revoli condizioni di quell'esercito di macilenti che soffrono e sudano in una lotta raccapricciante per la conquista del pane? Ai milioni di lavoratori della terra dovete pensare, i quali rappresentano la ricchezza prima e la vera forza di una nazione. Ci vuol altro che votare legghine sociali tanto per accontentare i pochi rappresentanti del popolo lavoratore, e che non vi curate di farle osservare. Continuate pure ad infischiarvi di coloro che faticano e soffrono e di soffocare se occorre i loro vagiti colla violenza; ma badate di non traboccare il vaso, perché allora vi caceremo a pedate.

C.E.

(*"Sorgete!"*, 24 giugno 1905)

#### *Reclutamento inumano*

Anche quest'anno, come nei precedenti, nelle nostre campagne siamo spettatori dell'inumano reclutamento di bambini e bambine nelle risaie. In questa zona si sono cacciati a macerare e bollire nelle risaie centinaia di bambini e bambine per la maggior parte dell'età dai 7 a 6 anni. Mostruosità rilevata e constatata dallo stesso sottoscritto colla scorta delle relative date di nascita. E tutto ciò in barba alla legge e regolamento testè discussi in Parlamento. L'ignoranza e la povertà dei genitori, l'avidità di guadagno di alcuni conduttori di fondi e gli incettatori delle tenere creature favoriscono sfacciatamente e pubblicamente il brutale ingaggiamento. Intanto le scuole rurali si sfollano e conseguentemente ne avviene insieme collo sfruttamento fisico, lo sfruttamento morale, causato non solo dalla mondata dei risi, ma altresì dall'accentuarsi in questa stagione degli altri lavori agricoli, come la zappatura del frumento, l'allevamento dei bachi ecc. Si vedono scuole dapprima frequentate da ottanta, novanta alunni, oggi con una frequenza media di una quindicina di alunni. E' quindi ormai tempo che si ponga un freno a questa mostruosità immorale.

Corazza Erminio

(*"Sorgete!"*, 22 giugno 1907)

#### *Lavoratori!*

La Giunta municipale [di Lodi] ha respinta la domanda della Camera del Lavoro chiedente il sussidio. E' doloroso vedere degli

amministratori negare il sussidio ad una istituzione che raccoglie le forze attive della produzione e quindi dello sviluppo delle risorse di una città. La classe operaia rappresenta la maggioranza della popolazione nella quale è riposto ogni benessere sociale. L'attività delle aziende, il commercio, il movimento del capitale e tutto il risveglio dell'umana vita economica di un paese dipende dalla classe lavoratrice. Una saggia amministrazione comunale quindi deve affiarsi, accumunarsi coi lavoratori, incoraggiarli, prestar loro tutti quegli aiuti per metterli nella condizione di rispondere alle esigenze del progresso incalzante. E voi operai svegliatevi, accorrete ad ingrossare l'esercito delle vostre organizzazioni, delle vostre leghe nella Camera del Lavoro. Il numero costituirà la forza e questa s'imporrà alle eventuali insane deliberazioni di una Amministrazione [ una Giunta clerical - moderata ] che non sa apprezzare il frutto dei vostri sudori, delle vostre fatiche. La vittoria sarà con voi quando arriverete a comprendere l'importanza della vostra forza numerica organizzata. Suvvia adunque lavoratori, non indugiate, muovetevi e combattete. Lottate da voi stessi, dalla vostra energia, dalla vostra fermezza nel volere dipenderà ogni vostro benessere economico sociale.

C.E

(*"Sorgete!"*, 21 dicembre 1907)

### *Le solite mezze misure*

L'onorevole Giovanni Giolitti prevedendo non lontane le elezioni, ha voluto montare in arcioni per assicurarsi il potere ricorrendo ad un espediente possibile a scontentare nessuno coll'abolizione dell'art. 3 del Regolamento delle Scuole Elementari sull'insegnamento religioso, lasciando però facoltà ai Comuni, ove lo credono, di far impartire nelle proprie scuole tale insegnamento con appositi insegnanti idonei, in ore apposite ed anche nelle aule delle stesse scuole. Così nel Regno d'Italia sarà sì e no impartito l'insegnamento religioso nelle Scuole Elementari secondo i partiti a succedere nelle Amministrazioni comunali, avverrà che in uno stesso comune per un dato periodo di tempo s'impartirà l'insegna-

mento religioso, come per l'altro periodo di tempo potrà essere abolito. L'onorevole Giolitti non ha avuto quindi il coraggio di ricorrere al taglio netto della questione, col dire cioè "E' abolito l'insegnamento religioso nelle Scuole Elementari". Certamente allora avrebbe scontentato i partiti conservatori sull'appoggio dei quali ha bisogno per reggersi al potere. Questa e non altra, è la ragione della mezza misura presa. Essa forse potrà segnare un primo passo verso una non lontana decisione legislativa netta, che arrivi a togliere completamente nelle scuole dello Stato, senza sottintesi, una materia d'insegnamento che ostacola ed intralcia l'educazione popolare. E' quanto desideriamo.

Erminio Corazza  
 ("Sorgete!", 8 febbraio 1908)

*Contadini e braccianti organizzatevi!*

I contadini ed i braccianti delle nostre campagne non hanno ancora compreso la forza della organizzazione e come essa possa essere una leva potente a procurare loro quei vantaggi che umanamente s'impongono dalle loro misere condizioni, tutt'oggi moralmente ed economicamente al disotto di quelle degli altri fratelli operai di arti e mestieri, delle industrie ecc. L'elevazione delle condizioni dei lavoratori della terra non consiste solamente nel dar loro un pò più di istruzione per favorire loro l'elevamento morale che purtroppo lascia tanto a desiderare. L'educazione deve progredire parallelamente alle conquiste economiche. Sintantochè le forze educative ed intellettuali non saranno dirozzate, sviluppate con apposita istruzione razionale, estesa ed accessibile a tutti, non si potranno mai rafforzare nei lavoratori stessi quei sentimenti positivi di coscienza e conoscenza dei propri doveri; né si potrà pretendere da essi quel retto sentire e quel buon discernimento che sono tanto necessari nell'ordinamento delle loro aspirazioni. L'organizzazione quindi deve raccogliere e unire tutte le sparse forze incoscienti della campagna, eppoi mercè la organizzazione stessa, fecondare e praticare un'energica azione educativa, dapoichè non è possibile il conseguimento di un miglior benessere sociale duraturo, senza un conveniente elevamento morale. E'

mestiere quindi che i lavoratori della terra si organizzano tutti, affratellino compatte le singole forze colle Leghe di resistenza, le quali anziché favorire le classi lavoratrici, concorrono sovente a demolire in poche ore quanto da tempo si è fatto pensatamente. Cerchino adunque i contadini le giuste direttive ed i mezzi necessari in una grande organizzazione, da cui trarranno le forze e le armi atte a vincere le battaglie tra capitale e lavoro, tra servi e padroni.

Erminio Corazza  
(“*Sorgete!*”, 11 luglio 1908)

*Cavenago d'Adda. Sfacciatamente si violano le leggi sociali.*

Impunemente si violano sempre le leggi sociali. Si concedono col mezzo ed a condizione di violarle. Così ieri la legge sull'obbligatorietà dell'Istruzione primaria, così oggi la Legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Nella testè passata campagna della risicoltura si cacciarono a marcire nelle risaie centinaia di bambini e bambine al di sotto dei 14 anni scendendo persino ai sette od otto anni, per poscia mandarne una quantità all'Ospedale affetti da febbre malarica. Questa inumanità non solo ho potuto constatare nel mio comune [Cavenago d'Adda], ma altresì in altri circostanti. Capisco che coll'approvazione delle leggi sociali dianze accennate, contemporaneamente dovevasi pensare al miglioramento economico delle povere famiglie rurali. Ma allora si sarebbe tolta la giustificazione di violarla! A tempo opportuno si dovevano diramare apposite circolari ai Prefetti e Sottoprefetti perché alla loro volta impartissero ordini severissimi agli agenti della pubblica forza di vigilare le nostre campagne durante il periodo della mondanatura del riso se e meno, e come venisse osservata la legge. Ma neppur questo al Governo conveniva. Gli agenti della forza pubblica invece si presentano ai sindaci dei singoli comuni con queste solite frasi: “Nulla di nuovo? E' tranquillo il paese? Vi sono dei sovversivi irrequieti?...ci faccia il visto”. E se ne vanno.

Erminio Corazza  
(“*Sorgete!*”, 1° agosto 1908)



## INFORMAZIONI E RESOCONTI

GLI EBREI LODIGIANI: STORIA DI VITA QUOTIDIANA - 2

di GIULIA CARAZZALI

*L'articolo del 1989\**

La presenza degli israeliti a Lodi, come del resto in tutta la valle padana, è anteriore al Mille anche se le prime testimonianze scritte risalgono alle due pergamene della Mensa Vescovile del 1056, pubblicate da Vignati. Sulla base dei documenti esistenti non si è certi che prima del XIV a Lodi gli ebrei fossero stanziali; si sa invece con sicurezza che le loro piccole case, tutte d'affitto, circondavano il Vescovado.

Essi dimorarono stabilmente a Lodi dopo il 1387, quando il duca Gian Galeazzo Visconti concesse una patente ad ebrei provenienti dal Piemonte, quasi certamente dal circondario di Alessandria. A quei nuovi sudditi furono date varie garanzie: la dimora a prezzo equo, il Tempio e l'uso di un cimitero *extra moenia*, l'acquisto di carne a prezzo non maggiorato e la salvaguardia dei loro figli, che non potevano essere battezzati forzatamente prima del compimento del tredicesimo anno di età. Nel 1420 altri israeliti furono spinti a stabilirsi a Lodi grazie alle speciali concessioni accordate dai Visconti ai mercanti di "strazzi". In base a queste testimonianze si può concludere che nel secolo XV a Lodi risiedevano due gruppi di ebrei: i discendenti di quelli che avevano fissato la propria sede dal secolo X e i nuovi arrivati, gli ashkenaziti, di origine nordica-tedesca.

La vita della piccola comunità lodigiana di fede ebraica non ebbe sotto i Visconti particolari difficoltà, nemmeno nel periodo di turbolenza venutosi a creare dopo la morte di Gian Galeazzo, quando in città si scatenò la lotta tra i Fissiraga e i Vignati. Questo non significa che essi fossero socialmente perfettamente inseriti ed accettati, visto che a loro furono sempre vietati i matrimoni con le donne cristiane e le libere professioni; tuttavia furono lasciati liberi nell'esercizio della mercatura e del prestito su pegno. Ai con-

---

\* Ci si riferisce allo scritto pubblicato dall'autrice su questo stesso periodico, a.CVIII/1989, pp. 205-227.

vertiti al cristianesimo fu permesso il pieno inserimento nel seno della società lodigiana, tanto che nel 1429 e nel 1483 Pietro de Judeis e il figlio Giovanni svolsero la professione di “giudice imperiale”.

Sotto il governo di Filippo Maria Visconti i “giudei” di Lodi si distinsero quali migliori contribuenti del fisco e il duca concesse loro il 15 maggio 1435 un’ulteriore licenza (la cosiddetta “carta di Vigevano”), che li abilitava ad esercitare l’usura in tutto il ducato.

La comunità lodigiana ebraica, insieme ai correligionari di Cremona e di Piacenza, fu organizzata nell’*Universitas Hebreorum*, i cui capi, eletti secondo i meriti e il censo, ebbero il delicato onere di amministrare la giustizia e di ripartire tra le famiglie le imposte comunitarie.

Alla morte di Filippo Maria Visconti Lodi divenne per breve tempo possesso veneziano e la comunità israelita dovette sottostare all’autorità di un provveditore, Bernardo Contarini, che applicò loro le leggi in vigore nella Repubblica.

La guerra tra Francesco Sforza e la Repubblica di San Marco provocò a Lodi aspre e continue lotte cittadine, ma ciò non svantaggiò il commercio e i banchi degli ebrei, che trovarono il modo di prestare denaro e ai capitani e ai soldati dei due schieramenti belligeranti. Anche lo Sforza tenne in grande considerazione questa comunità, alla quale si guardò bene dall’applicare le restrizioni papali, che avevano lo scopo di relegarli in una posizione di subalternità rispetto alla comunità cristiana. La prosperità goduta dagli usurai ebrei è, del resto, ben dimostrata dalla fiorente posizione goduta dal banco di Mandolino (1449-50).

Il benessere economico di questa comunità fu proficuo anche per gli Sforza che, grazie alle tasse pagate dagli israeliti conclusero la guerra contro Venezia e misero in moto la macchina diplomatica, che produsse la “pace di Lodi” (1450). La forte pressione fiscale non fu accettata con acquiescenza dagli israeliti, anzi! Sotto la cenere covò il fuoco del malcontento che esplose il 21 marzo 1456, quando uno “zudi” accoltellò un crocefisso (o l’immagine della Vergine?) in San Lorenzo. Questo fatto scatenò la furia popolare e lo “zudi” fu ucciso immediatamente. Subito fu attivato il controllo dell’Inquisizione, che allora era gestita dai Domenicani di Santa Maria delle Grazie di Milano; il vescovo di Lodi monsignor Pallavicino fece, poi, insediare gli Zoccolanti a Lodi, nella chiesa della Beata Vergine e in San Francesco di Maleo. Nonostante l’attivismo francescano, le conversioni degli ebrei alla religione cristiana furono più che modeste e, il più delle volte, furono nascostamente ritratte.

Nel 1459 si ebbe il primo sequestro di libri mosaici, ordinato da Lorenzo di Pesaro, commissario a Parma, che istruì un processo, dopo molte lungaggini, conclusosi con pene pecuniarie.

Il continuo passaggio a Lodi di ebrei stranieri provenienti dal nord dell’Europa creò ulteriori tensioni e malcontenti in seno alla stessa comuni-

tà e tra questa e i cristiani, dando la stura ad ulteriori liti, lamentazioni, petizioni, denunce, ricorsi, che invasero i tavoli della Cancelleria ducale.

Oggi questa imponente messe di atti giudiziari costituisce la fonte preziosa di un capitolo non secondario della storia cittadina lodigiana, e consente di disegnare la mappa delle relazioni esistenti tra gli ebrei di Lodi e i commercianti di Venezia, di Baviera, delle terre renane e di Provenza.

Questi documenti svelano anche le astuzie di quel popolo messe in atto per aggirare il fisco e quelle per vantare meriti nei confronti dello Sforza, al fine di strappare qualche migliororia giuridica. Lo dimostrano i molti processi per evasione fiscale e i provvedimenti presi per intensificare i controlli sui cespiti familiari. Gli esiti sia dei procedimenti giudiziari sia dei controlli, in vero, non furono sempre favorevoli all'autorità centrale; lo Sforza cercò di mantenere nei confronti dell'*Universitas Hebreorum* un comportamento leale e corretto: quando il papa Pio II pretese che a questa comunità fosse arbitrariamente aumentata per tre anni la tassazione annuale di un ulteriore 5%, al fine di finanziare la guerra contro i Turchi, lo Sforza ebbe il coraggio di non applicare nei suoi territori tali norme.

#### *L'ambigua politica del Moro*

Anche se il sostegno all'economia, il rispetto delle leggi e l'ubbidienza mostrate dai sudditi israeliti alle numerose e ripetute richieste di denaro, fatte dal Comune e dallo Stato, sono prove della loro effettiva appartenenza al tessuto politico e sociale della città di Lodi, le autorità lodigiane tuttavia nutrono sempre nei loro confronti una certa riserva mentale, una continua preoccupazione per la diversità religiosa, che comunque li separava in modo netto dal resto della comunità. I cristiani sentivano i canti ebraici, eseguiti durante le loro feste, ed erano informati sui riti del Tempio, così come gli ebrei vivevano tra i suoni delle campane ed erano consapevoli delle prediche che si tenevano nelle chiese. Tutto ciò, anche se dimostra la positiva vicinanza dei due gruppi umani, sul piano reale, quotidiano, non sempre favoriva atteggiamenti di reciproca tolleranza e di comprensione; i cristiani, infatti, non dimenticavano i pregiudizi che avevano radicati in profondità contro gli ebrei, anche perché gli zelanti frati predicatori ben tenevano vive le loro paure xenofobe; gli ebrei, d'altro canto, ripagavano con la stessa moneta, soprattutto in occasione dei riti della Settimana Santa. Le autorità cristiane trovavano poi nei libri degli ebrei, sacri e non, le prove della propaganda dell'odio contro i cristiani, come si cercò di dimostrare nel processo del 1459 contro i proprietari dei libri "proibiti".

Ma quali erano le opere più diffuse, più incriminate? Quali libri si leggevano, e si tenevano sugli scaffali, a Lodi? Erano gli stessi della fornitissima "libreria" di Casale Monferrato di Jacob Segre, fratello del più noto Bellavigna?

La vicinanza di Lodi a Soncino, dove operavano gli omonimi famosi stampatori ebrei, fanno anche supporre una probabile sua dipendenza da

quella tipografia, nella quale, probabilmente, imparò l'arte della stampa Josef Ottolenghi, che nel 1540 traslocò da Lodi a Cremona, dove rimase fino al 1559, svolgendo l'attività di tipografo sotto la protezione del cardinale Mandruzzo.

Entrando nel merito, per prima cosa si deve dire che a Lodi si leggeva il *Talmud* e poi altri trattati, la cui scelta era evidentemente suggerita dall'inclinazione e dagli interessi specifici del lettore. Particolarmente diffusi nel sec.XVI furono il *Bethza*, che riguarda i giorni festivi e il *Beracoth*, che si riferisce alle benedizioni, mentre lo *Sanhedrin* è inerente all'autorità del secondo Tempio. Le edizioni erano arricchite dalle spiegazioni dei più autorevoli commentatori, tra cui occupava un posto di eccellenza Maimonide.

Nell'ambito della storia sociale i libri di preghiere sono un'utile indicatore delle diverse tradizioni presenti in una specifica comunità: non mancava dunque mai in tutte le case ebraico/lombarde il *Machzor* di rito romano, seguito immediatamente da quello ashkenazita e da un rituale di preghiere quotidiane. Assente era, invece, la tradizione sefardita (spagnola), ma considerato che l'espulsione degli ebrei dalla Spagna avvenne nel 1492, non vi fu il tempo perché si costituisse in Lombardia, e quindi nella città di Lodi, un gruppo sefardita ben definito e la relativa cultura.

Un'importanza particolare ebbe il calendario in quanto la determinazione delle festività era un compito importante per la comunità, che si riuniva proprio in queste occasioni. E questo genere di pubblicazioni non mancò nel catalogo dei Soncino.

L'interesse del lettore ebreo non si fermava comunque ai testi classici, ma si estendeva anche alla mistica, alla *Cabbala* che, elaborata in Spagna nel secolo XIII, nel secolo successivo si era diffusa nell'ebraismo occidentale ed era diventata una tradizione comune.

Questa letteratura si avvale di un linguaggio metaforico assai intrigante e complesso, che ben presto entrò nell'uso: per esempio, la grande pergamena con l'albero delle Sefirot, oggi custodito presso la biblioteca Queriniana di Brescia, le cui singole emanazioni sono collegate tra di loro mediante un sentiero ben visibile originò il tema della "strada", ricorrente nel manoscritto *Il viatico dei viandanti*, e nel *Sentiero della vita*, stampato dai Soncino, e suggerì anche espressioni poetiche d'uso più quotidiano: basta leggere le molte lapidi ebraiche lombarde, e lodigiane, tra il '400 e il '500, che citano il "sentiero dei giusti" o "lo splendore del sentiero d'eternità."<sup>1</sup>

L'opera che nella seconda metà del 1400 riscosse maggior successo fu *Meshal ha-qadmonì*, una raccolta di novelle con significato cabbalistico, di

---

(1). L'iscrizione funeraria del 1585 del rabbi Samuel Pavia al rigo 10 recita: "riposa qui, nello splendore del sentiero d'eternità".

Cfr N. Pavoncello *Inscriptions funéraires en hébreu au "Museo Civico" di Lodi*, in *Revue des Études Juives*, Janvier-Juin, 1961;

cui tra il 1483 e il 1497 si stamparono ben tre edizioni, tra le quali si distingue quella dei Soncino per le numerose e belle xilografie. L'interesse per i racconti favolistici accomunò poi ebrei e cristiani, per i quali la favola costituì sempre un'occasione per trasmettere principi morali e proprio per questo suo carattere fu largamente usata dai Francescani.

Nella sensibilità ebraica questo genere letterario non si riduceva però semplicemente ai buoni esempi, in quanto l'andamento cabbalistico permetteva di cogliere nelle vicende quotidiane la straordinaria presenza della regalità, quale metafora suprema della divinità. In questi racconti insomma l'autore indicava principalmente un percorso, che permetteva al lettore di elevarsi dalla realtà delle persecuzioni e delle violenze alla contemplazione della divinità.

Oltre ai testi mistici circolò anche un libro, stampato dai Soncino, che fece scandalo negli ambienti più osservanti, *Sefer ha-machbarot* di Immanuel ben Shelomoh, che assai probabilmente fu letto anche a Lodi. Esso fu accusato di parlare del vino, delle donne, delle feste, e fu sconsigliato di leggerlo durante il sabato. Ma queste poesie, veri capolavori della letteratura ebraica, hanno un significato particolare all'interno del programma mistico, dove l'esaltazione dell'amore e della festa costituiscono l'introduzione necessaria alla "camera nuziale", vertice di tutta l'esperienza. L'uso poi di un tessuto narrativo quotidiano nelle favole del *Meshal*, o nelle poesie di Immanuel Shelomoh, sottolinea la possibilità per tutti di compiere il cammino di asceti.

Resta assodato che tutti i libri ebraici, sia quelli di alta caratura culturale che quelli più semplicemente divulgativi, proprio per il loro specifico linguaggio, e per i caratteri misteriosi ed incomprensibili della scrittura, alimentarono allora le diffidenze e i sospetti dei cristiani, che spinsero le autorità religiose e quelle cittadine a mettere sotto accusa quei testi e i loro relativi proprietari, rei di bestemmie e di eresia contro Cristo e la Chiesa.

Il sequestro del libro *Machzor* (o *Machazor*), sopra citato, determinò nel 1459 un processo per bestemmia e calunnia che fruttò al duca Francesco I Sforza 16.000 fiorini e alla comunità ebraica il danno ulteriore di un'imposta annua di £ 6000 auree per il decennio 1466-76.

Nel 1474, sotto il dominio di Galeazzo Maria, e nel 1481, durante il regno di Ludovico il Moro (Vigevano 1452 - Loches, Francia, 1508), si svolsero altri due procedimenti giudiziari contro gli israeliti per detenzione di libri proibiti, che terminarono con pene pecuniarie assai ingenti.

Il notaio Candido Porro nell'atto rogato il 20 maggio 1482 convenzionò la rateizzazione dell'ammenda comminata dalla sentenza del 1481, la quale fece lievitare la precedente tassazione straordinaria a £ 130.000 e quella corrente annua a £ 20.000. La Leverotti, citata dalla Antoniazzi Villa,

conferma questi dati e calcola che nel 1480 gli ebrei del ducato assicurarono tasse per il 10% delle entrate ordinarie di tutto quanto lo stato.<sup>2</sup>

Il Moro qualche tempo prima dell'1482, per i problemi pratici che nascevano da questi processi, avvertì la necessità di contare i membri tassabili della comunità e pertanto ne ordinò il censimento.

Il Commissario di Lodi Giacomo Pusterla, proprio a tale riguardo, il 14 aprile 1482 fece al duca il seguente rapporto:

“Illustrissimo Princeps (...) ho ricevuto una de Vostra Eccellenza data XIII del presente, ne la quale me comette, che ala ricevuta di quella debia havere da mi li capi de caxa de li ebrei commoranti in questa città, etiamdio ne li lochi di questa iurisdictione. Subito mandai par li Ebrei che stanno in questa terra, et li ho destenuti, a li quali li ho fatto intendere che dangano in sicurtade de non abitarse fora de la città etiam Dio de non strafugare roba ne dinari hanno qua li lasserò andare a caxa soa. Altrimenti non se partirano senza speciale licenzia de Vostra Eccellenza. In questa jurisdictione non ho altro ebreo salvo uno che sta a Sancto Colombano, et senza dimora, ho mandato per esso; per queste cosse a dicti ebrei non se li darà noia alcuna, ho fatto fare le cride de le mone-de secondo se contene le terre de Vostra Eccellenza (...).”

Il Commissario eseguì con zelo l'ordine ducale: mandò a chiamare i capi perché gli fornissero il numero preciso degli ebrei presenti nel circondario di Lodi e si preoccupò che essi, per loro sicurezza, abitassero entro le mura cittadine e che non facessero sparire denari e merci. Egli fece anche contattare un anonimo ebreo, senza dimora, attivo a San Colombano: nessuno poteva infatti sfuggire alla conta così importante per l'erario dello stato, tanto sensibile al variare anche minimo delle imposte.

Nel decennio '70-'80 la vita sociale, sotto il vigilante occhio e del commissario ducale e del vescovo Carlo Pallavicino (1456-97) procedette senza registrare particolari turbative, ad eccezione del contrasto sorto proprio tra detto vescovo e il duca per l'Ospedale Maggiore, che il Moro voleva mettere sotto il suo diretto controllo.

Non giovò alla tranquillità cittadina la destinazione a bordello della casa di Francesco fra' di Gallo in contrada Lomellini, che il 7 ottobre 1487, dopo molte questioni, fu chiuso. L'edificio, per delibera dei Decurioni, fu acquistato il 10 ottobre dal Comune e fu adibito ad oratorio, dedicato alla Vergine. Nel 1488, anno del grande processo contro i libri proibiti, Lodi fu rallegrata dal progetto di Giovanni Battaggio, aiuto del Bramante, per il nuovo tempio dell'Incoronata, la cui prima pietra fu posta il 29 maggio '88.

---

(2) A. Antoniazzi-Villa *Comparitiones, allegationes, sententiae contra hebreos. Primi risultati di un'esplorazione*. In Atti del Convegno internazionale "Gli ebrei in Lombardia nel Quattrocento e Cinquecento", 13-14 giugno, 1983, Comunità Israelitica, Milano; A. Antoniazzi-Villa, *Gli ebrei dei domini sforzeschi negli ultimi decenni del Quattrocento*. In Atti del convegno internazionale "Milano nell'età di Ludovico il Moro, storia, cultura, arte", 28 febbraio-4 marzo 1983, Archivio Storico Civico, Milano; A. De Maddalena, *Una capitale ricca (e povera) di capitali*, In Atti del Convegno internazionale "Milano nell'età del Moro"- 13-14 giugno, 1983.

La peste, che infierì discontinuamente dal 1485 al 1487, non creò problemi di eccessiva gravità, visto che nessun documento attesta provvedimenti fiscali particolari.

Molte invece sono le carte di quel periodo che riportano le lamentele rivolte dagli israeliti al Duca in merito ai soprusi perpetrati contro di loro dalle autorità laudensi; esemplare è la lettera di un certo Leone, dall'identità piuttosto incerta.

Leone, infatti, se può essere riconosciuto come l'esattore che agisce nelle lettere datate 23 marzo (nella quale si attiva per l'ospitalità dei soldati nell'ambito della comunità israelita) e 14 agosto 1481, 1 aprile 1482, non è altrettanto certo che sia anche il personaggio citato nelle missive del 15 e del 16 marzo, del 24 e 25 aprile e del 21 maggio 1494, dove risulta essere fratello di Grassino, residente a Pavia. Ma ora ritorniamo alla succitata denuncia, che è priva della data:

“Excellentissimo mio Signore Ludovico, il vostro fedelissimo servitore Leone ebreo da Lodi prega la Excellentia Vostra se digna hogi prestarli audientia et intendere le grandi iniurie et extorsione ad lui facte per el spectabile doctore, domino Gregorio Panigarola, de li Vostri Vicari generali, como commissario delegato di Vostra Signoria et ad tale audientia se digna Vostra Eccellenza fare domandare el predefecto domino Gregorio per meglio intendere tale extorsione, le quali cadono in gravi danno de la Camera de la Signoria Vostra ad la quale esso Leone humili se recomanda”.

Leone si dimostra uomo accorto, che sa bene come farsi ascoltare dai potenti, tant'è vero che, sollecitando l'intervento del principe contro un personaggio autorevole come è il Panigarola, ventila la probabilità, che le vessazioni a lungo andare potrebbero essere dannose anche per le casse dello stato; a buon intenditore...!

Le accuse di Leone sono confermate anche da un altro ebreo, Salomone, che denuncia, in una lettera senza data, i “disturbi [ricevuti] dall'illustrissimo signor Bonifacio (n.d.r. Calco)”, che lo perseguita per costringerlo ad allontanarsi dalla sua casa.

Sulle cause di tanta veemenza persecutoria da parte degli ufficiali ducali si possono fare delle ipotesi realistiche: il persecutore poteva avere interessi personali contro l'ebreo; oppure agiva sulla base di accuse; oppure era pressato dai banchieri cristiani, che volevano togliere dal mercato alcuni concorrenti.

Contro gli arbitrii degli ufficiali ducali, che attentavano alla libera impresa degli usurai, si alzò sempre, e tempestivamente, la voce degli israeliti, che ricordava al principe le prerogative concesse (“fidelissimi servitores hebrei abitanti super dominio (...) vellent pro nonnullis negotiis suis in civitate Laudi vel alio loco istius domini se congregari ut colligi possent vota omnium (...) sine speciali licentia”); inoltre essi non tacevano che era anche stato loro permesso, per lavoro, di fermarsi a dimorare nelle altre città del ducato purché in regola con le disposizioni di Gian Galeazzo, il defun-

to fratello del Moro, che aveva stabilito che la permanenza degli ebrei nelle città del ducato fosse subordinata alle loro reali possibilità di vivere, provvedendo a sé autonomamente.

Al duca arrivavano dunque da Lodi continuamente moltissime denunce, sporte dagli ebrei, dai sudditi cristiani e dalle autorità di polizia.

E le forze dell'ordine come agirono per reprimere i reati inerenti all'esercizio dell'usura?

La lettera, relativa al caso di un certo Abramo, inviata a Milano l'11 novembre 1476 dall'autorità di polizia di Lodi, è un assaggio della complessità del problema: l'ufficiale dichiara che, "essendo fugito questo Abraam debitore a Crema et venuto qua" sarebbe d'uopo arrestarlo, ma la giustizia ha le mani legate perché "questi ebrei che temno el bancho qua hano fatto relaxare fuora de prigione dicto Abraam".

Nella successiva petizione di Mazo e Leone priva di data, ma per contenuto contemporanea alla precedente, si legge, sempre a proposito del sopraddetto Abraam:

"Illustrissimi Principi, supplicano alle Vostre Signorie due fidelissimi servitori Lione e Mazzo, banchieri in Laude e Pavia che, essendo per lo capitaneo vostro de iustitia bandito indebitamente et contra ogni rasono, Abram suo factore qua menato li conti soi e i fatti soi. Et essendo richiesti li dicti Lione et fratello a fare cunti et rasono con certe persone, non puono mostrare ne savere o hanno a fare perché detto Abram ha menato questi tali soi cunti tanto de li banchi quanto d'altro. Pertanto supplichiamo alle Vostre Signorie li prefati fratelli, attexo che dicto Abram suo factore che indebitamente bandito vogliono farli et concederli salvaconducto fino che habia expedito ditti cunti (...), non facendole Vostre Signorie caderia in gran preiuditio et danno de li vostri cittadini et controversie che non crede sia de menti de Signorie Vostre a le quali humilmente se ricomandano."

Allontanato da Crema dal capitano di giustizia senza, apparentemente, alcun buon motivo, Abramo prese stanza a Lodi portando con sé le scritture dei prestiti, senza le quali Leone (lo stesso personaggio della lettera precedente?) e Mazo non potevano esigere i loro crediti. Forse il provvedimento preso contro Abramo ebbe motivazioni uguali a quelle già esposte per i precedenti casi di Leone e di Salomone; ma ora a noi interessa riflettere sulle "scritture" dei pegni e dei prestiti, in mancanza delle quali i debitori riottosi non potevano essere costretti in alcun modo a pagare. La situazione per Leone e Mazo, mandatari di Abramo, era dunque assai grave e, pertanto, il perorare la causa di Abramo per poter tornare in possesso dei documenti fu, per loro, una vera necessità. Anche Mazo e Leone sottolinearono che era interesse dello Stato agire secondo giustizia, altrimenti sarebbe venuto a mancare il rapporto di fiducia che lega il sovrano ai sudditi.

Nel 1488, preparato da un'opportuna propaganda promossa dai Francescani, fu celebrato a Milano uno dei più importanti processi del secolo XV contro gli ebrei, rei di detenzione di libri proibiti. Furono allora

sequestrati ben 172 libri, che furono consegnati al nobile Alvise Cagnola, il quale ebbe l'incarico di conservarli e di metterli a disposizione dei giudici. Oggi di quel processo conserviamo gli incartamenti rubricati tra gli atti del notaio Antonio Bombelli.<sup>3</sup>

Il processo fu presieduto da Bernardino di Arezzo, vicario ducale, e terminò il 31 maggio con una sentenza di pena capitale, che fu commutata, pochissimi giorni dopo, il 19 giugno 1488, con il bando d'esilio ed un'ingente multa<sup>4</sup>.

(3) A. Antoniazzi-Villa *Comparitiones* cit.

(4) S. Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan, Jerusalem*, 1982, vol. I Mortara, 20 Marzo 1488

“Dux Mediolani (...). Dilecte noster, delata est nobis per magistrum Vincentium, alias ebreum et nuc christianum, ebreorum universitas in dicione nostra commoratum quod per eos multa in obprobrium ac dedecus divine maiestatis Iesu Christi ac beatissime Virginis Mariae et religionis nostre christiane in dies perpetrantur; propter que merito nedum bonis et facultatibus suis mulctari, sed etiam vita privari possent (...) Vincentius, ut delationem suam sustineat, se detentum constituit; Vincentium dilligenter et accurate de huiusmodi delatione examinatis ac quibus verbis et modis ipsi ebrei Divine Maiestatis et Iesu Christi decus, Virginem Mariam et ortodosam fidem nostram ledant, propter quod in bonorum confiscationes et capitis penas inciderunt, intelligere curetis; studendo tam per ipsius magistri Vincentii atque aliorum ebreorum examen, quam per librorum suorum legis ebraice, quos Mediolanum afferri iussimus, inspectionem ipsius criminis veritatem omnibus iuris remediis, expedientibus errue-re. Et quicquid per vos compertuym fuerit, nobis postea referetis.

Date Mortarii 20 martii 1488. Signate da Iohannes Molus “

“Dux Mediolani (...). Dilecte noster, accepimus litteras vestras quas in causa universitatis ebreorum in dicione nostra commorantium (...). (...)

(...) iudicio vestro, paucorum ex ipsis supplicio contenti de consensu et voluntate illustrissimi domini Ludovici patrum et locum tenentis ac curatoris nostri amatissimi, vobis committimus ut descriptio interitus, qui nominatim novem sunt, in locis inscriptis ultimo supplicio affici per sententiam iudicetis et mandetis, et omnia bona ipsorum ebreorum camere nostre publicetis et confiscata esse declaretis; et eos, statuto prius per vos termino competenti, a toto dominio nostro migrari et expelli faciatis.

Date Papie, die 30m Maii 1488

Donatus de Soncino, Elucius	Mediolani
Salamon de Vigevano	Vigevani
Isachinus de Placentia	Placentie
Bonaventura	Cremone
Samuel de Brono	Papie
Madius ebreus	Laude
Moises de Novaria	Novarie
Salamon de Cumis	Comi

Subscripte Iohannes Galeaz Maria dux Mediolani. Signate Io. Molus “

Sul retro del medesimo foglio:

“(…) Nos Bernardinus de Aretio iuris utriusque doctor(…) ac commissarius antedictus pro tribunali sedentes super quodam bancho posito super lobia de Oxiis sita in Broleto Novo communis Mediolani, ubi similes condemnationes et sententie solent fieri sono tubarum et campanarum, ut moris est, sequentes et sequi volentes formam iuris (...); et etiam vigore arbitrii, potestatis et baillie nobis concessis et attributis et alias omnibus modo, iure, via et forma quibus melius possumus et debemus, infrascriptas condemnationes corporales et pecuniarias contra et adversus infrascriptos inferius nominatos pro infrascriptis maleficiis et delictis per ipsos et quemlibet eorum commissis et perpetratis, singula singulis debite refferendo loco et temporibus contentis in inquisitione contra ipsos et quemlibet ipsorum formata, ut supra. Dicimus, proferimus, publicamus, pronuntiamus et sententiam in his scriptis, et in hunc modum, et hec verba videlicet:

(...)

Lazarum f.q. Mandolini habitatorem Sancti Columbani

(...)

Madium f.q. Angeli habitatorem Laude

(...)

Mandolinum f.q. Lazari

Gli accusati furono, in totale, trentasette.

L'accusatore fu Vincenzo de Gallis, un neo convertito al cristianesimo. L'imputazione fu la proprietà di testi che negavano il divino concepimento di Cristo e calunniavano la Vergine Maria; inoltre i libri ebraici in oggetto inveivano contro la santità della Chiesa, dileggiavano la divinità di Cristo, che era definito uomo "cattivo e ribaldo"; di contro istigavano ad uccidere i cristiani perché non seguivano i principi della Legge di Mosé. Il verdetto del giudice fu il seguente:

"Id circho nos Bernardinus de Aretio (...) sequentes et sequi volentes formam iuris ut supra, quia nobis et offitio nostro constitit et constat, dictos hebreos superius inquisitos fore, fuisse et esse culpabiles de contentis in dicta inquisitione. Ideo condemnamus dictos (...) Madium de Laude (...) detentos et quemlibet eorum, amputatione capitis (...).

Item condemnamus alios ebreos superius inquisitos et quemlibet eorum deberi expelli et baniri a dominio prefati illustrissimi principis nostri, et ita eos per hanc nostram sententiam diffinitivam banimus et expellimus statuendo tamen eis et cuilibet eorum ac statuimus et terminum damus ebrei debeant triginta proxime futurorum, infra quem dicti ebrei debeant se absentasse et recesisse a dicto dominio ducali et extra eundem dominium ivisse, ad hoc re nullo umquam tempore possint nec valeant venire, morari, nec habitare in prefato dominio sine licentia prefati illustrissimi Principi nostri Ducis Mediolani.<sup>5</sup>

Gli ebrei laudensi coinvolti nel processo, oltre al sopracitato Madio figlio di Angelo, furono Samuele, Lazzaro, figlio di Mandolino di San Colombano, Lazzaro figlio di Leone, abitante a Castronovo Bocche d'Adda.

Accertare l'identità precisa degli accusati, anche in questo caso, non è cosa facile; i nomi molto comuni, i continui spostamenti dovuti alla professione, la mancanza del cognome, obbligatorio solo sotto il dominio spagnolo, o del soprannome, rendono insoddisfacenti gli esiti. Il possesso di libri è comunque un buon indicatore del loro status sociale; infatti il numero consistente dei volumi sequestrati, tra i quali si può presumere anche quelli di pregio, fa supporre l'agiatezza, il grado elevato di cultura e la loro appartenenza alla classe dirigente.

La salatissima multa di 19.000 ducati e il bando dalle terre del ducato, che sostituirono la pena capitale, furono per i condannati dei provvedimenti sopportabili, anche perché l'esilio consistette in un allontanamento temporaneo, di soli pochi mesi. Non onorando questi i ratei della multa (ottobre 1488, aprile 1489, dicembre 1489), i 172 libri sequestrati furono bruciati nell'aprile del 1490, nella fornace di Bernardino da Montignono, situata a Milano, in contrada San Raffaele.

(5) Al processo furono presenti gli israeliti romani e un emissario di papa Innocenzo VIII, il nunzio apostolico Jacopo da Volterra, che arrivò il 7 giugno '88 ed esaminò le carte processuali. Il duca Galeazzo Maria Sforza, da sempre protettore degli ebrei, confermò la libertà loro di seguire nel suo dominio pavese le usanze e di celebrare i riti all'interno delle sinagoghe.

La data definitiva del loro esilio fu fissata per il 3 dicembre 1490, ma questi non uscirono dal ducato e si rifugiarono a Pavia presso Gian Galeazzo Maria, che aveva voluto ignorare tale disposizione.

Si può ragionevolmente presumere che anche Lazzaro, Madio e Mandolino<sup>6</sup> facessero parte della brigata.

Il 12 febbraio del 1491 il Moro, sollecitato dalla città di Lodi, ordinò il ritorno di Madio, per un anno, nel ducato e gli garantì un salvacondotto che lo metteva al riparo da ogni azione di rivendicazione, anche da parte dell'Universitas.

La conclusione di questa travagliata vicenda lascia piuttosto sconcertati: i provvedimenti dell'autorità ducale non erano definitivi ed assoluti, le leggi della finanza piegavano la giustizia e la politica e i più ricchi e più potenti erano sempre, e comunque, dei privilegiati!

Entriamo però un poco più nel merito dello sviluppo dell'azione.

Madio /Mazo aveva abbandonato Lodi; dopo un po' di mesi, le autorità cittadine iniziarono a preoccuparsi per la sorte dei pegni giacenti nella sua banca, ancora attiva in Lodi, e per recuperarli chiesero al duca un salvacondotto in suo favore. Ottenutolo a febbraio, Mazo indugiò comunque a rientrare a Lodi perché nutriva serie preoccupazioni per la sua integrità personale.

Il 25 marzo 1491 il duca concesse all'usuraio un altro permesso valevole un anno, grazie al quale i tesoriere dell'Universitas ebraica non potevano fare azioni di rivalsa contro di lui. Il 19 Aprile il banchiere ottenne dall'autorità lodigiana, previo il pegno di una somma a garanzia dei terzi, il consenso per recarsi a Venezia, da dove s'impegnò di far ritorno entro una data convenuta.

Garantirono la sua buona fede altri ebrei lodigiani. Contrariamente alle promesse e alle dichiarazioni fatte, in città corse subito voce che Mazo intendesse svignarsela e che la sua banca non avrebbe più riconosciuto le obbligazioni rilasciate. I reggitori della città rimisero subito al duca il pegno depositato da Mazo, che si fece vivo a Pavia, dove il 31 maggio 1492 firmò un atto notarile.

Questo attivo uomo d'affari probabilmente non partì mai più per Venezia, visto che nel '92 si trovava ancora a Lodi e preoccupava gli ufficiali di giustizia, che si rivolgevano al duca per la contesa che lo opponeva a suo fratello Leone e ad un cristiano, il quale tredici anni prima aveva preso a prestito dei denari da suo fratello Mandolino. Le autorità di Lodi

---

(6) Il Mandolino in questione è fratello di Leone e di Mazo, attori di documenti vagliati nella presente ricerca; è piuttosto difficile stabilire l'identità degli altri ebrei per la mancanza di indicazioni sicure (es. soprannome). Resta comunque assodato che essi facevano parte della classe dirigente e che erano provvisti di ampi mezzi economici, perché se fosse stato altrimenti non sarebbero stati in grado di possedere così tanti libri di valore.

Cfr. F. Bontempi, *Il ferro e la stella, presenza ebraica a Brescia durante il Rinascimento*, Darfo Boario Terme (BS), 1994

chiedevano al duca che la controversia fosse risolta dalla corte di giustizia di Milano; allegavano alla richiesta i necessari incartamenti e dichiaravano che chi “prende a prestito deve pagare il debito anche con degli acconti”. Si domandava anche d’imporre a Mandolino, che viveva a Brescia, di rimettere il pegno ricevuto dal debitore cristiano.

Il 20 luglio dello stesso anno il giudice di Milano replicò al duca, che aveva accettato la supplica di Leone, che su suggerimento di Mandolino, nell’ultima udienza si era opposto al rifiuto del giudice in merito alla revoca del giudizio. La presa di posizione del giudice provocò il risentimento del duca che minacciò di dimmetterlo nel caso che la sentenza non fosse stata tempestiva. Il giudice, salvaguardando la sua posizione, motivò la lentezza del procedimento con questioni tecniche (la mancata firma del secondo giudice, che risiedeva altrove), inoltre dichiarò che le accuse mossegli da Leone erano calunniose, nate dalla preoccupazione di un giudizio sfavorevole.

Il 23 luglio il Commissario di Lodi scrisse al duca Ludovico che i Presidenti della città chiedevano di cambiare le “istruzioni” da lui impartite per Mazo, poiché la sua era l’unica banca in città che accettava i pegni; essi proponevano, per il bene dell’economia cittadina, di concedere a Mazo di poter continuare a prestare per mezzo di rappresentanti o di agenti; se ciò non fosse stato possibile, gli si permettesse almeno di vivere in città. Pare che la richiesta abbia avuto esito positivo.

L’intricata vicenda di Mazo mette a fuoco la rilevanza del prestito su pegno nell’economia delle città rurali e come, negli affari, la “diversità” non costituisca mai un intoppo: “pecunia non olet”!

Socialmente qual era il profilo del banchiere- usuraio?

Nel secolo XVI due erano le figure del banchiere: il piccolo prestatore, che operava nei villaggi o che si trasferiva nei mercati della provincia, e il grande banchiere, residente nella città. In questo secondo caso la rete delle case finanziarie andava ben oltre i confini del lodigiano e coinvolgeva Pavia, Crema, Cremona e ovviamente Milano, Mantova ed anche le città piemontesi e venete. I cristiani che detenevano i grandi banchi non erano di nobili origini, ma appartenevano a famiglie che avevano acquistato un certo potere economico. Facevano parte di questa élite anche artigiani, notai, avvocati, i quali cominciarono a gestire capitali di una certa consistenza. Non fu un caso che proprio costoro si legarono saldamente ai francescani costruendo chiese, conventi; iscrivendosi al terzo ordine e commissionando affreschi per le cattedrali. La rapidità del cambiamento di giudizio degli abitanti dei villaggi verso gli usurai ebrei, che avvenne alla fine del XVI secolo, fu dovuta anche (se non soprattutto) alla pressione della classe dei feneratori cristiani che consolidarono la loro autorità.

L’atteggiamento antinobiliare indusse questi magnati ad accettare con entusiasmo la controriforma, nei cui ideali di efficienza e di razionalizzazione si sentivano rispecchiati. Il ‘400 aveva determinato la fioritura del-

l'ebraismo, ma il secolo successivo si chiuse ad ogni tipo di innovazione e segnò una lunga fase di involuzione economica.<sup>7</sup>

Gli ebrei lodigiani erano per lo più piccoli prestatori, usurai di limitata possibilità economiche, ed erogavano denari ai contadini, ai cittadini poveri e ai nobili rovinati economicamente, insomma a tutti coloro che, bisognosi di crediti, erano impossibilitati ad accedere sia alle grandi banche detenute dai cristiani, sia ai Monti di Pietà. Infatti questi li rifiutavano come clienti perché il rischio dell'investimento era troppo elevato o perché non davano garanzie reali sufficienti, mancando di fideiussori validi.

I banchi ebraici, a differenza degli istituti di credito cristiani, accettavano per lo più pegni di scarso valore, per esempio vestiti, anche usati (strazzi), stoviglie, attrezzi, qualche oggetto di metallo prezioso così come leggiamo nella lettera datata Lodi 30 giugno 1472, nella quale il "fedelissimo servitor" Ugo Besana comunica al duca di avere inviato un ufficiale "a Cermegnano (...) a signare, a mettere imposizione Thomaxio de Veresa de la tasa ben mobili e immobili de Johanne de Verona" e in quest'occasione di avere "inteso chel iudeo di questa terra ha appresso di lui una tunecheta de dalmaschino d'argento" consegnatole da Giovanni da Verona.

La lettera (senza data) risalente all'epoca del cancellierato di Cico Simonetta (Caccuri 1410-Pavia 1480) dice che, a fronte di 1200 ducati d'oro, versati al Simonetta e a ser Ventura di Montesicardo da Mosé ed Isacco di Lodi per la liberazione di Emanuele di Mantova, furono consegnati loro "robbe e boni mobili setonati in cassa" di Emanuele, che molto probabilmente erano dei pegni.<sup>8</sup>

La flessibilità mostrata da questi feneratori, che accettavano pegni di ogni genere e non indietreggiavano davanti al rischio, li faceva preferire ai Monti di Pietà, che praticavano saggi d'interesse più onerosi e richiedevano garanzie, che, seppur minime, erano tuttavia reputate troppo consistenti.<sup>9</sup>

(7) E.Mandel *Trattato di economia marxista*, [www.duesicilie.org/mandell.html](http://www.duesicilie.org/mandell.html)

(8) S. Simonsohn *The Jews in the Duchy of Milan*, Academy of Sciences and Humanities, Jerusalem, 1982, vol. 1, Sforzesco cart. 1634.

La condizione di estrema povertà dei lodigiani dell'epoca è confermata dalla relazione stilata nel 1529 in occasione dell'incoronazione imperiale di Carlo V. Le guerre per il predominio combattute fra Francia e l'Impero -Spagna nella valle del Po coinvolse Lodi e ridusse la sua campagna all'improduttività e, quindi, i contadini in uno stato di estrema indigenza. Per la presenza ebraica negli studi di umanità e nelle professioni. Cfr. S. Simonsohn *Metodologia e risultati della ricerca per "The Jews in the Duchy of Milan"*, in Atti del Convegno internazionale Gli ebrei in Lombardia nel Quattrocento e Cinquecento, 13-14 giugno, 1983, Comunità Israelitica, Milano.

(9) Per i Monti di Pietà cfr. A.V. Michele *Carcano da Milano e Bernardino da Feltre*, in "Rassegna mensile dei Monti di Pietà d'Italia", VIII, 1914, pp. 58-59; A.V. *Una pagina di storia sulle origini dei Monti di Pietà italiani*, in "Rassegna mensile dei Monti di Pietà d'Italia", XXI, 1927, pp. 85-86.; A.V. *Il privilegio della fratellanza francescana*, Arti Grafiche Bertarelli, Milano 1928; A.V. *De reformatione Montium pietatis. Concilium Lateranense V, Sessio X, 4 maii 1515*, in Istituto per le Scienze Religiose (ed), *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1991, pp. 625-627; A.V. *Il denaro e i poveri. L'istituzione dei Monti di Pietà alla fine del Quattrocento*, in edizioni D. ZARDIN; A.V. *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, Jaca Book, Milano 1995, pp. 59-70. H. Angiolini *Prestito ebraico e Monti di Pietà: vecchie e nuove letture*, "Il Pensiero Politico", XXVII, 1994, pp. 193-214; F. Binaghi "Il martello degli Ebrei". Il fondatore dei Monti di Pietà, in "Rivista delle Casse di Risparmio", XXVII, 1939, pp. 522-525; A. Milano *Considerazioni sulla lotta dei Monti di Pietà contro il prestito ebraico*, in "Scritti in onore di Sally Mayer (1875-1953). Saggi sull'Ebraismo italiano", Fondazione Sally Mayer, Gerusalemme 1956, pp. 199-223.

La giurisdizione degli usurai ebrei non era di pertinenza del Santo Uffizio, ma del vescovo; tuttavia non si può non segnalare l'ambiguità dei rapporti che essi ebbero con quella istituzione. Attilio Milano, indagando proprio in questa direzione, nella sua *Storia degli Ebrei in Italia* segnala che, quando a Lodi fu soppressa l'Inquisizione, si scoprì tra i vari documenti che, nonostante il divieto esplicito che né gli inquisitori, né le autorità clericali in genere "possono comandargli, né impararsi de li facti loro per modo alcuno", l'ebreo Vitali corrispose al Santo Uffizio 24 lire annue a titolo gratuito.

Il 1492, nell'ambito storico, si rivelò un anno fatale non solo per la scoperta dell'America, ma anche per l'espulsione degli ebrei dalla Spagna, la cui conseguenza fu la loro emigrazione verso Istanbul, per raggiungere la quale dovettero percorrere la valle del Po ed imbarcarsi a Venezia. Si può legittimamente supporre che durante la lunga marcia verso la città lagunare qualche sefardita si sia fermato nelle terre del ducato sforzesco ed anche nella stessa Lodi, che proprio nel '92 fu funestata dalla esondazione dell'Adda.

Negli anni 1490-1500 a Lodi i rapporti tra ebrei e cristiani divennero più complessi e difficili tanto che il mantenimento dell'ordine pubblico diventò una priorità. E il duca in effetti sollecitò in continuazione i suoi ufficiali perché fossero più solerti nella sorveglianza delle attività commerciali degli ebrei. Il conte Manfredi Tormello, commissario di Lodi, in data 18 aprile 1494, rispondendo proprio ad un tale invito del principe, fa riferimento alla denuncia sporta dalla comunità laudense contro l'ebreo Leone, fratello di Benedicto e di Grassino, i quali, all'insaputa di Leone, si erano impossessati di una somma di denaro e di altri beni depositati presso Aloysino Bosso; il Tormello riferisce anche che i cittadini di Lodi accusano Leone di prestare illegalmente:

"Illusterrissimo Principe et Excellentissimo Signor mio. Ho inteso quanto la Eccellenza Vostra me scrive, de la lamenta facta per questa comunità de Leone ebreo circha il stare suo qua et imprestare senza altra licentia, et chio debia pigliare informatione, se è vero quello che dicta comunità ha supplicato. Ad il che responderio, dico havere tolto informatione de le sopradicte cosse, et facto citare Leone eum comandarli produca la licentia, qual ha de stare in questo dominio. E esso non è comparso (++) per la più parte del tempo sta a Milano, occupato per quanto si dice, in un litigio qual ha cum messer Philippino dal Fiesco; ma è comparsa la mogliera sua la qual ha presentata la licentia, che dura infino a XIII de marzo proximo che viene signata B. Chalcus.<sup>10</sup>

(10) Filippino Fiesco è il capo delle guardie di porta Giovia, cioè del castello, nel quale erano situate anche le carceri della città. Interessante in questa lettera è l'azione della moglie di Leone. Ella dimostra il ruolo che le mogli avevano e in famiglia e nell'azienda. Tuttavia la figura della donna nell'ambito culturale ebraico è quello di essere la sede della sapienza, la trasmittitrice della fede religiosa alla prole. Quest'ultimo aspetto fu uno degli argomenti portanti della predicazione francescana, che allora aveva come riferimento l'autorità di Bernardino da Feltre. E quale fosse la posizione di questo formidabile predicatore verso l'universo femminile *tout court* è facilmente intuibile dai falò che promuoveva, dove venivano bruciati le vanità femminili e i libri.

Circa l'imprestare suo qua, trovo, per quanto hanno facto testificare gli agenti per la comunità, che la mogliera sua ha imprestato sei libre in tutto a tre o quattro persone. Né ha modo, per quanto intendo, imprestare gran somma per essere lui in extrema povertà. Tuto per aviso de la Signoria vostra a la cui gratia me ricomando.

Servitor Manfredus Tormellus"

L'intervento della "mogliera" di Leone, che esibisce all'ufficiale ducale la "licenza" di dimorare nel ducato e di esercitare il prestito, mette in evidenza il ruolo della donna ebrea nell'ambito familiare ed economico: ella agisce surrogandosi al marito, impresta denari e sa rispondere con franchezza anche alle richieste della giustizia. Il misero prestito di £ 6, poi, la dice lunga sulla povertà dell'usuraio e del cliente.

Il 19 maggio le autorità decisero l'espulsione da Lodi di Leone e dei suoi famigliari; il 16 luglio il duca, allora di stanza a Pavia, ordinò agli ufficiali della città di arrestare i fratelli di Leone e di trattenerli fino a quando "avranno dato le opportune garanzie" di presentarsi davanti alla corte di giustizia. Leone il 19 agosto indirizzò una supplica al duca, nella quale si legge che egli era stato arrestato dal capitano di Crema per i debiti pendenti con la Tesoreria del ducato. Lamentava anche che la prigionia a Milano lo teneva lontano da alcuni affari in Germania e chiedeva al duca un provvedimento per evitare il prolungamento della cattività. Il 29 agosto Leone e i due suoi fratelli si appellavano di nuovo e chiedevano di pagare l'ammenda per intero; Benedetto e Grassino il 24 settembre 1494 avevano offerto se stessi in garanzia di Leone. Il 6 ottobre 1494 gli ufficiali di tutto il ducato ricevevano l'ordine perentorio di arrestare e di tradurre davanti al tribunale Leone insieme ai sopraddetti fratelli e alla sorella Bona.

Il duca, che già aveva disposto rilascio dei due fratelli di Leone, impose al capitano di giustizia di revocare ed annullare il provvedimento del loro arresto e di rimborsarli delle spese sostenute; questo disposto, datato Pavia 25 settembre 1494, fu inviato anche al commissario di Lodi, che fu anche incaricato di sorvegliare che Benedetto e Grassino fossero risarciti proprio con le proprietà di Leone.

Il 7 settembre 1493 ritornò sulla scena Madio/ Mazo, che si rivolse al Duca per una divergenza con i dazieri per alcuni panni di stoffa. Il Commissario di Lodi propose per la composizione il versamento di £ 4. L'ebreo non pagò e il 18 settembre 1493 il duca ricevette varie petizioni da parte dei rappresentanti della comunità israelita di Lodi, affinché ordinasse agli ufficiali di consegnare loro le pezze di stoffa confiscate a Mazo-Madio; in caso contrario i dazieri sarebbero stati loro debitori. Gli anziani dichiaravano anche che i veri truffati erano gli ebrei, perché non erano in grado di liberarsi dei pegni.

La denuncia sporta nel '93 da Alessandro Oldoino per un trambusto scoppiato durante la notte tra il 15 e il 16 aprile tra le guardie ed alcuni cit-

tadini cristiani, riaprono la *vexata quaestio* delle violenze cittadine anche nella compagine cristiana.

“Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio; sono in questa vostra città di Lodi preti et laici dissoluti et inhobedienti, et tropo petulanti quali non temeno censure, multe, né Dio, né Santi; extra habitum et tonsuram die noctuque vano pernotando armati in compagnia de laici et criando per la terra versi desonesti, che pare che la città tuta sia in arme, et non gli si fa provixione alchuna; et ulterius fano ogni giorno libelli famosi contra li offiziali. Così ecclesiastici come secolari et vano mo sopra questa casa de cittadini, mo sopra chiese pingendo et atacando cosse inaudite et di mala natura, et quod peius est quando divina celebrantur, se fanno per le chiese essi cridi, senza reverentia né timore de Dio, et questo pare a loro essere licito, per che non sono puniti, né hanno timore alchuno; senza el brazo secolare io non gli posso provvedere, né tenerli in briglia; provvedendo la Excellentia vostra che Magistro suo Commissario mi presta adiuto, ben se faranno stare a segno incarcerandoli et metendoli in locho che facino qualche penitentia. Sarà molto ben facto et faranno castigamento d'altri che la prelibata vostra Celsitudine gli preveda, como sono certo farà, per haver molesto simile dissoluzione, et per tenere la terra monda de tali tristi et le chiese in debita reverentia et divotione la supplico et prego et ad quella di continuo me ricomando.

Laude die XXV mense Januarii 1495”

La vita sociale a Lodi nel 1495 risentiva di tutti i turbamenti, le incertezze, le violenze che funestavano il ducato e l'Italia tutta e fu resa ancora più amara dalla carestia che scoppiò dopo il passaggio delle truppe di re Carlo VIII. Per porre rimedio a questa sciagura il re francese acquistò in Sicilia il grano e lo fece portare a Lodi, dove, secondo la testimonianza del Porro, fu distribuito gratuitamente (ma secondo il Vignati fu venduto a basso prezzo).

Il resoconto del conte Manfredo Tormello (2 dicembre 1494) al duca Ludovico ci riporta all'indagine su Mazo/Madio:

“Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio. Per una de raccomandatione del proximo mese, passato ad me a doi del presente ad ore 16 e meza, ho inteso quanto me comanda la Excellentia Vostra circha il mandare Mazo ebreo in mano a messer Philipino dal Fiesco, capitaneo nel castello de porta Zobia. Rispondendo dirò che questa proxima nocte che vene exequirò quanto ho in commissione de la potestas Signoria vostra, a la cui gratia me ricomando.”

Alcuni mesi dopo, però, Mazo è libero ed è in possesso di una credenziale per il duca rilasciategli nientedimeno che da Daniele Vistarino:

“Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio, vene da Vostra Excellentia Mazo ebreo, presente lattore como quello dimostra esserli affezionato e fidel servitore, per conferir con quella, certe cose concerneno l'interesse suo secondo (+++) significato in secreto; pregano la prelibata Vostra

Signoria se digna prestarli quella celebre audienza gli parirà conveniente, a la qual de continuo me ricomando. Laude die 18 Iunii 1495.”

Perché si esponeva un personaggio così importante come il Vistarino? La mancanza di ulteriori dati lascia pensare all'esistenza di interessi cospicui che legavano le grandi famiglie cristiane agli usurai ebrei. In merito alla denuncia che Mazo vuole fare al Moro si può supporre che egli volesse dire le stesse cose che scriveva, sempre nel 1495, Leone, il quale nella richiesta di udienza al duca dichiarava di poter svelare le ingiustizie e le estorsioni da lui subite da parte di Gregorio Panigarola, vicario generale, e della corruzione dei preposti al fisco.

Il 18 maggio del '96 il Moro fu informato che Mazo/Madio aveva esteso il credito al conte Manfredo Tormello ed ad altri; l'8 luglio del '97 furono revocati e cancellati i provvedimenti presi contro Mazo. L'ultimo anno del XV secolo registra ancora le misure decise contro l'attivissimo Leone: il 24 aprile 1499 gli è intimato di versare ad un monastero la multa di 200 ducati inflittagli nel 1493 e non ancora onorata; il 5 maggio il Commissario della città lo obbliga a pagare al Comune, insieme a Stefanino di Pavia, la multa di £ 40.

Sulla multa del '93 è illuminante l'esposto dei Sindaci di Lodi indirizzato al “Magnifice Eques, domine plurimum honorabilis” Bartolomeo Chalco, datata “Laude 24 Julii 1495”. Essa recita che la pena pecuniaria di 600 imperiali fu inflitta a Leone e ad altri ebrei per non meglio precisati “delicti”, e che i beneficiari furono: la “fabrica di la Grisa e Monastero di li Frati Observanti di la compagnia del reverendo messer frate Amadio”; inoltre che Leone aveva “familiarità con lo conte Manfredo Tormello, tunc commissario di Lodi”.<sup>11</sup>

La devoluzione della multa a favore degli Amadeiti rientrava nella prassi comune, infatti tutte le contravvenzioni erano destinate al clero per-

(11) Tra il 1418 e il 1442 le fondazioni dell'*Osservanza*, nate dalla predicazione di Bernardino da Siena, si svilupparono in diversi luoghi lombardi: Milano, Bergamo, Brescia, Como, ed altre località. Per il successivo impulso di san Giovanni da Capestrano e del Beato Alberto da Sarteano i conventi arrivarono al numero di trenta tanto da costituire una nuova entità, all'interno della provincia di Milano, riconosciuta giuridicamente nel 1428 come *Vicaria dell'Osservanza milanese* alle dipendenze del Ministro dei Conventuali. Parallelamente all'*Osservanza* in Lombardia si diffuse anche la riforma amadeita portata avanti dal Beato Amedeo Menez De Sylva, il quale eresse i conventi di Erbusco S. Maria, l'Annunziata di Borno, Quinzano, Lodi, Antegnate e S. Maria della Pace in Milano, dove morì in fama di grande santità il 10 agosto 1482. In seguito i suoi seguaci, chiamati amadeiti, vennero incorporati da papa Leone X nell'*Osservanza*. In questo periodo si sviluppò anche un'altra riforma chiamata dei *Capriolanti* dal nome del fondatore, il bresciano padre Pietro Caprioli, ma nel 1481 anche questi si fusero con gli *Osservanti*. Intanto le vicende politiche legate alla contrapposizione tra il Ducato di Milano e la Repubblica Veneta ebbero un contraccolpo sulle stesse vicende dell'*Osservanza* di Milano, che venne forzatamente divisa in due Vicarie: quella di Brescia con 22 conventi e 240 religiosi e quella di Milano con 30 conventi e 730 religiosi. Quando Leone X sancì la divisione dell'Ordine in Frati Minori Conventuali e Frati Minori, la Vicaria Osservante di Milano divenne Provincia autonoma governata da un proprio Ministro, il primo dei quali fu padre Bernardino Croci da Milano. Per la devoluzione delle multe ebraiche ad enti religiosi cristiani si segnala la lettera del 1497 di Ludovico il Moro ai Maestri delle entrate che dà la disposizione di destinarle alle opere pie: le multe quell'anno ammontarono a ben 75.000 ducati!

Cfr. G. Carazzali *Le chiese del consorzio del clero*, in Archivio Storico Lodigiano 1981, pg.100-104; P.M. Sevesi *I francescani Amadeiti nella città di Lodi* in Archivio Storico Lodigiano 1953, pg.40.

ché portasse avanti la missione evangelizzatrice degli eretici e degli ebrei, la fondazione e la gestione dei Monti di Pietà. La scelta degli Amadeiti era giustificata dal rapporto privilegiato che questi frati avevano da lungo tempo con la corte sforzesca e, in modo particolare, con la duchessa Bona di Savoia.

Gli ultimi anni del principato del Moro furono assai intensi e drammatici: la scelta dell'alleanza con l'Impero gli alienò le simpatie degli Svizzeri, che lo avevano avuto alleato nella guerra contro i Tirolesi; la disinvoltata azione diplomatica con gli Absburgo e il Valois al fine manovrare nella guerra contro i Turchi, l'impegno speso per la discesa di Carlo VIII in Italia, interessato alla conquista del regno di Napoli, pregiudicarono seriamente la sopravvivenza stessa del Ducato di Milano.

Tre anni prima della sua caduta definitiva, Ludovico favorì la candidatura a vescovo di Lodi del nipote Ottaviano Maria, conte di Melzo, figlio naturale del fratello Gian Galeazzo. Questi, pochi mesi dopo l'investitura (1498) assicurò alla sua casata i diritti della Mensa Vescovile, di contro il Moro rogò l'atto di abolizione del divieto per i cittadini laudensi di ricorrere direttamente al papa.

Sempre nel 1497 Ludovico stabilì il nuovo censimento degli ebrei con l'intento d'individuare gli usurari attivi, che erano stati multati ed esiliati per la loro professione, ma che erano anche stati autorizzati a ritornare nelle terre ducali in quanto "necessari" all'economia dello stato (ovviamente i feneratori poveri non ebbero un uguale trattamento).

I feudatari del lodigiano nel 1499 furono messi in subbuglio dalle pretese di omaggio avanzate dal vescovo neo-eletto, il quale, nella lettera del 26 giugno, dichiarava di essere propenso a donare i feudi alla città (se lo avesse richiesto) e faceva capire di essere disposto ad accettare anche il semplice riconoscimento formale dei suoi diritti sulle decime usurpate.

Tutti questi maneggi per rafforzare il proprio potere cozzarono contro la storia, che già aveva decretato la fine delle fortune della dinastia, vinta dalle armi francesi di Luigi XII il 3 settembre 1499.

Mentre il Moro, in compagnia del fratello Ascanio, riparava a Bressanone e da qui, attraverso il Brennero, giungeva ad Innsbruck, dall'imperatore Massimiliano sposo dal 1495 di Bianca Maria Sforza, un ebreo a lui fedelissimo trafugava fuori dal territorio lombardo il tesoro ducale, per la maggior costituito dai denari della Università degli Ebrei. La quota delle tasse ebraiche è stato quantificato da S. Simonsohn pari a 185.000 ducati, mentre l'intera somma era di 200.000 ducati d'oro; un quarto di tutte le entrate dello stato.

Con quei ducati il Moro pensava di far ritorno a Milano; ma, sbaragliato il 10 marzo a Novara, conobbe l'11 aprile il disonore di cadere nelle mani di Giorgio d'Amboise e di perdere per sempre il suo stato.

Riconosciuta la definitiva sconfitta, Ludovico abdicò il 17 aprile e il 2 maggio arrivò a Lione e poi a Loches, dove chiuse la sua esistenza nel 1508.

Anche la fortuna del vescovo Ottaviano precipitò: fuggito in esilio, Lodi cadde nelle mani dei Francesi, che nominarono governatore della città Ambrogio Trivulzio, e con le rendite ecclesiastiche di quel vescovado gli invasori si rifecero delle spese di guerra. Luigi XII impose al suo ambasciatore a Roma di negoziare col papa la nomina ad amministratore apostolico della diocesi di Lodi del canonico Claude Seyssel, privo degli ordini maggiori ma già arcidiacono di Mondovì, che si avvalse per la gestione della diocesi lodigiana dell'opera di Marco Antonio Cadamosto.

Nonostante il persistere della depressione economica, che si risolse parzialmente solo nel 1530,<sup>12</sup> Lodi mantenne una certa vitalità e non mancarono avvenimenti di notevole rilievo come, per esempio, la nascita nel 1503 della Scuola della Pietà e nel 1505 della Scuola di San Paolo. Nel 1505 le monache pavesi sostituirono le monache Benedettine di San Vincenzo, accusate di disonestà di costumi ed indagate da Cristoforo Panigarola; nel 1511 il frate Mariano Servita fondò il Monte di Pietà, che l'anno successivo fu confermato per decreto decurionale al fine di contrastare lo strozzinaggio esercitato dagli ebrei.

Il tentativo di Lodi di uscire dall'economia stentata imposta dalle continue guerre fu frustrato dalla decisione di papa Giulio II di attaccare i Francesi con la Lega Santa (1511), mentre gli Svizzeri invadevano la Lombardia (passando per i Grigioni occuparono la Valtellina nel 1512).

Alberto Vignati, responsabile del territorio laudense per il rifornimento delle truppe francesi, ebbe a scrivere: "Da poi in lì (...) il Lodesano mai è stato senza allogiamento, si de li predicti fanti del capitano Molardo (...) come de altre fanterie, giente d'arme, artelerie, tanto che è mezzo ruinato et chi l'ha provato lo sa". La guerra culminò con il saccheggio di Brescia (29 febbraio 1512), il cui bottino fu portato a Lodi ed acquistato dagli ebrei. Fu quello un tragico commercio giacché con le spoglie bresciane entrò nella città anche la peste.

Ritiratisi dall'Italia i Francesi nel 1512, dopo la morte, avvenuta a Ravenna, di Gastone la Foix (12 aprile), il 13 luglio di quello stesso anno ritornò a Lodi Ottaviano Sforza, aiutato dalle truppe svizzere del cardinale di Sion Matteo Scheiner, che rivestì la carica di governatore della città fino all'elezione, 6 dicembre 1512, di Massimiliano Sforza (1493-1530), primogenito del Moro.

Il cardinale Matteo Scheiner nell'ottobre di quell'anno, fece arrestare a Lodi Gerolamo Morone (Milano 1470 - Firenze 1529), cancelliere del ducato di sentimenti filofrancesi. Il nuovo duca entrò a Lodi poco dopo la sua elezione e per i festeggiamenti di rito furono prelevati ben 100 scudi dal locale Monte di Pietà.

Nel 1513 i Francesi, sconfitti a Guinegate e a Novara, abbandonarono Milano, dove riprese il potere Massimiliano Sforza, che elevò Lecco, ulti-

---

(12) Caretta-Samarati *Lodi* cit.; Samarati *I vescovi di Lodi* op.cit.

ma terra ducale liberata dai francesi, a contea e la diede a Gerolamo Morone, divenuto oramai suo segretario.

Nel 1515 morì Luigi XII e sul trono di Francia gli succedette Francesco I Valois-Angoulême, che volle portare a termine l'impresa sfortunata del suo predecessore. In quello stesso anno il duca Massimiliano rinunciò al suo Stato, dopo che le truppe svizzere, battutesi eroicamente, furono sconfitte a Marignano.

Lodi cadde nell'anarchia; l'alternanza di vittorie e di sconfitte francesi a Novara, l'avanzata contro Venezia degli Spagnoli provenienti da Piacenza, furono cause in città, mentre Ottaviano Sforza era trattenuto a Roma dal papa, di scontri di inaudita violenza tra i fautori delle due potenze straniere, finché la congiura filofrancese scacciò da Lodi i sostenitori degli Sforza.

La legalità e l'ordine furono ristabiliti solo nel 1516, quando, con la pace di Noyon, Francesco I prese il pieno possesso dello stato sforzesco, che mantenne fino al 1521.

Nel quadro delle guerre franco-absburgiche le terre ducali cambiarono continuamente sovrani: dal 1521 al 1524 fu duca, grazie alle armi imperiali e all'aiuto di papa Leone X, il secondogenito del Moro, Francesco II Sforza (1495-1535), anche se effettivamente governò Girolamo Morone; dal 1524 al 1525 lo stato milanese cadde di nuovo in mano ai Francesi; dal febbraio al novembre 1525 ritornò Francesco II Sforza, ma di fatto governarono, prima, Girolamo Morone e, poi, il marchese di Pescara come rappresentanti (in effetti poco fedeli) dell'imperatore Carlo V, che resse direttamente il ducato dal 1526 al 1529. L'ultima restaurazione sforzesca avvenne tra il 1529 e il 1535, finché alla morte di Francesco II Sforza per mancanza di eredi diretti legittimi, le terre ducali, quali feudi imperiali, furono devolute a Carlo V.

Lodi fu vittima di questa interminabile guerra combattuta tra la Francia e l'Impero-Spagna: fu saccheggiata nel 1521 sia dai Francesi, comandati da Federico da Bozzolo, sia dalle armate dell'imperatore e re di Spagna Carlo V, e, mentre Francesco II diventava duca di Milano grazie alle armi imperiali, cadde di nuovo nelle mani di Federico da Bozzolo, che la cedette al capitano dei fanti napoletani Fabrizio Maramaldo. Per contenere lo strapotere di questi, Ludovico Vistarini contattò il duca d'Urbino, capo della lega anti-imperiale, che con il suo beneplacito prese la città il 24 giugno 1526. Si ebbe anche un duello combattuto a Melegnano contro Sigismondo Malatesta, che aveva accusato il Vistarini di fellonia. Da quel momento Lodi fu un caposaldo della Lega di Cognac fino al 1529.

Questa sfortunata città, ambita da tutte le potenze belligeranti perché era l'osservatorio privilegiato di Milano e il punto di controllo della direttrice nord-sud Italia, tornò a subire negli anni '20 anche l'assalto della peste; la moria fu tale che per far sopravvivere le attività economiche si dovette far venire forestieri, probabilmente anche ebrei.

La battaglia di Pavia aprì la via agli accordi di Barcellona (1529) e alla pace di Cambrai, che rimisero un po' di ordine nella valle del Po: i Francesi abbandonarono il Milanese e Carlo V rimpatriò Francesco II, ultimo rampollo degli Sforza, il quale dovette sborsare, per tornare a Milano, ben 900.000 ducati, somma accumulata anche grazie al contributo fiscale degli ebrei. E proprio nei loro confronti il duca Francesco fece l'atto di governo più significativo di tutto il suo regno: il *Privilegio*, entrato in vigore il 24 novembre 1533.

Esso stabilisce regole certe e maggiori garanzie per le attività economiche degli ebrei e si distingue per il suo carattere liberale, in senso relativo, che trova ragione nelle condizioni disastrose del ducato.<sup>13</sup>

Il *Privilegio* ebbe l'ambizione di essere un rimedio suggerito dalla tolleranza "della santissima chiesa e dalli potentati christiani ad abitare in li lochi, stati et terre loro, così per levare l'occasione del peccato a christiani circa la pravità usuraria come per accomodare li poveri et bisognosi subditi(...)". Ma il suo vero scopo fu senz'altro meno nobile: infatti il principe mirò, tramite norme precise e chiare, a creare un sistema di tributi, di permessi, di licenze, che facevano affluire nelle casse dello stato denari a palate.

Entrando nel merito, il documento comprende ventinove articoli e un'appendice delle modifiche apportate dal Senato di Milano e ratificate dal duca. Il documento, valevole 8 anni (rinnovabili), prevede per gli israeliti parecchi vantaggi: esenzione dalle tasse straordinarie se non si è iscritti nell'elenco dei contribuenti locali; esonero dall'obbligo d'alloggio dei soldati nelle proprie case; divieto agli Inquisitori ed agli ecclesiastici di molestare gli ebrei sia nella persona sia negli averi; proibizione ai funzionari statali di disturbare i riti sia nella Sinagoga sia nelle case. Inoltre le liti, non penali, che sorgono nella comunità sono sottoposte a due rabbini o arbitri ebrei, che giudicano secondo la legge mosaica; la vendita di carne deve essere fatta a prezzo non maggiorato; è permesso il prestito ad interesse in tutto il ducato col vincolo di non accettare in pegno gli oggetti sacri cristiani. I registri dei prestatori hanno valore di prova legale per quanto concerne i dati dei prestiti; in tempo di guerra e di pestilenza è concesso ai feneratori di riscuotere l'interesse in anticipo, senza però poter costringere i debitori. Agli ebrei non è lecito svolgere cerimonie religiose fuori dalle sinagoghe; è consentito loro di prendere ad affitto equo da locatari cristiani le abitazioni, senza incorrere in sfratti anticipati; sono inoltre autorizzati ad acquistare terreni

---

(13) Il *Privilegio* di Francesco II Sforza (regnante 1529-35) fu concesso nel 1533 nel periodo in cui la cattolicità romana stava vivendo il confronto con i Riformati di oltralpe ( il Concilio di Trento termina nel 1563). Fu l'epoca delle scomuniche e del pamphlet reciproci e gli ebrei furono coinvolti in questa lotta, che si combatté senza esclusione di colpi. Nell'*Indice dei libri proibiti* la pubblicistica luterana e riformata fu commista a quella ebraica, ai libri di magia ( questo forse perché le parole ebrae erano usate nei riti magici) e a tutto ciò che poteva dar adito a sospetti di avversione al cristianesimo.

fuori dall'abitato per seppellire i morti e non gli si fa obbligo alcuno di contrassegni di distinzione.<sup>14</sup>

Il *Privilegio* fu anticipato da un altro atto di straordinario valore per la vita degli ebrei milanesi, la cessione in usufrutto della Conservatoria Generale degli ebrei con tutte le pertinenze. L'atto fu rogato a Lodi il 25 gennaio 1528,<sup>15</sup> e i beneficiari furono la contessa Caterina Stampa di Lodrone ed il segretario ducale Giorgio Gadio. Questi però, preferendo vestire la prestigiosa commenda di Sant'Abbondio degli Umiliati di Cremona, lasciò poco dopo l'incarico a Giovanni Angelo Rizzo (secondo il Giulini, Riccio), già segretario del duca e persona gradita all'Università degli Ebrei, che già avevano apprezzato il suo operato quando era giudice curatore delle liti con i cristiani. La cessione dei diritti ducali fu possibile perché la gestione della comunità ebraica fu considerata una pertinenza dei diritti feudali.

Fino alla morte del duca, avvenuta nel novembre 1535, i rapporti che intercorsero tra le autorità milanesi e gli ebrei di Lodi furono del tutto pacifici e il giuramento, che le autorità cittadine prestarono al Senato di Milano il 15 dicembre 1537, interpretò bene anche i sentimenti di lealtà che animavano i sudditi "giudei".

Carlo V<sup>16</sup> rinnovò, con l'approvazione del Senato, al Rizzo e a Caterina Bianca Stampa di Lodrone la Conservatoria degli ebrei e non mutò la rotta della politica tradizionale degli Sforza. All'epoca di questi fatti gli ebrei dimoranti nelle terre milanesi non superavano le cento unità; ma nel 1540 essi divennero circa mille.

L'insediamento della potenza imperiale - spagnola non fu accettata supinamente da Francesco I Valois, che invase il Milanese con le sue truppe per rivendicare con pertinacia gli antichi diritti sul ducato; ma la sorte

(14) Bianca Caterina Stampa contessa di Lodrone e Giorgio Gadio ebbero competenza sulla giurisdizione civile tra Ebrei e Cristiani, sulla attività usuraia e godettero i frutti di una tassa annua versata dagli ebrei possessori di banchi di prestito.

Cfr. A. Giulini *Una Dama milanese Conservatrice della Nazione degli Ebrei nello Stato di Milano*, in *Archivio Storico Lombardo* 451, (1918); R. Segre *Gli Ebrei Lombardi nell'età spagnola, storia di un'espulsione*, Torino 1973.

(15) Archivio della Comunità Israelita di Mantova, cart.1, doc.4. Il documento è composto da 13 colonne di scrittura ed è la copia conforme all'originale: S. Simonsohn *Un privilegio di Francesco II Sforza agli ebrei del Ducato di Milano*, Scritti in memoria di Sally Mayer (1875-1953), Saggi sull'ebraismo italiano, pg.308-324

Il contrassegno giallo era già stato imposto a Pavia nel 1468 dalla duchessa Bona di Savoia, madre del giovane duca Sforza, su istanza del Comune di quella città, che, a sua volta, era pressato dalla richiesta del vescovo. Nel ducato era anche valido il principio di non forzare alla conversione i bambini ebrei inferiori ai quattordici anni, i quali non potevano anche essere incarcerati se, in viaggio, erano colti col cappuccio o con il cappello nero: disposizioni queste non sempre rispettate.

Cfr. A. Milano *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, 1963

(16) Papa Paolo III Farnese accarezzò la speranza di ottenere questo stato o per suo figlio Pier Luigi, o per suo nipote Ottavio. Contro la Francia, che ne rivendicava il possesso, Carlo V entrò in guerra e nel 1540 designò a governare il ducato suo figlio Filippo. Allora nel blasone dell'Infante di Spagna furono inseriti il serpente visconteo ed il leone sforzesco.

sancì la vittoria degli imperiali e Filippo, figlio di Carlo V, il 20 agosto 1540 prese nelle mani la guida dello stato di Milano.<sup>17</sup>

*Filippo II: l'ostinata volontà della diaspora*

Il governo di Filippo regalò ai sudditi, anche ebrei, la novità del cognome, che divenne subito un'abitudine, tanto che il notato di Lodi Giovanni Angelo Negri, con un certo stupore registrò un "dominus Abram ebreus, asserens nullum habere cognomen filius quondam doctoris Jonae".

Giovanni Rizzo il 28 agosto 1541 ricevette da Carlo V, a seguito della richiesta del 25 gennaio, la riconferma del "privilegio" concesso dal duca Francesco II. L'anno successivo (1 e 21 gennaio) il marchese del Vasto, governatore di Milano, dispose che gli ebrei avessero venti giorni di tempo per mettere il contrassegno "che li distingue dai cristiani"; l'arresto avrebbe punito ogni disobbedienza. Alcuni giorni dopo, il 30 gennaio, però il governatore confermò per otto anni il "privilegio" sforzesco senza fare alcun accenno all'imposizione del contrassegno; cosa che fu ribadita nella lettera del 10 febbraio.

Il "privilegio" fu di nuovo confermato nel 1548 e nel 1549.

I Conservatori Generali dell'*Universitas Hebreorum* il 14 febbraio 1542 diversificarono le proprie competenze con atto notarile e disposero che l'esazione dei tributi e l'arbitrato delle controversie fossero ceduti ai Deputati Generali dell'*Universitas*, la quale avrebbe dovuto versare loro come compenso 500 scudi all'anno. Essi però mantennero per sé il controllo, importantissimo, e lucroso, delle banche. Grazie a questa innovazione l'*Universitas* diventò l'unico organo di rappresentanza degli israeliti sia verso la Camera regia, sia verso le istituzioni cittadine, sia verso la giustizia. L'atto fu successivamente rinnovato il 10 febbraio 1548 e nel 1556, e rimase valido fino al 1570.

I patti stipulati a varie riprese tra l'*Universitas* degli Ebrei lodigiani e le autorità centrali di Milano non garantirono i diritti di questa minoranza dai ripetuti assalti sferrati dai poteri locali (le lettere del 12 maggio '42, del 7,9,13 giugno, del 9 e 12 luglio '44 e del 15 giugno 1547); inoltre l'estimo del 1549, voluto da Filippo di Spagna, determinando ulteriori restrizioni fiscali, causò anche a Lodi violente reazioni da parte dei sudditi cristiani, i quali cercarono di rivalersi sulle banche ebraiche, che furono oggetto di

---

(17) Gli ebrei milanesi dopo il 1530 divennero più numerosi; l'incremento si registrò a Cremona, per l'arrivo di nuovi venuti da Mantova e Ferrara. A riguardo del cognome si segnala che la città laudense diede spunto al cognome "Laude" o "Lodi" assunto da Angelo da Romanengo, figlio di Leone. Cfr. S. Simonsohn *The Jews in the Duchy of Milan* vol 2; Archivio storico comunale Lodi; Notai, Giovanni Angelo Negri filza VII, 22 febbraio 1572.

numerose denunce per gli alti saggi d'interesse. La riforma del fisco non lasciò indenni gli ebrei, come dimostra il documento stilato il 9 settembre 1549 dalle autorità dell'Università degli ebrei, nel quale esse lamentano la resistenza di Emanuele (e non fu il solo!) a pagare la propria quota di tasse secondo i nuovi parametri. Oltre a ciò essi denunciano e le difficoltà create dai nuovi calcoli e il numero delle famiglie “ a che tocha la magior parte del pagamento”.

Esse erano 22 e, seguendo le indicazioni di R. Segre, possiamo congetturare con buona approssimazione che, essendo le famiglie ebraiche mediamente composte da genitori, figli (sempre in numero maggiore di due), nonni, fratelli sposati con prole, e comprendendo anche precettori, fattori legati da vincoli sociali ed affettivi, corrispondevano mediamente a sei “bocche” ciascuna, per cui si deduce che a Lodi viveva, complessivamente, una comunità di ben 132 persone.

L'incremento demografico, rispetto al 1537, era stato veramente notevole!

Gli anni '40 furono caratterizzati dall'incremento della litigiosità per i prestiti e un rimedio ai contenziosi inerenti all'esosità del saggio d'interesse fu cercato dal governatore Ferrante Gonzaga e dai Provveditori dell'Università, che dal 16 febbraio 1548 al 12 novembre 1550 s'impegnarono a rinegoziare l'entità delle rendite annuali dei prestiti con e senza pegno. Alla fine si misero d'accordo per il 25% annuo, per i debiti con pegni, e per il 35% per quelli senza. Questa convenzione però non mise fine alle liti tra debitori e creditori, e la lettera del podestà di Lodi (1549), che accusa di esorbitanza l'ebreo Salomone, ne è la prova.

Nel 1550 le banche ebraiche importanti nella città di Lodi sono numerose: due appartengono a personaggi di spicco come Salomone Venezia e Simone Pavia, e due ai deputati generali dell'*Universitas*: Bellavigna Segre e Michele Ottolenghi.

Sempre nel 1550 alcuni usurai lodigiani si rivolsero al governatore dello Stato, perché desse istruzioni al “Magistrato de le biade” di pagarli, conformemente alla consuetudine, con il necessario quantitativo di grano.

Nel 1553 l'Università ebraica di Lodi, sull'onda degli eventi, dovette regolare il “mercato del prestito” e, con grande senso di opportunità, applicò le direttive del documento del 7 ottobre 1553 (fatto ad Alessandria), per cui i Provveditori concedevano, precorrendo i patti del '58, ai correligionari stranieri la licenza di soggiorno, che abilitava anche alla pratica dell'usura, secondo le disposizioni del “privilegio” sforzesco. L'autorizzazione dei Provveditori era dunque propedeutica al rilascio, da parte dei Conservatori, della patente alla residenza stabile nello Stato, che doveva essere richiesta, e rilasciata, entro due mesi dalla data di arrivo nello stato milanese. Particolarmente difficile fu per la città laudense il decennio '60-'70 perché, ai soliti contrasti di natura commerciale, che aggravavano le

conseguenze economiche disastrose create dalle guerre e dall'esosa imposizione fiscale, si aggiunse il disastro della bolla *Cum nimis absurdum* (12 luglio 1555).

Paolo IV Carafa, appena due mesi dopo la sua assunzione al pontificato, istituì, a Roma, tramite la suddetta bolla, il ghetto e mutò drasticamente la politica tradizionale della Chiesa nei confronti degli ebrei. Da quel momento in poi "i giudei" nella città eterna dovettero vivere assolutamente separati dai cristiani, in quartieri loro assegnati; tutte le loro proprietà immobiliari furono vendute; a questa direttiva si sarebbero poi dovuti attenere anche tutti gli stati cattolici dell'Europa. La situazione si compromise irreversibilmente nel 1568, quando i moriscos (musulmani cristianizzati), dopo la rivolta in Andalusia<sup>18</sup>, furono cacciati dalla Spagna e cercarono di raggiungere Venezia per imbarcarsi alla volta di Istanbul. Il costante flusso degli ebrei spagnoli nelle terre del Po, creò grande preoccupazione al cardinale alessandrino Antonio Ghislieri (papa dal 1566 col nome di Paolo V), che il 3 dicembre 1557 rimproverò il Senato di Milano di non sorvegliare bene il passaggio dei profughi ebrei e di non essere sufficientemente zelante nella distruzione dei loro libri proibiti. Il Senato, tenendo conto delle relazioni degli ufficiali preposti al controllo del territorio e ai dazi, non rispose direttamente al prelo ma preferì sottoscrivere una generica professione di fedeltà al papa.

I nuovi arrivati nel territorio lodigiano ben presto aprirono altri banchi e fecero concorrenza agli usurai locali, che cercarono di tutelarsi manovrando in modo che le licenze per l'attività feneratizia fossero concesse con un maggior rigore. Fu propenso alla politica "di contenimento" anche Clemente Pietra conte di Lodrone, figlio della conservatrice, il quale s'impegnò, durante l'assenza della madre dall'Italia (era a Bruxelles al seguito di Margherita d'Absburgo), di confermare i banchi esistenti a fronte del versamento di 1 scudo, e di salvaguardarne gli affari concedendo licenze solo agli sportelli distanti dagli esistenti più di cinque miglia. I banchi di nuova costituzione avrebbero dovuto anche corrispondere ai due Conservatori 10

---

(18) R. Segre *Gli Ebrei lombardi nell'età spagnola, storia di un'espulsione*, Accademia delle Scienze, Torino, 19763. Gli ebrei -marrani che provenivano dalla Spagna erano di cultura sefardita e poco o nulla avevano in comune con le comunità italiane, di estrazione ashkenazita. La catastrofe storica del 1492 portò alla diaspora una comunità, quella spagnola, di grande civiltà, e tale dispersione storicamente coincise con la seconda fase dell'elaborazione del pensiero kabbalistico, che fece vivere l'esperienza dell'esilio come il "dolore del parto messianico", che precede la redenzione del popolo di Mosé. Il pensiero kabbalistico si era diffuso in Italia già prima del 1455, quando messer Leone di Ancona inviò agli ebrei di Firenze lettere sulle posizioni "eretiche" celate nel commento alla Bibbia di Ralbjaj e ne vietava le letture. L'intellettualità italiana era assai interessata, a partire dal Ficino, alla kabbala che entrava anche nelle polemiche sul neoplatonismo. Pico della Mirandola ebbe intensi scambi con Yohanan Alemanno, un luminare del campo! La stessa Chiesa coltivava lo studio delle lingue orientali e dei testi rabbinici e da questo interessamento nacque una strana interpretazione dei testi sacri che è detta "cabbala cristiana".

Cfr. F.Parente *Il confronto ideologico tra l'ebraismo e la Chiesa in Italia*, in Atti del convegno internazionale "Ebrei in Italia", Bari, 18-22 maggio 1981; G. Scholem *Le grandi correnti della mistica Ebraica*, Il Saggiatore, Milano.

scudi. Queste disposizioni furono rogate il 3 gennaio 1558 a Lodi da Agostino Abbiati; Giovanni Marcellini il 28 marzo del medesimo anno mise a punto un capitolato con l'Università degli Ebrei che stabiliva che l'atto avesse forma esecutiva solo con il favore del Rizzo.<sup>19</sup>

A tutti i banchi ebraici fu imposta una ulteriore tassa straordinaria di 500 scudi annui, che s'aggiunse a quella ordinaria pagata dall'Università.

Ancora una volta registriamo una reale collaborazione tra cristiani ed ebrei, realtà che da alcuni storici è ancora contestata.

La comunità israelitica di Lodi concorse all'imposta ordinaria con 45 scudi; San Colombano e Sant'Angelo, che pure contavano un banco ebraico, invece non parteciparono; la motivazione dell'esenzione non è nota.

Un episodio più di criminalità che d'intolleranza fu registrato a San Colombano il 12 novembre 1549 contro l'israelita Marco, che fu rapinato ed ucciso. Le autorità milanesi l'11 dicembre accolsero la richiesta della sua vedova Allegra e degli orfani, che si trovavano nella più completa indigenza, di rientrare in possesso della refurtiva recuperata, dopo che il rapinatore era stato catturato. Il governatore di Milano dispose, con effetto immediato, la consegna dei beni.

L'assassino di Marco fu condannato a morte: era un cristiano, un certo Santino de' Ronchi di Cremona, già indiziato per vari crimini.

Tra il 1549 e il 1550 accade un interessante processo per appropriazione indebita (Carteggio Generale, cart.107, fasc.1), che coinvolse Bellavigna Segre, uno dei notabili della comunità israelita, all'epoca candidato provveditore dell'Università. L'azione giudiziaria fu promossa dal figlio minore di Zaccaria de' Todeschi.

L'attore accusò il convenuto di abuso di potere all'interno della stessa Università oltre che di essersi impadronito dei libri (contabili) e dei documenti depositati dal fu Zaccaria, ed appartenenti ad Abramo di Mantova e a Samuele di Verona, tutori dell'orfano. Secondo l'erede, il Segre, d'accordo con un suo fratellastro, era diventato abusivamente suo procuratore ed aveva raccolto i crediti del defunto all'insaputa del beneficiario legittimo. Sfortunatamente non si hanno notizie sull'esito della causa; ma, visto che proprio in quello stesso anno Bellavigna diventò esattore delle tasse degli ebrei insieme ad Isaac Caravaggio e ad Emanuele di Cremona, si può pensare ad una soluzione favorevole a lui.

Uno dei primi atti del nuovo collegio esattoriale fu quello di chiedere al re l'indulgenza e il perdono per coloro, i quali avevano violato le norme economiche del "privilegio", e il diniego della concessione delle licenze agli usurai stranieri, nel caso che fossero privi del consenso dei Provveditori.

---

(19) Cfr S. Simonsohn op. cit., Milano, Notai, Agostino Abbiati, filza 11418 e Giovanni Marcellini, filza 14330.

Sempre nel 1550 il podestà di Lodi fu chiamato a dirimere una ingarbugliata questione di patenti per il prestito tra gli israeliti di Cremona ed Angelo di Lodi, figlio del fu Leone, e suo figlio Bonaventura. Intervenne anche il governatore, che convocò un certo Salomone e lo convinse ad accettare 9 denari per ogni soldo dato ad interesse ai cristiani. In favore ad Angelo prese la parola la conservatrice Caterina Stampa di Lodrone, la quale confermò il permesso concesso agli israeliti, tra cui lo stesso Angelo, a prestare denaro fino ad un massimo di 50 scudi.

La lotta tra debitori e creditori sui frutti del prestito continuò senza quartiere e coinvolse persone di ogni ceto sociale, non esclusi i graduati militari che contestarono, alla fine degli anni '50, l'interesse pari all'8-10 % annuo applicato dagli usurai (i banchieri cristiani chiedevano più del 30%); la nota a margine del documento citato, che è senza data certa, dà istruzioni al magistrato affinché si faccia mediatore di un accordo tra le parti.

Il 26 giugno 1551 il Senato di Milano ordinò al Comune di Lodi di obbligare gli ebrei residenti a contribuire alle spese per la costruzione di una nuova prigione e nella missiva del 3 agosto fissò il contributo pari al 50% dei costi totali. Il podestà giustificò il nuovo onere affermando che la presenza in città della prigione era importante per gli ebrei soprattutto per punire i debitori insolventi. Non si conoscono reazioni negative da parte degli ebrei: la motivazione li convinse completamente.

Resta comunque assodato che, nonostante il nuovo carcere, il numero degli insolventi rimase sempre elevato e costituì per gli usurai una vera piaga; basta consultare, per esempio, *Decisiones* vol. IV (Archivio Storico Comune Lodi), per imbattersi in un profluvio di liti, petizioni, solleciti per rientrare in possesso dei vari prestiti: i debitori non si lasciavano intimorire nemmeno dal carcere!

Nella lettera datata Milano 6 febbraio 1552, Filippo II, a seguito delle molte relazioni che sottolineavano i guasti nei rapporti tra ebrei e cristiani, ordinò di porre fine alla comune convivenza tra le due comunità; vietò che "giudei" e cristiani vivessero sotto lo stesso tetto, e che i cristiani svolgessero mansioni servili nelle case degli ebrei. Tali disposizioni furono rese esecutive a Cremona il 10 febbraio, segnando così la nascita dei ghetti e precludendo l'espulsione degli israeliti dalle terre dello Stato di Milano.

L'imposizione del contrassegno giallo fu nuovamente ribadita e le reazioni a questa ignominia furono quasi nulle, visto che gli atti giuridici e i documenti privati prodotti negli anni 1552-1550 non fanno trapelare segni d'insofferenza; anzi, se si deve credere alla testimonianza della carta datata 7 ottobre 1551 (stilata dal Consiglio di Vigevano), a Lodi tutti allora portavano "l'insegna".

Nella seconda metà del secolo XVI il contenzioso promosso da Mosé Levi contro Consiglio Frizzi costituì nella comunità israelitica di Lodi un avvenimento di grande rilievo. Al Frizzi era stata confiscata dal Tesoro regio una proprietà su richiesta del Levi, che esigeva la rimessa di 100

scudi. La richiesta si basava su uno scritto in lingua ebraica, che sanciva il diritto della nuora del Frizzi, rappresentata dal Levi, di chiedere un acconto sulla dote. Nell'atto intervennero anche la moglie e i figli del Levi, che sostenevano le proprie ragioni per l'acconto del "debito a rendere". Il Levi sosteneva la legittimità delle proprie richieste e garantiva la sua volontà di non volere danneggiare lo Stato e per questo chiedeva di rifare il documento a sue mani, visto che all'epoca della stesura certi dati richiesti dalla legge in vigore erano stati omessi. La nota a margine rimanda la complicata faccenda al giudice competente, di cui non si conosce il verdetto.

La nuova situazione politica dello Stato di Milano determinata dall'entrata in vigore dei patti di pace firmati il 2 aprile 1554 a Château - Cambrésis,<sup>20</sup> e dalla salita al trono di Spagna di Filippo nel 1556, impose il cambiamento degli ordinamenti milanesi amministrativi e politici, cosa questa che determinò il diverso assetto sociale e produttivo a tutto svantaggio delle città, le quali divennero sempre più luoghi residenziali ed improduttivi.<sup>21</sup> Alla depressione dell'economia cittadina, corrispose il proliferare di aziende agricole nelle campagne, che sempre più avevano bisogno di capitali per produrre e, mentre nell'Alto Milanese gli ebrei dovettero diventare coloni e coltivare la terra, nel lodigiano essi continuarono ad esercitare l'usura e i loro prestiti ebbero sempre maggior importanza. E fu proprio tale ruolo a metterli al riparo, a Lodi, dalle violenze che, invece, scoppiarono a Pavia e a Cremona, dove non furono rare le "cacce" agli ebrei.<sup>22</sup>

L'atto datato Cremona 12 marzo 1556 conferma, ancora se ce ne fosse bisogno, il contributo israelita al benessere dei cittadini di Lodi, infatti si

(20) Dopo la pace di Cateau Cambrésis (1559) le province dello Stato di Milano ebbero un nuovo assetto amministrativo e le campagne furono nuovamente percolate. In base alla nuova misurazione lo stato di Milano impose una tassazione sulle campagne del contado meno esosa. L'imposizione del nuovo estimo diede esca a nuove lotte tra le città e le campagne che sortirono l'effetto di imporre d'autorità le nuove tasse alle zone rurali. Le campagne s'appellarono ad un nuovo magistrato, il difensore, che doveva mediare tra i contadini ed il Governatore. Cfr Isabella Supervi Furga *La congregazione del ducato di Milano, organizzazione del contado in età spagnola*, Milano, 1984.

Nella prima metà del secolo XVI Lodi vide una fioritura di uomini eccezionali: Callisto Piazza, che esprime sulle pale dell'Incoronata e ad Abbazia Cerreto il gusto pittorico del maturo Rinascimento lombardo; Franchino Gaffurio il prete musicista conosciuto in tutta Europa; Luigi Cadamosto, lo scopritore delle isole di Capo Verde al soldo della corona portoghese; Fanfulla di Lodi, il cavaliere orgoglioso della patria che si fece onore a Barletta (1503); Alberto Cattani l'inventore (1526) delle maioliche *Vecchia Lodi*, oggi tanto ricercate.

Cfr. A. Bassi-L. Samarati *Lodigiani protagonisti*, Lodi, 1980

(21) Tutte le città ed i borghi concorsero all'elezione dei tre sindaci che sostenevano il governatore nella gestione dello stato. L'elezione avveniva in due tornate: nella prima, all'interno di una rosa di candidati, le assemblee dei borghi e delle città minori sceglievano il loro preferito; nella seconda tornata, che si teneva a Milano, venivano scelti nella rosa dei favoriti tre sindaci. Tutto avveniva sotto lo stretto controllo degli organi cittadini. I tre sindaci, affiancati da un consiglio di magistrati e deputati anziani venuti dalle campagne, svolgevano vari compiti tra cui quello di deliberare anche il rimborso dovuto alle comunità rurali per gli oneri sopportati per il mantenimento dei militari di stanza e di passaggio.

(22) A Lodi la situazione fu più pacifica che a Cremona e fatti di sangue si registrarono solo nei tempi prossimi alla diaspora. Questo non significa che mancarono del tutto le tensioni, le quali sorgevano repentine e per questioni di tassi d'interesse e per motivi di ordine "sessuale". Infatti quando era violata la proibizione di avere contatto con donne cristiane subito si attivavano, con denunce, le forze di polizia, etc.

legge che questa città, attraverso le autorità centrali, ricevette dagli ebrei locali il prestito sostanzioso di ben 12.000 ducati al tasso del 12% annuo, che si aggiunse al contributo di 10.000 ducati, il quale crebbe fino a 12.000.

In quali vie di Lodi esercitavano la loro professione gli usurai ebrei?

Nel secolo XVI la comunità lavorava e viveva nelle case di proprietà di cristiani, ubicate presso le chiese più frequentate: Duomo, San Cristoforo, Sant'Egidio, Sant'Agnese, Santa Maria Maddalena. La sinagoga, poi, era situata in vicolo Sant'Egidio, nella casa degli Ottolenghi, vicinissima a tre chiese ed ai palazzi dei nobili Muzano e Barni, dimora questa del governatore spagnolo. Proprio per allontanarla dai palazzi del potere, alla fine del secolo, dopo un lungo contenzioso, nel quale (1568) ebbe un ruolo di primo piano Salvadio Pugliese, fu spostata in vicolo San Vito, nella casa dei Pavia.

I banchi degli ebrei si concentrarono, in un secondo momento, soprattutto attorno la chiesa di San Romano, tanto che questo luogo assunse l'aspetto di un vero e proprio ghetto.

Il cimitero ebraico fu individuato nel 1550 in un terreno di via Larga (oggi via Gorini, sito "contradone dei morti"), dove i nobili lodigiani facevano addestrare i loro cavalli o andavano a passeggiare.<sup>23</sup> L'acquisto diede origine ad una lunga ed estenuante controversia che vide opporre, fin da subito, il venditore Giovanni Calco, e gli acquirenti ebrei contro il podestà di Lodi, sostenuto dall'allora governatore Ferrante Gonzaga. La lite ebbe fine solo nel 1597, l'anno della diaspora, quando il governatore del tempo concesse, a fronte di un forte indennizzo, l'uso cimiteriale di una parte del tanto contestato terreno.

Ritornando ai banchi ebraici si deve precisare che essi erano collocati nelle dimore stesse degli usurai, e che quasi sempre in quegli stessi luoghi si svolgeva anche la commercializzazione dei tessuti e dei vestiti usati, dati in pegno; facendo poi riferimento alle norme applicate a Cremona, si può pensare che anche agli ebrei di Lodi sia stata rilasciata la concessione di commerciare tessuti nuovi, ma questo accadde solo dopo il 1580.

Nella seconda metà del secolo XVI anche gli enti pubblici furono clienti degli ebrei; ma i comuni ricorsero agli usurai israeliti solo quando i ban-

(23) L'esistenza del ghetto risale forse già al 1456 (e non '51) secondo Defendino Maiani (in Archivio Storico Lodigiano, 1888,pg.158), che sottolinea che nella carta del 21 marzo di quell'anno si accenna a quel luogo con la perifrasi "a lusco di zudi".

Cfr. A. Caretta *Rassegna bibliografica*, Archivio Storico Lodigiano, 1962, pg.117;R. Segre op.cit.; Luigi Cremascoli *Il Ghetto e gli Ebrei a Lodi*, Corriere dell'Adda 10 settembre 1951.

In merito al cimitero ebraico di Lodi Cfr. Archivio storico comunale di Lodi, Notaio Giovanni Isella, filza V, 11 luglio 1558.

Nello Pavoncello ha studiato quattro pietre tombali situate nel palazzo della Biblioteca di Lodi. La prima risale al 1552 ed è di Qalonsymos Mosé; la seconda è del 1553-54 e appartiene a Nehemia figlio di Jacob; una del 1585 del "grande Rabbi Samuel Pavia"; quella del 1583 è del "principe signore Barne Poyyet, figlio del nota-bile signore Eliézer", di origine provenzale.

Cfr. Nello Pavoncello op. cit. e R. Segre op.cit.

chi cristiani erano sprovvisti di liquidi, oppure quando da questi non erano più ritenuti affidabili.

Il servizio prestato dagli usurai era talmente necessario all'economia cittadina che più volte le autorità, come abbiamo già visto in altro luogo, si attivarono per risolvere le intricate questioni giuridiche che avrebbero potuto recare eccessivi danni agli ebrei. Particolarmente attivo su questo versante fu il governatore Gonzaga, che favorì il 7 ottobre 1553 il proscioglimento di David Castellano, Emanuele Bassano e Salomone Levita.<sup>24</sup>

Il Gonzaga affidava infatti agli usurai ebrei un ruolo politico assai delicato, funzionale alla pace sociale, e, sempre in questa prospettiva, egli concesse vari benefici: il 23 agosto '53 li esentò della tassa sui fuochi, il 26 ottobre gli concesse la forza pubblica contro i debitori renitenti e, a dicembre, riconfermò tutti i privilegi degli Sforza. Il Gonzaga stabilì poi che si prestasse "aiuto et favore ad essi hebrei, a tale che cognoscano che liberalmente e sicuramente possino riposarsi et confidarsi in soî privilegî che Sua Maestà gli ha concesso". Queste promesse furono riformulate anche dal cardinale Cristoforo Mandruzzo, nuovo governatore, quando nel maggio 1556 rinnovò per altri dodici anni la "condotta."<sup>25</sup> Egli però nel documento ribadì anche la proibizione d'impiegare, da parte degli ebrei, servi di religione cristiana. Egli ordinò che gli eletti e i deputati dell'Università tenessero a Lodi, "o dove sarà più comodo", una congregazione generale per trattare i tassi d'interesse, conformemente alle leggi in vigore.

Senz'altro Ferrante Gonzaga fu "amico" degli Ebrei più del Mandruzzo anche se non sempre si mostrò all'altezza della situazione, come, per esempio, nel 1553 quando mostrò una certa incertezza a resistere alla bolla di papa Giulio III (1550-1555). In vero il documento in oggetto, *Contra Hebraeos retinentes libros Thalmudi*, etc. era di grande importanza, perché imponeva la requisizione e la distruzione di tutte le copie esistenti del *Talmud*<sup>26</sup> e la sua applicazione costituiva un atto politico di estrema violenza. Ciononostante il governatore impose il disposto papale agli ebrei milanesi, anche se subito dopo, a seguito di una memoria inviatagli dall'Università, lo abrogò.

Sull'onda delle rigidissime disposizioni papali l'Inquisizione milanese si fece più attiva e i pericolosi effetti della repressione si manifestarono

(24) S. Simonsohn op.cit. vol 2, Culto parte antica, cart. 2161.

I convenuti nel processo in questione operavano per i banchi di Biagrasso e Lodi ed erano stati sorpresi a prestare a Milano, dove era proibito agli ebrei risiedere più di tre giorni.

(25) R. Segre op. cit.; S. Simonsohn op. cit. Carteggio Generale cancelleria, cartella 311.II: Il Mandruzzo cardinale di Trento e governatore dello Stato di Milano abroga anche le restrizioni sancite dal Gonzaga nelle "Nuove Costituzioni" e, quindi, anche i limiti dei saggi d'interesse, che andavano dal 30-40% praticato a Pavia al 16-20% richiesto a Cremona.

(26) A Cremona accadde nel '59 il primo *auto da fé* della storia italiana. Nel rogo furono bruciati non solo i soliti libri di propaganda, con espressioni offensive per il cristianesimo, ma anche importanti opere giuridiche, per esempio i codici del rabbino Isaac ben Jacob Alfani del secolo XI e quelli di Asher ben Jehiel (sec. XIII-XIV), che dovevano essere esclusi dall'Indice

Cfr S. Simonsohn op.cit., Culto parte antica, cart. 2160 e R. Segre op. cit.

subito agli ufficiali del dazio, che denunciarono nel 1564 direttamente alla Corte di Madrid le disastrose conseguenze finanziarie, giungendo persino a paventare la diminuzione delle entrate della Camera.

In tutte le circostanze l'Universitas generale degli ebrei svolse un ruolo importantissimo di mediazione con il potere centrale e costituì il punto di riferimento per ogni componente della comunità. Al comando dell'istituzione in quel periodo ci furono per lo più cittadini di Lodi: Bellavigna Segre, Consiglio Frizzi, Salomone Venezia, Michele, Madio e Leone Ottolenghi, Simone Pavia, Salomone Pugliese. La superiorità numerica dei lodigiani indica la serietà del loro impegno e la riconosciuta autorevolezza.

Il 7 settembre 1565 il notaio Francesco Bondeno roga un atto firmato dai deputati laudensi dell'Università, il quale è molto interessante perché informa in merito alla avvenuta trasmissione della prestigiosa carica: Abramo e Jacob Segre hanno sostituito il defunto padre Bellavigna; Consiglio Frizzi, messo al bando perché accusato di aver attentato alla vita di Emanuele Carmini, è rimpiazzato dai figli Salomone e Volpino; Leone Ottolenghi, passato a miglior vita, lascia il suo posto al fratello Josef, tipografo a Cremona e non ancora stabilmente dimorante a Lodi, al defunto Salomone Venezia si sostituiscono i generi Marco Sacerdote e Lazzaro Levi.

La volontà di equilibrio manifestata dalla politica milanese non temperò la propaganda, contro le comunità israelitiche, dei frati, i quali strumentalizzarono il fanatismo di alcuni convertiti, come denunciò Vitale Sacerdote, che nel 1559, pochi giorni prima del rogo di Cremona,<sup>27</sup> implorò il cardinale Mandruzzo affinché impedisse la loro predicazione nelle piazze, perché avrebbero scatenato la violenza popolare.

Nell'aprile 1559 il veleno sparso a piene mani produsse il più massiccio rastrellamento di libri ebraici della storia, che sfociò in un processo, che a Cremona causò il primo *auto da fé* della storia italiana: fu così spianata la strada all'intolleranza radicale, che avrebbe portato direttamente alla vergogna del ghetto.

Rimase travolto da questa violenza il capo dell'unica yeshivà dello stato milanese, Josef Ottolenghi, già citato per la sua attività di tipografo, il quale perse buona parte della sua produzione editoriale. Probabilmente a seguito di questo avvenimento, si trasferì a Lodi.

Le comunità israelite di Cremona e di Lodi non solo sopportarono con pazienza le conseguenze del sequestro, ma dovettero addirittura ricomperare quanto era stato loro sottratto dall'Inquisizione, e la somma versata servì per retribuire gli ufficiali che avevano eseguito il sequestro. Rispetto a quanto accadde a Cremona, a Lodi la situazione ebbe uno sviluppo meno dram-

---

(27) Non si hanno testimonianze di reazioni ebraiche a Lodi contro le violenze perpetrate a Cremona; il silenzio delle carte è forse dovuto al fatto che la documentazione inerente agli ebrei fu distrutta quando nel '97 uscirono dallo Stato di Milano; si può, però, anche supporre che allora si preferì non affidare alla carta le reazioni e personali e della comunità, perché si temeva altra violenza.

matico, perché nell'agosto del '59, per ordine del duca di Sessa, i pretori restituirono ai proprietari tutti i libri sequestrati eccetto il Talmud e le pubblicazioni messe all'Indice.

La vicenda dei libri proibiti si sviluppò a Lodi in concomitanza con la decisa protesta dei cittadini cristiani contro il re per l'imposizione del nuovo perticato.<sup>28</sup> Essi infatti inviarono addirittura un'ambasceria a Madrid, perché sostenesse le loro buone ragioni. Dato che le spese dell'ambasceria furono veramente esorbitanti, gli abitanti della città cercarono d'imputare tutte le spese dell'onerosa operazione diplomatica ai contadini, i quali si opposero aspramente, ottenendo così un'equa ripartizione.

Questi fatti furono poi sincronici ai duri scontri nei possedimenti degli Absburgo tra riformati e cattolici, che furono innescati dal processo di Valladolid contro alcuni nobili protestanti, il quale terminò con condanne pesanti e perfino con un rogo. L'esito sanguinoso del processo spagnolo condizionò fortemente anche l'azione dell'Inquisizione in Italia, la cui macchina repressiva giunse al massimo dell'efficienza nei successivi trent'anni.

Ritornando alla questione del sequestro dei libri ebraici a Lodi e allo sviluppo successivo dei fatti, si deve sottolineare che le carte lodigiane giunte a noi non registrano alcuna protesta da parte dei perseguitati (così come per l'imponente rogo dei libri a Cremona); tanto silenzio è giustificato forse dalla visione realista della storia da parte degli ebrei, sicuri che ogni reazione, visto l'aria che tirava, avrebbe potuto far nascere provvedimenti ancor più vessatori.<sup>29</sup>

Il collegio degli inquisitori operante nei territori di Cremona e di Lodi, che esaminò i libri dell'Ottolenghi, era formato da due neofiti cristiani: il canonico regolare Vittorio Eliano (nipote del grammatico Elia Levita Ashkenazi) e Josué Cantori; presiedeva il neo-convertito Sisto da Siena.<sup>30</sup>

(28) La riperticazione delle campagne fu voluta dall'autorità dopo la pace di Câteau Cambrésis per dare un nuovo corso al fisco. Sulla base delle nuove misurazioni della campagna il governatore di Milano avrebbe potuto imporre una migliore tassazione al contado; la realtà fu che queste nuove tasse radicalizzarono l'opposizione esistente tra città e il mondo contadino, tanto che i nuovi estimi furono imposti con molta difficoltà. Il contado reagì imponendo alla autorità una nuova figura giuridica: il difensore, che ebbe l'incarico di ricorrere contro le imposizioni del governo centrale di Milano. (Cfr. note 20 e 21).

Cfr. I. Superti Furga *La congregazione del ducato di Milano, organizzazione del contado in età spagnola*, Milano, 1984.

(29) A riguardo del silenzio delle carte storiche si fa di nuovo presente che, all'indomani della cacciata del 1597 tutte le testimonianze ebraiche furono distrutte per condannare al silenzio la memoria della loro presenza nelle terre "cristiane", dipendenti dalla corona spagnola.

Lo stesso re Filippo II fu molto preoccupato delle reazioni che potevano seguire il rogo di Cremona, perché, mentre in Spagna episodi di quel genere non scuotevano più di tanto le coscienze dei sudditi cristiani, che avevano aperta avversione per gli ebrei, per altro sempre tenuti emarginati, non così era nello Stato di Milano, lontano dalle rigida presenza del re, diverso per costumi, così bisognoso delle banche ebraiche!

Cfr. S. Simonsohn op. cit. Culto, parte antica, cart. 2160, 1559; R. Segre op. cit.

(30) La Segre (op. cit.) racconta che Sisto da Siena fu un ebreo che si era convertito al cristianesimo a Siena (da qui l'appellativo). Egli fu accusato di eresia e di magia e fu condannato al rogo. Lo salvò dalla pena capitale il cardinale Michele Ghislieri, il futuro papa Pio V, ai tempi commissario generale dell'Inquisizione e, dopo la conversione, fu inviato come inquisitore a Cremona.

L'impiego di tali personaggi risultò essere per il Santo Ufficio vincente perché essi conoscevano bene sia la psicologia degli incriminati sia il contenuto dei testi, che dovevano esaminare; inoltre, desiderosi di provare la sincerità della loro scelta religiosa, erano particolarmente zelanti nell'evasione degli ordini.

Il re non sottovalutò la situazione che si era creata nello stato milanese dopo il rogo di Cremona e, per dare un taglio netto ad ogni possibilità di ricomposizione del tessuto sociale, estese in via definitiva agli ebrei dell'ex ducato il provvedimento di espulsione già in vigore da tempo, e con successo, a Madrid e in tutta la in Spagna. Al provvedimento di espulsione Filippo II accompagnò una politica fiscale più temperata, difatti ordinò al Marchese di Pescara, governatore di Milano, di ridurre le tasse degli israeliti ai limiti fissati nell'ultima condotta.

Nel 1561 consigliò anche di trattare direttamente con l'Università i saggi d'interesse praticati e di fare fronte alle pretese con un'elargizione di denaro.

Nel 1562 gli ebrei indirizzano molte petizioni alle autorità locali e dello Stato centrale perché ordinassero alla forza pubblica di aiutarli a recuperare i debiti e ad esigere le tasse.

Il primo maggio 1562 il Comune di Lodi chiese al monaco domenicano Eusebio, in partenza per la Spagna ed il Portogallo, di sollecitare il re perché fosse imposto in modo rigoroso ai "giudei" della città l'obbligatorietà del contrassegno giallo e la diminuzione forzata del saggio d'interesse dal 30 al 12 o al 15%, affinché anche Lodi si adeguasse alle altre città lombarde. Nel 1564 ci fu un altro ricorso al re contro gli israeliti, accusati di fare imprigionare "senza pietà" i loro debitori (cristiani); per sconfiggere tanta arroganza e limitare i loro privilegi fu chiesto anche l'intervento del Senato.

A Lodi la situazione si fece di giorno in giorno sempre più tesa: il 12 novembre 1565 il Consiglio ordinò ad un suo delegato, distaccato a Milano, d'interrogare il collega di Pavia sulle misure prese da quella città per espellere gli ebrei; l'8 gennaio 1566 sollecitò il Senato affinché esaminasse l'atto regio inviato alle autorità di Pavia il 13 maggio '65, che stabiliva l'interdizione del prestito ai feneratori che praticavano tassi esorbitanti. Le operazioni finanziarie degli usurai lodigiani ebrei furono sempre più controllate e la libertà d'azione fu sempre più ostacolata. La repressione esercitata dagli organi finanziari fu sostenuta dalla Chiesa, i cui parroci dai pulpiti orientavano i malumori dei sudditi, sempre più poveri di mezzi e di averi, e sempre più adirati contro gli ebrei, che si arricchivano a loro spese.

Gli effetti non si fecero attendere: Simone Pavia subì a Lodi l'aggressione di uno sconosciuto e, impaurito dall'odio montante, il 28 marzo 1566 chiese ed ottenne dall'autorità di Milano di portare le armi per difendersi. Il podestà di Lodi, mostrando una buona dose di cinismo, appuntò, in una nota a margine della richiesta, che era necessario investigare "bene" sull'accaduto.

Anche in tanto pericolo non mancò agli ebrei la speranza di un futuro migliore: lo testimonia l'atto stipulato da Lazzaro di Mosé.

Questi, residente nella strada di Sant'Agnese e rappresentante degli ebrei di Lodi, stese nel 1566 con maestro Giovanni Paolo de Gamberino, della contrada di Sant'Egidio, un contratto per la manutenzione per il Tempio, che comprendeva la pittura delle pareti, la doratura dell'arca, del pulpito e delle dodici colonne. Il compenso pattuito fu di 6 scudi d'oro che, ad opera fatta, lievità, con disappunto di Lazzaro, a 9,5.

Se gli ebrei avessero creduto effettivamente nella espulsione non avrebbero certamente commissionato un'opera così impegnativa, destinata a durare lungamente.

Contro le loro aspettative s'accanì Filippo II, che nella lettera del 13 maggio 1565, tornò a minacciare l'espulsione, eventualità ribadita anche nelle *Constitutiones et Decreta condita in Provinciali Synodo Mediolanensi* del 1566.<sup>31</sup> Infatti l'esilio era pervicacemente voluto dalla Curia di Milano e dal cardinale Carlo Borromeo, la cui politica pastorale era tutta concentrata a favorire i modi per isolare gli israeliti dalla società, così da costringerli all'espatrio.<sup>32</sup> A tal fine il Borromeo e il Sinodo imposero che gli ebrei dello Stato di Milano non dovessero più usare la propria lingua, perché essi diffondevano, in modo incontrollabile dalle autorità, le loro eresie; essi dovevano poi distinguersi in modo inequivocabile dai cristiani portando un contrassegno giallo. Non avevano più alcun permesso di commerciare coi cristiani; non potevano avere servitori cristiani né dare in elemosina ai cristiani le carni di animali uccisi ritualmente; inoltre entro il 1567 erano obbligati a trasferirsi in un'area delimitata della città (ghetti). A loro erano interdette tutte le attività di pubblico ufficiale ed era anche proibito l'esercizio della medicina; infine il cardinale esortava i fedeli e le autorità dello Stato a favorire la conversione al cristianesimo dei fanciulli ebrei.<sup>33</sup>

A Lodi la volontà del cardinale Borromeo fu subito legge, anche perché la situazione della diocesi era un po' confusa per la vacanza del vescovo titolare Giovanni Antonio Capisucco (1557-69), un uomo di buon senso che era stato richiamato nel 1564 a Roma, perché mostrava abbastanza zelo nell'applicazione delle direttive della Controriforma.

(31) R.Segre *Gli Ebrei Lombardi nell'età spagnola, storia di un'espulsione*, cit.

La lettera del 13 maggio 1565 si legge in Archivio General di Simancas, Secretarias Provinciales, 1.1200, f.206-7.

(32) La chiesa milanese fu subito d'accordo col re (*Constitutiones et decreta in provinciali Synodo*, 1566, p. 250 e ss.) e il suo cardinale, Carlo Borromeo, a capo dell'archidiocesi dal 1560 e anima del concilio di Trento dal 1562-3, apertamente sostenne l'opportunità di isolare gli ebrei, di metterli nelle condizioni d'andarsene via definitivamente.

Cfr R.Segre *Il mondo ebraico nel carteggio di Carlo Borromeo*, Michael, I. (1972).

(33) Il Consiglio Segreto dello Stato di Milano rese operativa l'imposizione della berretta gialla, per gli uomini, e il contrassegno giallo, per le donne, il 2 settembre 1566. La grida impone anche il divieto a prestare ad usura.

Nel 1566 morì il conservatore degli israeliti Giovanni Angelo Rizzo; gli successe Luigi da Campo, che assicurò allo stato il gettito di 250 scudi annuali fino al 1569; il 30 giugno 1572 la Conservatoria Generale passò direttamente alla Camera Regia e il magistrato proposto alla mansione ricevette un compenso pari alla somma delle spettanze dei due conservatori decaduti dall'incarico.

Nel 1569 il cardinale di Milano designò quale vescovo di Lodi Antonio Scarampo (1569-76), un prelado milanese che godeva tutta la sua fiducia e che fu un fedele esecutore della normativa tridentina e delle direttive del Sinodo provinciale del 1565.

L'applicazione rigida delle direttive del Sinodo voluto dal Borromeo creò un conflitto tra le competenze attribuite alla Chiesa e il primato regio; per esempio, il disposto che riconosceva solo ai capi della gerarchia ecclesiastica la facoltà di concedere ai banchieri (cristiani) il permesso di dare denari in prestito era in palese contrasto con lo strumento di rinnovo delle "garanzie" israelitiche del 1556, che riconosceva solo al re tale prerogativa. La delegittimazione dell'autorità regale fu reale in quanto la legge sul prestito bancario voluta da Filippo risultò del tutto priva di effetti.

Il Senato milanese, che voleva salvaguardare la sua autonomia sia dall'ingerenza del re quanto da quella del vescovo, quando fu interpellato da Filippo in merito alla effettuabilità dell'espulsione degli ebrei, dichiarò che non potevano essere "comunque" cacciati dalle terre dello Stato prima del 1569, anno della scadenza della commenda. Il re accettò il verdetto e trovò il modo di affermare la sua volontà sul cardinale Borromeo; perché, pur confermando loro ancora una volta il divieto di usura, precluse tuttavia nelle sue terre l'applicazione delle imposizioni papali, tra cui quella del contrassegno giallo, già applicato e a Lodi prima del '66.

Riflettendo sulla reiterata ed ossessiva inibizione dello strozzinaggio, si giunge alla conclusione che, al di là delle giustificazioni morali sostenute dalla Chiesa, e fatte proprie dal sovrano spagnolo, con molta probabilità, essa fu in realtà prodotta dalle forti pressioni esercitate dai banchieri cristiani (che avevano grandi interessi con la Chiesa e con il trono), i quali ambivano allargare il loro mercato a danno dei piccoli prestatori israeliti, che nelle campagne e nelle città secondarie erano così forti da non permettere alcuna concorrenza.

L'autorità regia comunque non andò oltre la proibizione in quanto non propose mai alcun sostitutivo al prestito diffuso. Alla fine questa situazione fu controproducente per la politica spagnola, perché l'inerzia dell'autorità centrale stimolò gli ebrei a ricercare sistemi originali per aggirare la legge e a nascondere dietro una nuova terminologia il rinato slancio feneratorio. Gli ebrei diventarono commercianti di metalli preziosi, ma in modo fittizio giacché alla presunta consegna del bene s'accompagnavano usuali condizioni di pagamento, le stesse in vigore prima del 2 settembre '66.

Una considerazione particolare merita anche l'accanimento con cui le autorità obbligarono l'infamante marchio giallo, il cui significato psicologico è stato opportunamente enucleato da R. Segre. Esso ebbe un incontestabile scopo discriminatorio in quanto segnalava manifestamente la natura inferiore di chi lo esibiva, ed equiparava per legge le donne ebrae alle meretrici, le quali vestivano il medesimo distintivo. L'imposizione fu un palese atto di violenta prevaricazione sulla minoranza ebraica e costituì nell'ambito della storia il funesto precedente della stella davidica gialla, fatta valere dal Nazifascismo.<sup>34</sup>

Il senso violentemente discriminatorio ed umiliante fu già allora recepito, come dimostra il caso di Leone Segre, che si rifiutò di portarlo e per questo fu arrestato a Lodi il 4 novembre 1566.

L'accusato si difese facendo presente che egli indossava un cappello "rancio", colore usato dagli ebrei di Alessandria, come testimonia anche Vitale Sacerdote. Il Segre fu liberato nel 1567 non perché fu accettata la sua giustificazione, ma per riguardo al padre suo Bellavigna, "dottore di questi ebrei", membro autorevolissimo dell'*Universitas*.

I tempi non erano favorevoli agli ebrei, ma la scaltrezza, scrive L. Fiumi, suggerì loro "come guadagnarsi la tolleranza dei governanti, favorendone gli interessi ad ogni occasione o tenendoli a bada con le viste di speculazione maggiore."<sup>35</sup> In quest'ottica operò proprio Josef Ottolenghi, che il 27 marzo 1571 scrisse all'autorità di Milano proponendo la rivendicazione da parte del demanio dello Stato degli alberi lungo le vie pubbliche.

Sempre nell'anno della vittoria dei principi cristiani a Lepanto, si registrò a Lodi la conversione di Abramo Ottolenghi di diciotto anni, figlio del defunto Michele (1569). Il giovane fu battezzato dal vescovo della città nell'aprile '71 e prese il nome di Vespasiano Cani di Bisnate; a maggio Vespasiano s'accordò con la madre Dolcia Alpron e col fratello maggiore Mandolino sulla porzione di eredità di sua spettanza. In seguito, forse per vendicarsi della sua quota ereditaria, che supponeva non proporzionale all'intero asse, accusò i suoi famigliari d'averlo circuito per farlo ritornare all'antica religione. Alla fine del processo che ne era sortito, Vespasiano, per i motivi d'opportunità che si possono supporre, fu liquidato davanti al notaio Francesco Bondeno con una quota maggiore rispetto a quella di sua spettanza. La conversione di Abramo-Vespasiano presenta evidenti ambiguità che fanno dubitare della sincerità della scelta religiosa; ad onor del vero si deve anche precisare che situazioni simili furono più che scarse, anche perché nella città di Lodi le conversioni al cristianesimo degli ebrei furono veramente rare.

Il 17 luglio 1573 nella corte vescovile di Lodi iniziò un celebre processo d'usura, che ebbe risvolti assai interessanti nell'ambito delle vendite

(34) R. Segre *Gli Ebrei lombardi nell'età spagnola* cit.

(35) R. Segre *ibidem*

simulate. Gli imputati furono Bassiano Novarino e figlio, originari di Casalpusterlengo. I due avevano acquistato dal presbitero Galeano la cascina Passarini, che faceva parte dell'allodio di san Pietro Martire, e l'avevano ceduta in pegno all'usuraio Clemente Sacerdote. Sull'atto gravò subito il sospetto che fosse una vendita fittizia in quanto i Novarini non potevano avere i mezzi per quella operazione ed, inoltre, avevano acceso dei debiti presso i Sacerdote. Marco e Clemente Sacerdote, chiamati a testimoniare, non poterono negare d'aver prestato danaro ai due e d'essere a conoscenza dell'acquisto.

In sintesi, tenendo presente quanto scrive la Segre sulla riconversione professionale degli usurai e le carte del processo (esemplare per contratti simulati) istruito da Bartolomeo Carranza, l'acquisto fatto dai Novarini aveva i caratteri propri dell'acquisto finto, stipulato a vantaggio dei Sacerdote, che avevano scelto questa strada per aggirare la legge che inibiva agli ebrei il possesso dei beni immobili. La vita peggiorò ulteriormente quando il cardinale Borromeo, già dal popolo reputato santo, applicò con pugno di ferro la bolla di Pio V *In coena Domini*, assecondato completamente in questa azione da Gabriel de la Cueva duca d'Albuquerque, governatore allora dello Stato di Milano, avversato dal senatore Danese Filiodoni, sostenitore irriducibile del primato regio.<sup>36</sup>

Egli aveva ben intuito che, agendo la Chiesa in materia giurisdizionale non circoscritta alla sola teologia, finiva col ledere l'autorità del re, come del resto stava allora accadendo con la meticolosa applicazione della bolla di Pio V. Non si fatica a credere che il Danese riscosse una grande popolarità presso gli ebrei tant'è vero che, quando morì il magistrato, che stava indagando sulle accuse mosse da Josef Ottolenghi contro i profittatori dei beni della Camera, l'accusatore non esitò a dichiarare di preferire nell'incarico vacante proprio il Danese, promosso di fresco (22 aprile 1570) alla presidenza del Magistrato Generale.

Quando il governatorato di Milano passò da Gabriel de la Cueva al Gran Commendatore di Castiglia Luis Requesens, sostenuto proprio da Danese, la situazione degli Ebrei non poté che migliorare perché il Requesens si adoperò subito ad arginare il rigorismo eccessivo del cardinale Borromeo.<sup>37</sup>

---

(36) Il senatore Danese Filiodoni per la sua ostinata difesa del primato regio nel 1591, un anno prima della morte, ebbe l'ambitissima carica di gran cancelliere.

(37) Cfr L. Fiumi *L'inquisizione romana e lo stato di Milano*, Archivio Storico Lombardo, 1910 pg.325 e ss. Il rapporto tra il Cardinale Borromeo e la corte madrilena fu assai complesso perché, se da un lato la politica antiebraica fu comune ad ambedue, dall'altro canto il prelado milanese osteggiò il potere spagnolo per preservare l'autonomia della chiesa ambrosiana e non indietreggiò mai nei confronti del governatore dello Stato per affermare le sue prerogative di presule e di politico.

Essi cercarono anche, al di fuori delle mediazioni ufficiali, di allacciare un filo diretto con la monarchia spagnola per ottenere la ritrattazione del bando del 1566. Nella trattativa offrirono al sovrano la loro esperienza e capacità finanziaria al fine d'incrementare gli introiti del regno;<sup>38</sup> inoltre essi si attivarono contro il grande capitale delle banche cristiane che operava a discapito degli interessi della Camera Regia e del benessere comune. E fu in questa prospettiva che agì Salvadio Pugliese, detto anche Salvatore, oppure Jehosu'a.

Questi abitò a Lodi col fratello Salomone e tenne il banco, prima, in via Sant'Agnese e poi in via San Cristoforo. Fu un ottimo esperto della legge, tanto che, in comunione con Lazzaro Levi, aveva sostenuto per incarico dell'Università la causa contro il trasferimento della sinagoga e, poi, aveva agito in sede giudiziale proprio contro la stessa Universitas, non favorevole alla scelta del terreno di via Larga per la costruzione del cimitero.

Dunque, essendo a conoscenza degli abusi commerciali e fiscali consumati nell'ambito dell'industria casearia, e volendo favorire presso il re la sua gente, Salvadio propose il 26 luglio 1572 di applicare ai prodotti di "latte e miele" un dazio all'uscita dalla città. La tassa avrebbe fatto lucrare all'erario un utile di 1000 scudi all'anno. Il progetto suscitò lo sdegno dei cittadini (n.d.r. Lodi ha da sempre avuto una fiorente industria della lavorazione del latte) e non procurò al Pugliese alcun beneficio da parte dello stato.<sup>39</sup>

L'inventivo Salvadio escogitò anche un'imposta daziaria sui prodotti secondari della macellazione bovina come, del resto, era praticata già da tempo nello stato dei Gonzaga; e, sempre seguendo l'esempio di quel ducato, prospettò anche l'opportunità di "tenere un registro" di tutte le scritture notarili, così che fosse assai difficile frodare la Camera sulle vendite, sulle donazioni, sui testamenti e sulle doti. A Lodi alcuni suoi suggerimenti furono messi in pratica; per esempio, si autorizzarono i dazieri ad esigere un tributo a loro beneficio.

L'odio in città contro Salvadio Pugliese si fece preoccupante e quando egli dovette farvi ritorno per visitare la sua famiglia (composta da dodici persone), indugiò parecchio temendo per la sua vita. Anche il già citato Josef Ottolenghi, dopo la questione degli alberi, continuò a congetturare altre tasse, altre gabelle; fu sua infatti l'idea che, chi possedesse da meno di quarant'anni beni pertinenti al fisco o immobili, dovesse esibire i titoli di proprietà e li facesse registrare, così che il Magistrato straordinario potesse conteggiare con precisione le spettanze per le eredità vacanti o per i beni

---

(38) Gli ebrei nella lettera del 15 novembre 1566, inviata a re Filippo II propongono di mettere a disposizione del monarca la rete di conoscenze che essi hanno all'estero, ed i relativi punti d'appoggio per il commercio nello Stato di Milano al fine di sviluppare gli scambi ed accrescere gli introiti camerali

(39) Fondo Curia Lodi, cart.. 1572-3

confiscati. Inoltre l'Ottolèghi diede anche indicazioni per in controllo capillare dei passaggi di proprietà e propose anche che il magistrato preposto a questo incarico percepisse il 15-20% degli introiti. Fu sempre una sua proposta il dazio sul sale e sull'importazione di mercanzie, come del resto era già d'uso a Venezia; inoltre escogitò anche di appaltare il dazio ai privati, progetto questo che fu molto gradito al re, che subito diede disposizioni in merito al Governatore di Milano.

Il primo effetto di tanto zelo fu la disponibilità delle autorità di Milano, (6-30 luglio '69) al rinvio dell'esilio, che avvenne ad un mese dall'effettiva scadenza della condotta, che fu riconfermata per dodici anni.

Come si è più volte constatato il rinnovo della condotta costituì sempre un vero problema, che fu risolto solo il 18 febbraio 1572, quando don Alvaro de Sande fissò i criteri in base ai quali le proroghe furono concesse in modo automatico e a tempo indeterminato, fino alle diverse disposizioni del re.

Il dibattito del '69 per la stipula della proroga, che il governatore Requesens ebbe nel Consiglio Segreto, produsse, oltre la tradizionale riconferma del marchio giallo, anche delle interessanti novità come, per esempio, il riconoscimento del diritto all'indennizzo per l'anticipazione (tre anni) della scadenza delle garanzie, e la disposizione di non versare, in quel caso, ai Conservatori il dovuto censo. In merito all'inibizione dell'usura tre senatori risultarono contrari, tre favorevoli, ma questi chiedevano "para ello dispensacion del Papay moderandose los intereses".

Il governatore infine, premettendo che doveva pronunciarsi "in razon de stado y buen gobierno", non solo riconobbe agli ebrei la licenza di prestare al tasso massimo del 10% d'interesse, ma soprattutto dichiarò che essi non potevano essere vincolati da norme di morale cattolica perché erano fuori dalla Chiesa, pertanto non potevano costituire scandalo con la loro condotta. Egli ammise, senza ipocrisia, che anche i cristiani praticavano lo strozzinaggio sotto opportuna copertura, ed erano tollerati per non intralciare la finanza e l'economia dello stato. Per di più il divieto dell'usura ebraica risultava un atto di maggiore ingiustizia, se si considerava che il venire meno di questa fonte di sussistenza, li avrebbe spinti a cercare fortuna nelle terre venete, mantovane e sabaude, tutti stati ben propensi ad accoglierli e a proteggere le loro attività. Del resto non era un mistero che i Savoia già da molto tempo facevano ponti d'oro agl'israeliti milanesi.

Il governatore e il Consiglio Segreto suggellarono le loro decisioni respingendo, in forma solidale, tutti i provvedimenti del vescovo milanese, che potevano sembrare una deroga al diritto regio e a quello naturale.

La scomunica del cardinale Borromeo colpì Requesens, che invece ebbe la riconoscenza di Filippo II.

Il 2 luglio 1573 Filippo II, facendo tesoro delle parole del Governatore e avendo ben presente l'entità dell'indebitamento della Camera con gli ebrei, sollecitato inoltre dall'esplicita richiesta della Duchessa di Mantova,

allontanò la data della cacciata dei sudditi israeliti di quattro-cinque anni, ma rafforzò l'obbligo della berretta gialla e il divieto del prestito su pegno. Il provvedimento fu accompagnato da patenti rilasciate agli ebrei per il recupero dei loro crediti verso la Camera Regia.

La ricorrenza ossessiva dell'imposizione del marchio giallo, che per gli uomini consisteva nella berretta, li convinse ad intervenire direttamente alla corte di Madrid, dove attivarono il loro procuratore Giovanni Maria Martelli, che, per il compenso di 1000 scudi, s'impegnò di far revocare l'umiliante prescrizione. L'azione ebbe esito fallimentare, ciononostante il procuratore avanzò pretese sul compenso pattuito; cosa che fu contestata dai lodigiani Raffaele Carmini e Lazzaro Levi, uomini di grande autorevolezza, che avevano avuto il privilegio di portare la berretta nera e d'indossare le armi di difesa.<sup>40</sup>

La lite contro il Martelli ebbe un epilogo che scontentò tutti perché Marco Marcello, arbitro per gli ebrei, e Camillo Cattaneo Vaiano, patrono del Martelli, concordarono una liquidazione di 500 scudi da versare al procuratore, perché la missione per la berretta gli era riuscita solo parzialmente.

Nel 1575 il vescovo Scarampo fece pubblicare (ad undici anni di distanza dalla promulgazione di Pio IV) l'*Index Librorum Prohibitorum*, che comprese, oltre l'*Ars cabalistica* e il *Thalmud Hebreorum eiusque glosse, annotationes, interpretationes, expositiones omnes etc.*, e molti altri titoli di autori ebrei.<sup>41</sup> Questo Indice, poi, fu sempre stampato in coda alle disposizioni di tutti i successivi sinodi diocesani di Lodi. L'ubbidienza di Scarampo alle disposizioni tridentine non si fermò alla redazione dell'Indice, ma investì soprattutto il campo dell'evangelizzazione, che fu rafforzato nel '75 dall'opera degli ordini religiosi impegnati nella tutela della morale e dell'ortodossia dottrinale. Coronò la sua azione pastorale la fondazione del "Luogo Pio delle Convertite", che dava asilo alle "peccatrici" (e, forse, anche alle ebreo "condotte sulla retta via"). Dopo la sua morte, avvenuta del '76, fu designato alla cattedra di Lodi Gerolamo Federici, componente del Santo Ufficio all'epoca di Giulio III. Il suo magistero durò solo tre anni e il 19 dicembre 1579 papa Gregorio XIII, su indicazione del cardinale Borromeo, nominò Ludovico Taverna (1535-1616), figlio del Gran Cancelliere dello

---

(40) Raffaele Carmini, figlio di Emanuele, era così stimato dalle autorità dello Stato da godere il privilegio di portare la berretta nera e le armi di difesa, diritti che furono poi estesi anche al fratello e ai suoi figli e nipoti. Lazzaro Levi, figlio di Mosé si fregiava della berretta nera dal 1571 e, dopo l'uccisione del fratello Viviano avvenuta nel 1582 a Cremona per mano di un mugnaio, poté indossare anche le armi per difendersi. A riguardo dell'uccisione di Viviano Levi si deve segnalare che l'omicida si rifugiò in una chiesa, dove venne preso dai birri e condotto in prigione. Istruito il processo, egli fu condannato alla pena capitale.

Lazzaro anch'esso deputato, morì attorno il 1589. Egli fu detenuto a Pavia, nelle carceri dell'Inquisizione, nel 1579 perché implicato nel caso d'apostasia di Carlo Ventura. Fu ancora imprigionato a Lodi nell'ottobre 1584 e fu scarcerato contemporaneamente a Clemente Sacerdoti, suo cognato, e a Raffaele Carmini.

Cfr R. Segre op. cit.

(41) *Decreta edita, et promulgata in synodo dioecessana prima Laudensi*, Milano 1575.

Stato, che rivestì l'incarico fino al 1605. Tutti questi prelati furono fedeli alle direttive del Borromeo e perseguirono una politica decisamente avversa agli israeliti.

Anche nel decennio '70-'80 molti furono i ricorsi presentati dagli ebrei per le violenze subite, nonostante fosse in vigore il bando del 3 novembre 1566 (ripresentato nel luglio del 1572), che imponeva il loro diritto di essere rispettati e prometteva ai contravventori la non lieve pena di venticinque tratti di corda!

Indicativo dell'incapacità dell'autorità a far rispettare la legge è che molte famiglie risolsero il problema andando cercare fortuna nelle terre venete, dove avevano consolidate relazioni amicali, oppure nello stato di Filiberto di Savoia, che spalancava loro le porte.

La situazione impensierì gli uomini più illuminati dello stato milanese che favorirono i provvedimenti a loro favore, quali le patenti concesse tra il 1570-3 per rifondere loro il debito della Camera Regia, le grida emanate a ripetizione contro i debitori. Ma in sostanza non si raggiunsero grandi risultati.

Gli stessi conservatori regi intimarono ai debitori cristiani un comportamento più conciliante e, per garantire la pronta restituzione dei prestiti, fecero addirittura stampare veri e propri moduli da compilare, in cui si dichiarava l'obbligo al pagamento.<sup>42</sup> La strategia di questi magistrati ebbe subito un riscontro positivo ed indicò il metodo da seguire per rendere efficaci i provvedimenti. Essi infatti avevano valore coattivo solo se applicati nell'ambito ristretto delle singole comunità e non dovevano avere carattere generico e applicazione generale. Fu fatto tesoro di questo insegnamento nell'ambito della repressione delle libertà ebraiche, che il re cercava ostinatamente di realizzare, senza risultato, da molti anni. E sembrò adatto a questo scopo l'istituzione del ghetto, che operava nel territorio una separazione fisica, percepibile, adatta ad interrompere l'unione con la società cristiana. Moralmente esso era giustificato come la soluzione più opportuna per frenare le violenze continue di cui erano fatti oggetto gli israeliti. Alessandria fu la prima città ad approvarne la costruzione nel 1572 e ad esserne dotata nel 1585. Nel 1581 Gregorio XIII diede l'assenso ufficiale della Chiesa alla ghettizzazione con la bolla *De Judaeorum, aut Infidelium flagitiis in quae haereticarum pravitate Inquisitores animadvertere possunt*.

La questione rimaneva comunque assai delicata tant'è vero che l'arcivescovo Borromeo, pochi anni prima di morire, durante una visita a Cremona, pur avendo sempre giudicato pericolosa la comunanza dei cristiani con gli ebrei, non si spinse a chiedere l'esecuzione di questo "rimedio". Egli s'era accontentato di ripetere le minacce di scomunica contro quei cittadini che avevano troppa "dimestichezza" con gli ebrei.

---

(42) Un esemplare dello stampato è allegato al documento del 27 maggio 1578, rogato dal notaio Fabrizio Fadino.

Ciononostante il ghetto a Cremona fu costruito negli anni '80, anche perché la comunità cristiana riteneva che bastasse questo isolamento a far tornare in città le numerose famiglie, che l'eccessivo costo delle case cittadine aveva costretto ad emigrare in campagna.<sup>43</sup>

A Lodi la costituzione di tale luogo non è stata mai provata con certezza, tanto che Renata Segre sostiene che, sulla base della documentazione pervenuta, si può attestare che non esistette neppure l'esigenza di questa segregazione. Comunque, anche se le carte laudensi tacciono, il Samarati lo individua nell'area dell'attuale via Legnano, angolo via delle Orfane. Esso doveva sorgere press'a poco nell'area del giardino di Casa del Vivo, presso la chiesa di san Romano.

La studiosa torinese, invece, è convinta che in quel luogo ci fu solo una semplice "concentrazione di abitazioni ebraiche".

Non manca la documentazione storica dell'impegno profuso dalla Curia per ottenere il trasferimento del Tempio, che, situato in vicolo Sant'Egidio, nella casa di Mandolino Ottolenghi, era circondato da tre chiese.

La frizione tra gli ebrei di Lodi e lo Stato s'acui quando, contro le garanzie del *Privilegio*, fu imposta l'ospitalità dei soldati provenienti dalle Fiandre. La richiesta di esenzione fu fatta nel maggio 1580 e a tutt'oggi non si conosce ancora la risposta.

L'intreccio che si creò tra la questione ebraica e i processi per eresia fu una delle congiunture che peggiorò di molto la situazione israelita nel decennio '80-'90. Pur essendo stato assodato che, nell'ambito del territorio di Cremona, ebrei ed eretici furono sottoposti a torture fisiche, non si può dire altrettanto per la vicina Lodi, dove, comunque non mancarono i processi per bestemmia, per eresia e per ... magia.<sup>44</sup>

In questa tragedia a varie riprese fece la sua comparsa la peste, che dal 1570 incrudelì fino al 1584, anno della morte del Borromeo (4 novembre). L'epidemia causò a Lodi un certo calo demografico, che però non assunse i caratteri dell'emergenza, visto che agli ebrei non furono imposti tributi aggiuntivi oltre il prestito di £ 200 del 1576, per la costruzione delle torrette d'avvistamento di Porta Cremonese, che dovevano servire ad impedire l'ingresso in città degli appestati. A quella somma Lazzaro Levi e Marco Sacerdoti, avevano aggiunto, in nome della propria gente, altri 100 scudi per il servizio sanitario.

Dopo la morte, Carlo Borromeo fu subito reputato santo e fu venerato come un taumaturgo, da cui si potevano ottenere miracoli, guarigioni, atti

---

(43) Raffaele Carmini e Donato Laude, insieme a d Anselmo Levi avevano trattato nel 1580 con le autorità per risolvere, a nome dell'Università tutta, il problema dei ghetti in quanto la loro costituzione avrebbe senz'altro innescato ingiustificati aumenti delle affittanze nei luoghi designati all'uopo.

(44) Fondo Curia vescovile di Lodi, armadio V, cart. 1587.

spettacolari sulla natura; tutto questo entusiasmo non trovò, ovviamente, riscontro tra gli ebrei, che per merito del nuovo vescovo Gerolamo Visconti potevano godere di un sensibile allentamento della tensione. Il cardinale cercò un *modus vivendi* più umano nei loro confronti, ma, quando nel 1595 gli successe Federigo Borromeo, la loro situazione precipitò al livello dei tempi peggiori. Si è detto che gli ebrei aprivano le loro borse agli enti pubblici e così, un po' per volta, giunsero a vantare nei confronti della Camera Regia un credito ingente, che i Sindaci dello Stato<sup>45</sup> alla fine degli anni '80 definirono in termini numerari, contestati però dagli aventi diritto. Il dovuto, secondo le risultanze dell'*Instruzione et allegatione per gli Hebrei del Stato di Milano* del 1590 era di ben 32.000 ducati, e comprendeva tutti i prestiti concessi, in tempi diversi, agli appaltatori dei dazi.<sup>46</sup> Un membro del "Consejo" di Stato suggerì, in una nota a margine del documento citato, l'opportunità di dilazionare il pagamento di questo consistente debito, concedendo agli ebrei un'ulteriore proroga dell'esilio, fermo restando l'obbligo del contrassegno giallo da esibire sugli abiti e il divieto di prestare su pegno.

Il saggio consiglio non fu raccolto dal re, che nella lettera del 3 dicembre 1590<sup>47</sup> riconfermò l'ordine dell'esilio, che doveva avvenire entro sei mesi dalla data dell'ultima proroga, ovvero entro il 31 marzo 1591. La volontà del sovrano fu notificata a Raffaele Carmini e a Clemente Pavia, quali legali rappresentanti dell'Università. E Clemente Pavia, figlio di Simone (tesoriere dell'Università), seguì da questo momento in poi, passo dopo passo, tutto l'iter dell'espulsione fino al 1597, quando fu delegato a trattare le modalità pratiche e i termini della fuoriuscita. Egli ebbe un credito enorme presso le autorità milanesi e tra la sua gente per la quale si spendeva con generosità. Tra i meriti da lui accumulati va segnalato il "privilegio" ottenuto per aver realizzato gli impianti di sollevamento idrico, a punto dal padre Simone, per "adacquare"<sup>48</sup> le terre aride. L'invenzione idraulica di Simone ebbe molte applicazioni in tutte le terre dello Stato e fu così apprezzata che meritò alla famiglia del progettista l'esenzione dall'esilio.<sup>49</sup>

---

(45) Nel 1587 morì il Bombelli, uno dei tre sindaci dello Stato di Milano, e la sua successione fu assai difficile. Infatti i candidati preferiti alla carica furono due il notaio Beltraffi e l'Oldoni, procuratore di Gera d'Adda. L'Oldoni era in viso ai proprietari terrieri, che esercitavano il diritto di voto, perché dipendeva troppo dagli interessi dei mercanti. Per questo motivo risultò eletto Giacomo Beltraffi, che aveva già ricoperto la carica di magistrato ordinario della Cancelleria del Governatore.

Per approfondimenti sull'elezione dei sindaci: I. Superti Furga op. cit.

(46) Il credito ebraico soccorse anche eminenti personalità della Chiesa

Cfr. Archivio di Stato di Milano, *Albinaggio*, parte antica, cart.3

(47) L'unica copia autentica di questo disposto è conservato all'Archivio Storico Comunale di Pavia; stranamente non compare nell'Archivio generale di Simancas.

(48) Cfr L. Fiumi op.cit.

(49) Uscì dal Milanese solo un fratello di Clemente Pavia, Sansone che prese dimora a Casale Monferrato dove già dal 1587 aveva messo in essere, in società coi fratelli Clemente e Simone, un banco di prestito. Egli possedeva poi, in società con Jacob Segre e Jacob Pugliese una banca.

Cfr R.Segre op. cit, pg.88

Ma osserviamo più da vicino i fatti accaduti tra il 1590 e il 1597.

Le lettere scritte tra il 1589 e il 1593 da Emanuele Pugliese, detto Menahem, lasciano intendere che a Lodi l'ordine dell'esilio non creò scompiglio.

La Segre cita un diverso documento, esaminato da B. Peyron, che ugualmente dimostra la tranquillità (o il fatalismo?) con cui fu affrontata quella temperie. Si tratta del colophon apposto alla fine del *Pentateuco Aftarot*, commentato in ebraico ed in tedesco, che recita: "Terminato oggi, domenica 10 Sivan dell'anno 351 (n.d.r. 2 giugno 1591),<sup>50</sup> che Dio vi conceda misericordia, qui nella Santa Università di Lodi, situata sul fiume Adda e altri corsi d'acqua, che è sotto il governo del grande re Filippo, che Dio lo protegga".

Nulla traspare che possa far pensare l'imminenza della diaspora.

Negli anni 1591-93, oltre i processi intentati per le solite questioni commerciali, le autorità laiche ed ecclesiastiche di Lodi furono impegnati nei procedimenti contro alcune meretrici (tra cui la ben nota Giulia Pissacana) e un certo Bereghino "molinaro", che non rispettava la domenica. Fu anche istruita un'azione giuridica a carico del veggente Bernardino che predicava il futuro guardando in una sfera di vetro.<sup>51</sup>

Oggi questi atti costituiscono una preziosa documentazione del clima sociale in cui maturò il convincimento di accomunare gli ebrei a tutti i "diversi", che agivano in quella città. Contro di loro fu promulgato nel 1591 dal vescovo Lodovico Taverna l'*Editto per l'osservanza della festa*,<sup>52</sup> che bandiva ogni tipo di divertimento e sospendeva, nei giorni festivi, ogni attività di lucro, compresa la vendita di medicinali e di cibi.

Nel 1593 Filippo II presentò al Consiglio di Stato una memoria anonima ferocemente xenofoba (fu scritto da un debitore insolvente o da un neofita zelante?), che terminava con la richiesta dell'espulsione degli Ebrei. Il Consiglio rispose al coacervo di menzogne, presentate come prove a sostegno della richiesta, con molto senso pratico e saggezza dichiarando senza mezzi termini che l'esilio sarebbe stato un provvedimento eccessivo.

La denuncia anonima, sebbene fosse chiaramente menzognera, fu anche usata nell'inchiesta di Bartolomeo Carranza<sup>53</sup> e in quell'occasione fu esibita al Senato milanese. Palesemente ostile agli ebrei, egli sostenne nelle sue carte che le accuse raccolte a loro carico erano basate sulle prove fornite da due neofiti, che la Segre identifica come Josef Levi, alias Giovanni

---

(50) B. Peyron *Codices hebraici, Regiae Bibliothecae quae in Taurinensis Athenaeo asservantur*, Torino, 1880, pg.25

(51) Fondo Curia di Lodi, armadio VI registro 19.2 e cart. 1591-94

(52) *Decreta edita et promulgata in Synodo dioecessana Laudensi*, Milano 1591.

(53) Bartolomeo Carranza era un avvocato genovese.

Ludovico Cadamosto,<sup>54</sup> e il fratello Moisé, che, convertitosi al cristianesimo aveva preso il nome di Domenico Vistarini.<sup>55</sup>

Il processo fu istruito sulle prove esibite dal Carranza; questi oltre a reiterare la solita accusa della detenzione dei libri proibiti, incolpò gli ebrei di praticare i “contratti simulati”, al fine d’aggirare le restrizioni inerenti al prestito su pegno. Il podestà prese posizione a favore degli ebrei e cercò d’impedire all’inquisitore di venire in possesso dell’imponente messe dei libri sequestrati. Quest’ultimo minacciò di scomunicarlo se non glieli avesse consegnati. Non convinto dalle minacce, il podestà concordò con l’inquisitore una pausa e partì verso Milano.

Ricevuto dal governatore, fu subito presentato al Consiglio Segreto, che già era riunito. In quella sede egli espose lo sviluppo degli ultimi eventi e il Consiglio gli impose di consegnare al più presto i libri incriminati all’inquisitore. Al Carranza, che si trovava a Cremona, le autorità di Milano inviarono tra il 15 e il 18 agosto 1593 un messo col compito di notificargli il divieto d’occuparsi ancora degli affari attinenti agli ebrei.

Josef Ha Cohen, citato dalla Segre come attento testimone delle varie fasi del processo, riferisce che i libri sequestrati furono esaminati nel palazzo comunale di Lodi, alla presenza delle autorità cittadine, da due ebrei da poco convertiti (i fratelli Levi?). Il 19 marzo 1593 la nostra fonte annota che “gran copia ( n.d.r. dei libri religiosi ebraici) è stata abbruciata dal Sant’Offizio in pubblica piazza de Lodi”, e dal cumulo non furono sottratti i testi “di benedizioni e di lamentazioni”, che nulla avevano a che vedere con i “libri proibiti”. Quando tutto fu finito gli ebrei dovettero pagare una notevole multa all’Inquisitore.<sup>56</sup>

Seppur esautorato dall’incarico, il Carranza continuò ad agire come delatore fino al 1595, quando produsse due atti d’accusa contro gli ebrei. Nel primo li denunciava come debitori della Camera Regia perché, avendo tratto grandi benefici economici dalla permanenza nello stato milanese, dovevano rifondere allo Stato il frutto del lungo beneficio, che, se quantificato, avrebbe superato di molto il debito camerale di 32.000 ducati.

(54) La Segre si basa per l’identificazione sulle dichiarazioni di alcuni notabili di Lodi rilasciate il 4 novembre 1593. Il Cadamosto è un convertito, protetto dalla omonima famiglia laudense, alla quale appartenne Luigi/Alvise, che solcò i mari al soldo del re del Portogallo e scopri, facendo la circumnavigazione dell’Africa, terre ed isole prima sconosciute.

(55) Il fratello di Abramo, Moise, battezzato col nome di Domenico, prese l’illustre cognome dei Vistarini. Questa era una nobile famiglia di Lodi, senz’altro protettrice di questo israelita : infatti già Daniele Vistarini fu attore di una supplica a favore di un ebreo nel 1490. Ambedue i fratelli ebrei convertiti al cristianesimo appartenevano in origine alla famiglia di Angelo Levi, morto a Lodi nel 1577. Moise/Domenico Vistarini è ricordato come un censore particolarmente attivo dei manoscritti e dei libri ebraici. Egli e il fratello operarono ancora a Lodi dopo il processo nel quale furono testimoni.

(56) R. Segre riporta le notizie tratte da H.Z.Dimitrovski, *Per la storia degli Ebrei nello Stato di Milano prima dell’espulsione nel 1597*, Talpiot, VI (1965) cart.. 1-2.p.721, che a sua volta cita Josef Ha Cohen *Emeg Ha Bakhà*. Vedere anche note 26 e 29.

La comunità cristiana di Cremona, al fine di spianare la strada all'espulsione, colse l'opportunità che le offriva quel ragionamento capzioso e sostenne che il debito doveva essere pagato proporzionalmente da tutte le città dello Stato. La soluzione però non piacque alla maggior parte delle città milanesi, che sostennero la tesi del tutto opposta: l'onere doveva essere di pertinenza solamente delle città che anelavano la diaspora, ossia Cremona e Pavia. Il magistrato interpretò la richiesta in modo ancora diverso e decise che la somma fosse divisa tra le città che registravano una numerosa presenza di ebrei, ovvero Cremona, Pavia, Alessandria e Lodi.

Cremona saldò la sua quota già nel 1594; Alessandria e Lodi, invece, decisero diversamente.

Il 5 luglio '94 le autorità di Lodi deliberarono: "Respondendum esse oratori quod civitas non curat quod hebrei expellantur ex civitate Laudae et Statu Mediolani, et quod si expellentur, non intendit solvere aliquid". Essi dichiararono anche che la città non poteva "per mera impotentia" consentire a tale richiesta, perché gli ebrei erano di casa "ab immemorabili tempore" e sempre si erano dimostrati necessari per il progresso della locale economia; dello stesso avviso fu la popolazione di Alessandria e dei villaggi circconvicini, dove l'usura era l'unico sostegno per l'agricoltura. Al Senato Milanese non rimase altro che confermare le precedenti norme che regolavano la vita degli ebrei ed imporre alle città, che caldeggiavano la loro espulsione, di sostenere per intero il pagamento del debito.

Alla luce di questa svolta riprese slancio la speranza di poter ancora procrastinare la scadenza dell'espulsione e, dopo trent'anni di umiliazione e di silenzio tombale, si avvertì la necessità di affermare la propria dignità. Pertanto, malgrado la sfavorevole situazione, gli ebrei di Lodi tentarono causa allo Stato, che rendeva manifesta la loro inferiorità con il famigerato contrassegno giallo. I loro rappresentanti legali furono gli avvocati Marco Marcello Rinzio e Camillo Cattaneo Vaiano, che colsero questo avvenimento come l'occasione propizia per pubblicare il testo delle *Allegationes tam in jure quam in facto Universitatis Ebreorum Status Mediolani* del giureconsulto Filiberto Lodi, arricchito della raccolta dei *Consilia* di Rolando della Valle, senatore di Casale Monferrato (e prossimo ad essere nominato conservatore). Furono anche aggiunti i contributi di Giovanni Cefali, lettore dello Studium di Pavia, e dei giureconsulti milanesi Antonio Francesco Crispo e Marco Marcello Rinzio, di Guido Vaiano, del cremonese Pietro Martire Ponzoni e del lodigiano Bartolomeo Corradi, subconservatore degli Ebrei per la sua città.<sup>57</sup>

Nel 1594 fu definito il pagamento del debito camerale: la proposta avanzata al Senato dello Stato l'anno precedente dalle autorità di Lodi fu

---

(57) Biblioteca Ambrosiana, Milano, *SCB XII*, 36

respinta, e la città fu costretta al pagamento della quota imposta, che in data 24 luglio subì una dilazione ulteriore.

Con quest'operazione si perfezionavano tutte le azioni necessarie per dare inizio alla cacciata effettiva degli ebrei, che fu definitivamente fissata nei primi mesi del 1597: la notizia scatenò a Lodi una reazione violenta.<sup>58</sup>

L'Università degli Ebrei tentò ancora una volta, con la forza della disperazione, di contrattare l'ennesima dilazione di dodici anni, offrendo come contropartita la cancellazione di tutti i crediti vantati verso la Camera Regia. Gli abitanti di Alessandria sostennero la proposta, sottoscrivendo la disponibilità a pagare la loro quota del debito se gli ebrei fossero rimasti; così si comportarono anche tutte le altre città con la sola eccezione di Pavia e di Cremona.

Alla fine dell'inverno del '95 le città costrette a sopportare il debito camerale riuscirono a mettere insieme i 32.000 ducati richiesti. Il Consiglio Segreto, però, nella seduta del 6 luglio 1596 ordinò al Magistrato Ordinario di spendere quel denaro in altro modo; Filippo, indispettito dalla stravagante decisione, avocò a sé ogni cosa riguardante gli ebrei ed ordinò al governatore di proteggere il Carranza, che tanto si era speso per il bene dello stato. Infatti questi aveva, per l'ennesima volta, chiamato in giudizio gli israeliti per indebito possesso di libri proibiti,<sup>59</sup> offrendo così al re l'opportunità di accelerare l'espulsione agognata. Filippo II non perse tempo, ordinò al Carranza d'istruire al più presto il processo e di dare esecuzione alle pratiche per l'uscita degli ebrei dallo Stato. Nel dicembre 1596 il re dispose che gli ufficiali dello Stato costringessero l'Universitas a versare la tassa "di permanenza", che dal '69 era rimasta inevasa; visto che non era possibile l'immediata liquidazione, pretese la garanzia finanziaria del debito, oppure il suo defalco dal credito di 32.000 ducati. La comunità israelita si ribellò ed invocò la sentenza più favorevole del Senato.

I senatori, mostrandosi ancora una volta abbastanza autonomi dal potere regio, dichiararono la propria contrarietà alle autorità di Madrid, che premevano per l'immediata espulsione, affermando che un tale provvedimento, prima della sentenza del processo di revisione, poteva essere eseguito solo con un ordine scritto del sovrano, perché l'eventuale dispersione dei fuoriusciti avrebbe reso impossibile la ripetizione del debito, nel caso di una sentenza favorevole alla Camera Regia. Il Consiglio Segreto fece propria questa delibera e fissò la causa d'appello per il 16 dicembre 1596. Fu confermata anche la data certa dell'espulsione e di ciò fu ufficialmente informato Clemente Pavia, quale legale rappresentante dell'Università.

---

(58) Cfr R.Segre op. cit.

(59) Le accuse del Carranza furono riproposte da Matteo Ferro, conservatore del patrimonio regio. Questi dimostrò che la "dimenticanza" degli ebrei (non avevano pagato la tassa di residenza dal 1569 al 1594), era costata allo stato milanese 16.000 scudi, l'esatta metà del credito che gli ebrei avevano nei confronti della Camera Regia.

Nemmeno l'approssimarsi della bufera frenò lo slancio vitale della comunità ebraica, tant'è vero a Lodi quasi tutte le famiglie stipularono contratti matrimoniali fino all'aprile '97. Questi documenti però sono caratterizzati dall'assottigliarsi della dote e dall'inedita clausola della separazione dei beni degli sposi, al fine di salvaguardare il patrimonio familiare. Particolarità quest'ultima che appare anche nel dovizioso contratto matrimoniale che legò il cremonese Moisè Lenghi alla laudense Ricca Grassini (che portava al marito 340 ducati, aumentati di altri 114), redatto a Lodi nel 1595, nel quale si precisa anche questo codicillo "extaret consuetudo seu Lex hebraica, quae contrarium disponderet, ipse Moises dictae legi et consuetudini hebraicae in hac parte tantum renuntiat". Concludendo, la straordinaria innovazione dotale, le numerose disposizioni testamentarie e donazioni costituiscono le prove più degne di fede della consapevolezza, che animò quelle persone, di non lasciare in previsione della diaspora pendenze aperte all'interno della propria comunità; della loro ferma volontà di mettere in salvo i beni di famiglia e di fissare fortemente le tracce della propria presenza nella storia del loro paese.

### *L'annus horribilis*

Dopo qualche altro rinvio, il 10 gennaio 1597 la Corte d'appello tenne la prima agognata seduta per esaminare il ricorso presentato dagli ebrei e, ancora una volta, il Carranza li accusò di aver danneggiato il fisco con la prolungata insolvenza della "tassa di permanenza". A questo punto il re avocò a sé il procedimento giudiziario e stabilì di dare luogo a procedere il 5 febbraio, dopo un certo periodo di preavviso, all'esilio degli ebrei. Considerando che a quella data la causa d'appello sarebbe stata ancora pendente e che gli israeliti non sarebbero stati in grado di portare via con sé tutti gli averi, Filippo II li obbligò a depositare in mani sicure l'ammontare del credito da liquidare (così lo Stato si assicurava, nell'eventualità del verdetto a lui favorevole, la reperibilità della somma), e ad affidare, fino al verdetto dell'appello, a due uomini di loro fiducia la cura dei beni non trasportabili.

Furono designati per questo incarico Clemente Pavia e il fratello Mosé, ai quali fu anche concessa la licenza di dimorare a Milano<sup>60</sup> fino alla conclusione della causa in corso. A nulla valse l'intercessione del cardinale di Alessandria e i buoni uffici di Jehuda Sarfati, inviato segreto del Gran Turco, ad indurre Filippo ad un ripensamento.

Nel frattempo le città che si erano schierate a favore degli ebrei non riuscirono a raccogliere la somma necessaria per scongiurare la loro dipar-

---

(60) Agli ebrei fu sempre tassativamente proibito a sostare a Milano più di tre giorni; i contravventori furono sempre puniti con multe consistenti.

tita; nel caso specifico di Lodi, poi, mancano addirittura le prove di questo impegno pecuniario.

Agli ebrei non restò altro da fare che ubbidire all'ordine regale e preparare la diaspora. La Camera Regia dispose a loro favore il pagamento dell'acconto di 5.000 ducati sul vecchio debito; il saldo (23.000 ducati) sarebbe stato corrisposto totalmente o rateizzato, dopo il verdetto dell'appello, ai deputati dell'*Universitas* dalle autorità della città di Milano, che avrebbero garantito personalmente l'intera somma.

L'Università avrebbe riscosso sul capitale il tasso d'interesse del 7% ed altri benefici.<sup>61</sup>

Secondo il resoconto del 10 marzo presentato dal presidente del Magistrato Ordinario Bossi alla Tesoreria Generale, risultò che, computando gli interessi intercorsi dal 26 maggio '95 al 26 febbraio '97, il credito ebraico saliva a 164.389 lire 16 soldi e 2 denari; il Bossi aggiungeva inoltre, che era necessario emettere un mandato per Clemente Pavia, procuratore della stessa Università, affinché s'impegnasse a garantire tale cifra fino alla revisione definitiva della sentenza.

Per stabilire le quote di liquidazione fu necessario determinare il numero degli ebrei aventi diritto e, pertanto, fu necessario procedere al loro censimento, dal quale risultò che le famiglie israelite di Lodi erano solo dieci, cioè circa 60 persone.

In solo sette anni la città aveva perduto ben settanta abitanti ebrei!

L'appello produsse un verdetto che deluse un po' tutti: all'*Universitas* fu riconosciuto il credito che aveva verso lo Stato, ma l'interesse fu ridotto di molto.

Le tensioni create dalla lunga azione giudiziaria e l'approssimarsi della data dell'esilio causarono un po' ovunque, per motivi diversi, alcuni disordini, il più grave dei quali accadde a Lodi nella notte tra il 25 e il 26 marzo, quando fu presa d'assalto la casa-bottega di Moisé Pugliese ed egli ed un suo figlio furono uccisi.

Il 26 marzo Clemente Pavia, che risiedeva a Milano, fu informato dal fratello Moisé del fattaccio; subito fece una petizione al governatore, nella quale, tra l'altro, chiese che "si vada circospetto (...) ch' il mese del partirsi resti secreto a ciò ch' il popolo non sapia precisamente quando s'hanno da partirsi, che questa saria occasione di farli sassinare la vita e la robba".<sup>62</sup>

Il Consiglio Segreto ordinò al Podestà della città laudense di ricercare gli assassini e di agire contro di loro con il massimo rigore, così da assicurare a tutti la dovuta sicurezza "perché è mente di Sua Eccellenza che (...) per il poco tempo che hanno a dimorare in questo stato non siano molestati".

---

(61) Cfr. R.Segre op. cit. pg.112 nota 2

(62) S.Simonsohn, op. cit., Culto, parte antica cart.2160; sempre in questa lettera Clemente Pavia scrive a riguardo della città di Lodi: "dove li hebrei son sempre stati ben veduti e trattati".

Alcuni giorni dopo, il 31 marzo, nella casa violata di Moisé Pugliese fu redatta la procura a favore dei Pavia e fu anche ratificato l'accordo, stipulato dall'Universitas generale degli ebrei con la Camera Regia. Il notaio camerale Cesare Regaino, nella nota a margine del suddetto strumento, precisò che venivano versati ai garanti milanesi 136.889 lire 16 soldi e 2 denari, che sarebbero poi stati consegnati, secondo i patti, ai quattro Sindaci dell'Università, Clemente Pavia, Consiglio Carmini, Isacco Soave e Simone Sacerdoti. La Camera Regia avrebbe trattenuto in garanzia £ 27.500, pari a 500 scudi, che sarebbero stati corrisposti, brevi manu, solo al momento dell'uscita effettiva dallo stato.

L'Universitas ricorse contro la Camera Regia e il 6 maggio, previa autorizzazione del presidente Bossi, furono rimesse dal Tesoriere Generale al Pavia, quale rappresentante degli israeliti, le contestate 27.500 lire.

In merito all'operazione del transito degli israeliti verso l'esilio fu decretato che fosse regolato secondo la *Costituzione* di Carlo V e il Contestabile di Castiglia il 16 aprile 1597 impose ai sudditi, che abitavano lungo i confini, di provvedere con una scorta armata alla salvaguardia di quelli "che con mercanzie vorranno entrare nello Stato sicuro da ladri e malviventi". Il governatore dello Stato di Milano autorizzò, nel verbale del Consiglio Segreto del primo giugno '97, il podestà di Lodi di concedere agli ebrei ammalati, alle partorienti e ai non trasportabili il rinvio dell'espulsione.

Nell'imminenza dell'esilio, per ironia della sorte, giunse a conclusione l'annosa questione del cimitero ebraico, quello di via Larga, che per trent'anni corse il pericolo d'essere trasferito altrove. Alla sua sistemazione provvidero i fratelli Pavia, che ricevettero dagli esuli dei beni a titolo compensativo. Il problema della sinagoga fu, invece, risolto rapidamente, collocandola nella casa di Clemente Pavia, in vicolo San Vito.

Anche negli ultimi mesi che precedettero la diaspora agli usurai ebrei di Lodi non venne meno il lavoro. Tant'è vero che numerosi atti pubblici e privati testimoniano un sostenuto giro d'affari, basato per lo più sui prestiti con pegno e compra-vendita di tessuti. Furono anche stipulati interessanti contratti di locazione con scadenza a Pasqua o a San Michele, per evitare gli aumenti del canone d'affitto, e proprio questo particolare esprime meglio di ogni altra cosa la fiducia che molti ebrei ebbero sempre nel futuro; atteggiamento confermato anche negli atti rogati dai notai Francesco Bondeno e Bartolomeo Mezzocapi,<sup>63</sup> che assistettero professionalmente i pochi ebrei rimasti a Lodi dopo il '97, per portare a termine gli affari non ancora conclusi dei banchieri fuoriusciti.

---

(63) Cfr Archivio storico comunale di Lodi Notaio Francesco Bondeno filza I-XXX e XXXI- XXXIII, Bartolomeo Mezzocapi filze I-X.

L'operazione di espulsione fu completata il 23 giugno:<sup>64</sup> nello Stato di Milano rimanevano solo le quattro famiglie dei Sindaci dell'*Universitas*, tra cui quella dei Pavia.

Tutti questi capovolgimenti non misero però fine alla presenza ebraica nella città di Lodi, dove poco dopo la cacciata fece ritorno, non si sa come, Mattatia (Matteo?) Sacerdote, che la Segre riconosce come figlio di Stella Ottolenghi e di Clemente Sacerdote, fratello di Marco. Questo andò ad abitare presso Clemente Pavia, diventando anche suo socio d'affari. La convivenza però durò poco tempo: i Pavia traslocarono da vicolo San Vito portando con sé il tempio e gli arredi sacri; Mattatia, per contrastare il Pavia, istituì una seconda sinagoga, creando così una situazione assai difficile, perché la presenza di due luoghi di preghiera rese difficile, se non addirittura impossibile, il raggiungimento del minian, il numero minimo di uomini (n.d.r.10) richiesto per la celebrazione dei riti sacri.<sup>65</sup> Nel censimento del 1683 furono contate a Lodi quattro famiglie ebraiche, fra cui quelle degli eredi dei fratelli Pavia e di Mattatia Sacerdote, per un totale di ventidue persone. Questo piccolo drappello dovette subire dal 1684 al 1688 la persecuzione del clero locale, violentemente xenofobo; tuttavia resistette e continuò a trafficare e a sperare nel ritorno dei correligionari, cosa che avvenne solo in tempi molto recenti.

Ritornando alla questione del pagamento del debito camerale, si deve registrare la dilatazione dei tempi della corresponsione: l'11 luglio '98 Filippo III, che in carenza di potere sostituiva il padre oramai prossimo alla fine, scrisse al Consejo Regio di aver confermato la sentenza del Magistrato Ordinario, per cui poteva essere completata la consegna del danaro, che, invece, fu effettuata solo il 18 luglio 1600.

Le autorità milanesi e spagnole riconobbero che aveva contribuito al buon fine dell'operazione un certo Ventura Finzi, che Renata Segre identifica, con probabilità, con l'intestatario di una procura di Consiglio Frizzi, suocero di Leone Levita. Il Finzi potrebbe, però, anche essere un certo Ventura, "alias Isaac filius quondam Grassini", testimone di nozze di Moisé Pavia con Anna Sacerdoti.

L'incerta identità del personaggio non pregiudica il valore del suo operato, che fu onesto e generoso. Infatti, subito dopo il processo d'appello, il Finzi, che nel '98 si trovava a Madrid, cercò di frenare l'esodo dei suoi correligionari dallo Stato di Milano, offrendo all'autorità regia 4 scudi per ogni ebreo (di età superiore ai quindici anni) che si fosse fermato in quelle terre

---

(64) Essendo stati distrutti i registri dell'Università subito dopo la diaspora degli ebrei, unica fonte rimasta per la documentazione della cacciata è il fondo del notaio Bernardino Vasti di Reggio Emilia; Cfr. Archivio di Reggio Emilia, *Notaio Bernardino Vasti*, filza 670-676.

Per le modalità dell'operazione cfr R.Segre op. cit. pg.112, n.2

(65) Cfr Rabbino I. Lamperti *La paura di Isacco*, Gerusalemme, 1970, pg.316-19; L. Dimitrovsky *Per la storia degli ebrei in Italia nel secolo XVI, l'espulsione degli ebrei da Milano*, vol.XX, (1955), pg.179-81

per dieci anni. Per tutta risposta gli fu comminata una multa di 2.000 ducati, alla quale si sottrasse con la precipitosa fuga da Madrid; contemporaneamente Bartolomeo Carranza fu gratificato il 28 gennaio 1599 dal re con un'“onoranza” di 300 scudi.

Il debito camerale fu assolto, come è già stato detto, solo nel 1600 e la ripartizione delle quote fu fatta da tre rabbini: Emanuele Fano, Vitale Melli e Graziadio Finzi, che dovettero dipanare con molta pazienza una situazione che, subito dopo la cacciata s'era già molto ingarbugliata, per il lievitare del numero degli aventi diritto. Le spettanze dei profughi lodigiani furono conteggiate complessivamente dalla Segre nel seguente modo: gli Ottolenghi percepirono 7.900 lire, i Levi 7.200 lire, i Pavia 24.000 lire e i Sacerdote 2.510 lire.

Queste famiglie trovarono rifugio nelle terre dell'Emilia, del Veneto e del Monferrato, e precisamente: Mandolino Ottolenghi prese casa a Guardamiglio, Donato Ottolenghi a Conegliano ed altri della stessa famiglia, insieme ai Levi, si stabilirono a Fiorenzuola; i Sacerdote si fermarono nel Monferrato, gli Schio a Verona.

È possibile anche che alcuni di essi abbiano raggiunto Livorno, visto i benefici promessi dalla “Legge Livornina”, promulgata dal granduca Ferdinando I de' Medici nel 1593, a chi investiva i capitali nei traffici del nuovo porto.

## BIBLIOGRAFIA

### FONTI

ARCHIVIO STORICO DI MILANO Fondo Sforzesco cartella 1631-1634  
Culto parte antica cartella 2159-60.

ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI LODI, Sezione Archivi, Fondo notarile,  
sec.XV-XVI.

CESARE VIGNATI Codice Diplomatico Laudense, Milano, 1879, vol. II.

SHLOMO SIMONSOHN *The Jews in the Duchy of Milan*, Academy of Sciences and  
Humanities, Jerusalem, 1982, vol. 1-2.

### STUDI

H. ANGIOLINI *Prestito ebraico e Monti di Pietà: vecchie e nuove letture*, "Il  
Pensiero Politico", XXVII, 1994, pp. 193-214.

A. ANTONIAZZI VILLA *Comparationes, allegationes, sententiae contra  
hebreos*, Atti Convegno "Gli ebrei in Lombardia nel 1400-1500", Milano, 13-  
14 giugno 1983; *Gli ebrei dei domini sforzeschi negli ultimi decenni del  
Quattrocento*. In Atti del convegno internazionale "Milano nel l'età di  
Ludovico il Moro, storia, cultura, arte", 28 febbraio-4 marzo 1983, Archivio  
Storico Civico.

A. BASSI- L. SAMARATI *Lodigiani protagonisti*, Lodi, 1980.

F. BONTEMPI *Il ferro e la stella, presenza ebraica a Brescia durante il Rina-  
scimento*, Darfo Boario Terme (BS), 1994.

A. CARETTA-L. SAMARATI *Lodi profilo di storia Comunale*, Milano, 1958.

A. CARETTA *Rassegna bibliografica* in Archivio Storico Lodigiano, 1962.

G. CARAZZALI *Le chiese del consorzio del clero*, in Archivio Storico  
Lodigiano 1981, pagg.100-104.

A. DE MADDALENA *Una capitale ricca (e povera) di capitali*, In Atti del  
Convegno internazionale "Milano nell'età del Moro"- 13-14 giugno, 1983.

J. GHELINI (trad. A. Landi) *Histoire religieuse de l'Occident médiéval*, Colin,  
Paris, 1968.

G. DI NAPOLI *Storia della filosofia e della pedagogia*, Marietti, Torino, 1961, vol. I.

R. FABBRIS *Il messianesimo ebraico*, Humanitas, n.s.,5 (1982).

L. FIUMI *L'inquisizione romana e lo Stato di Milano*, Archivio Storico, Lombardo, 1910.

F. FOCHER *Cattaneo, l'uomo e la storia*. Mursia, Milano, 1973.

A. FOA *Ebrei in Europa, dalla peste nera all'emancipazione*, Laterza, Roma, 1992.

A. GIULINI *Una Dama milanese Conservatrice della Nazione degli Ebrei nello Stato di Milano*, in Archivio Storico Lombardo, 451, (1918).

P. H. HOLZAPFEL *Die Anfänge der Montes Pietatis 1462-1515*, Archivio Storico Lombardo, 1903.

A. MILANO *Storia degli Ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1963.

N. PAVONCELLO *Inscriptions funéraires en hébreu au "Museo Civico" di Lodi*, in Revue des Études Juives, Janvier-Juin, 1961.

F. PARENTE *Il confronto ideologico tra l'ebraismo e la chiesa in Italia*, Atti del Convegno Internazionale "Ebrei in Italia", Bari, 18-22 maggio 1981.

L. RUGGINI *Note sugli ebrei in Italia dal IV al XVI secolo*. Rivista Storica Italiana, LXXVI, 1964.

L. SAMARATI *I vescovi di Lodi*, Milano, 1965.

G. SCHOLEM *Le grandi correnti della mistica Ebraica*, Il Saggiatore, s.d., Milano.

R. SEGRE *Gli Ebrei Lombardi nell'età spagnola, storia di un'espulsione*, Accademia delle Scienze, Torino, 1973; *Il mondo ebraico nel carteggio di Carlo Borromeo*, Michael, 1971, I.

A. TOAF *"Il vino e la carne"*, Il Mulino, Bologna, 1989

#### ALTRI STUDI

*Antisemitismo, documenti: La Chiesa e gli Ebrei*, [www.menorah.it/articoli/lettori/ariberti.html](http://www.menorah.it/articoli/lettori/ariberti.html).

E. MANDEL *Trattato di economia marxista*, [www.duesicilie.org/mandell.html](http://www.duesicilie.org/mandell.html).

A. SCORDO *Ebrei e nobiltà*, (dalla chiacchierata tenuta da) 23 marzo 2000, VIVANT.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*A tavola nel Lodigiano. Storia, cronaca ed attualità del prodotto tipico*, a cura di Angelo Stroppa. Franco Angeli, Milano 2002, pp. 131, ill. b.n. e col.

Nell'ambito della manifestazione "Sapori del Lodigiano" si è tenuto un incontro sulla valorizzazione del prodotto tipico locale. Su quanto un prodotto nell'epoca della globalizzazione sia tipico, oppure non sia il risultato di una rivisitazione necessaria per promuovere il turismo, c'è molto da discutere.

Ciò nonostante si deve rilevare come l'attenzione alle peculiarità territoriali venga sempre più apprezzata e valorizzata dagli organi preposti a questo tipo di intervento: APT, Comune di Lodi e Provincia di Lodi.

Nell'incontro sui sapori si è parlato della cucina lodigiana e le relazioni svolte sono state raccolte in un volume a cura di Angelo Stroppa.

Sono intervenuti sui vari temi della cucina "tipica": Angelo

Stroppa, *Alimentazione e società: sulle origini della cucina lodigiana*; Angelo Frosio, *La nobiltà del latte nella cultura casearia della cascina ludesana*; Roberto Ossola, *La storia e le origini del formaggio Grana lodigiano*; Laura De Benedetti, *Dolci & golosità*; Federico Carezzi, *Il vino: storia, cultura e tradizione della collina di San Colombano*; Alberto Tenconi, *Valorizzazione del prodotto tipico e del territorio rurale nei programmi agricoli integrati della Provincia di Lodi*; Gilberto Polloni, *Il prodotto tipico nell'epoca della globalizzazione*; presentazione di Umberto Migliorini e indici a cura di Elena Garotta.

M.L.

*Antiche carte geografiche e topografiche a stampa del territorio lodigiano dal XVI al XIX sec.* A cura di Oreste Bosoni. Archivio storico comunale - Lodi, 4-12 maggio 2002. Quaderni dell'Archivio storico di Lodi, 12 - 2002. Pp. 48.

E' il catalogo di una mostra promossa dal Comune di Lodi tramite l'Archivio storico comunale e dalla Provincia di Lodi. Le carte esposte provengono parte dall'Archivio stesso, parte da collezionisti privati. Il curatore Bosoni informa sui criteri di selezione e di esposizione (p. 5). Scartato l'impossibile traguardo della completezza, la rassegna ha privilegiato esemplari che recano espressi riferimenti al territorio lodigiano e contengono nuovi modelli di rappresentazione o illustrano aspetti particolari, come la diffusione di ordini religiosi, episodi bellici, itinerari di cortei principeschi.

Le schede sono precedute da un'introduzione storica generale e le più significative sono accompagnate ciascuna da un ampio commento esplicativo e storico. Come al solito, lodiamo la mostra, ma soprattutto il catalogo, il quale, nonostante la veste tipografica semplicissima, è quanto della manifestazione rimane per l'utilità degli studiosi.

*Luigi Samarati*

GIOSUE' BERBENNI, *L'influenza dell'organaria bergamasca nel Lodigiano: i Serassi, i Bossi i soci Valoncini e Berlendis*, in "Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo", LXIII (1999-2000), Bergamo 2002, pp. 299-309.

L'autore intende porre le basi per uno studio approfondito dell'influenza della scuola organaria bergamasca, "nuova" e "moderna", su

quella lodigiana fra il XVIII secolo e la prima metà del XIX.

Si tratta di una ricerca che si basa sullo studio dell'influenza dell'arte organaria bergamasca; della presenza sul territorio lodigiano di famiglie di artigiani quali i Serassi, i Bossi, i Soci Valoncini e i Berlendis; della adozione dei nuovi modelli bergamaschi su quelli in uso a Lodi. L'analisi però non è esauriente, lo stesso Berbenni afferma: "Per una indagine completa bisognerebbe far passare gli archivi parrocchiali": indagine già peraltro svolta e pubblicata nell'annata del 1998-99 di questa rivista (N. MANCINI, *Organi storici di Lodi. Annotazioni su tipologie, stato conservativo e interventi*, pp. 205-254).

*M.L.*

GABRIELE BERNARDELLI, EMANUELE COLOMBO, LUCA MARCARINI, *Stemmario episcopale laudense*. Capitolo Cattedrale di Lodi. Lodi 2002, pp. 137, ill. col.

E' un omaggio del Capitolo del Duomo al vescovo mons. Giacomo Capuzzi nel cinquantesimo della sua ordinazione sacerdotale. Di qui la veste editoriale importante. Alla prefazione di mons. Bruno Bernard Heim, diplomatico pontificio e specialista in araldica ecclesiastica, fa seguito un intervento di don Bernardelli sul significato della continuità del ministero apostolico. Il corpo del libro è costituito dallo "stemmario", preceduto da un

capitolo storico-esplicativo di E. Colombo e L. Marcarini.

Lo “stemmario” consiste in una serie di ritratti dei vescovi di Lodi nuova, riproducenti i dipinti esposti nella galleria del palazzo vescovile. A partire da Bongiovanni Fissiraga le effigie sono accompagnate dai rispettivi stemmi, disegnati da Marco Foppoli, specialista in materia. Ai vescovi si aggiungono gli amministratori apostolici e gli ausiliari. Di ogni personaggio è data una breve nota biografica, con i principali atti compiuti durante il periodo del ministero in Lodi.

Il volume ha il merito di raccogliere in breve silloge nozioni risultanti da numerosi studi storici relativamente ai prelati che hanno retto la diocesi di Lodi dal tempo del Barbarossa ad oggi.

Non sarebbe stato male premettere qualche cenno sui loro predecessori nell’antica *Laus*, tanto per sottolineare la continuità nella successione da Bassiano ai nostri giorni.

*Luigi Samarati*

CAMILLO BERNERI, *Mussolini alla conquista delle Baleari*. Prefazione di Claudio Venza. Galzerano editore: Atti e memorie del popolo. Casalvelino Scalo (SA), 2002, pp. 171, ill. b. n.

Di Camillo Berneri ho scritto nella *Rassegna bibliografica* di questo periodico, annata 1969, pp. 100-101, a proposito della “voce” redatta da Renzo De Felice per il

vol. IX del *Dizionario biografico degli italiani* e di altri scritti del Berneri stesso editi in quel torno di tempo. Appare ora questa nuova edizione di un suo volume di polemica e di propaganda antifascista, la cui prima edizione in lingua italiana fu stampata a Barcellona nel 1937, pochi mesi dopo l’assassinio dell’autore da parte di elementi della polizia politica controllata dai comunisti. Il Berneri, noto negli ambienti anarchici come Camillo da Lodi, perché nato nella nostra città il 20 maggio 1897, era fecondissimo scrittore di cose politiche, collaboratore di riviste prestigiose e autore di libri e opuscoli, spesso polemici. L’opera qui segnalata, edita a suo tempo anche in spagnolo e in francese, costituiva una specie di *scoop* abbastanza clamoroso.

I repubblicani spagnoli erano entrati in possesso di carte del Consolato italiano a Barcellona, che rivelavano le mire di Mussolini sulle isole Baleari, la cui annessione il dittatore italiano intendeva barattare con Hitler in cambio della cessione del Marocco spagnolo alla Germania. La pubblicazione era diretta soprattutto alle potenze europee, indifferenti alla morte della Repubblica spagnola, per richiamare la loro attenzione sul pericolo che l’intervento italo-tedesco a sostegno di Franco rappresentava per gli equilibri politici nel Mediterraneo occidentale. La riedizione odierna costituisce un contributo alla storia dell’Europa nel periodo fascista e

mette in luce la lungimiranza delle analisi del Berneri, che si dimostra scrittore politico di alto livello, sapendo elevare la propria passione personale e la propria lotta a un piano universale.

Nel libro il testo del Berneri è corredato da un inquadramento storico, dato dalla prefazione del Venza e da una "postfazione" dell'editore Galzerano, nella quale, oltre a notizie biografiche e bibliografiche sull'autore, sono riportate le principali recensioni che l'opera ottenne alla sua prima edizione.

Coll'occasione segnalo un volume che costituisce un'ampia e pressoché completa trattazione della figura e dell'opera del Berneri: FRANCISCO MADRID SANTOS, *Camillo Berneri, un anarchico italiano (1897-1937). Rivoluzione e controrivoluzione in Europa (1917-1937)*. Traduzione [dallo spagnolo] di Andrea Chersi. Archivio Famiglia Berneri. Pistoia 1985, pp. 605, ill. b.n. Si tratta dell'edizione della tesi di laurea sostenuta dall'autore presso l'Università di Barcellona nel 1979, con un aggiornamento bibliografico curato da Aurelio Chessa. Sulle responsabilità dei comunisti nell'assassinio di Camillo Berneri e del suo compagno di fede anarchica Francesco Barbieri si vedano le pp. 376-389, ampiamente documentate. Segnalo altresì l'articolo di GIORGIO SACCHETTI: *Ricordo di Camillo Berneri (1897-1937)*, in: "Notizie di Storia", periodico della Società Storica Aretina, a. IV, n. 7, giugno 2002, pp. 13-15.

*Luigi Samarati*

JOHANN BURGER, *Agricoltura del Regno Lombardo - Veneto*. Ristampa anastatica dell'edizione 1843 a cura di Enrica Yvonne Dilk (Fonti e studi per la storia del territorio Basso Milanese n. 5). Parco Agricolo Sud Milano - Provincia di Milano, 2002, pp. 40+VIII+196, ill. b. n.

Non saranno mai abbastanza lodati gli studiosi ispirati dalla filosofia dei Lumi e dal Positivismo per averci dato esempi, dalla perfezione quasi inimitabile, di un metodo di ricerca sul campo capace di esprimere trattati sintetici, eppure completi, che fotografavano una data realtà economica, sociale o politica, corredando il quadro con preziosi dati statistici. Mezzo per ottenere tali risultati era il viaggio, ma non quello romantico, mitico, alla maniera di Goethe e dei suoi imitatori, bensì una visita sistematica dei luoghi per raccogliere gli elementi oggettivi, che poi sarebbero stati quantificati, calcolati e sintetizzati nella forma del trattato scientifico.

Ed eccone appunto un esempio, che ci descrive con fredda lucidità il nostro mondo agricolo negli anni della Restaurazione, prima cioè che iniziasse da noi il processo di industrializzazione e maturasse il movimento politico libertario e indipendentista. Autore è "il Consigliere Burger, dotto agronomo carinziano", come si legge nell'avvertenza del traduttore ottocentesco, che spiega inoltre: "Ci manca un libro il quale ritragga in piccolo quadro la

condizione attuale della nostra agricoltura in tutti i varj rami che la rappresentano. Questo libro ce lo dona il sig. Burger". E' una parte tratta dalla più vasta opera del Burger stesso: *Reise durch Ober - Italien* (Viaggio nell'Italia Superiore, Vienna 1831) (p. V). Molto opportunamente la curatrice traduce la prefazione a tale più vasta opera, dove si trova, immancabilmente, il riferimento ai grandi viaggiatori settecenteschi, primo fra tutti Arthur Young (pp. 35-39).

Sarà da avvertire che l'edizione ottocentesca qui ristampata uscì una dozzina di anni dopo l'originale tedesco e quando il Burger era già morto da un anno. Ma questo, se preoccupava il curatore italiano di allora per la mancanza di aggiornamento, non importa più a noi, che consideriamo l'opera a guisa di una fonte storica per la ricostruzione della nostra economia del primo Ottocento. E non mancano i puntuali riferimenti alla Provincia di Lodi di allora, corredati da dati statistici.

La veste tipografica, la carta raffinata e l'impostazione grafica rendono il libro elegante, merito del curatore editoriale Claudio M. Tartari. Un altro tassello bello e utile per la conoscenza della nostra storia.

Luigi Samarati

ALESSANDRO CARETTA, UMBERTO MIGLIORINI, LUIGI SAMARATI, ANGELO STROPPA, *Abbazia Santo Stefano Lodigiano. "Sulle orme del monastero nell'antico alveo*

*del Po"*, Comune di Santo Stefano Lodigiano 2002, pp. 129, ill. b.n. e col.

All'origine della pubblicazione di questa monografia c'è l'Associazione Amici di S. Stefano, sorta nel 2000, che si propone la valorizzazione del patrimonio storico e culturale del proprio paese ed ha quindi sollecitato l'intervento di alcuni noti studiosi e appassionati di storia lodigiana per focalizzare la vicenda dell'Abbazia benedettina - cistercense di Santo Stefano, fondata all'abbrivio del secondo millennio, soppressa sul finire del secolo XVIII e scomparsa nelle spire dell'incuria degli uomini del secolo XIX.

Caretta, il più esperto medievista lodigiano, ha esposto in un breve saggio, con la riconosciuta competenza, le poche certezze che si hanno sulle origini e sulla collocazione originaria dell'Abbazia di Santo Stefano al Corno: la sua fondazione è da porsi nel secondo decennio del secolo XI ed era situata a Corno Vecchio. Il saggio dello storico Samarati disserta su una cronaca seicentesca, composta da don Francesco Colleoni Bergamaschi, parroco di Santo Stefano al Corno, pubblicata a cura dello storico don Luigi Salamina sull'"Archivio Storico Lodigiano" del 1943-1944: quanto alla data di fondazione non ci si allontana dal 1009-1010 e viene affrontato il problema dello spostamento dell'Abbazia al *Cornu novum* intorno al 1231 e di una sua riedificazione a metà secolo

XV: alle ipotesi del Salamina si aggiungono quelle del Samarati, ma permane sullo sfondo l'incertezza se lo spostamento del 1231 al *Cornu novum* sia stato quello definitivo, se quindi quel *Cornu novum* sia da intendere l'attuale Santo Stefano Lodigiano (già Santo Stefano al Corno) e non Corno Giovine, o se la riedificazione di metà Quattrocento abbia comportato un ulteriore spostamento. La mancanza di nuova documentazione, rispetto al saggio di Salamina del 1943-1944, non aiuta a sciogliere i dubbi.

Non sciolge infatti questi dubbi la nutrita serie di riferimenti storiografici sulle vicende della suddetta Abbazia che Umberto Migliorini passa in rassegna e presenta con abbondanti citazioni nel suo lungo saggio. Questa rassegna storiografica, che spazia dal XVI al XX secolo, pur se acritica, è tuttavia utile per cogliere vari aspetti dell'importanza della presenza dell'Abbazia nel contesto locale. Lo stesso Migliorini poi racconta le meritorie iniziative culturali promosse nel giugno 2001 per rilanciare presso la popolazione, non soltanto locale, la memoria della presenza monacale a S. Stefano Lodigiano: una ricca documentazione fotografica, tipograficamente non eccellente, corredata l'esposizione. Infine è da segnalare la nota storica di Stroppa sul cambio del nome del paese da Santo Stefano al Corno a Santo Stefano Lodigiano, avvenuta nel 1916, nonostante l'emergenza bellica di allora.

*Ercole Ongaro*

ALBERTO CARLI, *Storia di una salma. Giuseppe Rovani, Carlo Dossi e Paolo Gorini*, in "Testo", n. 44, ns., XXIII, luglio-dicembre 2002, Istituti editoriali e poligrafici internazionali. Pisa-Roma, pp. 75-86.

Prendendo le mosse dalle interessanti osservazioni compiute da Andrea Colombo in un contributo che presto comparirà nel volume degli Atti relativi al Convegno sulla figura e l'opera di Paolo Gorini del 1999, Alberto Carli traccia la vicenda occorsa al cadavere del celebre romanziere Giuseppe Rovani, spentosi a Milano nel 1874. La storia, a tratti assolutamente inquietante, sembra tratta da uno dei tantissimi *feuilleton* neri che infestarono letteralmente la florida pubblicistica dell'epoca. Protagonisti, come da copione, saranno un cadavere (quello del compianto Rovani), un preparatore anatomico "indipendente come l'aquila delle Alpi" (Paolo Gorini) ed un gruppo di scapigliati (Carlo Dossi, Luigi Perelli, Emilio Praga ecc.).

L'autore del saggio, avvalendosi di numerose fonti giornalistiche, ma soprattutto delle testimonianze lasciate "ai posteri" dagli scapigliati del *Milanin* di secondo Ottocento, traccia con successo una triangolazione amicale fra Carlo Dossi, Paolo Gorini e Giuseppe Rovani. Se il "mago" di Lodi ebbe l'incarico di preparare la salma dell'autore dei *Cento Anni* a titolo definitivo, Carlo Dossi può essere considerato il vero allievo ed erede dei

concetti e della penna protoscapiagliata del Rovani.

Del resto, come Carli evidenzia, il rapporto intrattenuto dalla scapiagliatura in genere con le tetre atmosfere cimiteriali proprie del Romanticismo europeo non poteva che trovare un riscontro sociale nella cultura del Positivismo che tra suggestioni evoluzionistiche, applicazioni criminologiche della frenologia, musei e collezioni di preparati anatomici patologici e non, riservava un ottimo campo di azione alla letteratura nera dei giovani *maudits* lombardi e piemontesi.

Se poi alle suggestioni baudleriane e all'esempio ben noto di Edgar Allan Poe si aggiunge l'impressione che l'arte ricevette da una società in cui alla natura, non più intesa romanticamente in senso metafisico, si chiedevano risposte esatte, metri verificabili e riproducibilità *in vitro*, allora tutto diventa più chiaro e non può che risaltare il profondo intreccio creatosi in quel periodo tra scienza ed espressione letteraria romantica e pre-naturalista. Alberto Carli non dimentica infatti che "Il macabro meraviglioso del cadavere reso eterno dalla scienza è proprio rappresentato dall'innaturale conservazione della materia, della realtà tangibile della carne, fatto che sgomenta e che pone lo scienziato in una posizione sovrumana, in grado, cioè, di arrestare le più elementari trasformazioni della materia organica inanimata e, simbolicamente, di evitare la decomposizione del mondo. In tal senso il preparatore anatomico, come accade in *Un*

*corpo* di Camillo Boito, diviene anche artista assoluto, in grado di fissare eternamente, nella concretezza più fisica e tangibile, l'ideale ed il ricordo dell'uomo per sempre racchiuso nella sua più assoluta veridicità fisica, nei tratti del viso, nelle sembianze del corpo. L'imbalsamazione, grottesca simulazione dell'immortalità terrena, ha dunque un ruolo duplice: se tra le prose e le poesie degli scapiagliati essa può rappresentare un luogo narrativo teso a richiamare una più concreta situazione storico - sociale, dall'altra la conservazione organica rappresenta agli occhi di certi romantici metafisici un paradosso che diviene legge di natura, ma di quella spaventevole e artificiale natura scientifica che sembrava opporsi decisamente al regolare corso di una natura più universalmente intesa e, sebbene *matrigna*, più rassicurante".

Nella descrizione del funerale di Giuseppe Rovani, inoltre, l'autore del saggio riesce a ritrarre il mondo meneghino di secondo Ottocento che tra scapiagliati, epigoni manzoniani, scienziati brillanti e sottovalutati, appare sempre impastato di nebbia, morte e allegria disperata. Al seguito del feretro si schierò infatti tutto il "serbatoio del disordine" dell'arte milanese: Giuseppe Grandi che cava la maschera di gesso dal volto del defunto, Paolo Gorini che attende alla salma, Carlo Dossi e Luigi Perelli che si gettano impavidi in diatribe sociali e politiche relative all'erezione di un monumento al Rovani da destinarsi

a Milano, all'apposizione di una targa commemorativa, al percorso (ridotto dal sindaco Belinzaghi rispetto a quello che appena un anno prima aveva visto protagonista il cadavere di Alessandro Manzoni) del corteo funebre attraverso le vie allora più anguste della paneropoli lombarda.

Il contributo di Carli non manca poi di sottolineare quanto l'unità delle arti, mito perseguito da buona parte della Scapigliatura intenta a ricondurre le *disjecta membra* della poesia artistica all'unicità dell'ispirazione romantica, non mancasse di colpire nemmeno certi ambienti scientifici che, tuttavia, secondo le logiche del Positivismo, sempre maggiormente andavano specializzandosi e dimenticando eclettici, ultimi alchimisti, esperti ad un tempo di matematica, geologia, preparazione anatomica, come Paolo Gorini e altri meno noti nomi del *milieu* scientifico divulgativo coevo. Tali personaggi della più indipendente cultura italiana erano ben tenuti in conto, stimati e quasi riveriti dalla *bohème* lombarda che in essi poteva riflettere la propria esclusione dalle sfere letterarie e critiche della cultura umanistica ufficiale.

La conclusione del contributo conduce infine il lettore all'anno 1904. Defunto ormai da più di vent'anni il Gorini, la mummia pietrificata dello scrittore venne posta nel loculo che ancora oggi occupa presso il Cimitero Monumentale di Milano, dopo una lunghissima e celebre vita *post mortem* voluta

dagli amici che del romanziere fecero un "immortale cadavere".

A. S.

MARIA GRAZIA CASALI, *I documenti lodigiani dell'Inquisizione romana. Inventario generale e descrizione delle fonti*, in "Archivio Storico Lombardo", a. CXXVII, serie XII, vol. VII, 2001, pp. 367-378.

Il breve saggio, dopo una premessa sulle vicende e sullo stato dell'Archivio storico diocesano, ragguaglia circa l'esistenza di due faldoni contenenti documenti dell'Inquisizione, da considerarsi come fondo separato dal suddetto Archivio sia perchè contrassegnati da una catalogazione a parte rispetto a quella dei processi vescovili sia perchè il Tribunale dell'Inquisizione non era un Tribunale vescovile. La Casali non esclude l'ipotesi dell'esistenza di altro materiale inquisitoriale prodotto dal Tribunale di Lodi, tanto più che per larga parte del Seicento si riscontra una evidente lacuna documentaria (ma sarebbe stata utile un'esplorazione almeno sommaria delle varie parti dell'archivio). Questo comporta una media quantitativa più bassa del numero dei processi rispetto al Nord Italia, mentre la tipologia dei reati è dello stesso tenore.

Sono riportati poi i dati essenziali relativi ai 32 processi: i capi di imputazione riguardano l'adescaimento in confessionale, la blasfemia, i sortilegi e patti col diavolo, il

possesto di libri proibiti, l'apostasia, la pseudosantità, debiti e truffa, falsa testimonianza, abuso di sacramento. Le sentenze sono ritenute miti. Non rientra nelle intenzioni dell'autrice informare, anche solo indirettamente, circa l'esecuzione di condanne a morte sulla pubblica piazza avvenute a Lodi, come quella di Galeazzo da Trezzo nel 1551 (cf. ASLod 1912, pp. 54 ss).

*Ercole Ongaro*

*Cognomi e famiglie del Lodigiano, Dizionario illustrato*, supplemento a "Il Cittadino", Quotidiano del Lodigiano. Coordinamento di Luca Marcarini, Lodi, 2002, pp. 239, ill. b. n. e col.

Legate al problema del numero delle copie vendute da un quotidiano sono le varie pubblicazioni a esso allegate offerte ai lettori, spesso gratis, la maggior parte delle volte con supplemento di prezzo su quello giornaliero. Anche i giornali locali non sono esenti da queste necessità, schiacciati come sono dalla "grande" stampa e dalla televisione. In questo solco si inserisce la pubblicazione sull'origine dei cognomi con brevissima storia di alcune famiglie lodigiane, uscita a cura de "Il Cittadino" con il coordinamento scientifico di Luca Marcarini. Senza troppe pretese di esaustività, come afferma il coordinatore, il volume offerto a fascicoli ai lettori del "Cittadino" risponde pienamente alla necessità di offrire un prodotto che possa essere gradi-

to ai lettori e produca anche un aumento nel numero delle copie vendute. La ricerca, svolta quasi esclusivamente consultando fonti già edite, dà conto alternativamente dell'origine dei cognomi, oppure della origine di alcune famiglie lodigiane fra le più illustri o conosciute, per un numero che va dalle 280 famiglie ai 2000 cognomi.

*M.L.*

COMUNE DI ZIBIDO SAN GIACOMO,  
*Terre di Zibido San Giacomo: storia e cultura di una comunità del basso Milanese*, a cura di Alberto Belotti e Claudio M. Tartari. Vol. primo: *Le età*. Grafo, Brescia 2002, pp. 224, ill. b. n. e col.

Merito non secondario dei curatori di questa pubblicazione è l'aver coordinato il folto gruppo degli autori in modo da ottenere un'opera unitaria, almeno nel suo disegno.

Il libro si inserisce nell'ondata di storie locali lodevolmente volte alla migliore conoscenza delle realtà comunali lombarde cosiddette minori, finora passate sotto silenzio o sbrigativamente trattate come entità rurali. Il criterio seguito è quello, dettato dalla scienza storiografica, di raccogliere i documenti, scritti e non, per ricostruire le vicende del territorio, degli abitanti, delle loro attività produttive e costruttive, nella griglia delle epoche della storia generale.

Un percorso dai passaggi obbligati, che parte dalla descrizione

geologica e geografica del territorio per raccontare quanto si sa dei primi segni di civiltà e, via di seguito, dell'età romana, del medioevo, dell'era moderna e di quella contemporanea, fino ai giorni nostri.

Una storia dove domina la campagna e l'agricoltura, che ci parla quindi di una zona non industrializzata, ma non per questo meno interessante, a ridosso dell'area urbana di Milano.

Ancora una volta ci coglie un gioioso stupore nel constatare la ricchezza documentaria e produttiva di queste "piccole" realtà, e nasce spontanea la considerazione sull'importanza di questa storia "minore", che tutto sommato ci consente di comprendere meglio la cosiddetta "grande storia", completandone il quadro con i suoi contributi particolari.

La veste editoriale è splendida, ed è un bene. Rimane però la preoccupazione, già espressa in altri casi consimili, che il libro grande e lussuoso stenti ad arrivare al lettore comune, venendo meno così allo scopo che dovrebbe essere primario di tali lavori, e cioè quello della buona divulgazione delle conoscenze storiche. Auspichiamo che la distribuzione venga fatta nel modo il più capillare possibile.

Auspichiamo naturalmente anche che l'esempio dell'amministrazione comunale di Zibido San Giacomo sia seguito da sempre più numerosi Comuni.

Luigi Samarati

GIOVANNI COSTEO, *Sulla natura del latte*, a cura di M. Montanari, Torino, Allemandi 2001, voll. due, pp. 121+141.

Quando lessi, su di un quotidiano nazionale, la recensione al *De Lactis* del medico lodigiano Giovanni Costa (*Costaeus*, ma in latino), mi si rizzarono sul capo i rimanenti pochissimi capelli e sommessamente pronunciai qualche appropriata giaculatoria all'indirizzo del giornalista recensore. Ma quando, per munificenza della Parmalat, ebbi in mano i due volumi dell'opera e doveti rivedere un bel *De Lactis* in oro sul dorso del primo volume e a pagina 6 del volume secondo la stupefacente affermazione: *Titolo originale dell'opera: De Lactis*, in entrambi i luoghi con una splendida elle maiuscola come se si trattasse di un regnante in incognito, credetti a stento ai miei occhi. E' il colmo che l'Università di Bologna (la "dotta") e quella di Torino (da cui provengono curatore e collaboratrice) abbiamo potuto tollerare la diffusione di uno sproposito del genere e – inoltre – sotto la "concessione" del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali (p. 142). Noi invece, poveri untorelli di periferia, riusciamo ancora ad indignarci ed a segnalare al pubblico ludibrio quest'ennesimo sfregio accademico apportato alla cultura italiana da quell'indifferenza con cui l'Università nostrana ha tollerato la soppressione dell'insegnamento del latino.

Il primo volume contiene una dignitosa riproduzione anastatica dell'opera originale (Bologna 1595) del Costeo (1525-1605, cfr. questo "Archivio" 1986, p. 147).

Questo tipo di riproduzioni è una bella cosa per gli amatori, ma non per il pubblico, che le legge con difficoltà (ammesso che le legga), nè per i dotti, che in testi del genere pretendono ben altra chiarezza soprattutto nelle citazioni dei classici e nelle note.

Il secondo volume, dopo tre brevissime premesse di C. Tanzi (p. 5), di M. Montanari (pp. 9-11) e di Irma Naso (pp. 12-15), contiene la versione italiana del trattato del Costeo, dovuta a Francesca Donati, intramezzata dalle note (pp. 48-9, 62, 141) di Stefano Arieti.

Il volume, lindamente stampato, offre tuttavia due grosse difficoltà. La prima è che chi vuol controllare testo e traduzione inciampa nel dover usare contemporaneamente due volumi diversi, uno con una mano l'altro con l'altra, quando invece la versione a fronte avrebbe automaticamente risolto la difficoltà, anche a costo di intercalare pagine di stampa moderna a pagine di stampa antica. La seconda difficoltà è che le numerose citazioni dei classici, così come offerte dagli umanisti, non sono più accettabili oggi; chi volesse controllarle, affogherebbe in un mare di guai, primo fra tutti il non avere in casa i testi citati ed i lessici speciali. Perciò gli editori moderni debbono affrontare in biblioteca questa fatica e presentare al lettore il frutto delle

proprie ricerche, giacchè gli istituti universitari – che stanno loro alle spalle – offrono la possibilità di quella ricerca che il lettore non ha.

*Alessandro Caretta*

*De strata Francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del Medioevo. Il Lodigiano: un'area di strada tra la Francigena e la via Romana*, Annuario del Centro Studi Romei IX/2 (2001) Firenze, 2001, pp. 174, ill. b.n. e col.

Il viaggio è un'esperienza particolare dello spirito umano, che oltre a portarci in luoghi altri dalla nostra realtà, ci conduce nell'intimo di noi stessi: il viaggio è un'esperienza psicologica che porta con sé un cambiamento. Ma un viaggio ha bisogno di essere organizzato e di supporti materiali per realizzarsi. Quest'ultimo aspetto è analizzato, fra gli altri, negli atti pubblicati in questo volume dove vengono discusse le problematiche relative ai viaggi dei pellegrini romei nel Medioevo. In questo contesto il territorio lodigiano è visto come centrale nel sistema viario padano nel Medioevo: dopo una breve presentazione di Luigi Samarati, che sottolinea la complessità del tema in relazione alle caratteristiche fisiche e alle vicende storiche del territorio, Renato Stopani nel suo articolo individua Lodi come uno dei punti nodali nel reticolo degli itinerari usati dai pellegrini per arrivare a Roma. Questa centralità viene a sua

volta specificata nei suoi aspetti peculiari da Giordina Pezza attraverso lo studio degli insediamenti cistercensi nell'area padana, in relazione con le vie d'acqua necessarie alla gestione dei loro centri produttivi e con le vie di strada, sulle quali passavano i pellegrini e anche i carri con i prodotti delle loro grangie (l'esempio analizzato è quello del Cerreto). Fabrizio Vanni indaga invece i rapporti istauratisi fra Lodi e Milano nella gestione, ma soprattutto nel controllo delle vie di terra e di quelle fluviali. Ma i pellegrini che transitavano sui reticoli viari lodigiani avevano bisogno di riposarsi, di rifocillarsi, di curarsi, ed ecco allora nascere, e crescere, nel solco del dettato evangelico, del soccorso ai viandanti, un'ospitalità "stradale" come la definisce nel suo articolo Giancarlo Alberto Baruffi. Ospitalità che si traduceva, fra le varie forme possibili, nella nascita di ostelli come nel caso indagato da Angelo Stroppa dell'Ospedale di Santo Stefano dei pellegrini poveri di Lodi. La rete di vie è poi vista e studiata, a partire dall'epoca romana, attraverso la centuriazione, in rapporto con il fiume Po e in relazione con la tutela e valorizzazione attuale del territorio, aspetti messi in evidenza nei loro articoli da Albano Marcarini, Anna Maria Bonardi, Maurizio Boriani, Susanna Bortolotto, Piero Favino, Gianni Battini. Luciano Bassini tratta invece della letteratura italiana delle origini come fonte per la storia percorsi viari in Lombardia.

*M.L.*

*Guardate ai Lui e sarete raggianti. Atti del Congresso eucaristico diocesano - Lodi 2002, Lodi, 2002, pp. 232, ill. b.n. e col.*

Nei giorni in cui si festeggiavano i cinquanta anni di sacerdozio di Giacomo Capuzzi, vescovo della Chiesa cattolica che è in Lodi, si è celebrato anche il Congresso eucaristico diocesano. Che cosa sia un congresso eucaristico è cosa complessa da spiegare in una breve recensione. Quello che interessa in questo momento è il significato che una tale pubblicazione potrà avere per gli storici del futuro relativamente alla vita religiosa che nel Lodigiano si è svolta nel 2002. Non è possibile dar conto significativamente dei vari interventi di personalità illustri della Chiesa cattolica che hanno portato il loro contributo o la loro personale testimonianza durante il congresso, né è possibile soffermarci sul programma e la cronistoria del congresso stesso, peraltro diffusamente riassunte nel volume. È necessario tuttavia richiamare l'attenzione sull'importanza dell'avvenimento e della pubblicazione che lo racconta, quale narrazione storica di un fatto religioso e del coinvolgimento in questo evento dei credenti più o meno praticanti. Un tale avvenimento porta l'attenzione dello storico su varie questioni, che vanno dall'analisi di quanto la nostra società sia radicata sull'impianto cristiano, all'effetto ed efficacia che hanno nel nostro tempo questo tipo di avvenimenti; con un'attenzione particolare all'e-

sperienza di vita spirituale e di pratica religiosa che il congresso può avere sui giovani, che sono notoriamente lontani da pratiche religiose in epoca di avanzata secolarizzazione o di post secolarizzazione. Gli atti del congresso sono un documento di testimonianza storica, certamente mediata, che già oggi può dare spunti di riflessione sulla religiosità della nostra società.

Dal punto di vista storiografico è da segnalare il contributo di Angelo Manfredi: *Giornate di gloria. Note sul percorso storico di una comunicazione ecclesiale* (pp. 13-45), che traccia la storia dei congressi diocesani, inquadrandola opportunamente nella cornice storica generale a partire dallo scorcio del sec. XIX.

M.L.

GIUSEPPE MOLteni, *S. Rainaldo da Concorezzo*. Con uno scritto di RENZO CARAVITA. Libreria La Ghiringhella. Concorezzo (MI), 2002, pp. LXVI + X + 125, ill. b. n.

Il primo gruppo di pagine, numerate con numeri romani, contiene l'introduzione dovuta al Caravita, studioso della figura di san Rainaldo a livello scientifico (citiamo la sua opera più corposa: *Rinaldo da Concorezzo arcivescovo di Ravenna al tempo di Dante*. Olschki, Firenze 1964, e i due suoi interventi nella stessa annata di questo "Archivio", fasc. 1: *Rinaldo da Concorezzo arcivescovo di*

*Ravenna: canonico di Laon, non di Lodi*, pp. 27-48; fasc. 2: *Rinaldo da Concorezzo [...] le origini e la famiglia*, pp. 82-102). La seconda parte del libro contiene la ristampa della biografia dovuta al Molteni: *Vita popolare di S. Rainaldo de' Concorezzo*, con prefazione e preghiere di Mons. Pasquale Morganti arcivescovo di Ravenna e vescovo di Cervia, pubblicata per cura del sac. Giovanni Maggi parroco di Concorezzo. Monza, Tipografia Sociale Monzese, 1911. La *Vita* del Molteni, oltre a essere datata, risente di preoccupazioni agiografiche e devozionali. Costituisce quindi più che altro un documento della memoria e del culto del santo. Ricordiamo che questo culto ebbe riflessi anche a Lodi, perché Rinaldo fu nella nostra città a insegnare diritto civile intorno al 1287 e lo si credette canonico della nostra cattedrale. Fu richiesta una sua reliquia nel 1908 e gli fu tributato un culto tra i santi locali, con apposite lezioni nell'ufficiatura. Il Caravita, che già dimostrò, nel suo articolo sopra citato, l'inconsistenza del canonicato e quindi del culto locale, riprende nella sua introduzione questo e altri temi trattati dal Molteni, rettificandone e precisandone le affermazioni secondo i risultati degli studi più recenti, soprattutto a proposito della parte avuta da Rinaldo nei processi dei Templari. Lo scopo di questa pubblicazione non è dichiarato. Viene comunque da chiedersi se, anziché ristampare un libro di oltre novant'anni fa, accompagnandolo con precisazioni,

non sarebbe stato meglio pubblicare un'opera nuova sull'argomento, redatta con criteri moderni.

*Luigi Samarati*

MIRELLA MONTANARI, *San Colombano al Lambro e il suo colle da Ariberto d'Intimiano ai Visconti (secc. XI-XIII)*, San Colombano al Lambro 2002, pp. 224, ill. b.n. e col.

Questo volume (che continua il precedente, scritto con M. Pearce: *Dalla preistoria all'alto medioevo*) si prefigge il compito di illustrare la vita sociale, politica ed economica del "Borgo insigne" di San Colombano al Lambro a partire dal tempo di Ariberto d'Intimiano per giungere sino a quando il castello passò ai Landriani ed entrò in possesso dei Visconti di Milano.

Il lavoro si articola in quattro capitoli densi di fatti, che riguardano da vicino anche la storia cittadina di Lodi a proposito del disegno egemonico dell'arcivescovo Ariberto in territorio lodigiano (cap. I.4) e della posizione del castello durante la lotta tra Lodi e Milano nel corso del sec. XII (cap. II) per il possesso del corso del Lambro.

L'opera, benchè di agevole lettura, si avvale dell'apporto di una ricchissima bibliografia che viene sfruttata in tutta la sua importanza, anche se l'uso ormai invalso di raccogliere le note a fine capitolo anzichè a piede di pagina ne rende macchinosa la consultazione. L'autrice, che è una specialista di storia medie-

vale, con questo libro ha compiuto opera preziosa, dimostrando come la storia accademicamente qualificata come "locale" possa degnamente allinearsi alla generale.

A.C.

ANGELO MONTENEGRO, BRUNELLO MANTELLI, FRANCESCO PRIVITERA, PIER PAOLO POGGIO, *Il revisionismo storico. Quattro lezioni sulla rilettura della storia*, in "Quaderni dell'Istituto lodigiano per la storia della resistenza e dell'età contemporanea", 11 (2002), Lodi, pp. 66.

L'Istituto lodigiano per la storia della resistenza e dell'età contemporanea offre una pubblicazione frutto di riflessioni e conferenze pubbliche tenute sul revisionismo. L'attuale revisionismo storiografico, si dice nella presentazione, induce a riflettere sull'uso pubblico della storia e sull'utilizzo spregiudicato della memoria in quanto relazione tra passato e presente. È questa relazione, spesso falsata ai danni del passato, che ha indotto a riportare le riflessioni svolte in questo specifico ambito storiografico. Per Angelo Montenegro, in *Vecchi e nuovi "revisionismi"*. *Storiografia e politica tra le due guerre in Italia* (pp.7-30), il revisionismo non è da demonizzare, anzi va visto nei suoi termini storiografici; non necessariamente deve essere di destra o sinistra, ma considerato uno stimolo alla ricerca storica. Per Montenegro l'attuale revisionismo

tende “a manipolare e distorcere con disinvoltura fatti storici ampiamente appurati ...”. Montenegro ripercorre il dibattito sorto nel ‘900 relativamente al Risorgimento mettendone in luce l’impianto ideologico, e arrivando alla conclusione che altro è il momento di storiografia vera, altro è il momento pubblicitario, spesso fuorviante. Allora come adesso, secondo Montenegro, il dibattito si esercita in modo accanito intorno all’interpretazione dei fatti fondativi della comunità nazionale (il Risorgimento e la Resistenza). Brunello Mantelli, nel suo intervento *Il revisionismo tedesco negli anni ottanta* (pp 31-46), ripercorre la riflessione storiografica sul revisionismo tedesco, mettendo in luce la presa di coscienza del popolo della Germania di una responsabilità collettiva rispetto ai crimini del Terzo Reich. Questa consapevolezza di responsabilità non ha permesso alle tesi revisioniste di essere fuorvianti o banalizzanti relativamente alla verità storica che si andava rivisitando. Il saggio di Francesco Privitera, *L’uso politico della storia. Nazionalismo e revisionismo nei Balcani* (pp. 47-59), affronta il tema dell’eredità comunista nell’Europa orientale rispetto all’eredità storica di quei paesi e dell’uso che si è fatto, rivisitando la storia, del passato per costruire un nuovo presente. Il Comunismo è concepito come anti europeo perché ha impedito a questi paesi di rimanere nell’alveo della cultura europea. Il periodo dalla fine della seconda guerra mondiale

fino all’89 è visto dalla storiografia revisionista come un buco, un burrone che separa dalle radici antiche. Il Comunismo è visto come un “accidente della storia”. Per superare questo accidente bisogna riallacciarsi alle radici della cultura e dello stato che vivevano prima dell’esperienza comunista in epoca moderna. Ma se per i vari stati dell’Europa orientale questo risulta relativamente facile perché sussistevano forti radicamenti con la storia precedente, che si era evoluta sostanzialmente in una cultura e una società di stato-nazione, per quanto riguarda i paesi dell’ex Jugoslavia questo percorso risulta più difficile. Qui bisogna costruire fonti di legittimazione con Stati che di fatto non sono mai esistiti in età moderna: l’aggancio all’esperienza pre-bellica diventa artificioso. Conclude il saggio di Pier Paolo Poggio, *Il dibattito sul revisionismo storico in Italia* (pp. 61-66), ripercorrendo le tappe di questa discussione all’interno della storiografia italiana e argomentando che, a parer suo: “Da molto tempo il revisionismo storico non ha più nulla di significativo da dire”. In Italia la polemica continua per motivi extra-storiografici.

M.L.

ADA NEGRI, *Missive e responsive sive con Amalia Moretti Foggia Della Rovere* [...]. Presentazione, trascrizione, note di Daniele Rota (Carteggi minimi, vol. II). Tip. Cattaneo

Paolo Grafiche, Oggiono-Lecco 2001, pp. 277, ill. b. n.

Amalia Moretti Foggia, sposata Della Rovere (Mantova 1872-Milano 1947) fu una delle prime donne-medico in Italia. Fu medico di fiducia e confidente della poetessa lodigiana e scambiò corrispondenza con lei dal 1902 al 1944. Tenne una rubrica di argomento medico sulla "Domenica del Corriere", firmandosi *dott. Amal.* Grande successo ottenne anche la sua rubrica gastronomica, firmata *Zia Petronilla*. Un altro personaggio dunque della femminilità emergente nella prima metà del Novecento, per cui si comprende l'interesse di questo epistolario, che viene ad aggiungere qualche particolare alla ricostruzione della figura di Ada Negri.

Negli scritti delle due donne si riflette una sincera amicizia e una confidenza e complicità solidale tutta al femminile. Ne emergono anche i riflessi degli stati d'animo della poetessa: le sue disillusioni sul mondo delle lettere e della politica, ma anche i drammi della sua vita privata e le angosce provocate dalla guerra.

I testi sono preceduti da note di presentazione delle autrici, stilate dal curatore. In appendice sono riportati i testamenti di Amalia Moretti Foggia, l'elenco delle sue principali pubblicazioni e le memorazioni, tra le quali spicca quella scritta da Cesare Angelini per il "Corriere della Sera" (16 marzo 1970) per ricordare il centenario della nascita di Ada Negri.

Conclude il libro una bibliografia, per la verità alquanto lacunosa. Manca, come al solito, il fondamentale saggio di Mauro Pea sulla Negri, edd. 1958 e 1970 (vittima, come la sua amata poetessa, di una vera e propria *damnatio memoriae*), mentre la Gorini Santoli, diventa "Santoni". E non è il solo dei fastidiosi refusi che costellano lo stampato.

Rilievi doverosi per la completezza di una scheda bibliografica, ma che nulla tolgono al merito dell'opera, che ha dato alla luce testi inediti contribuendo alla migliore conoscenza di due donne illustri e di una stagione della nostra storia letteraria.

A proposito di Ada Negri segnaliamo un opuscolo non datato, ma certamente non lontano dai nostri giorni, dal titolo: *Il calamaio lombardo: Nel paese di mia madre. Convegno-Spettacolo su Ada Negri* (pp. 60, ill. b. n.). Il frontespizio reca le intestazioni: Regione Lombardia e Associazione culturale Teatro in-folio, e a piè di pagina ci informa che trattasi di un "Progetto di Sabina Negri", consulente della Regione. Nelle pp. 3-5 l'Assessore regionale Albertoni precisa che "questo quaderno rimarrà a ricordo e testimonianza" di uno spettacolo destinato agli studenti. Più all'interno troviamo scritti di Andrea Maietti e Giuseppe Cremascoli, intercalati da foto di Valerio Sartorio e vignette caricaturali di Claudio Willy Signoroni. Il colophon reca un ringraziamento all'as-

sociazione lodigiana “Poesia, la vita”. Non siamo riusciti a cogliere il nesso con Gianni Brera, cui è dedicato l’ultimo capitoletto.

*Luigi Samarati*

ADA NEGRI, *Poesie*, a cura di Silvio Raffo. Oscar Mondadori, Milano 2002, pp. XXV +178.

“Il caso Ada Negri è uno dei più clamorosi esempi di *damnatio memoriae* della poesia novecentesca”: così comincia il curatore la sua *Introduzione* (p. V). E ben a ragione. Infatti il pesante condizionamento marxista della cultura italiana dopo la seconda guerra mondiale si è fatto sentire nel nostro “caso” come in tanti altri e le rare pubblicazioni del periodo riguardanti la Negri praticamente non hanno preso in considerazione che il suo cosiddetto periodo socialista, cioè le raccolte *Fatalità e Tempeste*.

Anche l’occasione del centenario della nascita, 1970, fu spreca per il greve intervento di un alto burocrate, che, pubblicando alcuni carteggi, finì per avallare la tesi di una Ada Negri sinceramente “convertita” al fascismo, e quindi per affossarne ulteriormente la memoria. In una inqualificabile videocassetta prodotta recentemente dalla Regione Lombardia si arriva a definire la Negri “serva del Regime”.

Finalmente questa scelta antologica lascia da parte i pregiudizi politici e torna a considerare le poesie di Ada per quello che sono: espressioni di intimi sentimenti nati

dalle sue esperienze di vita. Certo occorre discernere, nella vastissima produzione dell’autrice, ma, a dire dello stesso curatore, se la esaminiamo con la dovuta diligenza, vi troviamo “un numero di testi assai elevato, inferiore nella poesia moderna forse solo a Pascoli” (p. VI).

Conseguentemente il Raffo ha tratto poche poesie dalle prime due raccolte negriane, rivolgendo invece la sua attenzione alle opere successive, e privilegiando le liriche più “intimiste”. Abbiamo così una visione di questa produzione poetica più equilibrata e aderente alla personalità e al mondo dell’autrice, un quadro che tiene conto della grande varietà dei temi e dei soggetti da lei trattati, e soprattutto dell’originalità con la quale si è espressa, fuori dagli schemi delle correnti e delle scuole.

Ci rallegriamo dunque per questa pubblicazione, bella, pur nella sua sobria veste editoriale. Lamentiamo però un’altra *damnatio memoriae*: quella che colpisce gli studi su Ada Negri prodotti a Lodi, sua città natale e fonte d’ispirazione di tante sue pagine. E non si pensi che la nostra città abbia rivolto alla sua poetessa un culto di livello campanilistico. Nella già citata commemorazione della nascita nel 1970 intervennero con discorsi e scritti personalità del calibro di Cesare Angelini, Alberto Chiari, Ada Ruschioni, per non citarne che alcuni. Singolare fu la sorte riservata alla monografia di Mauro Pea, che rappresenta il frutto della ricerca

più completa mai comparsa su Ada Negri. Una prima edizione uscì nel 1958; l'autore la aggiornò e completò nel 1970 e Arnoldo Mondadori la pubblicò a sue spese personali. Tutti si sono avvalsi di quest'opera, ma nessuno mai la cita, nemmeno il volumetto di cui stiamo parlando, che ignora pure i lavori critici sulla Negri apparsi su questo periodico e dovuti alla penna di autori famosi come quelli citati e altri, come pure le pubblicazioni di inediti curate dall'"Archivio" a più riprese. Numerose manifestazioni in onore di Ada Negri si sono succedute in anni recenti, cui hanno partecipato tra gli altri la stessa Gorini Santoli citata dal curatore e Anna Folli dell'università di Ferrara, per iniziativa dell'associazione "Poesia, la Vita", unica ricordata dall'editore sul retro del frontespizio. C'è anche un premio internazionale di poesia intitolato ad Ada Negri, sotto la presidenza di Mario Luzi.

Speriamo che questa, come altre recenti pubblicazioni di opere della Negri fuori dall'ambito lodigiano, sia un segno di rinascita della fama e dell'apprezzamento per la sua opera letteraria (occorre non dimenticare le prose). Più volte, e da voci autorevoli, si è auspicato che la Mondadori ripubblichi, almeno in ristampa anastatica, i due volumi di *opera omnia* comparsi rispettivamente nel 1948 e nel 1954, oggi introvabili. Sarebbe un inestimabile servizio reso agli studi letterari.

Luigi Samarati

*Oro bianco. Il settore lattiero-caseario in Val Padana tra Otto e Novecento.* A cura di Patrizia Battilani e Giorgio Bigatti. Giona, Lodi 2002, pp. 558, ill. b. n.

Si tratta degli atti del convegno dallo stesso titolo tenutosi a Lodi nella sede dell'Archivio storico comunale il 4 e il 5 dicembre 1998.

Il latte e i latticini sono di casa a Lodi e dintorni, e il titolo del libro vuol sottolineare che la lavorazione del latte costituisce una delle più grandi risorse economiche dell'area padana. Pare che nessuno se ne renda ben conto, a partire da certi imprenditori agricoli, chiusi nei loro miopi parametri individualisti e tradizionalisti, su su fino agli industriali e ai politici. Quanta tristezza fa il vedere autobotti bavaresi portare qui da noi latte fresco a buon prezzo, mentre i gestori delle nostre stalle, un tempo famose in tutto il mondo, si sfogano in sterili proteste, magari consistenti nel vuotare il loro latte sulle strade o nei fossi. Non sappiamo se questo convegno e il libro che ne è nato serviranno a iniziare un cambio di mentalità. Eppure non sarebbe difficile battere la concorrenza straniera, se solo si sapesse trovare la strada dell'unione delle forze, superando gli individualismi. Lo speriamo vivamente, anche se sappiamo bene che certe menti rimangono tetragone alle voci degli intellettuali, anzi coprono di disprezzo tutto il mondo degli studi.

Il problema del rapporto tra produttori di latte e produttori e commercianti di formaggi in relazione all'evoluzione dell'economia verso una dimensione internazionale e all'introduzione di tecniche a livello industriale emerge nel primo saggio del volume, dovuto a Giorgio Bigatti, che tale problematica inserisce già nel titolo: *Dalla "coltura dei caci" al caseificio: le aporie di una modernità incompiuta* (pp. 13-36). Per far notare come già nell'ultimo quarto dell'Ottocento si esprimesse l'esigenza di superare l'empirismo dei caciari e di adottare criteri scientifici e tecniche industriali.

I contributi successivi svolgono tale tema in chiave storica. Agnese Visconti tratta *La produzione casearia in Lombardia nell'età delle riforme asburgiche* (pp. 37-64), mentre Stefano Levati si occupa del commercio del grana: *"Cibo sano, comodo a conservarsi e al trasporto, di squisito gusto": il commercio del parmigiano nello stato di Milano tra Sette e Ottocento* (pp. 65-98). Del periodo immediatamente successivo discorre Claudio Besana: *Note sulla produzione e il commercio dei prodotti caseari in Lombardia tra Restaurazione e Unità* (pp. 99-134). Prosegue il discorso storico Luigi Cavazzoli con *Ricerca e formazione nella "filiera del latte" fra Otto e Novecento* (pp. 135-240).

E' il momento di un'istituzione (l'Istituto sperimentale di caseificio) e di una figura eminente, legate indissolubilmente fra loro e con la realtà lodigiana. Le tratteggia

Angelo Stroppa nel saggio: *Carlo Besana e il rinnovamento del caseificio* (pp. 241-270). Segue, frutto della collaborazione tra Natale Arioli e Francesco Cattaneo, *La nascita dell'industria lattiero-casearia nel Lodigiano* (pp. 271-346). Partendo dall'epoca preindustriale, gli autori tracciano le linee di sviluppo, nell'area codognese, di una organizzazione industriale della produzione e del commercio dei latticini, incentrata nelle vicende dell'impresa Polenghi Lombardo. L'esperienza delle cooperative è oggetto degli interventi di Marco Paterlini: *Il latte dei rossi; industria zootecnica e casearia a Reggio Emilia tra Otto e Novecento* (pp. 347-368); e di Gianpiero Fumi: *Una grande impresa cooperativa: la Latteria Soresinese (1900-1940)* (pp. 369-446). Dalla cooperazione alla dimensione più propriamente industriale si passa con *Le vicende della Granarolo - Felsinea - Cerpi: dalla raccolta del latte a un grande gruppo integrato*, di Patrizia Battilani (pp. 447-482).

Roberto Giangiacomo ci porta in un orizzonte più vasto trattando *Il ruolo della modernizzazione tecnologica nel mercato globale* (pp. 483-490). A un argomento particolare ritorna Maria Canella con *"La casa della Macchina". Note sullo Stabilimento della Latteria Soresinese* (pp. 491-526). Di edifici particolarmente interessanti anche sul piano architettonico, adibiti alla fabbricazione del formaggio parmigiano-reggiano, si occupano Francesca Moretti e

Stefania Varvaro: *Salvaguardia e riuso di un patrimonio industriale: i caselli per la lavorazione del formaggio* (pp. 527-548). Le autrici avanzano la proposta di costituire un "museo diffuso del parmigiano".

Chiude il volume Mauro Livraga indicando *Le fonti documentarie per la storia del latte nel lodigiano* (pp. 549-558). In mancanza di un censimento degli archivi d'impresa, l'autore indica i principali fondi documentari disponibili per ricerche sull'argomento, presso archivi statali o di Enti locali.

"L'originalità di questo volume – scrive Vera Zamagni nell'*Introduzione* – sta proprio nell'aver persuaso un notevole numero di storici ad applicarsi a questo tema inusuale, in modo tale da poter tracciare un quadro abbastanza completo dell'evoluzione del settore lattiero-caseario tra fine Settecento e primi del Novecento, con qualche puntata nel periodo successivo" (p. 10). "Il maggior pregio dei lavori qui raccolti – conclude la Zamagni – sta nell'aver mostrato che si può fare storia anche di temi poco di moda senza correre il rischio dell'irrelevanza" (p. 12).

Luigi Samarati

PARROCCHIA DI SAN LORENZO, LODI,  
*Visita alla chiesa di San Lorenzo accompagnati dalla fede dei nostri padri*. Senzolari, Lodi 2002, pp. 32, ill. b.n. e col.

Se diamo ascolto a G.G. Gabiano (+1581), la chiesa parrocchiale

urbana di S. Lorenzo martire era degna d'essere visitata, perchè tutto in lei risplendeva come in presenza di una cattedra vescovile, su cui dominavano musica e canto (*Laudiade* II.608-15). Se qualcuno se ne era accorto cinquecent'anni fa, è dunque assai strano che fino ad oggidi nessuno abbia mai messo mano ad illustrarla per il pubblico.

Ci ha pensato con questo opuscolo il Parroco attuale, don Ermanno Livraghi, che firma soltanto la premessa, ma che è da credere sia l'autore del tutto. La narrazione segue il sistema tradizionale del percorso topografico, che viene illustrato punto per punto. Dopo i restauri – recentemente terminati – ci si può così avvicinare ai numerosissimi particolari, che prima non si scorgevano o non si notavano. Oggi invece, anche per merito di un primissimo approccio archivistico, la storia della chiesa appare nelle sue linee essenziali, accanto ad una prima stesura della cronotassi parrocchiale. Tutto l'opuscolo è illustrato da belle foto di Antonio Mazza, ma minuscole, mentre invece parecchi particolari (quali l'*Adorazione dei pastori*, il *Crocefisso ligneo*, le absidi etc.) avrebbero veramente meritato clichè più grandi, a piena pagina, più perspicui e sicuramente leggibili. D'altronde, una revisione accurata e puntuale del testo avrebbe eliminato non pochi refusi.

E' augurabile che questa chiesa – documentata già alla fine del sec. XI – che ha seguito passo passo tutte le vicende cittadine, ottenga una "storia" completa, sia per quan-

to riguarda i momenti costruttivi e gli arredi interni, sia per quanto attiene alle vicende del suo clero e del collegio canonico in particolare. Questo opuscolo ne rappresenta la prima pietra: ci auguriamo che seguano le altre pietre, specie quelle *in caput anguli* (Matth. 21.42).

*Alessandro Caretta*

GIULIANO PROCACCI. *La disfida di Barletta. Tra storia e romanzo*, Milano 2001, pp. 114, ill. b.n.

Questo bel libretto, nato dalla conoscenza diretta di tutte quante le fonti, italiane e non, ha lo scopo specifico di reinquadrare l'“evento” disfida nella sua cornice naturale di torneo tra cavalieri, obbligati contro la loro volontà a non far guerra in campo aperto per ragioni climatiche e stagionali, scardinando l'evento stesso dall'aura patriottica in cui era stato collocato.

Solo impostato e non risolto è il problema della patria di Fanfulla, che non ci pare affatto una “disfida di campanile” (p. 64), bensì un quesito storico che merita di essere affrontato a motivo della taglia dei due storici cinquecenteschi che divergono, il Guicciardini (che dà Parma) ed il Giovio (che dà Lodi), ed è confermato dal Grumello che lo dice catturato nella giornata di Ravenna (1512). Chi scrive è ancor oggi del parere espresso su queste pagine vent'anni fa (ASLod 1983, pp. 124 ss) e pensa ad un'involontaria confusione nata nella trasmissione manoscritta della lista del

Guicciardini. C'è poi la questione dello scultore Bianchi (pp. 64-5), che certo non è il Mosé di Monza (1840-1904) nè il Mosè di Mairago (1836-1862), entrambi soltanto pittori, bensì lo scultore lodigiano Giuseppe Martino Bianchi (1823-1893), autore tanto del rilievo in gesso dell'ex palestra comunale quanto della statua del palazzo comunale (ASLod 1997, p. 148). Sarebbe stato bene invece ricordare di Fanfulla la statua in bronzo di anonimo, che troneggia oggi nello studio del Sindaco di Lodi, donata al Comune dall'on. G. Arcaini, che l'aveva acquistata a Roma al mercato di Porta Portese. Rappresenta un Fanfulla d'azegliano, che nulla ha a che fare con l'eroe canonico: la sua riproduzione in proporzioni minime è divenuta oggi il simbolo del premio cittadino “Fanfullino della riconoscenza” (1968 ss.). Ma da ricordare anche era l'effigie del Fanfulla nella serie “Lodigiani illustri” del palazzo comunale, ora nel Museo civico, come pure l'olio di Alessandro Degrà (1820-1884) che rappresentava la disfida di Barletta sul sipario del teatro Sociale (poi “Verdi”), oggi scomparso.

Ma i dolori si acutizzano quando si passa al latino, benedetta lingua morta, che però tutti maneggiano e quasi nessuno più conosce. A p. 23 *Campaniae* sta per *Campanae*, e così *fortissimas* sta per *fortissima*, come la metrica, il senso e la traduzione in nota pretendono. Più sotto, il secondo *reddere* funziona, il primo no: lo rifiuta il metro. A p. 28, nelle note 33 e 36, due testi

poetici in volgare meriterebbero di essere distinti dalla prosa con gli accorgimenti del caso. A p. 30 *maior Achilles* è naturalmente *Achille*, ablativo, perchè secondo termine di paragone. A p. 44 *generosam* deve perdere la *m* ed essere riferito a *virtus* e non a *litem*, perchè il metro lo impone e nella traduzione si deve intendere “generosa virtù” e non “lite tra generosi”. Quindi, dopo uno stupefacente “epitafio tombale” (p. 45) cessano le citazioni latine.

E’ veramente strano che un Accademico, sia pure emerito, si lasci sfuggire simili svarioni e che un editore come Mondadori non abbia a disposizione correttori di bozze che se ne accorgano. Ma anche questo è un segno dei tempi: la folle lotta condotta durante questi ultimi decenni contro l’insegnamento del latino in particolare e la cultura classica in generale sta ora ora dando i suoi frutti di “cenere e toso”. E chi ci va di mezzo è il profilo della cultura italiana, soprattutto quando i sullodati svarioni valicano le Alpi.

*Alessandro Caretta*

GIORGIO RUMI, EDOARDO BRESSAN, *Don Carlo Gnocchi. Vita e opere di un grande imprenditore della carità*. Mondadori, Milano 2002, pp. 360, ill. b. n. e col.

Ad opera di due docenti universitari di storia esce questa monografia su don Carlo Gnocchi, forse anche in funzione della causa di beatifica-

zione in corso presso la competente Congregazione vaticana. E’ un evento positivo anche per i lodigiani, dato il pur tenue legame del personaggio con la diocesi, essendo Carlo Gnocchi nato a San Colombano al Lambro nel 1902 e vissuto nel paese fino al 1908, allorché, rimasto orfano del padre, si trasferì con la madre a Milano.

Il libro si apre con una prefazione di don Giovanni Barbareschi, *L’ultima messa di don Carlo*, che ricorda la loro amicizia, la forte personalità e spiritualità di don Gnocchi, manifestata soprattutto nelle sue ultime ore. Segue il capitolo I, dovuto alla penna di Giorgio Rumi, *Contro don Abbondio*. E’ un breve saggio di efficace sintesi storica, nel quale la figura di don Gnocchi si staglia sullo sfondo dell’ambiente cattolico lombardo in generale, e ambrosiano in particolare, con attenzione soprattutto al clero, come formato dalle vicende religiose, politiche e sociali succedutesi dal tempo di san Carlo Borromeo alla seconda guerra mondiale. Le altre parti del volume sono opera di Edoardo Bressan e degli altri collaboratori e documentano con precisione filologica le varie fasi della vita e le iniziative di don Carlo, dalle esperienze come cappellano delle organizzazioni giovanili fasciste, alla direzione spirituale degli istituti dei Fratelli delle Scuole Cristiane, al grande impatto con gli orrori della guerra nelle campagne balcaniche e di Russia, alla tragedia della sconfitta, alla Resistenza, al compito immane

della ricostruzione. A questo punto prese corpo la particolare vocazione di don Gnocchi: la partecipazione attiva al dolore delle vittime innocenti del conflitto. Egli creò un organismo di ispirazione cristiana, ma non istituzionalmente ecclesiastico: la sua *Pro iuventute* ebbe carattere civile e fu autonoma sia dai pubblici poteri che rispetto alla gerarchia ecclesiastica. E non fu caritativa nel senso tradizionale, mirando invece alla completa riabilitazione dei mutilati e degli invalidi anche mediante tecnologie d'avanguardia e mezzi promozionali alla pari coi tempi.

Una figura, dunque, di straordinaria originalità e attualità, tratteggiata con non eccessive preoccupazioni agiografiche, sicché il libro risulta di interesse anche per un lettore non credente che voglia rendersi conto di aspetti non secondari della nostra storia recente.

Purtroppo anche stavolta l'editore ha ceduto al malvezzo dilagante di raggruppare le note dopo la fine del testo, il che vanifica il principale servizio che viene reso dagli autori di libri come questo ai lettori non epidermici. I quali si dovranno sobbarcare l'eroica fatica di passare da una parte all'altra del volume per cercare i riferimenti alle fonti delle informazioni che ricevono e dei giudizi che leggono. Pazienza! Ma ne vale la pena.

Luigi Samarati

CLAUDIA SENSINI, *Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e d'in-*

*tarsio*, in "Bullettino senese di storia patria dedicato a Enzo Carli", CVI (1999), Siena 2001, pp. 189-270, ill. b. n.

I capolavori dell'arte dell'intarsio che possiamo vedere nei monumenti della cultura rinascimentale sono dovuti ad autori non sempre apprezzati. È il caso di fra Giovanni da Verona, che fu considerato a lungo negativamente dalla critica, che pensava ai suoi lavori come immaturi ed espressioni esasperate di ricerca affannosa di una completezza artistica che gli mancava. I critici, come spesso accade, cambiano opinione e per fortuna le opere di fra Giovanni sono state successivamente viste nella pienezza del loro valore. Fra Giovanni da Verona ha lasciato capolavori sul territorio nazionale da Napoli a Lodi, dalla seconda metà del XV secolo al primo quarto del XVI. Il percorso artistico di Giovanni è raccontato da Claudia Sensini sulla pagine del "Bullettino senese", assieme alla descrizione delle sue maggiori opere a Monte Oliveto Maggiore, a Siena, a Napoli e a Lodi. Giovanni da Verona approda a Lodi negli ultimi anni della sua attività, quando già si era ritirato a Verona. Chiamato nel 1523, dall'abate olivetano di Villanova del Sillaro, per realizzare le formelle del coro della chiesa di S. Cristoforo a Lodi. Di questo capolavoro rimangono solo 11 formelle inserite nel 1965 nel coro del duomo di Lodi. Opere che sono le ultime dell'artista e che la Sensini

definisce di notevole fascino. E l'artista, con i suoi temi iconografici, dagli oggetti alle architetture, non delude. È famosa la sua rappresentazione della zucca, in una delle tarsie lodigiane, che essendo spaccata mostra il suo interno particolarmente descritto. Fra Giovanni e gli altri intarsiatori sono autori di veri e propri capolavori che ancora oggi "catturano la nostra attenzione".

M.L.

ANGELO STROPPA, PAOLO VERANI, *Ossago Lodigiano. Una storia popolare del Novecento*, Comune di Ossago Lodiagiano 2001, pp. 143, ill. b.n. e col.

Mancava una monografia su Ossago, paese dalla scarsa fortuna storiografica, e quindi l'Amministrazione comunale ha affidato allo storico Stroppa ed al cittadino di Ossago Paolo Verani – supportati da un appassionato di storia locale, Antonio Raffaldi – il compito di ricercare la documentazione disponibile e scrivere la storia del paese. La ricerca non pare aver corrisposto alle aspettative. Della storia millenaria del paese, prima del Novecento, Stroppa riporta, dalla stampa locale, quattro episodi: un fatto miracoloso (1633), una scheda biografica sul pittore ossaghino Luigi Tessera (sec. XIX), la messa funebre per la morte del vescovo Domenico Gelmini nativo di Ossago (1888), le origini dell'altare della chiesa del paese. Segue poi la rievocazione del periodo 1900-

1945: l'impianto si affida ad un semplice collage di cronache delle vicende del paese apparse su diverse testate lodigiane. Verani si è occupato del periodo successivo 1946-2000: fino al 1960 rievoca l'attività amministrativa e la vita del paese attraverso le delibere della Giunta e del Consiglio comunale, le memorie personali, quale articolo di stampa. Per i quarant'anni successivi ci si limita a riportare il testo di interviste ai sindaci succedutisti.

L'abbondante apparato iconografico non riequilibra le carenze strutturali dell'opera: diverse fotografie non sono neppure attinenti al paese, con didascalie lacunose o inesatte e senza citarne la fonte: quelle poste sulla banda esterna della pagina sono spesso anche scarsamente leggibili, essendo poco più grandi di un francobollo.

Ercole Ongaro

*Terra d'acque. Il Lodigiano nelle "Notizie" di Innocente Ugo Brunetti e Carlo Cattaneo*. A cura di Giorgio Bigatti. Comune di Lodi- Skira ed. Milano 2001, pp. 127, ill. b.n.

Apri il volume una biografia del Brunetti (1774-1837), dovuta a Franco Della Peruta, che mette in luce il non secondario rilievo del personaggio, soldato delle milizie cisalpine e poi dell'esercito del Regno d'Italia napoleonico, al cui crollo nel 1814 tentò di opporsi partecipando alla cosiddetta "congiura

militare”. Tentativo generoso quanto inutile contro la preponderanza austriaca. In seguito al quale, condannato e poi tenuto in sospetto dalla polizia, dovette ritirarsi a vita privata, dedicandosi agli studi storico-economici, fra i cui risultati ci sono le *Notizie* qui pubblicate per la prima volta. Su questo lavoro si fondò il Cattaneo per la sua *Notizia economica sulla provincia di Lodi e Crema*, uscita nel febbraio 1839 sul “Politecnico”. Oltre a collaborare col Cattaneo, il Brunetti fu amico di Ugo Foscolo, che aiutò in parecchie occasioni e col quale scambiò numerose lettere. Da ultimo ne compilò la biografia e la bibliografia.

Segue un capitolo sulla suddetta *Notizia economica* del Cattaneo, autrice Mariachiara Fugazza, che, con il successivo capitolo di Giorgio Bigatti, dal titolo: *Brunetti e Cattaneo: consonanze tematiche, differenze prospettiche*, illustra il contesto culturale in cui nacque lo scritto del Brunetti, del quale lo stesso Cattaneo auspicò la pubblicazione.

Ed eccoci al cuore dell’opera: la prima edizione delle *Notizie statistiche per la provincia di Lodi 1835-1836* di Innocente Ugo Brunetti. Francesco Cattaneo e Bianca Samarati hanno curato la trascrizione e l’impaginazione per

la stampa. Anche solo una scorsa di queste pagine (52-109) rivela il carattere scientifico e la “modernità” del lavoro del Brunetti, che ci dà un prezioso quadro del territorio lodigiano nell’epoca della Restaurazione. E sotto la scorza della fredda prosa descrittiva si sente trapelare l’amore dell’autore per la sua terra natale, la nostalgia delle passate epoche di libertà e di gloria, l’attenzione per i problemi del presente, non solo nel campo economico-amministrativo, ma anche in quello medico-sociale (si veda l’accenno alla piaga della pellagra e agli altri malanni che affliggono i contadini alle pp. 71-73).

Si può ben dire che con questa pubblicazione venga alla luce una fonte importante per la conoscenza della storia del Lodigiano (e non solo) nel secolo XIX.

Conclude il libro la riedizione della *Notizia economica sulla provincia di Lodi e Crema* di Carlo Cattaneo, che, come dice il sottotitolo, è *estratta in gran parte dalle memorie postume del colonnello Brunetti*. Il Cattaneo stesso la dà come sunto dello scritto del Brunetti, di cui auspica la pubblicazione (p. 111). Auspicio che si compie dopo oltre un secolo e mezzo.

Luigi Samarati

## SEGNALAZIONI E SPOGLI. LIBRI RICEVUTI

SIBILLA ALERAMO, *Una donna*. Romanzo. Feltrinelli, Milano 2002, pp. 174.

Segnaliamo la prefazione (pp.VII-XXI) di Anna Folli, dell'università di Ferrara, specialista nella letteratura femminile del primo Novecento. Ha scritto pagine profonde su Ada Negri.

AMMINISTRAZIONE DELLE IPAB EX ECA DI MILANO. *Il tesoro dei poveri. Il patrimonio artistico delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (ex Eca) di Milano*. A cura di Marco G. Bascapè, Paolo M. Galimberti, Sergio Rebora. Silvana Editoriale, Milano 2001, pp. 496, ill. b.n. e col.

Contiene riferimenti interessanti Lodi e il Lodigiano: monumento funebre e ritratto di Ambrogio Griffi, abate commendatario di San Pietro di Lodi Vecchio, morto nel 1493 (pp. 86-88); notizie biografiche e documento su Bernardino Busti, morto a Lodi nel 1529 (pp. 90-92); documento d'investitura del feudo di Meleti (1533) (pp. 92-93); elenco dei beni del Luogo pio Melzi (1636-1784) (p. 155); albero genealogico della famiglia Croce, ramo conti di Magnago (pp. 162-163); notizie sulla famiglia Clerici (p. 178); notizie biografiche su Carlo Costanzo Manzoni dell'Ordine dei

Minimi (p. 183); notizie biografiche su Francesco Grassi (p. 213); notizie sulle "Case d'industria" (p. 304); notizie biografiche su Luis de Paniça (Panizza) (p. 397).

Altri riferimenti riguardano il territorio alto-lodigiano, dove l'Ente ha non pochi possessi terrieri. In particolare alla frazione Trognano di Bascapè (amministrativamente in provincia di Pavia) sono dedicate le pp. 420-433. In questa località era collocato il presepe ligneo riportato in copertina. Sono ricordate altre opere d'arte un tempo esistenti a Riozzo di Cerro al Lambro (pp. 406-415), a Beccalzù e a Bascapè (pp. 424-432).

*Appunti storici...2002*. Comitato Ricerche Storiche. Casaletto Lodigiano 2002. pp. 32.

L'opuscolo contiene un breve saggio di toponomastica dovuto a Roberto Smacchia, che cura anche la presentazione generale. Segue un intervento di Franco Frascini su Casaletto Lodigiano, la sua popolazione e le sue amministrazioni. Conclude un *Errata corrige* al fascicolo 1998 di Piera Saronio.

ANGELO CERIZZA, "Di Ferruccio ha il core, ha la mano". *Ettore Rosso da Montechino, caduto il 9 settembre 1943 per difendere Roma*. In "Bollettino Storico

- Piacentino”, XCVII/1, gen.-giu. 2002, pp. 151-171.
- COMUNE DI REDAVALLE, *Ricordo di Giacomo Carlo Bascapè (1902-1993)*. Estratto da “Nuova Rivista Storica”, a. LXXVII, fasc. III 1993. Ristampa settembre 2002 nel centenario della nascita. Associazione Culturale Liutprand, Pavia. pp. n. n. 8, ill. b. n.
- GIUSEPPE CREMASCOLI, *Un consapevole cammino dell'anima*, in “Magazine Bipielle”, n. 6, settembre-dicembre 2002, pp. 27-29.
- ID., *Fondazione Cosway, una biblioteca a cavallo fra Ottocento e Novecento*, ibid. pp. 58-60.
- ID., *La formazione intellettuale del clero nel pensiero di Pio XI*, in “I Quaderni della Brianza”, a. 25°, n. 143 luglio-agosto 2002, pp. 117-125.
- FELICE FERRARI, *Disegno arioso e grande inventiva: ecco la ceramica lodigiana*, in “Magazine Bipielle”, n. 6, settembre-dicembre 2002, pp. 67-70.
- ID., *La ceramica lodigiana, in Lombardia: l'arte, la bellezza, le città e i tesori da riscoprire*. CELIP, Milano, 2001, pp. 302-305.
- FRANCO FRASCHINI, *Cent'anni fa nasceva Francesco Agello*, in “Il Cittadino” 27 dicembre 2002, p. 29.
- Il nostro socio commemora il celebre ufficiale pilota di idrovolanti, detentore del primato mondiale di velocità della categoria, ottenuto il 23 ottobre 1934. Agello, nato a Casalpusterlengo nel 1902, morì in un incidente durante un collaudo il 24 febbraio 1942.
- MARIO G. GENESI, *Anna Moffo. Una carriera italo-americana*. Litografica Orione, Piacenza 2002, pp. 494, ill. b.n.
- ID., *Tredici strumenti musicali e un bicinium duobus vocibus nel coro ligneo rinascimentale della chiesa di San Giovanni Evangelista a Parma*, in “Music in Art”, vol. XXVI, no. 1-2, Spring-Fall, New York 2001, pp. 75-91. I riferimenti a Lodi sono alle pp. 76, 78, 86.
- ID., *“L'Infinito” - Lirica per canto e pianoforte - Testo di Giacomo Leopardi (1998)*, in P. Ciarlanti, E. Carini, *Composizioni per Leopardi. La raccolta musicale del Centro nazionale di studi leopardiani*. Recanati, s. d., pp. 85-86.
- ID., *Presenze padane della ghironda fra Rinascimento pittorico e XIX secolo, il caso di Piacenza*, in “Strenna piacentina 2001”, Piacenza, 2002, pp. 151-162, ill. b. n.
- L'autore si cimenta in un saggio particolarissimo e cioè nello studio di rappresentazioni pittoriche

situate nel nord Italia dello strumento musicale della ghironda fra Cinque e Seicento, con particolare riferimento a reperti cremonesi ma soprattutto piacentini fino al XIX secolo. La documentazione iconografica di questo strumento risale al tardo medioevo, su un altorilievo del portico De la Gloria della cattedrale di Santiago de Compostela in Spagna. Il Genesi, prima di affrontare il discorso della raffigurazione pittorica della ghironda in alta Italia, si sofferma, con particolare cura scientifica, sui documenti pittorici delle chiese di Santa Maria di Campagna a Piacenza e di San Sigismondo a Cremona. L'autore mette in evidenza le particolarità tecniche dei vari strumenti confrontandole fra loro fino a fare un'esperienza critica del lavoro dei pittori che le hanno raffigurate.

M.L.

*Lombardia... le guide di Itineranda.* Regione Lombardia, Itineranda, Firenze 2002 (2° ed.), pp. 624, ill. col.

Le notizie su Lodi e la sua provincia alle pp. 362-389.

VINCENZO MANGHISI, *Franco Anelli, 1899-1977. Un maestro di speleologia e di vita.* Castellana Grotte 2001. Fasc. monografico di "Grotte e dintorni", a. 1, n. 1, gennaio 2001, pp. 80, ill. b.n.

L'autore, dopo aver riassunto la vita e l'opera scientifica di Franco Anelli, specie nelle grotte di

Postumia e di Castellana, elenca la bibliografia, sia degli scritti di lui sia di quelli su di lui. Crediamo sia questo il lavoro più completo ed aggiornato sull'illustre scienziato nostro concittadino.

*Le messe di Lorenzo Perosi.* Atti del convegno (1997), in "Iulia Dertona", a. L, 2002, II semestre, pp. 128

FERDINAND OPLL, *Un monumento industriale come archivio. Una nuova sede dell'Archivio comunale e regionale di Vienna nel gasometro D a Vienna-Simmering.* Estratto da "Rassegna degli Archivi di Stato", a. LX (2000), n. 2. Roma 2001, pp. 514-519, ill. col.

*Poesia ed arte per il Giubileo 2000.* Associazione "Poesia, la vita". Lodi 2001, pp. 134, ill. b. n.

Contiene scritti e documenti relativi ad alcune manifestazioni svoltesi a Lodi nell'anno giubilare con riferimento ad Ada Negri e a pubblicazioni di sue opere.

FRANCO PREVOSTI, *Cuore Duemila. Il giro del mondo in 13 racconti.* Mamma Ed., Casaleto Lodigiano, 2001 [2002], pp. 172, ill. b. n.

RABANO MAURO, *La formazione dei chierici.* Introduzione, traduzione e note a cura di Luigi Samarati. Città Nuova, Roma 2002, pp. 259 (fonti medievali, n. 25).

Il curatore si è cimentato nella

non facile impresa di tradurre e commentare un'opera alto-medievale, interessante i cultori di storia del periodo carolingio.

Rabano Mauro (780-856), abate di Fulda e arcivescovo di Magonza, soprannominato *praeceptor Germaniae* per la sua opera di diffusione della cultura in un territorio di recente evangelizzazione, fu figura eminente della "rinascita carolingia". Con quest'opera, scritta nell'819, Rabano volle mettere a disposizione del clero della sua regione una sorta di manuale che riassume le tematiche inerenti allo svolgimento della missione pastorale. Asse portante della preparazione dei sacerdoti è la comprensione della Sacra Scrittura, per la quale però è indispensabile l'apprendimento delle "arti liberali", cioè delle discipline allora considerate "profane". Il lettore moderno trova in quest'opera notizie, a volte curiose, sugli usi ecclesiastici e liturgici dell'epoca, e vi può leggere anche un'antologia di scritti dei Padri della Chiesa, interessante se non altro per i criteri della scelta.

*La scienza in collegio. strumenti scientifici del Collegio S. Francesco in Lodi*, a cura di G. Riccadonna, P. Tucci, M. Zaninelli, M. Zulian. Fotografie di G. Bandirali. T.R.E.G. Guardamiglio (Lo) 2002, pp. 164, ill. b.n. e col.

Nel V centenario della nascita di S. Antonio Maria Zaccaria, fonda-

tore dei Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti), il Collegio San Francesco di Lodi pubblica in pregevole veste tipografica questo catalogo di strumenti scientifici in uso per la didattica, che si affiancano alla collezione di animali e minerali, oggi formanti un vero e proprio museo, aperto anche al pubblico. L'elenco, dove ogni pezzo è documentato fotograficamente, è preceduto da due pregevoli saggi. Il primo, di Gianluca Riccadonna, si intitola: *L'insegnamento della fisica nei collegi barnabiticci fra Sei e Settecento* (pp. 11-41). Il secondo, dovuto a Pasquale Tucci, riguarda *Gli strumenti nella storia della scienza* (pp. 43-51).

Il libro informa su una realtà di Lodi poco conosciuta.

*Scrivere con gli occhi. Lo sceneggiatore come cineasta. Il cinema di Suso Cecchi D'Amico*, a cura di Fabio Francione, Alessandria 2002, pp. 168, ill. b.n.

La storia che siamo soliti usare su queste pagine è quella per così dire "classica" che si rivolge agli aspetti politico-sociali-artistici, tralasciando talvolta altri filoni di narrazione che sono ormai vivi da decenni: fra questi quello del cinema. Il cinema non solo fatto dalle pellicole, ma quello fatto dai testi, dalle esperienze di vita e di lavoro dei cineasti e degli autori di sceneggiature, anche quando lo sceneggiatore non si definisce uno scrittore e il suo solo compito sia quello di scrivere con gli occhi. Ma

sempre di scrivere si tratta, cioè di narrare la vita. Il lavoro che sottende alle pubblicazioni di Fabio Francione è quello di una scrittura pensata come progettuale e nello stesso tempo proiettata al futuro, aperta a tutto campo. Bisogna considerare la figura del curatore come quella di un ri-autore. Nell'ambito della rassegna *Lezioni di Cinema - Lodi*, gennaio 2002, curata da Francione, promossa dalla Provincia di Lodi e dalla Regione Lombardia, è stato pubblicato il volume di cui si parla. L'intenzione dell'autore è quella di tentare di recuperare la polverizzata bibliografia di Cecchi D'Amico unita a una aggiornata filmografia, entrambe utili per la storia del cinema. Il lavoro si inserisce a pieno titolo in quel percorso personale di scrittura progettuale di un percorritore di strade note, ma viste con sguardo foriero di novità, colla testa rivolta al futuro e alla propria biografia, intesa naturalmente come tempo nel quale si vive e si muore. A cura di Fabio Francione sono da segnalare fra gli altri: *Florestano Vancini. Scritti, interviste, idee* (2001); *La morte della bellezza. Letteratura e teatro nel cinema di Giuseppe Patroni Griffi* (2001); *Ugo Tognazzi regista* (2002), a cura anche di Lorenzo Pellizzari; *Enrico Maria Salerno* (2002); *Eutanasia di un filmmaker* (2002); *Marco Melani. Il viandante Ebbro* (2002), a cura anche di Enrico Ghezzi.

M.L.

MARIA VERGA BANDIRALI, *L'arredo di una casa padronale di Offanengo in un inventario di beni mobili del secolo XVII*, Offanengo (Cr), 2002, pp 59, ill. b.n.

Attraverso i documenti del fondo notarile conservato all'Archivio storico comunale di Lodi, l'autrice ricostruisce l'arredamento di una casa "borghese" in un paese della diocesi di Crema del XVII secolo. Si tratta dei beni del fu Giovanni Pietro Palotto. L'inventario delle cose trovate nella casa del Palotto del 1613 è uno strumento per ricostruire la storia degli oggetti in uso in quel periodo. La pubblicazione di tale tipo di documenti diventa ancor più importante se si considera che studi sulla "cultura delle cose" sono molto rari per questa parte della Lombardia. Al di là della formalità di redazione dell'atto notarile, l'inventario diviene per noi un'immagine che ci fa intuire la vita quotidiana di quei tempi.

M.L.

OLEG ZASTROW, *Una inedita opera di argenteria, nel contesto della geniale creatività di Eugenio Bellosio*, in "Archivi di Lecco" a. XXIV, n. 4, ottobre dicembre 2001, pp. 63-82, ill. col.

Alle pp. 83-84 è segnalata un'altra pubblicazione di O. Zastrow, *La chiesa matrice di San Bartolomeo a Margno*. Margno 2001, pp. 376, ill.

*Un sonetto di FRANCESCO DE LEMENE*

Alla cortesia del nostro collaboratore dott. Mario G. Genesi è dovuta la segnalazione di un opuscolo lodigiano secentesco, che reca in appendice un sonetto di condoglianze di Francesco De Lemene. L'opuscolo si trova nel fondo antico ex sede di San Vincenzo della Biblioteca comunale "Passerini Landi" di Piacenza. Eccone la scheda:

[GIULIO INZAGHI]. *Relatione della pompa funebre nella morte*

*dell'Illustrissima Signora Donna maria Teresa Ronchiglio Marchesa di Villanova de las Torres, ordinata dall'Illustrissimo Sig. Marchese Don Carlo Briceno e Coloma suo diletissimo consorte. Dedicata all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. il Sig. Don Pietro Ronchiglio Briceno Ambasciatore Ordinario per la Maestà cattolica del Re Nostro Signore alla Maestà del Re della Gran Bretagna. In Lodi [1679] per Pitti Stampatore Episcopale. Pp. 18, con fregi xilografici.*

*All' Illustrissimo Sig. Don Carlo Briccio Colonna de la Cueva  
y Bazan, Marchese di Villanueva de las Torres, Mestre  
di Campo del Tercio di Sanola.*

PER LA MORTE

*Dell' Illustrissima Signora Donna Maria Teresa Ronchi-  
glio Briccio sua moglie santissima, e religio-  
sissima Dama.*

SONETTO.

*Del Signor Francesco de Lemus*



Vesta; cui copre alfin pallido gelo,  
E di Teresa; oh Dio, l'estinta salma;  
Di Teresa, che hor gode eterna calma  
Germe immortal di glorioso stelo

Morte vibrando ingiuriosa il telo  
Hebbe di spoglia frale ignobil palma;  
Viuo rimase il suo gran nome, e l'alma,  
Che sempre visse in Ciel: rimase in Cielo

CARLO, non pianger piu: rasciuga il viso  
Che forse il tuo dolore a lei fa guerra  
Se guerra hauer si puote in Paradiso

E se la Patca il suo mortale atterra  
Ciò, ch'ebbe d'immortale ha sol diuiso,  
Se in Ciel vive lo spirito, è il nome in Terra;



## NOTIZIARIO

### ATTIVITA' DELLA SOCIETA' STORICA LODIGIANA ANNO 2002

Il 29 gennaio si è tenuta l'assemblea annuale, nel corso della quale è avvenuta l'approvazione del consuntivo del precedente esercizio e si è formulato il programma di massima per l'annata in corso. E' stato presentato ai soci il manoscritto *Statuta venerandi consortii cleri laudensis*, tornato restaurato dal laboratorio del monastero di Viboldone. Il restauro ha riscosso il consenso unanime dei presenti sia per la qualità del lavoro sia per la modicità del costo.

L'assemblea ha espresso il suo plauso al socio don Giulio Mosca, che il 25 gennaio ha presentato a Sant'Angelo Lodigiano l'archivio parrocchiale da lui riordinato. E' questo il ventinovesimo archivio parrocchiale nella diocesi oggetto delle cure di don Mosca.

Infine è stata votata una lettera di protesta indirizzata al Sindaco, alla Soprintendenza competente e ai giornali locali per l'occupazione di piazza della Vittoria per tre settimane con tensiostrutture ingombranti per ospitare una manifestazione di operatori finanziari.

E' uscita la ristampa anastatica del "Quaderno di studi lodigiani" n. 7, contenente l'edizione del poema di Orfino da Lodi, *De regimine et sapientia potestatis*, a cura di Sara Pozzi. Il volume era andato esaurito ed era insistentemente richiesto da studiosi, università, librerie e case editrici.

E' comparso inoltre il volume CXX/2001 dell'”Archivio Storico Lodigiano”, di 328 pagine. La pubblicazione è stata presentata durante il convegno sul tema *Le riviste storiche fra coscienza nazionale e memoria municipale*, svoltosi il 10 maggio nel ridotto del Teatro alle Vigne in collaborazione con la Provincia, nell'ambito del ciclo *Il Lodigiano e i suoi tesori: la Provincia di Lodi per i beni culturali*. Relatori sono stati Alessandro Caretta, Emilio Gabba, Rita Barbisotti, Alberto Cova, Carlo Piastrella, Maria Luigia Pagliani, Leonardo Farinelli, Daniela Morsia e Luigi Samarati. In chiusura l'assessore provinciale Roberto Nalbone ha coordinato un dibattito *Per un rilancio degli studi di storia locale*. Gli atti del convegno saranno pubblicati in un apposito “Quaderno”.

Il 22 giugno la Signora Angela Prandini Dossena ha fatto pervenire alla Società un'oblazione di € 800, per ricordare il proprio defunto marito, il socio prof. Giorgio Dossena. Alla Signora il più vivo grazie per il sostegno offerto alle attività sociali.

Il 20 e il 21 settembre presso l'Università di Pavia si è svolto un convegno di studi per il centenario della nascita di Vittorio Beonio Brocchieri, sul tema: *Grandi autori e grandi interpreti nella storia delle dottrine politiche. Itinerari nell'Italia fra le due guerre*. Sono intervenuti prestigiosi relatori. La Società, che ha contribuito a diffondere la notizia del convegno, ha inviato un telegramma di adesione. Un saggio in commemorazione di Beonio Brocchieri compare nell' articolo di apertura di questa annata dell'”Archivio Storico Lodigiano”.

Il giorno 6 dicembre alle ore 17 è stata inaugurata presso la sezione archeologica del Museo Civico la mostra dal titolo *Le collezioni archeologiche ottocentesche a Lodi*.

Nell'occasione il prof. Alessandro Caretta ha presentato l'evento tracciando con rapide ed efficaci pennellate una storia del collezionismo di antichità a Lodi, determinante per la costituzione e l'incremento delle raccolte museali.

Così di figure quali Giovanni Bononi, o Bassano Pontano, ai quali si deve il costituirsi del nucleo epigrafico del Museo, è stata ben sottolineata l'importanza, in quanto collegate con le prime



6 dicembre 2002, Sala san Paolo - Inaugurazione della mostra Collezioni archeologiche ottocentesche a Lodi: da sin. Germana Perani archeologa, la contessa Teresita Righi Gabba, la dott. Piera Saronio della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Lombardia, il prof. Alessandro Caretta, presidente della Società Storica Lodigiana, la sig. Rosa Fiorani Gallotta, la prof. Clotilde Fino e la dott. Stefania Jorio, della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Lombardia.

manifestazioni a Lodi dell'Umanesimo e dell'interesse per l'antichità classica.

E' stato inoltre ricordato Cesare Vignati, cui si deve, nel 1868, l'istituzione dell'attuale Museo e con lui tutti i collezionisti che, con le loro donazioni, contribuirono ad arricchirlo.

La dott. Piera Saronio, ispettrice della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Lombardia ha poi illustrato nello specifico le varie classi di materiali presenti in mostra, collocandole nell'ambito più generale della documentazione della cultura materiale lombarda, dell'area emiliano-occidentale ed etrusco-padana. Sono



Anfora a figure nere da Golasecca.  
Inizi del V secolo a.C. Collezione Ancona.  
Lodi, Museo Civico, sezione archeologica.



Bronzetto raffigurante Nettuno. Bottega  
di Alessandro Vittoria, seconda metà  
del XVI secolo. Dono del sacerdote Luigi Gallotta.  
Lodi, Museo Civico, sezione archeologica.

poi stati letti dall'attore Ferruccio Filippazzi passi dalle *Note azzurre* di Carlo Pisani Dossi, significativi per delineare nei suoi aspetti salienti, ma anche comici, l'ambiente culturale in cui vissero e operarono questi collezionisti, cultori di antichità.

All'inaugurazione erano inoltre presenti la dott. Jorio, già Ispettore archeologo per la Provincia di Lodi, la signorina Rosa Fiorani Gallotta, figlia di Pierluigi Fiorani Gallotta e la contessa Teresita Righi Gabba, discendente di quella famiglia Cavezzali che, agli inizi dell'Ottocento, effettuò scavi archeologici a Lodivecchio.

La mostra ha inteso presentare i primi risultati del riordino dei materiali archeologici conservati nei depositi del Museo Civico.

Tale attività di catalogazione, che si è svolta nel triennio 1995-1997 sotto la direzione della dott. Angela Surace, Direttore del Catalogo della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Lombardia, ha messo in luce significativi nuclei collezionistici di rilevante interesse per meglio conoscere alcuni caratteri del collezionismo archeologico ottocentesco, sino a questo momento noto solo attraverso le grandi collezioni, di cui sono stati editi parzialmente o totalmente i materiali.

La mostra presenta materiali dalle collezioni Silvini, Perla, Ancona e Fiorani Gallotta.

Di quest'ultima collezione è esposto in mostra il bronzetto di Nettuno con delfino, per il quale si è arrivati a definire, in questa occasione, la sua provenienza dalla bottega di Alessandro Vittoria, confutando sia la pertinenza ad una officina bronzistica romana antica, sia la provenienza dalla villa romana del Ciossone a San Colombano.

Il nucleo della collezione Ancona, pervenuto al Museo di Lodi già prima della morte del suo proprietario in virtù dell'amicizia con il Martani, è costituito da vasellame bronzeo di provenienza etrusca, centro italica e romana, oltrecché da un gruppo di reperti proveniente dagli scavi di Golasecca, probabilmente organizzati dall'Ancona stesso. Di notevole interesse è il corredo dalla tomba celtica da Lodivecchio, località campo Paretin. Tutti i materiali pertinenti a questo nucleo collezionistico rimarranno stabilmente esposti nella sezione archeologica del Museo.

Si tratta di reperti assai pregevoli tra cui appare degna di nota un'anfora a figure nere, purtroppo frammentaria.

Una gran parte dei reperti in bronzo è stata restaurata in occasione di questa esposizione dal laboratorio Lucia Miazzo di Milano. La mostra è stata realizzata dalla Società Storica Lodigiana e dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici della Lombardia, che ha interamente finanziato i restauri del vasellame bronzeo, con il contributo della Provincia di Lodi e con la collaborazione della Società Historia. L'allestimento e la pannellistica sono stati curati da Germana Perani e Clotilde Fino.

E' continuata anche in questo anno la tradizionale collaborazione della Società e dei singoli soci a iniziative e manifestazioni indette da altri Enti o Associazioni. Con l'Associazione "Poesia, la vita" ha collaborato con scritti e discorsi in occasione delle manifestazioni in onore di Ada Negri il socio prof. Giuseppe Cremascoli, il quale ha prestato lo stesso tipo di collaborazione al Gruppo BIPIELLE, oltre gli articoli sul "Magazine" citati in *Rassegna bibliografica*. Con il Gruppo BIPIELLE ha collaborato anche il Segretario Samarati, che ha accompagnato il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, ospite del Gruppo, in visita ai monumenti cittadini. Il Governatore ha ricambiato con la medaglia d'argento commemorativa della Banca d'Italia. Il Segretario ha inoltre continuato la sua collaborazione con il Comune di Lodi, anche come componente della commissione per il marchio "DOC" della ceramica, con la Provincia e con l'Azienda di Promozione Turistica in varie occasioni; e inoltre con la Pro Loco, con la "Familia Ludesana", con il Comitato per l'Incoronata, con il Comitato per Santa Chiara Nuova, con il Cinecircolo "Comunicazioni sociali", con l'Associazione Ex del Liceo Verri, con il Convegno Maria Cristina di Savoia, con l'Associazione Amici del castello di Sant'Angelo e con l'Associazione per la Via Francigena, in occasione della presentazione del volume *De strata francigena* citato in *Rassegna bibliografica*.

Il Segretario ha ricevuto dal Comune di Lodi la medaglia detta "Barbarossa d'oro" con attestato di benemeranza civica. E' stato

inoltre insignito della pontificia Commenda dell'Ordine di San Silvestro Papa.

#### L'“ARCHIVIO STORICO LODIGIANO” È IN INTERNET

Cliccando GOOGLE.it e digitando “biblioteca Braidense”, e poi cliccando “Servizi”, “Banca dati periodici digitalizzati”, “Emeroteca virtuale aperta”, si potrà trovare, scorrendo l'elenco dei titoli che comparirà sullo schermo, l'“Archivio Storico per la città e i comuni del circondario e della diocesi di Lodi” e, di seguito, l'“Archivio Storico Lodigiano”, con i relativi testi e indici.